ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

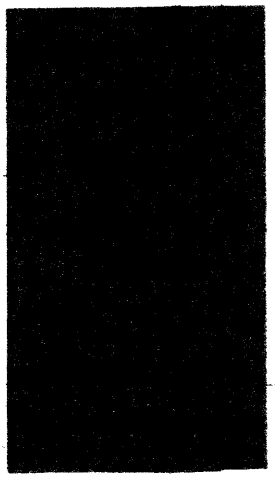
PER L'ANNO 1966

ANNO ACCADEMICO CLXV

ANNO ACCADEMICO CLXV

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1966



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1967

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

27 maggio 1967

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE MATTEO MATERNINI

Signore e Signori,

quando sei anni or sono la fiducia degli onorevoli Membri di questa nostra secolare Accademia mi chiamò alla Presidenza, nell'aprire per la prima volta la annuale seduta solenne, che è un poco la sintesi di un ciclo di lavoro compiuto e la formulazione del programma di uno nuovo, espressi tutta la mia perplessità per la responsabilità che mi veniva affidata e soprattutto per una carica invero alquanto singolare per un tecnico, un poco avulso dalle scienze pure, dalle lettere e dalle arti, che costituiscono il principale campo di ricerche dell'Ateneo Bresciano.

Tuttavia, rifacendomi al passato ed alle tradizioni di questo massimo Istituto culturale cittadino, auspicai una proficua attività, sperando nella collaborazione dei valenti ed autorevoli Soci, per continuare la tradizionale attività accademica.

La fiducia dei Soci mi confermò tre anni fa una seconda volta nella carica di Presidente, per cui ormai, a termini di statuto, sono giunto al limite del mio mandato e pertanto questa seduta solenne costituisce pure il mio commiato dalla Presidenza dell'Accademia e mi dà l'occasione di riconoscere e sottolineare l'opera di molti Soci, opera che ho potuto direttamente seguire e che attesta che le finalità della nostra istituzione sono sem-

pre state mantenute vive, anzi potenziate, ed ancor più lo saranno nel futuro, sebbene la tumultuosa e dinamica vita moderna renda difficile conservare un cenacolo di cultura locale quale è e dovrà rimanere l'Ateneo bresciano.

L'occasione del commiato e della presentazione del volume degli indici dei Commentari, per il 3° Cinquantennio di vita dell'Accademia bresciana nella sua struttura attuale (1908-1957), pubblicato in questi giorni, mi spinge a fare un fugacissimo cenno sul recente passato.

Il volume degli Indici, che compendia praticamente la vita artistica, scientifica e letteraria di Brescia nella prima metà del XX secolo e reca le tracce delle eccezionali vicende che hanno caratterizzato questo periodo storico dell'umanità, cui ovviamente anche la nostra città ha largamente partecipato, ci dice che la storia di tale attività occupa ben 44 volumi dei Commentari, con quasi 16.000 pagine a stampa e 28 volumi di supplementi ai Commentari stessi per più di 7.000 pagine.

Sono aride cifre, ma per noi riassumono una mole di lavoro destinata a costituire importantissima documentazione storica della vita e della cultura bresciana.

In questi ultimi anni, dal 1958 al 1966, in cui ho seguito più da vicino la vita dell'Accademia, l'attività è continuata e se prendiamo atto, che in tale periodo, oltre agli 8 volumi dei Commentari già usciti, di quasi 3.000 pagine complessive, sono stati pubblicati ben 24 volumi di supplementi di più di 7.000 pagine a stampa, pari alla mole dei supplementi di tutto il terzo cinquantennio, risulta evidente l'impulso dato recentemente alla vita accademica da tutti coloro che hanno contribuito con la loro competenza e con la loro passione di ricercatori a mettere in luce ogni aspetto di vita bresciana, che avesse un interesse scientifico o morale, degno di essere segnalato ed annotato.

Un vivo ringraziamento va però rivolto anche agli Enti ed alle Istituzioni, che, coi loro cospicui contributi in danaro, hanno consentito all'Accademia una così eccezionale produzione editoriale.

Altri lavori ed altri volumi in supplemento ai Commentari sono in preparazione e fin d'ora posso assicurare che, per quanto mi risulta, l'attività dei prossimi anni sarà certamente non inferiore a quella del recente passato. Fra le opere singolari di imminente pubblicazione (probabilmente entro il 1968) ricordo il Di-

zionario del dialetto bresciano, da tanti anni pressochè fermo in cantiere ed ora finalmente in fase di ultimazione.

Ogni sabato e, se necessario anche in altro giorno, gruppi di Soci si riuniscono qui a dibattere i problemi culturali dell'Accademia e dar vita alle iniziative dei gruppi collegati. A questi studiosi compete soprattutto il merito dell'attività sopracitata.

Purtroppo nell'anno testè decorso ci sono state note tristi; l'anno che oggi si chiude ci ha recato molto recentemente un gravissimo lutto; il Chiar.mo Prof. Mario Marcazzan, già nostro Vice Presidente per molti anni, è improvvisamente scomparso circa due mesi or sono, lasciando un profondo e doloroso vuoto nel nostro Ateneo a cui Egli era molto legato. La Sua figura di uomo e di studioso sarà degnamente ricordata nella seduta solenne dell'anno venturo. Pure il Socio Prof. Amadoni è defunto nel 1966; di Lui parlerà quest'oggi il Segretario nella sua relazione, unitamente al dettaglio sulla nostra attività accademica dell'ultimo anno.

Ma non posso chiudere questo mio brevissimo intervento senza sottolineare l'avvenimento che finalmente ha coronato di successo il sogno del nostro Ateneo, o meglio la finalità per la quale l'Ateneo stesso, nella sua forma attuale, si era costituito nei primi anni dell'800, cioè l'istituzione a Brescia di una vera e propria sede universitaria.

Anche se la nostra Accademia non ha potuto direttamente contribuire a tale istituzione, tuttavia ne valuta ed apprezza l'enorme importanza storica, culturale e sociale per la nostra città e per la nostra Provincia.

Sappiamo che l'istituzione universitaria bresciana, già rigogliosa, sebbene sia ai suoi primi passi, col prossimo anno accademico darà vita a nuovi importanti rami con altre Facoltà. L'Ateneo, tramite mio, plaude e ringrazia tutti coloro che hanno saputo superare non indifferenti difficoltà, per giungere al risultato di oggi, anticipo di future e ancora più vaste istituzioni universitarie che, ci auguriamo, possano in un prossimo domani essere felicemente attuate.

Per sottolineare la partecipazione morale della nostra Accademia a questo massimo sviluppo culturale della nostra città, ci siamo permessi di invitare a tenere la prolusione in questa seduta solenne, il Chiar.mo Prof. Ezio Franceschini, Magnifico Rettore della Università Cattolica del S. Cuore di Milano, cui

fa capo la maggior parte delle nuove istituzioni universitarie bresciane. Siamo particolarmente grati all'Illustre Rettore per avere accettato il nostro invito e per essere qui fra noi per intrattenerci su un argomento squisitamente bresciano.

La sua presenza conferma l'apprezzamento dell'autorità universitaria nei nostri riguardi e costituisce il riconoscimento all'Ateneo bresciano di avere sempre mantenuto vivo il legame culturale con le istituzioni universitarie, legame che ormai ha acquisito una nuova veste, essendo divenuto tangibile realtà il sogno di una Brescia sede universitaria.

Ed ora cedo la parola al Chiar.mo Prof. Franceschini.

Non essendo ancora pervenuto, si confida che il testo del discorso pronunciato alla solenne assemblea dal Ch.mo Prof. Ezio Franceschini, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore possa essere integralmente pubblicato nel prossimo volume dei Commentari.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta per l'anno 1966

Seguendo le sue nobili tradizioni, anche nell'anno decorso l'Ateneo rispose ad ogni invito per convegni di Istituti o Sodalizi aventi scopi affini, nè mancò della sua adesione alle cerimonie che di ricorrenze storiche o di uomini illustri fossero segno. Ad esempio: alle onoranze che il comune di Carpenedolo tributò al romanziere Lorenzo Ercoliani; alle solenni tornate dell'Ateneo di Salò; alle commemorazioni patriottiche della terza guerra del risorgimento. In particolare collaborò per l'allestimento delle mostre documentarie di Anfo e di Bagolino con la compilazione della guida e degli opuscoli illustrativi di avvenimenti politici e militari, che la storia compendia nei nomi di Monte Suello e di Bezzecca.

Sotto gli auspici dell'Ateneo fu tenuto l'incontro culturale di Vallio allo scopo di indicare, prendendo lo spunto da un piccolo comune, quali siano le necessarie premesse per la preparazione della storia locale. L'eco della stampa cittadina, le richieste avanzate da parte di alcuni comuni perchè l'Ateneo si faccia promotore di altri simili incontri, ne testimoniano il successo e l'utilità. Le relazioni presentate, attinte spesso alle fonti inedite e condotte con rigore metodologico, illustrarono per la prima volta quell'ubertoso e pittoresco angolo della Valle Sabbia nella configurazione geologica e sociale, nella vita religiosa e civile, nel suo recente sviluppo economico dovuto all'intraprendente e benefica opera di rinnovamento, iniziata con la costruzione della Fonte Castello dal sindaco Comm. Albino Berardi.

In tale modo l'accademia ritorna alle sue origini didattiche anche sul piano che non è scolastico, cresce nella considerazione generale, e raccoglie ovunque larga messe di simpatie. È infatti recente il lascito della signorina Martina Treccani, che nelle ultime volontà elesse l'Ateneo erede delle sue cospicue sostanze in Montichiari perchè venga istituito un corso di scultura.

Ed ora, passando a discorrere della vita interna, è gradito ricordare come l'Ateneo va con cadenza pubblicando, pure a stretto nei limiti di una situazione finanziaria insufficiente.

Nel 1966, oltre il volume dei *Commentari per l'anno 1965*, videro la luce:

L'estimo mercantile del Territorio 1750, del dr. Leonardo Mazzoldi;

Gli archivi della Riviera bresciana, Tremosine-IV, di Guido Lonati, edizione postuma a cura dei soci dr. Leonardo Mazzoldi e prof. Carlo Pasero. delle quali pubblicazioni fu dato a suo tempo ragguaglio.

Piano generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio, a cura dell'Amministrazione Provinciale. Relatori sono sette professori specializzati nei singoli campi dell'economia, della scienza, della tecnica, che hanno dato alla monografia del territorio montano, classificato comprensorio di bonifica montana, una impostazione che trascende i limiti della semplice programmazione di intervento statale nei finanziamenti, per assumere il carattere di opera scientifica.

I relatori, professori Emilio Zanini, Lucio Susmel, Danilo Agostini, Arnaldo Cervato, Mario Fregoni, Enzo Ròveri, e ing. Vito Gioia, hanno suddiviso l'opera in tre parti:

1) relazione con accenno schematico al costo ed al relativo piano di finanziamento della bonifica;
2) il progetto di massima delle opere di competenza statale;
3) la cartografia che presenta la carta delle zone fitoclimatiche e delle precipitazioni medie annue (a 9 colori); la carta dei popolamenti (a 13 colori); la carta geolitologica (a 14 colori); la carta idrologica (a 1 colore); e la carta della viabilità (a 5 colori), tutte alla scala 1/100.000.

Il Consiglio di Presidenza ha deliberato inoltre la stampa dei *Commentari per l'anno 1966;* ed ancora:

Il Giardino della Pittura, di Francesco Paglia, a cura di Camillo Boselli, in due volumi: il primo contiene la trascrizione del manoscritto queriniano G. IV. 8 delle sette giornate; il secondo, la riproduzione fotostatica dell'unico esemplare a stampa delle prime due giornate dell'opera. Con questa pubblicazione, il

prof. Boselli completa la collana delle *Guide storiche di Brescia* costituenti, nell'ordine filologico-informativo, strumenti di preziosa consultazione su una vasta parte della pittura e dell'architettura bresciana dal secolo XV al XVIII;

La miscellanea del 1866, in collaborazione con il Comitato bresciano per la storia del Risorgimento dell'Istituto Nazionale.

Gli *Indici dei Commentari dal 1908 al 1957*, a cura del dr. Ornello Valetti. Il volume, che oggi presentiamo, comprende gli indici dei Commentari del terzo cinquantennio. Esso ci invita a guardare, con sereno spirito di osservazione, ai lavori e all'attività svolta; ma riuscirà soprattutto indispensabile a trovare il segno nella vasta antologia dei Commentari e dei Supplementi che rappresentano oggi la più completa raccolta di storia bresciana: documenti del pensiero a degli studi che, concorrendo all'evoluzione dei tempi, non hanno rifiutato l'affanno della ricerca alitandovi intenzioni creatrici e volontà di perfezionamento nel metodo, nella raccolta, nella elaborazione.

Agli indici che il Glissenti e il Cicogna, con le aggiunte del Bonelli, presentarono al concludersi del primo secolo di vita dei Commentari (1808-1908) seguono i nostri compilati con criteri diversi, sia per la diversa impostazione degli Atti, sia per il naturale adeguarsi alle esigenze della moderna metodologia.

L'Ateneo esprime la viva riconoscenza all'egregio compilatore, che ha saputo vivificare l'aridità della materia bibliografica con l'affetto paziente e quotidiano per la nostra Brescia.

Altra impresa, concretamente sostenuta dal Consiglio di Presidenza nell'anno decorso, risulta dal concorso finanziario per una più sollecita, definitiva, compilazione del vocabolario Bresciano-Italiano, affidata ad una commissione presieduta dal socio prof. Piero Segnali. L'opera, cui aveva dato inizio il poeta Angelo Canossi con l'*Academia del Sedàs*, riesce oggi quanto mai necessaria per fissare filologicamente e glottologicamente il nostro dialetto. I vocaboli imposti dalla vita quotidiana, la sempre maggiore diffusione assunta da parole mutuate dalla lingua nazionale, e quindi private della loro spontaneità nativa, vanno trasformando, per non dire uccidendo, come avviene ormai in altre regioni, il dialetto. Da qui la necessità urgente di un vocabolario, dopo quelli del Seminario, del Melchiorri, del Rosa, completo ed accurato perchè non vadano disperse o distrutte nell'oblivione

generale le parole che costituiscono il patrimonio popolare ricco di tradizioni, di storia, di vita. A questi motivi sentimentali, non si disgiunge l'impegno di determinare l'esatto valore di voci in disuso, che permetterà agli studiosi presenti, e ancor più ai futuri, l'esatta valutazione dei documenti antichi, soprattutto per quanto possa riguardare i riferimenti a termini tecnici ed alle arti meccaniche.

Nei secoli passati, il dialetto non era soltanto la lingua viva del popolo o della piccola media borghesia: spesso e volentieri lo trattavano anche i letterati come contrappunto episodico, di cui appaiono simpatici esempi nelle Corone settecentesche ad onore di personaggi o a ricordo di fatti illustri, accanto a componimenti in greco, in latino, in ebraico. Ed ancora, se ce ne fosse bisogno, potremmo ricordare un episodio della biografia del Panagioti da Sinope, là dove il Bazzani afferma di avere udito il suo maestro usare speditamente l'idioma greco come lui avrebbe fatto col dialetto bresciano. L'episodio ci richiama l'accademia mazzucchelliana che il 7 maggio 1739 ascoltò dal canonico Pietro Gagliardi la prima dissertazione scientifica sull'indagine e l'origine di parecchie voci bresciane così da mostrare «che se a molti rozzo appare e disadorno ad esprimere i sensi della mente, tuttavia pareggia, se non supera, le altre lingue».

La stampa costosissima, troverà mecenati nella nostra città? L'Ateneo si lusinga di crederlo, ed a ragione, perchè se ha saputo proseguire sicuramente nell'attuazione del suo programma, lo deve ai provvidenziali contributi di Enti e privati, fra i quali la Camera di Commercio, l'Amministrazione Provinciale, l'Ente Provinciale per il Turismo, l'Ordine degli Ingegneri e degli Avvocati, l'Istituto Zooprofilattico, la Banca S. Paolo, ed altri, che tutti ringraziamo con l'intima soddisfazione di constatare la tanto auspicata collaborazione fra gli enti amministrativi, gli istituti finanziari e i nostri focolai di studio, pure così benemeriti e indispensabili al progresso comune.

L'Ateneo, come è risaputo oramai, riceve in cambio delle proprie pubblicazioni quelle delle accademie italiane e straniere, che vengono ad usum depositi consegnate alla Civica Biblioteca Queriniana. L'alto valore delle stesse e il numero cospicuo delle Accademie che le inviano, arricchiscono di un mondo prezioso per gli studiosi la biblioteca cittadina, che altrimenti ne rimarrebbe priva.

A tale proposito avvertiamo subito che è terminato il cata-

logo delle opere a stampa, pel quale si dovette acquistare un secondo schedario metallico nel 1965. Si spera, quanto prima, di poter dare inizio e completare la catalogazione dei manoscritti e di alcune edizioni molto rare (incunaboli e cinquecentine) che sono state tolte dalla biblioteca accademica per essere collocate in un nuovo armadio metallico, atto ad una più sicura protezione.

Altro aspetto della vita accademica sono le comunicazioni e le letture, delle quali ricordiamo:

Formica Rufa, di Mario Pavan;

Il Retico in Valle Sabbia, e *il Retico nella geologia valsabbina* di Giuseppe Berruti;

Il francobollo testimonianza storica del Risorgimento, di Augusto Materzanini;

I tetraonidi d'Italia, di Paolo Salvini;

Come deve intendersi l'uguaglianza fra i coniugi nel nostro ordinamento giuridico, di Sua Eccellenza Silvio Tavolaro;

Il carteggio mazzucchelliano nell'archivio vaticano, di Gian Ludovico Masetti Zannini;

L'emigrazione veneta a Brescia negli anni 1859-1866 di Ugo Baroncelli;

Il Risorgimento italiano dal giornalismo letterario a quello politico, di Giuliano Gaeta.

Il prof. Virginio Cremona tenne, nella solenne tornata, la conferenza sull'Università recentemente istituita a Brescia, la cui creazione, universalmente accolta «con profondo compiacimento e liete speranze» ha offerto alla nostra accademia un nuovo campo per dimostrare il suo liberale interessamento nell'offrire alla stessa le proprie pubblicazioni: interessamento che è stato con signorile compiacenza confermato dal Magnifico Rettore.

PREMI AGLI STUDENTI

Il premio dell'Ateneo, consistente in una medaglia d'oro a chi ha conseguito la media più alta dei voti negli esami di maturità e di licenza, è toccata agli studenti *Enrico Castelnuovi* del Liceo Classico Arnaldo, *Paolo Ambrosi*, del Liceo Scientifico «Annibale Calini», *Giovanni Franceschini* dell'Istituto Tecnico Industriale «Castelli».

Il premio «Franco Foresti», allo studente *Egidio Ramanzini* dell'Istituto Tecnico «Pastori».

Pure una medaglia d'oro è in palio per il Concorso «Zina Prinetti Magrassi» consistente in una libera gara di composizione italiana fra allievi frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori. Questo il tema proposto ai 57 concorrenti: «Caratteri, conquiste e prospettive della civiltà contemporanea».

La Commissione esaminatrice, formata dai soci Mazzoldi, Pasero, e Zaina, non segnalò nessuno degli elaboratori degni del primo premio, ed indicò meritevoli di medaglia d'argento, a pari merito, gli elaborati di *Paolo Balestrieri*, *Alberto Moreni*, e *Carlo Tonna* del Liceo Classico Arnaldo.

Segnalò per menzione onorevole, gli elaborati degli studenti: *Enrica Gorlani*, *Carla Boglioni*, *Giuseppe Finazzi* dell'Istituto Magistrale «Veronica Gambara»; *Annamaria Avanzi* dell'Istituto S. Orsola di Salò; *Giulio Zanardini* dell'Istituto Tecnico Industriale «Castelli»; *Franco Di Costanza*, *Valerio Salvadori*, *G. Franco Fausti*, *Dario Loda*, e *Fulvia Conter* del Liceo Classico «Arnaldo».

L'azione didattica dell'Ateneo non si rivolge soltanto agli studiosi, ma cerca di stimolare nei giovani studenti le capacità di pensiero e di espressione, perchè non esiste chiarezza di pensiero là dove non esista uguale capacità di espressione chiara, evidente, esatta.

Ecco perchè il premio Magrassi, a cui concorrono liberamente i migliori studenti delle scuole superiori della Provincia, su invito del Provveditorato agli Studi, diventa parte integrante della nostra attività, soprattutto perchè serve a legare l'accademia, troppe volte considerata polverosa riunione di vecchi incappucciati, alle fresche energie di coloro che si preparano ad affrontare, con gli studi, la vita.

E poichè la partecipazione al Concorso è sempre vasta ed

abbraccia le nostre scuole negli elementi migliori, il quadro dato dagli elaborati è forse la più esatta topografia della preparazione scolastica. La eccessiva esuberanza giovanile nuoce, non di rado, alla compostezza che si richiede agli elaborati, i quali, tuttavia, si adornano di promettenti germogli.

Leggendoli, sembra di vedere i giovani estensori fermi sulla riva, intenti a mirare il sole nell'acqua, con atteggiamento ispirato da palpiti naturali di poesia. Questi palpiti vi siano, giovani concorrenti, di sprone e di conforto insieme nell'aiutare le pupille che, assuefatte a mirarlo nell'acqua, dovranno direttamente innalzarsi a quel lume.

PREMIO «CLARA PILATI»

La signora Luigia Montali vedova Comassi, dal 1952, cercando conforto al dolore di grave lutto familiare, si dedica con opera assidua di carità ed esemplare costanza alla raccolta di indumenti da distribuire ai poveri del rione e da inviare alle Missioni cattoliche dell'Africa.

Sono indumenti anche nuovi, ma per lo più sono usati e logori che Ella riceve: li assesta, li riordina, li completa sferruzzando e confezionando senza posa, sorretta da quella serena volontà, che diventa a un tempo scuola della più nobile cristiana pazienza.

Così, da oltre 14 anni, i pacchi che contengono il frutto della sua generosità, raggiungono le mete preferite africane: il Sudan, ove nella missione comboniana era padre Luigi Piazza, da Lei conosciuto, trucidato nel 1965 con altri confratelli; il lebbrosario per bambini di Alito e il lebbrosario misto di Kalongo nell'Uganda. La media mensile dei pacchi si aggira sui 15-20; ma nell'ultimo trimestre dell'anno decorso, nonostante l'ingessatura ad un braccio, la signora Comassi riuscì a spedire tanti indumenti da distribuire ai 137 piccoli lebbrosi di Alito, ove è conosciuta col nome di Mamma Gemma, attribuitole certo dalla modestia che accresce il merito delle sue virtù, e l'onda di soavità che ne scaturisce.

Per tale beneficienza così spontanea, continuata or pure colla medesima assiduità, l'Ateneo reputa meritevole la signora Comassi della Medaglia d'oro che «Clara Pilati» volle istituita ricordando gli ispettori Francesco Maestrelli e Ottavia Bonafin.

PREMIO «PAOLO BASTIANELLO»

La professoressa Maria Jonock, ispettrice didattica, alle eminenti doti che la distinguono nell'adempimento dell'incarico professionale, seppe intrecciare atti di carità e di assistenza impegnando il quotidiano esercizio della virtù dove le difficoltà rendono più disamato e grave l'impegno.

Fu sua iniziativa l'istituzione, presso le scuole elementari «Muzio Calini», della biblioteca scolastica tipo, aperta durante le vacanze estive, non solo per diffondere la cultura popolare, ma per creare anche un elemento operaio giovane, più accessibile all'azione della scuola professionale.

Fu e resta sua cura precipua l'organizzazione dell'istituto medico-pedagogico «Giuseppe Cesare Abba» per l'educazione scolastica dei minorati psichici nell'età evolutiva, al quale aggiunse una Sezione materna prescolastica per i più piccini.

Ancora, in questi ultimi due anni, promosse, e sapientemente sostiene, l'estensione dell'assistenza scolastica ai minorati psichici in Provincia ove ebbe ad istituire in tre centri altrettante sezioni medico-psichico-pedagogiche, precorrendo con le sue generose iniziative quanto il Ministero della Sanità va oggi programmando nel campo dell'assistenza sociale.

Con tanta carità e saggezza esercita l'ufficio di ispettrice e maestra, che a Lei si volgono chiedendo consigli coloro che intendono ad allargare nella patria nostra quest'opera benedetta.

COMM. DR. GIOVANNI BIGNARDI

Figura simpatica di cittadino integerrimo e generoso, di medico dotto quanto modesto, ha sacrificato la sua brillante carriera di pediatra alle opere di filantropia, e fin dal 1945 assolve compiti di particolare importanza nel campo dell'assistenza e della pubblica beneficenza alla prima infanzia bisognosa.

Presidente dell'Opera Pia «Villa Paradiso», vide sorgere sui Ronchi la nuova grandiosa costruzione, che rappresenta un esempio di moderna razionale organizzazione, e rimarrà, a quanti sapranno apprezzarla, quale testimonianza solenne e fedele al principio della solidarietà fra cittadini e Governo in tutto ciò che si attiene alla bontà, all'ordine, al decoro.

Presidente del Sanatorio di Valledrane, vice presidente del Consorzio Antitubercolare, del Sanatorio di Breno, e della Fondazione bresciana di assistenza minorile, vi attende con la fiducia rispettosa di saper concorrere allo sviluppo di istituzioni intese a risolvere uno dei più grandi doveri sociali in questa nostra Provincia, avida più che mai di nobili esempi; vi attende con scrupoloso interesse, con appassionata intelligente fatica, sorretta dall'ideale dell'umana e cristiana filantropia.

ATTI ACCADEMICI

NANDO DE TONI

FRAMMENTI VINCIANI XXVIo

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEI MANOSCRITTI 8936 ed 8937 DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI MADRID

La « scoperta » dei codici vinciani, conservati nella Biblioteca Nazionale di Madrid, mi ha indotto a recarmi sul luogo per avere almeno un'idea del loro contenuto, certamente interessante per tutti ma in modo particolare per gli studiosi di Leonardo.

Devo alla benevolenza del Dott. Eleuterio Gonzales Zapatero, Direttore Generale degli Archivi e Biblioteche di Spagna, se mi fu concesso non solo di consultare a mio agio i due codici ma anche di utilizzare il materiale di studio che ne avessi ricavato dall'esame degli stessi. E devo alla cortesia di d. Ramon Paz y Remolar, Capo della Sezione Manoscritti della Biblioteca, quanto riguarda le indicazioni dimensionali dei codici, le filigrane, le inquadernature, eccetera.

La mia sosta a Madrid, pure se brevissima, è stata sufficiente a consentirmi di valutare l'importanza del ritrovamento, già auspicato e da tempo atteso da coloro che si interessano alle manifestazioni della vita e degli studi di quel Genio eclettico che è sicuramente il più grande del suo tempo.

Oscura permane la storia dei passaggi di proprietà dei manoscritti di Madrid. Un fatto sicuro è che la rilegatura, in bazzana rossa, con ferri dorati, del Secolo XVIII, è quella della Biblioteca Reale. Si ha notizia dal Carducho della intenzione di D.

Juan de Espina, felice possessore di due codici di Leonardo, di farne dono, alla sua morte, al Re di Spagna. Non è possibile, almeno allo stato attuale delle ricerche, sapere chi abbia ceduto al De Espina i due codici nè se gli stessi siano stati acquistati in Spagna o a Milano. Non è da sottovalutare la curiosa anche se poco esplicita annotazione che due commedie, di d. José de Cañizares intitolate: « Don Juan de Espina en su patria » e « Don Juan de Espina en Milan », sono state rappresentate negli anni 1835 e 1836.

È fuor di dubbio che le notevolissime entrate del de Espina gli possono aver dato agevolmente modo di acquistare i manoscritti sia in Italia che nella sua patria.

Ed ora qualche considerazione sul contenuto dei codici. Il manoscritto, attualmente marcato 8936, già A a 119; 11-2; L 189, è composto di carta di filo, vergellata e non filigranata, con le dimensioni delle pagine di 214 x 148 mm. La rilegatura ha dimensioni di mm. 235 x 155. Il manoscritto originale è preceduto da tre fogli di guardia e termina con altri due. Sul verso del primo esiste la indicazione: Ms. 8936. La numerazione dei fogli non autografa di Leonardo, procede regolarmente fino al 157, salvo un foglio non numerato, posto dopo il 61. Escludendo i fogli di guardia si contano in totale 158 fogli.

Trenta facciate non contengono scrittura o disegni del Vinci. Alcuni pochi fogli sono stati rilegati con lo scritto capovolto. Come di consueto per Leonardo, le annotazioni hanno inizio nell'ultimo foglio e continuano a ritroso. Questo fatto però non impedisce una aggiunta, in tempi successivi, di appunti sia nei primi fogli, ancora bianchi, che nelle pagine già scritte e non completamente utilizzate. Ne risulta un susseguirsi di date, procedenti in questo modo: 7 Maggio 1491 (157 verso); 20 Dicembre 1493 (151 verso); Ognissanti 1504 (125 recto, data ripetuta in 25 recto) ed infine 6 Giugno 1505 (2 recto). Questa ultima data riguarda l'uragano che ha « stracciato » il cartone della Battaglia di Anghiari.

Gli argomenti principali, dagli ultimi fogli verso l'inizio del manoscritto, sono i Precetti per la fusione del gran cavallo del Duca Francesco, la Geometria, le Fortificazioni, i rilievi e gli studi riguardanti il « Canale » o « fosso » di Pisa.

Un elenco di libri posseduti da Leonardo chiude, nelle prime pagine del manoscritto, una serie di suoi appunti. Sparsi tra i fogli, senza alcun riferimento particolare fra loro, si trovano

facezie, appunti di tecnica edile, notizie di carattere storico, eccetera.

Il pochissimo tempo di cui ho potuto disporre per esaminare i manoscritti spagnoli non mi ha permesso di raccogliere sufficiente materiale per effettuare un'opera di raffronto con quanto di Leonardo ci è noto, contenuto in altri manoscritti; tuttavia ritengo possibile, forse fidando eccessivamente sulla mia memoria visiva, accostare alcuni dei nuovi fogli con altri, in particolare con quelli di una miniera inesauribile come è in effetto il Codice Atlantico.

I rilievi cartografici della Toscana, contenuti nel ms. 8936, 22 verso — 23 recto e 52 verso — 53 recto, trovano riscontro ad esempio nel Codice Atlantico 110 recto a e nel foglio della Biblioteca Reale di Windsor 12685 recto.

Sia i disegni spagnoli che i due sopra indicati hanno i nomi delle località scritti da Leonardo con la mano destra mentre un altro disegno geografico, il Windsor 12279 recto, che interessa tutto il corso dell'Arno, ha lo scritto normale mancino del Vinci. Da notare che nel C.A. 83 recto a, Leonardo si fa memoria di ricercare « il pian di Pisa, da Giorgio Cartolaio ».

Nell'Archivio di Stato di Firenze, nel Libro di Entrata ed Uscita dei Mag. Signori, in data 26 Luglio 1503, è annotata una spesa straordinaria di lire 56 e soldi 13, spesi in vetture di sei cavalli « per andare con Leonardo da Vinci a livellare Arno in quel di Pisa, per levarlo del lito suo ».

Dal « Campo contro Pisa », il 24 Luglio 1503, Francesco Guiducci scriveva alla Balia di Firenze essere stato da lui Alessandro degli Albizzi insieme con Leonardo da Vinci ed altri e « veduto il disegno, insieme con il Governatore, ... conclusesi che l'opera fosse molto al proposito se veramente Arno volgersi qui o restarvi con un canale, che almeno vieterebbe che le colline dai nemici non potrebbero essere offese ».

La elencazione di libri, contenuta nelle prime pagine del ms. 8936, trova ulteriori indicazioni in altri manoscritti. Ritengo possa interessare raccogliere in appendice quanto mi risulta dalla consultazione di altri codici di Leonardo.

Non ho la pretesa di indicare tutti i Capitoli del Trattato della Pittura che trovano la loro primitiva origine nel manoscritto 8936 di Madrid: le mie affrettate note rendono possibile identificare il Cap. 182 della edizione Ludwig con il passo al 25 verso

del manoscritto spagnolo, il Cap. 422, con figura relativa, con il brano al 71 verso; il Cap. 287 del Trattato corrisponde al passo in 72 verso, mentre al 73 recto si notano le corrispondenze con i Capitoli 240, 241 e 242 del Ludwig stesso. Infine il Cap. 391 corrisponde a quanto contenuto al 78 verso. Di molti altri Capitoli, pure avendo la certezza che trovano il corrispettivo nel manoscritto, non posso dare elementi sicuri della posizione che hanno i testi originali nel manoscritto 8936.

È importante segnalare, per ulteriori ricerche la esistenza al 127 verso di una *M*, biffata ed al 128 recto di un segno particolare simile ad una *.omega.* fra due punti.

La mancanza di riproduzioni fotografiche a mia disposizione rende notevolmente arduo istituire raffronti con altri manoscritti del Vinci e d'altra parte il desiderio di far passare sotto gli occhi i fogli più come curioso che come sistematico indagatore, mi rendono possibile ora solamente un lavoro non completo ma non per questo privo di interesse. In alcuni casi le affinità di alcuni fogli sono così strette da far prevedere per il futuro una ingente mole di lavori da parte degli studiosi specializzati in particolare per le datazioni dei fogli in vista delle attinenze di argomenti dei diversi manoscritti lasciatici dal Vinci.

Non entro volutamente in merito su quanto Leonardo ci comunica per le vicende del cartone della Battaglia di Anghiari nè sulle dotte dissertazioni che si possono fare riguardo agli autori dei volumi citati da Leonardo, perchè penso che altri meglio di me potranno trattare tali argomenti. Segnalo soltanto un probabile avvicinamento tra la nota « Amadio, Castella di Cascina » (52 verso) con la nota: « Libro dell'Amadio », del 3 recto, anche perchè in nessun altro manoscritto mi è occorso di incontrare tale nominativo.

La nota al 55 recto; « De armonia: Di una caduta di acqua di fonte se ne faccia una armonia che componga una piva, con molte consonanze e voci », è un ricordo della osservazione contenuta nel Ms. L (78 recto): «Fassi una armonia con le diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimini, come vedesti addì 8 di Agosto 1502 ».

Tutti gli studi sui mulini a vento, in particolare al 143 verso, sono da collegare con gli affrettati schizzi del Ms. L 90 recto e verso e 91 recto. Nel C.A., al 38 recto b, trovasi una indicazione di mulino a vento, del tipo olandese a quattro pale con velatura in tela.

Una particolare indagine merita anche la « viola organista » che è trattata nel manoscritto spagnolo al 76 recto ed ha alcuni particolari costruttivi nel C.A. 34 recto b.

Non sarebbe possibile ricercare le corrispondenze per tutti gli studi di Geometria, in particolare per le « lunole », le « piramidi falcate » e le « quadrature », essendo tutti i manoscritti di Leonardo più o meno cosparsi di tali annotazioni. Basti ricordare che la denominazione « elmain » per i rombo-romboidi, al 139 verso, ha riscontro, ad esempio, nel C.A. al 210 recto a.

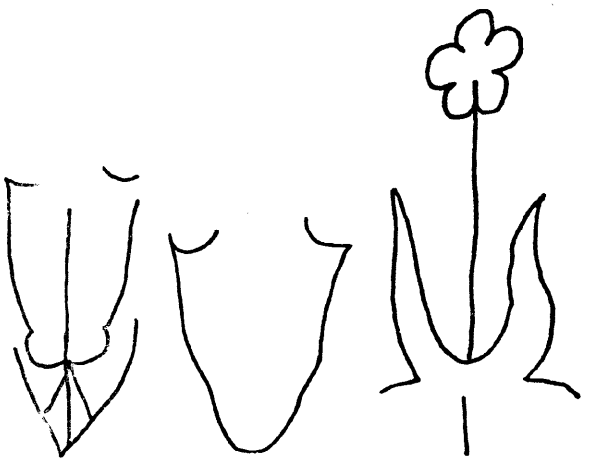
Nel manoscritto spagnolo Leonardo annota numerosi precetti per la preparazione della forma, per l'armatura della stessa e per la fusione del « cavallo », analogamente a quanto ha lasciato scritto nel Trivulziano (17 (52) recto, 15 (56) recto e 30 (59) recto) per la fusione delle bocche da fuoco. Due disegni del C.A. uno in sanguigna (216 verso a), relativo alla armatura il legno per la forma e l'altro, sempre nel C.A. (396 verso c) che indica i « ferri » della armatura del maschio, sono da avvicinare ai fogli del ms. 8936 per la identità dell'argomento trattato.

* * *

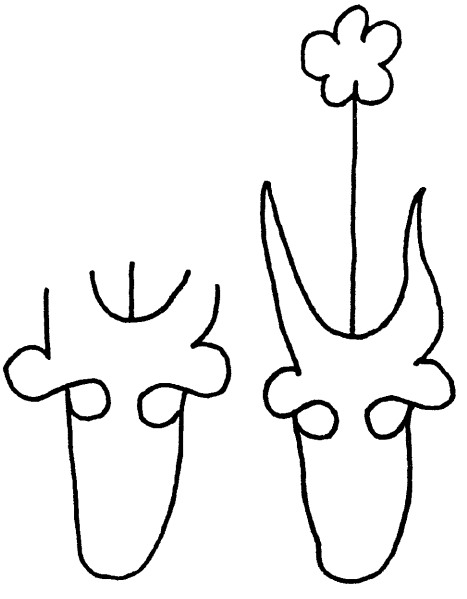
Il secondo manoscritto, marcato 8937, già A a 210; 17-2; A a 120 (biffato), è come il precedente composto da fogli di carta di filo, vergellata, ma contrariamente al primo contiene filigrane (*figure* 1-5) che il Briquet, in generale, assegna alle cartiere che verso la fine del 1400 impiegavano come marchio, a Venezia, a Brescia ed in generale in Lombardia, la testa di bue.

La rilegatura, uguale a quella del ms. 8936, ha le dimensioni (222 x 155) che variano in altezza per un millimetro rispetto all'altro manoscritto. In epoca imprecisata, che potrebbe anche risalire al tempo di Leonardo, vennero asportati 8 fogli (37-42 e 55-56).

Il Codice, preceduto da tre fogli di guardia, termina con altri due. Il primo foglio, annotato dal Vinci, non ha numerazione (1 bis) e contiene una nota, datata 1497, riguardante un putto, Taddeo, figlio di Nicolò del Turco, ottimo suonatore di liuto. Per inciso, nel C.A. (260 recto a) Leonardo si fa un appunto per ricordarsi di scrivere a Bartolomeo del Turco per il flusso e riflusso del mare di Ponto.



1 2 3



4 5

Un fatto che deve essere messo in evidenza è che il codice porta tre diverse numerazioni dei fogli: una, dopo il predetto foglio non numerato, in una prima parte procede regolarmente di mano del Vinci per essere poi continuata da altra mano fino all'ultimo foglio. Una terza numerazione, autografa di mano sinistra del Vinci, è situata sul verso dei fogli dopo il centonovantaduesimo (marcato 191 a cagione del non numerato 1 bis); ha l'inizio al 190 verso e continua, retrograda, fino al numero 95 che Leonardo scrive sul verso del 96.

Il manoscritto è denso di contenuto ed un solo foglio manca di scrittura.

Oltre alla cennata 1497, mi risulta una sola altra datazione, scritta dal Vinci con la destra: Addì 1 Gennaio 1493.

Interessanti studi potranno venire effettuati dai filologi sulle colonne di vocaboli (1 verso e 3 verso) anche perchè nel primo dei detti fogli il Vinci elenca solamente le parole che iniziano con la lettera « a ».

È strano che Leonardo, assiduo ricercatore dei problemi della natura, ci abbia lasciato scritto (1 bis recto): « chi cerca la ragione delle cose, pubblica la sua ignoranza »!

In 5 verso si incontra una delle tante « prefazioni » che il Vinci abbozzava per i suoi « libri ». In questa invita gli uomini a « vedere i miracoli che si scoprono nella natura ».

Nei centottantaquattro fogli rimasti attualmente del manoscritto, come del resto si legge nella annotazione posta da altra mano sul recto del terzo foglio di guardia, Leonardo ha trattato con ampiezza molti problemi di meccanica, in particolare sulla trasmissione di moto, sia alternativo rettilineo che rotativo, impiegando ingranaggi, viti senza fine o « perpetue » come le chiama di sovente il Vinci.

Un particolare accostamento meritano i disegni contenuti nel foglio 14 recto del manoscritto 8937, riguardanti una « ruota senza polo », con l'accurato progetto di rotismo per un planetario da orologeria, contenuto nel Ms. L, 92 verso.

Il desiderio di ridurre l'attrito nei meccanismi, sia nei perni di rotazione che nelle superfici di contatto delle dentature di ingranaggi ha indotto Leonardo a studiare il problema con tenacia. Senza voler attribuire a lui l'ideazione dei cuscinetti a sfere, già noti nell'antichità come lo hanno dimostrato le navi riportate a galla nel Lago di Nemi, navi che presentano piatta-

forme ruotanti su sfere di bronzo, merita tuttavia particolare attenzione il contenuto del foglio 20 verso del ms. 8937, da me indicato come: « Ruote ad attrito ridotto mediante sfere di legno formanti cuscinetto ». Ma non a questo solo si limita la ricerca del Vinci. Dal disegno del C.A. 38 recto b si può rilevare come egli abbia fatto un tentativo di applicazione di una sfera per ciascun dente in un ingranaggio elicoidale. Nel manoscritto spagnolo (8937 93 recto) è indicato un simile tentativo per risolvere un problema rimasto ancora oggi insoluto.

Un accurato studio sulla utilizzazione di sfere per alberi rotanti, sollecitati da spinta assiale, lo si può seguire esaminando i due fogli 8937 101 verso e C.A. 390 verso b. La soluzione con tre sfere portanti soddisfa il Vinci dal punto di vista teorico perchè il carico si ripartisce egualmente sulle tre sfere, ma la pratica lo spinge a considerare la opportunità della applicazione di molte sfere per rendere minore su ciascuna il carico trasmesso dall'albero.

La trasmissione di moto per due alberi sghembi è figurata con alcune soluzioni nel C.A. 372 recto b. Una di queste ha nel ms. 8937 19 recto, oltre ad una figura simile, anche il testo che spiega come detta « vite perpetua » agisca « con continua egualità di forza ».

Quanto Leonardo disegna, nei fogli 12 verso e 69 verso del codice 8937 e nel C.A. 392 recto b, per ottenere assi ruotanti mobilissimi, praticamente senza attrito, verrà attribuito, all'inizio del secolo scorso, al fisico Atwood! E simile sorte subisce la sospensione « cardanica », figurata in 8937 13 verso ed in C.A. 316 recto b e 288 recto b, con la indicazione in questo ultimo foglio dell'impiego per la « bussola ».

In alcuni giornali, subito dopo il ritrovamento dei codici spagnoli, Leonardo è apparso come l'ideatore della « catena della bicicletta ». Se dobbiamo intendere con questo termine la catena articolata per trasmissione di moto, non è necessario fare riferimento agli accurati disegni del ms. 8937 10 recto, perchè al foglio 16 verso del Manoscritto I dell'Istituto di Francia troviamo un chiaro esempio di catena snodata che sembra tolto dal foglio di Madrid. Molto più spettacolare, anche se in effetto non atta a trasmettere movimento mediante appositi ingranaggi, è la catena articolata del C.A. 56 verso b, che Leonardo applica ad un congegno per l'accensione della polvere pirica, destinato a bocche da fuoco di notevole calibro. Ed i particolari costruttivi, nel C.A.

357 recto a, sono resi con evidenza in elegantissimi abbozzi di fattura leonardesca. Meno appariscente, ma non per questo meno importante, troviamo nello stesso foglio un accenno anche alla « catena silenziosa » che ha trovato in seguito una così larga applicazione nella costruzione di motori per automobili.

Il foglio sopra citato (C.A. 357 recto a) è interessante anche per l'accostamento con il foglio 81 verso del ms. 8937 a proposito della molla piatta ad « S », ancora oggi adottata in particolare nelle armi da fuoco. Allo stesso modo possiamo raffrontare il 18 verso (ms. 8937) con il 56 verso b del Codice Atlantico, entrambi relativi ad uno « strumento per dare fuoco allo scoppietto ».

Destinato a scopo bellico è il tamburo meccanico, del quale abbiamo indicazione oltre al 160 recto del ms. 8937 anche in due fogli dell'Atlantico e precisamente nel 306 verso a, in una soluzione con ruote, per il trasporto in campo a mezzo di cavalli e nel 355 recto c del C.A., con il comando manuale a manovella.

Un altro confronto è possibile istituire fra il piccolo e confuso schizzo in 8937 45 recto, per un ponte di rapida costruzione, ed alcuni schizzi nel C.A., dei quali cito ad esempio quello del 22 recto a.

Il battipalo, accennato nel ms. 8937 81 verso, è designato anche nel C.A. 289 recto e. In questo foglio si può leggere un elenco che deve ritenersi riferibile alle possibilità di utilizzazione di un salto d'acqua. Ed oltre al maglio ed alle « molina », la forza motrice potrà servire al « filatoio da cento donne, in filugelli ». Dei congegni per congegni per filatoi e per rocchettare si hanno disegni in 8937 68 verso e nel C.A. 377 recto a, con particolari costruttivi in C.A. 393 verso a. La rocchettatrice è indicata, ad esempio, nel C.A. 36 verso b.

Il disegno di un trapano, nel ms. 8937 19 recto, trova analoga figurazione nel ms. I 23 verso con la specifica indicazione dell'impiego: « da forare cristalli ». Una apparecchiatura « da fare buchi di maggiore grandezza che il trivello », che si trova in 8937 54 recto ha le stesse caratteristiche dell'attrezzo indicato nel codicetto Forster III 28 verso e nel C.A. 27 verso b.

Nel 53 recto del md. 8937 è indicato un « troncabarre » che ha particolare analogia col foglio 16 recto e del C.A.

Non è possibile confrontare tutti i congegni studiati dal Vinci per scappamenti da orologeria. Basti accennare che i fo-

gli 61 verso, 115 verso e 123 recto del ms. di Madrid indicano strumentazioni che possono dare gli stessi risultati di quelle apparecchiature indicate in C.A. 348 verso d.

Numerose le indicazione di « staffe » o tenaglie per il sollevamento di massi di pietra. Le staffe che penetrano in un incastro a coda di rondine, del 22 recto (8937), hanno nel Codice Forster II/1 13 verso e nel C.A. 10 verso chiarissime figurazioni. Nel C.A. 226 verso b è indicato con « polo di sesto o di carro » un collegamento che permette la rotazione di due e più pezzi. Una analoga apparecchiatura esiste nel ms. 8937, 62 recto.

Molti fogli, sia dei codici spagnoli che di altri, contengono particolari costruttivi per un « padiglione » in legno a pianta quadrata, di circa tre metri di lato e con altezza in gronda di circa due metri e mezzo, smontabile per un agevole trasporto. Nel ms. 8937, 172 recto, vi sono alcuni disegni riferentisi in particolare alle ferramenta necessarie, mentre nel C.A., 34 verso b e 283 recto b con il 283 verso e, sono indicati: la pianta del tetto, la vista frontale, la sezione orizzontale della parete e molti particolari esecutivi sia delle parti in legno che di quelle in ferro. Uno schizzo dell'« angolo di pavione d'assi », con il relativo « catenaccio », esiste nel manoscritto H, al 79 recto.

Numerosissimi i disegni di Leonardo che riguardano apparecchi per il sollevamento di pesi. Per alzare e disporre verticalmente travi o colonne, Leonardo propone due diversi sistemi. In uno, (8937, 34 recto, e C.A. 267 verso a) il sollevamento è ottenuto con tasselli di legno posti alternativamente sotto il pezzo da sollevare, mentre l'altro, che utilizza una cremagliera doppia a denti di lupo, è chiaramente indicato nel ms. 8937 43 verso e nel C.A. 298 verso b.

Un congegno del quale non è facile intuire una pratica applicazione è quello tracciato nei fogli 16 verso e 70 recto del ms. 8937 e nel C.A. ai fogli 397 verso b e 372 recto b. Mediante l'impiego di un rocchetto dentato, avente nell'interno un avvitamento a chiocciola, è possibile ottenere la rotazione attorno ad un asse geometrico di una corona circolare torica. Ma non per questo risulta chiaro lo scopo da ottenere. In uno dei disegni il tutto è indicato con una copertura, simile ad un « carter », che nasconde e protegge il congegno stesso.

Il problema che si pone Leonardo, sul modo « di sperimentare una misura di piombo quante misure simili d'acqua

voglia per suo eguale peso » (8937, 33 recto) trova la risposta nel codice Forster II/2, 82 recto: « La figura dell'acqua sarà decupla a quella del piombo ». E di poco si scosta il Vinci dal peso specifico del piombo fuso, pari a 10,63!

Numerosi sono nei testi vinciani gli indovinelli, le « profezie », le « facezie » e quelli che oggi chiamiamo « rebus ».

Di solito Leonardo non trascura di indicare le varie soluzioni. Ma per l'indovinello che si trova nel ms. 8937, al verso del foglio 191, ha pensato bene di lasciarne ai posteri la interpretazione.

Io son colui che nacque innanzi al padre.
La terza parte degli uomini uccisi.
Poi tornai nel ventre alla mia madre.

A quanto ci risulta, fino ad ieri i posteri si sono astenuti dal trovare all'enigma una accettabile interpretazione. Solo ora, a distanza di secoli, la si ricerca con esito discutibile.

Qualcuno ha pensato possa trattarsi del « Tempo ». Ma come si può ammettere che il tempo esistesse prima di Dio Padre? E perchè i vecchi dovrebbero rappresentare il terzo della umanità? E come può il tempo morire e rinascere?

Io avanzerei l'ipotesi che Leonardo abbia voluto alludere a « Caino » e ne dico il motivo:

a) È presumibile che Eva abbia partorito Caino « innanzi » (cioè davanti) ad Adamo.

b) Caino ha ucciso Abele che, a quel tempo, rappresentava la terza parte degli uomini esistenti al mondo.

c) Caino, con la sua morte, è tornato nel grembo della madre terra.

* * *

Faccio seguire gli appunti raccolti alla Biblioteca Nazionale di Madrid, densi di contenuto, perchè sono una nuova rivelazione della inesauribile attività del nostro Grande, attività meravigliosa che non può non suscitare negli studiosi di lui, ed anche nei profani, un senso di vivissima e profonda ammirazione.

APPUNTI DAI MANOSCRITTI 8936 ED 8937

8936 *Copertina anteriore verso*

A a 119 11 - 2 L. 189 *(scrittura di altra mano)*

8936 *Foglio di Guardia 1 recto*

(Senza scrittura)

8936 *Foglio di guardia 1 verso*

Mms 8936 (*Scrittura d'altra mano*)

8936 *Foglio di guardia 2 recto e verso*

(Senza scrittura)

8936 *Foglio di guardia 3 recto*

(Scrittura di altra mano) Tratados varios de Fortificacion Estatica y Geometria, escritos en italiano, por los años de 1491 como se ve a la vuelta del fol. 157, advirtiendo que la letra de este libro esta al reves.

8936 *Foglio di guardia 3 verso*

(Senza scrittura)

8936 *1 recto*

Roma, lunedì mattina, fiorini uno.

8936 *1 verso*

(Carta della Toscana, continua in 2 recto)

8936 *2 recto*

(Carta della Toscana, continua da 1 verso)
(Indicazioni di misure e di località).
Del muro: La canna quadra si fa a Roma, a sue spese, per 19 carlini.
E per 17 carlini si fa a spese del signore della muraglia.
Canna di sedici braccia.
4 some di calcina; 8 di rena; 60 some di pietra; 8 lire a spese del maestro e (...) è la manifattura; sono da 35 a 40 (...) la canna. La canna quadra, lire 4.

Lunedì mattina, fiorini uno. Sabato mattina fiorini uno a Lorenzo.
(cancellato da L.). In venerdì di Giugno, a ore 13.
Addì 6 di Giugno 1505, in venerdì, al tocco alle ore 13, cominciai a colorire in Palazzo. Nel quale punto del posare il pennello, si guastò il tempo. E suonò a banco, richiedendo gli uomini a ragione.
Il cartone si stracciò, l'acqua si versò e ruppesi il vaso dell'acqua che si portava. E subito si guastò il tempo e piovve sino a sera acqua grandissima. E stette il tempo come notte.

8936 *2 verso*

Ricordo dei libri che io lascio, serrati nel cassone:
Libro di Giorgio Valla — Fascicolo medicina, latino — Romulion — Guidone, in Cerusia — Bibbia — Prima Deca, di Livio — Terza Deca — Quarta Deca — Montagnana, De Orina — Burleo — Agostino, De Civitate Dei — Plinio — Cronaca del Mondo — Piero Crescenzio — Erbolaio grande — Prediche — Aquila, di Leonardo d'Arezzo — Problema d'Aristotile — Battista Alberti, in Architettura — Esopo, in lingua francese — De Re Militari — De quattro Regi — Euclide, in Geometria — Vita civile, di Matteo Palmieri — Geta e Birria — Regole di Perotto — Donato, volgare e latino — Libro di regole latine, di Francesco da Urbino — Dottrinale, latino — Opera di San Bernardino da Siena — Della memoria locale — Alcabizio, volgare, del Serigatto — Prisciano grammatico — Libro d'Abaco, mezzano — Ciriffo Calvaneo — Lucano — Esopo, in versi — Galea de' Matti — Libro d'Abaco, dipinto — Novellino, di Masuccio — Ovidio, Metamorfosi — Prospettiva comune — Proposizioni di Aristotile — Rettorica nuova — Attila — Alberto di Sassonia — Filosofia di Alberto Magno — Epistole del Filelfo — Segreti, di Alberto Magno — Sermoni, di Sant'Agostino — Della immortalità dell'anima — Regole grammatiche, in assi — Fiore di Virtù — Passione di Cristo — Albumasar — Libro di medicina, di Cavalli — Zibaldone — Formulario — Cronaca, di Santo Isidoro — Libro d'Abaco, mezzano — Vita dei Filosofi — De Tentatione, in asse — Favole di Esopo — Epistole di Ovidio — Donadello — De onesta voluttà — Di Santa Margherita — Stefano Prisco, da Soncino — Epistole di Gasparo — Sonetti del Burchiello — Guerrino — Vocabolista, in cartapecora — Sonetti di messer Gasparo Visconti.
(Disegni, relativi alla Toscana). (Calcoli vari).

8936 *3 recto*

(Disegno, in sanguigna, della Toscana)

Cecco d'Ascoli — Fisionomia, di Scoto — Calendario — Spera mundi — De mutatione aeri — De natura umana — Conservazione di sanità — Lapidario — Sogni, di Dancello — Due regole, di Domenico Macaneo — Vocabolista, piccolo — Allegantie — De Chiromanzia — Del Tempio di Salomone — Cosmografia, di Tolomeo — Cornazzano, De Re Militari, l'ha Guglielmo de' Pazzi — Libro d'Abaco, l'ha Giovanni del Sodo — Epistole di Falaride — Vita di Sant'Ambrogio — Aritmetica, di Maestro Luca — Donato grammatico — Quadrante — Quadratura del circolo — Meteora, di Aristotile — Manganello — Francesco da Siena — Libro di Anticaglie — Libro dell'Amadio — Libro di Anatomia.

In cassa, al Monastero:
Un libro d'Ingegni, con la morte di fuori.
Un libro di cavalli, schizzati, pel cartone.
Un libro da Misure, di Battista Alberti.
Libro di Filone, De Acque.
Libretto vecchio, d'Aritmetica.
Libro di miei vocaboli.
Libro da Urbino, matematico.
Euclide, volgare, cioè Equilibra. (*leggi*: i primi libri)
Libro d'Abaco, del Sassetto.
Libro dove si tagliano corde da navi.
Libro d'Abaco, da Milano, grande, in assi.
Dell'armatura del Cavallo.
De Chiromanzia, da Milano.
Libro vecchio, d'Amelia.

8936 *3 verso*

25 libri, piccoli.
2 libri, maggiori.
16 libri, più grandi.
6 libri, in cartapecora.
1 libro, con coperta di camoscio verde.

—

48

8936 *4 recto*

(Calcoli, in sanguigna).

8936 *4 verso*

(Elenco indumenti, in cassa. al Monastero).

8936 *5 recto*

(Disegni per fusione o barca). (Geografia). (Geometria).

8936 *5 verso*

(Sentenza). (Calcoli). (Rilievi topografici).

8936 *6 recto*

(Calcoli aritmetici). (Dimensioni del «fosso»).

8936 *6 verso*

(Disegno di meccanica, per magli (?)).

8936 *7 recto*

(Barca a vela, in navigazione. Sfruttamento dei venti, con figure). Libeccio — Greco — Maestro — Scirocco — Questa, cammina verso Scirocco, col vento Greco che si riduce nel golfo della vela, f.

(Figura) Settimo. *(Altro materiale, da classificare)*

8936 *7 verso*

(Disegno di corografia della Toscana). *(Vedi anche 8 recto).*

8936 *8 recto*

(Disegno di corografia della Toscana). *(Vedi anche 7 verso)*

8936 *8 verso*

(Disegno di corografia della Toscana).

8936 *9 recto*

(Calcoli, per scavo del « fosso »).

8936 *9 verso*

(Calcoli, per scavo del « fosso »).

8936 *10 recto*

(Calcoli, per scavo del « fosso »).

8936 *10 verso*

(Preventivo di costo di manodopera, per il canale). (Disegni di scavo a gradoni).

8936 *11 recto*

(Calcoli di scavo, per il canale).

8936 *11 verso*

(Disegno, in sanguigna, di architettura). (Geometria).

8936 *12 recto verso, 13 recto verso, 14 recto verso*

(Senza scrittura).

8936 *15 recto*

(Rilievi della Toscana).

8936 *15 verso*

(Geometria). (Prospettiva). (Disegni del canale).

8936 *16 recto*

(Disegni con misure di distanze. Rilievi topografici della Toscana).

8936 *16 verso*

(Disegni di geometria).

8936 *17 recto*

(Disegni di vedute prospettiche di monti toscani).

8936 *17 verso*

(Disegni di alture toscane).

8936 *18 recto*

(Ricalco, parziale, del 17 verso).

8936 *18 verso*

(Disegni, a matita, di alture toscane).

8936 *19 recto*

(Disegni, a matita, di alture toscane).

8936 *19 verso*

(Disegni, a matita, di alture toscane). (Calcoli, a penna).

8936 *20 recto*

(Disegni, a matita, di alture toscane).

8936 *20 verso*

(Disegni, a matita, di alture toscane: Arno, Fiesole, ecc.).

8936 *21 recto*

(Disegni, a matita, di alture toscane).

8936 *21 verso*

(Facezia dell'Arciprete di Santa Maria del Monte, che sta a Varese, che fu mandato Legato al Duca, in iscambio d'uno sparviere). (Disegni di fortificazioni).

8936 *22 recto*

I sudditi sono, col loro Signore, nel loro montare, a similitudine dell'edera che monta sopra i muri.
(Ricalco del *21 verso*)
(Disegni, a matita, della Toscana).

8936 *22 verso* e *23 recto*

(Disegni della Toscana) *(Destra mano:)* Foce — San Piero — Pisa — Caprona — Calci — Cascina — Verruca — Dolorosa — Vico — Bientina — Calcinaia — Montecchio — Montecalvoli — Ponte ad Era — Santa Maria in Monte — Castelfranco — Faro d'Arno (?) — Corte (?) — Fucecchio — Empoli — Pontormo — Cerreto — Vinci — Vitolini — Castra — Castellina — Artimino — Campa — Malmantile — Montelupo — Signa — Forma — Vergereto — Bacchereto — Lamporecchio — Larcano — Castello — Pulci — Firenze *(altre località poco leggibili)*.
La legge *(dice)* che chi vuol fare mulini possa passare con le sue acque sopra ad ogni terreno, pagandolo il doppio della sua vera valuta.

8936 *23 verso*

La cosa chiara, nel campo oscuro, si dimostra maggiore, ecc.
La prima parte proposta apparisce manifestamente in un ferro d'uniforme grossezza, del quale una parte della sua lunghezza sia infocata, ecc.

8936 *24 recto*

(Disegno di forno)
Aristotile ed Alessandro furono precettori l'uno dell'altro. Alessandro fu ricco di stato, il quale gli fu mezzo ad usurpare il mondo.
Aristotile ebbe grande scienze, la quale gli fu mezzo ad usurparsi tutto il rimanente delle scienze, composto dalla somma dei filosofi.
(Pittura). (Problema di Alhazen (?)). (Idraulica, con figura).
L'onda si arrovescia indietro e torna di sopra e, percossa nel lito, fa il « tomolo » e ritorna di sopra e si scambia di nuovo nella succedente onda che viene di sotto e la riarrovescia di nuovo indietro.
E, così, successivamente seguita.
(Testo, sullo « splendore »).

8936 *24 verso*

(Geometria, sul teorema di Pitagora).
Cassero di Piombino, addì 20 Novembre 1504.
(Disegno di « strada coperta » e di « fosso che lo dirizza »).

8936 *25 recto*

Addì ultimo di Novembre, per Ognissanti, 1504, feci in Piombino, al Signore, tale dimostrazione.
Pittura: Tenebre è privazione di luce, ecc.
(Occhio).
(Metodo di rilevamento).
La gatta, per vedere ed udire, ha i primi sensi che fra gli animali si trovino.

8936 *25 verso*

De pittura: Non farai mai, nelle istorie, tanti ornamenti alle tue figure ad altri corpi, che impediscano le forme e le attitudini di tali figure e l'essenza dei predetti corpi, ecc.

8936 *26 recto*

(Tutta pittura, con segni « ∅ » del compilatore del Trattato della Pittura).

8936 *26 verso*

(De prospettiva).

8936 *27 recto*

(Scritto su animali notturni).

8936 *27 verso*

(Schizzo).

8936 *28 recto*

(Senza scrittura).

8936 *28 verso*

(Ombre e lumi).

8936 *29 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8936 *30 recto*

(Senza scrittura).

8936 *30 verso*

(Orientamenti, per rilievi).

8936 *31 recto*

Molti muri nuovi, congiunti con vecchi, hanno fatto fessure non per ruina del monte, dove sono fondati, ma per le loro diminuzioni che si generano per la separazione dell'umido dalla calcina fresca, quando si è seccata, ecc.

8936 *31 verso*

(Del colpo del pestone e della gramola, con testo esplicativo).

8936 *32 recto*

(Rilievi). Questi sono due casi e perciò farai due figure. (Pestone).

8936 *32 verso*

(Geometria).

8936 *33 recto*

(Misurazioni, in canne, per rilievi).

8936 *33 verso*

(Calcoli, per muri di forni).

8936 *34 recto*

(Calcoli, per muri di forni).

8936 *34 verso*

Se vuoi quadrare la piramide, ecc. (con disegni della stessa).

8936 *35 recto*

(Barche a vela e nomenclatura di parti di barche). (Fosso).

8936 *35 verso*

Torre, alta braccia 20 e grossa 25, sono canne 575, che a farla tutta soda monta 575 ducati, ecc.

8936 *36 recto*

(Seguito del 36 *verso*). (Meccanica, in sanguigna).

8936 *36 verso*

La canna del terreno è braccia 64 e la canna del muro è braccia 16.

La torre della Cittadella ha di diametro braccia 25 e volta intorno braccia 78 e 4/7. E la sua altezza sarà braccia 20. (Descrizione di fortificazioni, con il seguito in 36 *recto*).

8936 *37 recto*

(Disegni di fortificazioni).

8936 *37 verso*

Il fosso, il quale deve circondare la fortezza, ecc.

8936 *38 recto*

Il parapetto, sopra del predetto muro, ecc.

8936 *38 verso*

(Fortificazioni).

8936 *39 recto*

(Fortificazioni).

8936 *39 verso*

(Schizzo, a matita, indefinibile).

8936 *40 recto*

(Quadratura di superfici).

8936 *40 verso*

(Senza scrittura).

8936 *41 recto*

(*a matita*, Barca e frangenti).

8936 *41 verso*

(Barche).

Una medesima potenza triplicata col suo moto ha la gravità sospesa &.

8936 *42 recto*

(Idraulica). Sempre le acque, che empiono l'argine dei fiumi diritti, sono più alte nel mezzo della loro lunghezza che nei loro lati.

Il fondo dei fiumi delle diritte argini sarà più profondo nel mezzo della sua larghezza che nei lati suoi.

8936 *42 verso*

Cocchiume della botte, ecc.

I retrosi sono di... nature, dei quali il primo è fatto da una medesima acqua, ripercossa, e terminato nella sua argine. E questo si divide in due contrari retrosi che alcuna volta sono eguali e alcuna volta no. La seconda specie è dell'acqua che si sommerge in luogo cavernoso.

8936 *43 recto*

(Disegno e testo per macchina idraulica, con molle).

8936 *43 verso*

(Calcoli, di destra mano). (Disegni per rotanti di mulini a vento).

Guarda, domattina, gli abetelli alla Porta della Giustizia, se sono buoni per tale mulino.

Questo mulino è fatto di tela, salvo le armature. Le ali sue sono larghe un telo ed alte 25 braccia o più, perchè tanto sono più alte, tanto maggiore quantità di vento pigliano. E le ali .c.d. sono larghe 3 teli ed alte il simile alle dette, che sono in tutto 32 teli, che a 4 soldi il braccio montano 6 lire l'uno, che sono 27 ducati d'oro e 3/7. Ad altrettanto monta il legname e la manifattura.

La macina è di otto pezzi. E sappi che questo mulino è di tanta potenza che il suo ritrecine macinerà a due palmenti. È forte e macina ad ogni vento.

8936 *44 recto* e *verso*

(Disegni geometrici per «piramidi»). (Mulini a vento).

8936 *45 recto*

(Disegni geometrici per « piramidi »).

8936 *45 verso*

(Disegni e testo, capovolti, per « piramidi »).
Fatta per le cave (?) aperte, con le quali si va sotto le mura. (Geometria).

8936 *46 recto*

Asse di carro (Figure e testo).

8936 *46 verso*

(Testo di: Proporzione continua e discontinua).

8936 *47 recto* e *verso*

(Testo di: Proporzioni continue e discontinue).

8936 *48 recto*

(Inequalità e proporzioni).

8936 *48 verso*

Sommario, ovvero notando.
(Proporzioni, con tavola pitagorica).

8936 *49 recto* e *verso*

(Proporzioni).

8936 *50 recto*

(Proporzioni).

8936 *50 verso*

Del ridurre ogni corpo parallelo in forma cubica, ecc.

8936 *51 recto*

Modo di moltiplicare una linea incognita, per la regola del tre, ecc.

8936 *51 verso*

(Senza scrittura).

8936 *52 recto*

(Senza scrittura).

8936 *52 verso 53 recto*

(Capovolto) Amadio, Castelli di Cascina.

(Corografia della zona limitrofa a Pisa, di destra mano; la lettura è sovente difficile).

Torre a Filicaia — Serchio — Fucina — Ponte al Serchio — Scorno — Ponte Arbavola — Librafatta (= Ripafratta) — Santa Maria del Giudice — Vorno — Bagno — Ponte — Padule — Asciano — Agnano — Via di val di Serchio — San Iacopo — Fosso doppio — Fosso — Oseri — Oseri — Fiume morto — Padule — Barbaricina — Arno — Torre di Foce — San Piero in Grado — Via di Livorno — Castagnolo — Coltano — Santo Savino — Via di Asciano — Fossa dello Spedaletto — La Vettola — Pisa — Via di Caldascoli — Rotta d'Arno — Val di Calci — Calci — Caprona — Verrucola — Dolorosa — Vico — Rignone — Cascina — Fosso vecchio — Fosso doppio — Via di Collina — Fossa nuova — Sannone — Lauiana (= Lavaiano) — Era — Fornacette — Pontedera — Calcinaia — Bientina — Via di Pisa — Cascina vecchia — Lago di Bientina — Serezza — Montecchio.

8936 *53 verso*

Del moto locale, semplice e composto.

8936 *54 recto*

(Senza scrittura).

8936 *54 verso*

(Teoremi di Geometria) Se da cose eguali tra loro, ecc.

8936 *55 recto*

De Armonia: Di una caduta d'acqua di fonte se ne faccia una armonia che componga una piva, con molte consonanze e voci. Fermeremo i nostri vasi in terra. Di poi, il corso dell'acqua, che esce dai vasi, muova una ruota dentata, ecc.

8936 *55 verso*

(Disegno di « tiburio »). (Mulini). (Geometria). (Medie proporzionali fra otto ed uno).

8936 *56 recto*

Il vento non entrerà dove non ha l'uscita. E così ogni corpo flessibile.

(Centri di gravità).

8936 *56 verso*

(Geometria).

8936 *57 recto*

(Geometria).

8936 *57 verso 58 recto* e *verso 59 recto* e *verso 60 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8936 *61 recto*

(Proporzioni di Geometria).

8936 *61 verso*

(Volta circolare, lunulata).

8936 *62 recto*

(Equivalenze).

8936 *62 verso*

(Sole, occhio, luna). (Figura con:) Luna, ovvero terra, cioè onde di acqua.

(Geometria).

8936 *non numerato* (62 bis) *recto*

Delle matematiche. E quali sono primitive e quali derivative, ecc. Seguita la prospettiva, ecc.

8936 *non numerato* (62 bis) *verso*

(Geometria, in sanguigna).

8936 *63 recto*

(Disegno di contrappeso) Fatto per la ruota della lampada.

(Geometria, a sanguigna).

8936 *63 verso*

(Disegni di barche).

8936 *64 recto*

L'onda del mare, che percuote la linea obliqua, sopra quella si rompe con impeto, dopo al quale rompimento consuma l'impeto con correre per la spiaggia da lei percossa, ecc.

8936 *64 verso*

Per trovare l'area corporale della piramide, moltiplica, ecc.

Se vuoi quadrare, ecc.

Se vuoi quadrare ogni disforme piramide, ecc.

8936 *65 recto*

Uno rimproverò ad un uomo dabbene che non era legittimo. Al quale esso rispose essere legittimo negli ordini della specie umana e nella legge di natura. Ma che lui, nell'una era bastardo perchè egli aveva più costumi di bestia che di uomo e, nella legge degli uomini, non aveva certezza di essere legittimo.

(Geometria).

8936 *65 verso*

(Geometria).

8936 *66 recto*

(Geometria, di gravità delle piramidi).

8936 *66 verso*

Le scienze matematiche sono due, ecc.

8936 *67 recto*

Le scienze matematiche sono dette quelle, ecc.

8936 *67 verso 68 recto* e *verso 69 recto* e *verso 70 recto*

(Geometria).

8936 *70 verso*

Della disposizione delle membra, secondo le forze.

Alle membra si ingrossino i muscoli, le quali sono in operazione alla fatica, ecc.

Perchè l'occhio, posto in luogo luminoso, vede tenebroso dentro a ciascuna abitazione, ecc.

La quadratura, ecc.

8936 *71 recto*

(Pittura, con figure).

8936 *71 verso*

Dei siti che si debbono eleggere, per fare le cose che abbiano rilievo con grazia.
Nelle strade, volte a ponente, stando il sole a mezzodì, ecc.
(Figura del Trattato della Pittura).

8936 *72 recto*

Colla medesima regola che si quadra la sfera ed il circolo, si può quadrare il corpo ovale, ecc. (Geometria).

8936 *72 verso*

Della varietà dei visi. (Ecc.) (Geometria).

8936 *73 recto*

Della prospettiva dei colori. (Ecc.) (Quadrature).

8936 *73 verso*

Per fare pietre miste, come diaspis, ecc.

8934 *74 recto*

(Geometria).

8936 *74 verso*

Il vento sarà tanto più veloce, ecc.
(Disegni con vento e mulini a vento con pale radiali in piani verticali, asse di rotazione delle pale verticale).

8936 *75 recto*

Transito di vento (con figure). (Geometria). (Ruota a pale).

8936 *75 verso*

Una medesima campana parranno essere quattro campane. (Figura).
Tasti d'organo, con la campana ferma e battuta da due martelli. Ed avrà mutazione di voci, a similitudine dell'organo.
(Equivalenza di corpi solidi).

8936 *76 recto*

De strumenti armonici. (Figura) a b m n (...).
Per piva, sia fatto il tramezzo del mantice .a., fermo alla cintura.

Ed il .b. sia fermo con il braccio, il quale braccio poi, muovendosi in dentro ed in fuori, aprirà e serrerà il mantice, al bisogno, cioè quando il mantice .n. aprirà, il mantice .m. serrerà. E quando .m. aprirà, .n. serrerà. E così il vento sarà continuo.

(Figura). Canne schiacciate. (Figure).

Organi, di canne schiacciate fatti di righe o di carta.

Ovvero, viola, menatole l'archetto come si mena il mantice con i gomiti.

(Figura) f m n r. Viola organista. Gomito.

Qui, quando il gomito muoverà due dita, la dentatura .n. muoverà ancora lei due dita. E farà dare una vòlta intera, alla rocchetta .m. E, similmente, la ruota maggiore darà vòlta intera, che sarà un terzo di braccio. E così raccoglierà e lascierà un braccio di archetto, sopra, ecc.

8936 *76 verso*

(Spesa del canale di Pistoia).

8936 *77 recto*

Proporzionalità disgiunte.

8936 *77 verso*

Facezia, di uno che aveva, col mercato, fatto denari, ecc.

8936 *78 recto*

(« Albero genealogico » delle proporzionalità).

8936 *78 verso*

(De pittura e prospettiva, con figure).
Del moto della figura, nello spingere e nel tirare.

8936 *79 recto*

(Figure di fortificazioni).

8936 *79 verso*

Del peso, ecc.

8936 *80 recto*

Nessuna parte del mondo pesa nel suo elemento, ecc.

8936 *80 verso*

Io voglio quadrare lo gnomone, ecc.

8936 *81 recto*

Circoli quadri quadrupli l'uno all'altro, ecc.

8936 *81 verso*

(Concezioni di geometria).

8936 *82 recto*

Circoli di quadrupla proporzione, ecc.

8936 *82 verso*

Triangoli di due lati curvilinei, ecc.

8936 *83 recto*

(Senza scrittura).

8936 *83 verso*

Dei volatili, ecc.

8936 *84 recto*

Della furia e potenza delle ali degli uccelli, sopra l'aria.

8936 *84 verso*

Delle acque. Nessuna parte di elemento pesa nel suo elemento, ecc.
(Disegni, a matita, di fortificazioni).

8936 *85 recto*

(Proporzioni).

8936 *85 verso*

(Capovolto, a matita) Amico carissimo, solo questa per cagione che mi di ...
(Capovolto, Fortificazioni). (Mulini a vento).

8936 *86 recto*

(Capovolto) Ancora, facciansi due rocche, tonde, dinnanzi l'una all'altra, ecc. (Mulini a vento).

8936 *86 verso*

(Capovolto, Descrizione di fortificazioni).

8936 *87 recto*

(Capovolto) Secondo Palladio e Plinio, i legnami per edificare siano tagliati vicino al midollo e lasciati stare ritti nelle selve,

sopra i loro pedali, in modo che discolino i loro umori. E questo primo taglio si faccia a mezzo l'autunno e si spicchino dal pedale nel mezzo inverno.
Ma Vitruvio vuole che si taglino in principio dell'autunno, prima che il vento Favonio cominci a regnare, cioè di Ponente.
I legni che reggono le acque sono il salice, larice, ontano, quercie, rovere, olivo, (ecc.)
(Precetti edili).

8936 *87 verso*

(Precetti edili).
La calcina dell'alberese vuole essere spenta subito che è tratta dalla fornace, con grande quantità d'acqua, perchè la poca la incendia e la fa ad uso di rena. E non è tanto tenace.
La calce dell'alberese, ecc.
La calce di travertino, ecc.
La calce della ghiaia, ecc.

8936 *88 recto*

(Capovolto, descrizione di palancole).

8936 *88 verso*

(Capovolto) Porto di Piombino (con palancole e descrizione).

8936 *89 recto*

(Capovolto) Torrioni che resistono alle macchine, con le difese nei fianchi e nei lati.
In questo porto, si ponga distante alla entrata sua, per spazio di piedi 250, un muro grosso piedi 80 e lungo piedi 300, scarpato a calice. (Figura).
Questo porto non ha traversia, perchè il muro .a.b. serve per fortune e per sostegno delle onde, ecc. (Figura).

8936 *89 verso*

(Capovolto) Il castellano deve, per vie segrete, potere discorrere tutta la fortezza, ecc.

8936 *90 recto*

(Capovolto) Il castellano possa, per vie segrete, battere e cacciare dal castello chi a lui piace, senza essere offeso, ecc.

8936 *90 verso*

(Capovolto) Fortezza, in piano, senza torri, ecc.

8936 *91 recto*

(Capovolto) Bombardiere nelle fortezze. Fortezza di poca spesa. (Con figure). Nelle cave sotterraneee, ecc.

8936 *91 verso*

(Capovolto) (Fortificazioni). La terra deve essere quadra e la fortezza nel mezzo, ecc.

8936 *92 recto*

(Fortificazioni, capovolto).

8936 *92 verso*

Per gittare fuoco agli assi e bruciare le travate, ecc. (con disegni).

8936 *93 recto*

I varii luoghi richiedono variare le fortezze secondo la loro natura, ecc.

8936 *93 verso*

(Fortificazioni).

8936 *94 recto*

(Fortificazioni).

8936 *94 verso*

(Capovolto) Delle parti comuni delle fortezze, che sono 18, ecc.

8936 *95 recto*

(Capovolto) Dei muri: Siano vòlti il più che si può a quel luogo dove l'artiglieria può essere piantata, acciocchè i colpi siano fuggitivi, ecc.
(...)
La diciassettesima, ecc.
Conoscesi la stabilità del fondamento col posarvi un vaso pieno di acqua, il quale poi che è bene fermo, gli sia percosso il terreno a lato. E se tale luogo non sarà stabile sotto la percussione esso colpo riverbererà in su e darà tremito all'acqua e la farà saltare fuori dal vaso. E se l'acqua non versa, il terreno è stabile e senza concavità. Ed il predetto tremare del terreno, ecc.
Ma se non trovi il terreno fermo, usa le palafitte, ecc.

8936 *95 verso*

(Capovolto, fortificazioni).

8936 *96 recto* e *verso*

(Capovolto, fortificazioni).

8936 *97 recto*

(Capovolto, fortificazioni).

8936 *97 verso*

(Capovolto, ponti scorrevoli, con figure).

8936 *98 recto*

(Capovolto, bombarde).

8936 *98 verso*

(Pesi).

(Capovolto). Tanto deve esser più affinato il nitro, solfo e carbone, più presso agli strumenti ovvero bocche da fuoco, quanto essi sono di minore pallottola. E lo zolfo sia citrino e vivo e non nero. E queste tre parti siano bene trite, in minute particole, e poi bene misto insieme.

Ma chi ne avesse a fare munizioni, ecc.

8936 *99 recto*

(Potenze e resistenze).

8936 *99 verso*

(Potenze e resistenze di carrucole e corde).

8936 *100 recto*

(Corde).

8936 *100 verso*

(Taglie e corde).

8936 *101 recto*

(Volo degli uccelli: nibbio).

8936 *101 verso*

(Volo degli uccelli).

8936 *102 recto*

(Corde). (Volo degli uccelli).

8936 *102 verso*

(Volo degli uccelli).

8936 *103 recto*

(Senza scrittura).

8936 *103 verso*

(Senza scrittura).

8936 *104 recto*

(Senza scrittura).

8936 *104 verso*

(Intagliatura di viti).

8936 *105 recto* e *verso*

(Geometria).

8936 *106 recto* e *verso*

(Geometria).

8936 *107 recto*

(Geometria).

8936 *107 verso*

(Petizioni e concezioni).

8936 *108 recto*

(Piramide falcata).

8936 *108 verso*

(Lunole e quadrature).

8936 *109 recto*

(Lunole e quadrature).

8936 *109 verso*

(Proporzionalità geometriche).

8936 *110 recto*

(Divisione di un angolo in due parti uguali). (Geometria).

8936 *110 verso*

In questa mia quadratura, ecc.

8936 *111 recto*

Di equalità di superfici ineguali, ecc.

8936 *111 verso*
(Triangoli mistilinei).

8936 *112 recto*
Scienza «De Equiparanzia».

8936 *112 verso*
(Eguaglianze di superfici curvilinee).

8936 *113 recto* e *verso* *114 recto* e *verso*
115 recto e *verso*
(Geometria).

8936 *117 verso*
(Radici quadrate geometriche, con figure).

8936 *118 recto* e *verso*
(Geometria).

8936 *119 recto* e *verso*
(Geometria).

8936 *120 recto* e *verso*
(Geometria).

8936 *121 recto*
(Geometria).

8936 *121 verso*
(Termini marinari, con figure).

8936 *122 recto*
(Figura e scritti di altra mano, destra).

8936 *122 verso*
(Studi sulla navigazione).

8936 *123 recto* e *verso*
(Studi sulla navigazione)

8936 *124 recto* e *verso*
(Studi sulla navigazione).

8936 *125 recto*

(Sanguigna) 1504, a Piombino, il dì di Ognissanti.
De Pittura: Io vidi già le ombre verdi nei corpi bianchi, fatte dalle corde, albero ed antenna, sopra d'una parete d'un bianco, andando il sole in occaso. E questo accadeva perché quelle superfici d'esso muro, che non si tingevano del lume del sole, si tingevano del colore del mare, che stava per obbietto.

8936 *125 verso*

(Sanguigna) Argano di mare, da navigli (con disegno).

8936 *126 recto*

(Sanguigna) Onde del mare, e vento.

8936 *126 verso*

(Facezie).
(Corde e travi).
(Conti aritmetici).

8936 *127 recto*

(Sanguigna) (Cubi e piramidi, in parte ripassati).

8936 *127 verso*

De Pittura, cioè dell'occhio.
Ombra e lumi (con segni *∅* del compilatore del Trattato della Pittura e con un segno *M*, cancellato).

8936 *128 recto*

De Pittura, (con segno *∅* ed una specie di *omega* fra due punti).

8936 *128 verso*

(Senza scrittura).

8936 *129 recto*

(Senza scrittura).

8936 *129 verso*

(Senza scrittura).

8936 *130 recto*

(Senza scrittura).

8936 *130 verso*

(Geometria).

8936 *131 recto* e *verso*

(Geometria).

8936 *132 recto* e *verso*

(Geometria).

8936 *133 recto*

(Geometria).

8936 *134 recto*

(Geometria a Sanguigna).

8936 *133 verso*

(Lunole e Geometria).

8936 *134 verso*

(Rilievi con misure ed orientamenti) Braccia 45, quarta di Ponente — Braccia 55, mezza di Ponente — Braccia 30, tre quarti di Ponente — Braccia 48, tre quarti Mezzodì — 78, un quarto di Scirocco — 74, tre quarti di Scirocco. (Il rilievo è ripetuto, con le stesse indicazioni, salvo il *48* tre quarti a mezzodì, che diventa 48, mezzo a Mezzodì).

8936 *135 recto*

(Lunole).

8936 *135 verso*

(Lunole). (In sanguigna: attrito su piani inclinati).

8936 *136 recto*

(Cerchi). (Piramidi). (Geometria).

8936 *136 verso*

(Geometria).

8936 *137 recto*

(Geometria).

8936 *137 verso*

(Geometria). (Percussione). (Volo del nibbio).

8936 *138 recto*

(Disegni, con note di balistica).

8936 *138 verso*

(Geometria).

8936 *139 recto*

(Proporzionalità: Le nuove Concezioni).

8936 *139 verso*

(Geometria elementare descrittiva). (Figure di quadrato, rombo e romboide « elmain », ecc.).

8936 *140 recto*

(Geometria: Ossigonio - Ortogonio - Ampligonio, ecc.)

8936 *140 verso*

(Geometria descrittiva elementare).

8936 *141 recto*

Getto di medaglie, ecc.
Epitaffio: Se io non ho potuto fare, ecc.
Se io, ecc.

8936 *141 verso*

(Precetti di fusione) Delle commessure, ecc.
Forme ecc.
Gittare sottosopra.

8936 *142 recto*

(Sanguigna: Testo per:) Fornelli: Per istoppare le commessure di forme. Per mettere i ferri della parte ricotta della forma, indietro.
(Con testo esplicativo).

8936 *142 verso*

(Sanguigna) Del saldare di fuori le commessure. (Con figura di collegamento «a coda di rondine»). (Con testo esplicativo).

8936 *143 recto*

(Sanguigna) Del gittare. Dello imbeverare dentro la forma. Per scaldare la forma nel gittare. Della terra che tocca di fuori la forma.
(Con testo esemplicativo).

8936 *143 verso*

(Sanguigna) Del distribuire il bronzo, per la forma. Delle legne. Del soccorrere il freddo fornello. Dello spiccare la cappa dal cavallo. (Con testo esplicativo).

8936 *144 recto*

(Sanguigna) Composizione del dentro della forma. Del maneggiare la forma. Delle bocche, per gittare. Del fare getti semplici e presti.
Dello sportello del cavallo. Della grossezza del bronzo. Dello allegare, ed il tempo. Della qualità delle legne. (Con testo esplicativo).

8936 *144 verso*

(Sanguigna) Se la forma, nel ricuocere, si fondesse. Dello spiccare la cappa dal cavallo. Del riempiere il maschio e sua natura. Per pilare la terra sotto le travi, armatura della cappa. (Con testo esplicativo).

8936 *145 recto*

(Sanguigna) Sperienza, che segna se la pece e l'olio imbeverato nella cappa fa resistenza all'umido e se riceve il bronzo. (Con testo esplicativo).
(Inchiostro) Per istoppare le commessure della cappa. (Con figura della « forma » della coda, con testo esplicativo).

8936 *145 verso*

Io ricordo a me, ecc.
Del bronzo fonduto. Dove si fonde meglio che in luogo del fornello. Quando si deve dare lo stagno al rame, per fare la sua lega. Dello scaldare il fondo del fornello. (Con testo esplicativo).

8936 *146 recto*

Livellare il bronzo, per una prova. (Con testo esplicativo).

8936 *146 verso*

Del prezzo del getto. Segno del montare del bronzo. (Con testo esplicativo).

8936 *147 recto*

Del canale da gittare. (Figura di cavallo, a matita). Del bronzo, cadente nella sua forma. (Con testo esplicativo).

8936 *147 verso*

Del ricuocere, fra i fornelli, la forma. Del calcolare il peso della forma, per ordinare con che fossa maneggiare si deve. Dello distoppare il fornello. (Con testo esplicativo).

8936 *148 recto*

Quello che, dentro alla ricotta forma, dare si debba. Dei pezzi della forma. Del maneggiarsi fra gli stretti fornelli. Del compartimento del bronzo fra le membra. (Con testo esplicativo).

8936 *148 verso*

Prove di materia della forma. Prova e conclusione che il cavallo si gitti a giacere. Del dare la cenere. Della tenuta dei fornelli. (Con testo esplicativo).

8936 *149 recto*

(Disegno di fornello). (Disegno della « forma », con foro sulla schiena del cavallo, e testo:) Il buco, che si farà per andare dentro al cavallo, sarà largo 7 once e lungo un braccio. E getta esso sportello insieme col cavallo, separato dal suo luogo e con i gangheri maschi e femmine, in modo che esso sportello fermare si possa.
(Nella figura, verticalmente:) Vacuo di fornello, il quale ha la sua volta in botte diritta, perché si possa mestare.
(Figura di cavallo, capovolto) Qui si può fare tutto, ecc.
Questo è il modo come il cavallo si deve gettare. Ma fa che il collo, ecc.

8936 *149 verso*

Del maschio. Del fondere. Della forma della fornace. (Con figura e testo esplicativo).

8936 *150 recto*

Di quello che si deve mettere nel bronzo, quando quello comincia a fare lago, nel forno. Quando un pezzo non si vuole fondere. Dei fuochi. Nel gittare. Di quello che dentro al metallo cadente nella forma gittare si deve. (Con testo esplicativo).

8936 *150 verso*

Quanto bronzo va per libra di terra secca. *(Ripetuto)*. Quanto metallo va per oncia di cera. Quanto metallo va per oncia di gesso. Quanto bronzo va per oncia di legno duro. Del preparare il sale che alla forma adoperare si deve. (Con testo esplicativo).

8936 *151 recto*

Come è il sale alcalai, per fondere. Del fumo. Del mantenere il bronzo in bagno. (Con testo esplicativo).

8936 *151 verso*

Addì 20 di Dicembre 1493, conchiudo gettare il cavallo senza coda ed a giacere perché, essendo esso cavallo braccia dodici, a gittarlo per piedi andrebbe vicino all'acqua un braccio. E levare il terreno non posso. E l'umido mi potrebbe nuocere, perché la forma starà assai ore sotto terra. E la testa, vicina all'acqua un braccio si impregnerebbe di umidità ed il getto non verrebbe.
E potrassi fare la finestra nella schiena. Ed il bronzo troverà quasi eguale fondo ed empierà egualmente, senza correre, quello del piede dietro nella fronte, come interverrebbe a gittarlo sottosopra.

8936 *152 recto* (numero 12 cancellato)

non fare riempere la forma troppo presto, ecc.

8936 *152 verso*

(Senza scrittura).

8936 *153 recto*

(Senza scrittura).

8936 *153 verso*

(Sanguigna) (Disegno della muscolatura della zampa anteriore destra di cavallo, vista di fianco).

8936 *154 recto*

(Sanguigna) Questo strumento serve a portare ed a calare la cappa. E se vorrai calare in modo che resti rovescia, leva la crocera che sbarra, ecc. (Con figura).

8936 *154 verso*

(Sanguigna) (Figura) Questo sarà il modo universale del calare rovescio, ecc. (Con figura).

8936 *155 recto*

(Sanguigna) Armatura della gola e corpo. (Figura e testo esplicativi).

8936 *155 verso*

(Sanguigna) Questo sarà il modo del levare la cappa primieramente del cavallo, e portarla da luogo a luogo. (Con figura).

8936 *156 recto*

(Sanguigna, figura e scritto sulla fusione).

8936 *156 verso*

(Sanguigna, figura e testo, per ferramenta per fusione).

8936 *157 recto*

(Sanguigna, con figura). Questi sono i pezzi della forma della testa e collo del cavallo, con le sue armature e ferramenta.
Il pezzo della fronte, cioè della sua cappa, con la grossezza dentro della cera, sarà l'ultima cosa ad essere inchiavata, acciocché per essa finestra si possa fare il maschio interamente pieno, che va dentro alla testa ed orecchi e gola e che circonda il legno e farà sua armatura. E poi tingerai il pezzo della fronte, di dentro. E tanto quanto, nel serrare, ei tinge del maschio, tanto ne leva di mano in mano, sempre ritingendo, in modo tocchi per tutto il maschio, col pezzo della fronte rimesso.
Nel muso sarà un pezzo, il quale da due faccie si legherà con due pezzi delle forme delle guance, di sopra. E di sotto si legherà con la forma della fronte e con la forma di sotto la gola. Ed il collo sarà abbracciato da tre pezzi di forma, due dalle parti ed uno dinnanzi, come nel disegno di sopra si dimostra.

8936 *157 verso*

Cassere (di Piombino) addì 7 Maggio 1491.
Qui si farà ricordo di tutte quelle cose, le quali saranno a proposito del cavallo del bronzo, del quale, al presente, sono in opera.
(Figura, a *sanguigna*).

8936 Foglio di guardia *4 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8936 Foglio di guardia *5 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8936 Seconda copertina, *recto*

(Senza scrittura).

8937 Copertina anteriore *verso*
A a 210 17 - 2 A a 120 (cancellato) *(scrittura di altra mano).*

8937 Foglio di guardia *1 recto*
(Senza scrittura).

8937 Foglio di guardia *1 verso*
(Scrittura di altra mano) Mn 8937.

8937 Foglio di guardia *2 recto* e *verso*
(Senza scrittura).

8937 Foglio di guardia *3 recto*
(Scrittura di altra mano) de Leonardo de Vinci pintor famoso. Tratado de Estatica, Mechanica, en italiano, escrito en el año 1493 como se ve a la buelta del fol. 1. Contiene 191 folios, y esta escrito al reves.

8937 Foglio di guardia *3 verso*
(Senza scrittura).

8937 non numerato *recto* (*1* bis)
Petizioni che io domando ai miei lettori, ecc.
(Negazione del « moto perpetuo »).
Chi cerca la ragione delle cose, pubblica la sua ignoranza.
(Costruzione di bombarda, «che il mondo fosse la sua ballotta»).
... tutte le cose di Roma, furono spoglie.

8937 non numerato *verso* (*1* bis)
Del posare delle figure, ecc.
Libro, titolato de quantità e potenza.
Taddeo, figlio di Nicolaio del Turco, ebbe, finiti anni nove, la facilità di San Michele, addì 28 di Settembre 1497. Ed in questo dì tale putto fu a Milano e suonò di liuto e fu giudicato dei (*o dai*) buoni suonatori d'Italia.

8937 *1 recto*
(Quesiti sulla fiamma).
(Tre trasmissioni di moto, con bielle, per ruote. Con figure).
(Comando di campana, con contrappeso).

8937 *1 verso*

(Destra mano) Addì 1 Gennaio 1493.

(Destra mano, in colonna) assettare — assediare — assegnare — assentiti — Assurdire — assuefare — assummare — assunto — assiduità — assiso — assiatica — assiderare

A fare ferro brunito (Con testo esplicativo).

Perché si farà un tondo perfetto, senza sesto (Con testo esplicativo). Dei denti delle ruote. (Con testo).

De ruote, corde e denti. (Con testo).

8937 *2 recto*

(Meccanica, con settori dentati, cremagliere alternate, per movimenti) Di confregazione contraria.

8937 *2 verso*

(Statica delle murature).

(Moto del curro).

(Moto, con doppio collo d'oca, con figura).

8937 *3 recto*

(Di ruote, con figura). (Trasmissioni con ingranaggi a tre, quattro e cinque denti, per i «mulinari», con figure).

8937 *3 verso*

(Vocaboli, in colonna, come in 8937 1 verso).

(Denti di ruota, con figura ad esempio).

8937 *4 recto*

(De forza e peso).

(Figura di dentatura a spirale piana, con rocchetto scorrevole su albero a sezione quadrata, con comando a molla, per ottenere uno sforzo costante da una molla motrice).

8937 *4 verso*

(Creazione di «maestra», che mostra i suoi segreti, con figura).

(Studi sulle molle, con figure).

8937 *5 recto*

(Ottimo studio sulle dentature di ingranaggi). (Figura, con denti triangolari, per ingranaggi «assai più durevoli degli altri»). (Il testo segue in 5 verso).

8937 *5 verso*

Qui si parla dei denti ...

8937 *6 recto*

Leggimi, lettore, se ti diletti di me, perché sono rarissime volte rinato al mondo, perché la pazienza di tale professione si trova in pochi, che vogliano di nuovo ricomporre simili cose, di nuovo. E venite, uomini, a vedere i miracoli che, per questi tali studi, si scoprono nella natura!

(Figura con: Africa, Nilo, Asia e terra con tre centri).

(Comando meccanico a biella e manovella).

8937 *6 verso*

(Figura di sole e terra (?)).

(Camme a spirale ed altre figure di meccanica).

8937 *7 recto*

(Moto rotatorio, in orizzontale, alternato, con scappamento a bilancere, in due diverse composizioni).

(Dentature di ingranaggi, con figure).

8937 *7 verso*

(Movimenti meccanici varii, anche con glifi, con figure).

8937 *8 recto*

(Comandi meccanici, con camme cilindrica irregolare, per movimenti programmati e con freno, ritardatore di moto, a doppia ventola).

(Argano con comando a denti di lupo).

8937 *8 verso*

(Comandi meccanici, per cesoia, mediante arpionismo. Comando di altra cesoia con camma cilindrica, programmata). (Comando con vite senza fine per corona dentata montata eccentricamente. L'albero motore è snodato, con giunto flessibile a maglie di catena). (Particolari del meccanismo precedente). (Comando di trasmissione flessibile, con sei snodi a catena, sembra per una mola).

8936 *9 recto*

(Interessante disegno di argano a fune passante su alcune pulegge).

(Comando con scappamento a denti di lupo, con figure).

8937 *9 verso*

(Molle da orologeria, con figure). (Comando per martello, per campana).
(Congegni per lo sgancio automatico di pesi all'atto di toccare terra). (Comando con asta sospesa, tipo pendolo).

8937 *10 recto*

(Figure varie di trasmissioni a catena snodata su rocchetti dentati).
Da fare una corda d'un contrappeso, che non si sovrapponga e che tiri forte.
(Figura di catena, ottenuta piegando opportunamente spezzoni di filo di ferro:) M sarà una catena, che sono gli anelli di un pezzo solo.
E si può fare e disfare senza rompere tali anelli. Ma vogliono stare più larghi. E pare, a dire, cosa impossibile in natura, eppure è con effetto.
Molla che stringe egualmente in circolo e così a lungo. Ed è temperata, ecc.

8937 *10 verso*

(Comando di rocchetti, con fusi ruotanti su perno). (Congegni meccanici).

8937 *11 recto*

(Comando di orologeria con moti astronomici (luna)).
(Trasmissioni ad angolo ,con molla « serpentina »).
(Argani, a molla).

8937 *11 verso*

(Comando alternativo destro e sinistro). (Comando con alberi coassiali, dei quali uno esterno cavo). (Meccanica per orologeria).

8937 *12 recto*

(Meccanica varia e meccanica con contrappesi).

8937 *12 verso*

(Perni ad attrito ridotto, del tipo « Atwood »).

8937 *13 recto*

(Trasmissioni varie ad ingranaggi, con fusi e rocchetti).
(Pignone a cilindro cavo, con denti sbalzati all'esterno).

8937 *13 verso*

(Corona dentata internamente ed esternamente, su tre rulli di centramento).
(Sospensione «cardanica», con testo).

8937 *14 recto*

(Cambio di velocità, con figura). Quando vuoi ritirare (= ricaricare) la molla, volta il manico .m. per contrario e la ruota .s. si fermerà, insieme con il suo stile. E la rocca .n. si volterà, sopra esso stile, insieme con la molla e la vite perpetua e la stanga dentata, con la sua rocchetta.
(Figura di:) Ruota senza polo (simile a 8937 *13 verso.*)
(Figura di:) Ruota, senza polo in mezzo. Le ruote a. e .b., sono fatte per una medesima. E non vi sono altre differenze, se non che le tre rotelle che sostengono la ruota .a., sono meglio situate e compartite. E tali ruote sono fatte per mostrarti come si deve fare una ruota senza centro in mezzo, che spesse volte accadono. Tutti i denti delle ruote spingono, l'una con l'altra, ecc.

8937 *14 verso*

(Molla, per movimenti di orologeria).

8937 *15 recto*

(Comando a va e vieni).

8937 *15 verso*

De rocca e corda (Con figure e testo).

8937 *16 recto*

Ogni arte domanda il suo strumento.
(Congegni a molla per ottenere uno sforzo costante).

8937 *16 verso*

(Movimento meccanico per rotazione di corona torica). (vedi 8937 70 recto).
(Comandi varii).

8937 *17 recto*

(Pignoni, con dentature sulla metà di destra e di sinistra, per ottenere moto rotativo continuo da rotativo alternato).

8937 *17 verso*

(Vite senza fine con ingranamento sulla corona dentata su arco di cerchio). (Ecc.).

8937 *18 recto*

(Comando meccanico speciale).
(Filettatura a passo lungo destro e sinistro, con cricchetto sul manicotto, per ottenere da movimento di va e vieni del manicotto una rotazione unidirezionale dell'albero, tipo cacciavite automatico).

8937 *18 verso*

(Figura). Qui, in questo strumento, la ruota .c. è il primo moto. E la ruota piccola, per la Terza del Quinto della Teorica, è causa che la vite .a. si volta per il medesimo verso della ruota. .c. E così ho fatto una vite senza fine. Ed il braccio della ruota di mezzo, uscendo da una vite, entra nell'altra. E poi, ritorna.
(Figura di molla circolare). (Figura di ingranaggio: Vite).
(Figura) L'ufficio di questo strumento è di dare fuoco allo scoppietto con la fronte .g. ed immediatamente si apre il luogo della polvere che si infuoca.
Da dare il fuoco allo scoppietto. (Figura). Qui, .f.m. è la leva; ed .n.c. è la sua controleva. E la leva riceve in sé due volte e mezzo essa controleva. La quale leva è un settimo di braccio. E con questo tale settimo si misurano tutti i membri di questo strumento. E la fronte .c. della controleva, per la forza della molla .p.h., spinge il calcagno .n., il quale .n. alza la molla .v. e segue l'effetto che di sopra è figurato. Ed il suo caricarsi fa col tirare indietro la serpe .k., in .l. (Figura).
(Figura). La piastra di ferro, dove tali membri si stabiliscono, entra fra .h.b..

8937 *19 recto*

(Figura).
(Figura). (Figura). Vite perpetua. Questa vite non è d'eguale forza, perché più debolmente muove lontano dal suo centro che da presso, quel braccio della ruota da lei mosso. Ma solo è da orologi.
(Figura). Vite perpetua. E perché questa tale vite ha sempre quattro denti della ruota, che essa muove, in varie distanze dal suo centro, essa adopera con continua egualità di forza.

(Figura di trapano a moto rotatorio alternativo, con comando ad asta orizzontale forata e fune attorcigliantesi sull'albero rotante). (Figura di disco con due fori, con funicella attorcigliantesi, per ottenere moto rotatorio alternativo).

8917 *19 verso*

(Comandi di moto alternativo, per orologerie).

8937 *20 recto*

Ricordati del consumare dei denti, per la loro confregazione, ecc. (Figura di « scatto libero »).

8937 *20 verso*

(Ruote ad attrito ridotto mediante sfere di legno formanti cuscinetto) (Trapano con punta conica a vite).

8937 *21 recto*

(Trasmissione a settori circolari dentati). (Rapporto uno a otto).

8937 *21 verso*

(Scala monotrave a pioli alternativamente a destra ed a sinistra). (Comando alternativo per alzare ed abbassare, per setacciare farina).

8937 *22 recto*

(Tenaglie e «staffe» a coda di rondine per sollevamento di massi di pietra).
Quanto maggiore peso sarà quello che caricherà questa tenaglia, meglio e più forte sarà sostenuto.
(Mulino con buratto, con figura).

8937 *22 verso*

(Canale adduttore per ruota idraulica).

8937 *23 recto*

(Trasmissioni a cinghia, con settori dentati, ecc.).

8937 *23 verso*

(Perforatrice con punta conica a spirale).
(Serrature a scatto, con molle).
(«Capra», per leve, ecc.).

8937 *24 recto*

(Trasmissioni varie con ruote dentate di fantasia, per moti variabili).

8937 *24 verso*

(Girabachino). (Forbice di Norimberga, con comando a mezzo di vite destra e sinistra). (Comando alternativo per trapano, con archetto oppure con cremagliera e pignone, con guida a rullino per il contrasto dal lato opposto al pignone).

8937 *25 recto*

(Comando a vite per allargare struttura a raggere) tipo la armatura delle stecche degli ombrelli).

8937 *25 verso*

(Giunti, a manicotto, per tubi da trivellazioni artesiane).

(Trapano verticale a punta conica, comandato da ruota idraulica, con albero da forare contrappesato e discendente verso il trapano in modo da scaricare per gravità i trucioli dal foro).

8937 *26 recto*

(Sfere, rulli, cuscinetto a sfere, per comando a mezzo di vite elicoidale di un sollevatore, completo, appoggiato su quattro gambe).

8937 *26 verso*

(Cinematica di ruotismi).

8937 *27 recto*

(Contrappeso che, con un braccio di moto svolge sedici braccia di corda).

(Scappamento, con moto di una sola ruota, che sempre muove per un verso).

8937 *27 verso*

(Comandi di orologeria).

8937 *28 recto*

(Ritardatori di moto).

8937 *28 verso*

Moto di diseguale forza, perché il centro della ruota che muove non è nel suo mezzo. (Figura).
Ancora, la potenza di questo motore è diseguale, solo per non avere il suo circolo, che muove, egualmente distante dal centro della ruota principale. (Figura).
Questo moto, di sotto, benché sia eguale in forza, esso non sarà eguale in movimento. (Figura).
(Figura). Questo moto è assai lodabile, così per la facilità del moto, come per la brevità dell'opera.

8937 *29 recto*

(Figura: a b m n s). Guarda quanto questa potenza si va variando, nel fare il suo moto. Vedi la leva .s.a., che si è accresciuta da .s.b., come si mostra quando è giunta alla linea .s.n.
(Figura di armatura in legno per sollevare un corpo cilindrico, mediante successive aggiunte di spessori alternativamente a destra ed a sinistra).
(Figura). Questo moto sarà eguale, nel movimento, ma fortemente diseguale nella potenza del suo motore.

8937 *29 verso*

(Vite elicoidale, ad un verme, per comando alternativo).

8937 *30 recto*

(Comandi varii meccanici, per moto alternativo).

8937 *30 verso*

(Comandi varii meccanici, per moto alternativo).

8937 *31 recto*

(Moto circolare trasformato in alternativo rettilineo, mediante comandi con funi).

8937 *31 verso*

(De ombra).
(Comandi di movimenti meccanici, per seghe alternative).

8937 *32 recto*

(Proporzioni di ombre e lumi).
(Comandi di moto, per ruote).
(Ventola a quattro pale).

8937 *32 verso*

(Comandi meccanici varii).

8937 *33 recto*

Modo di sperimentare una misura di piombo quante misure simili d'acqua voglia per suo eguale peso. (Con figura).

8937 *33 verso*

Il trave, d'ogni peso, sopra la ruota, deve essere tirato sopra la linea del centro delle ruote. Cioè che il giogo dei buoi deve essere alto quanto il centro della ruota. E meglio sarebbe se esso tirare capitasse al centro del peso che fanno i buoi, nel loro chinarsi al tirare del peso. (Figura).
(Viti, destre e sinistre).

8937 *34 recto*

(Apparecchiatura per raddrizzare e mettere in piedi colonne). (Basamento di colonne e fusto di colonna, con indicazione di spine metalliche di collegamento).

8937 *34 verso*

(Caricamento di carro mediante corda con rinvio).

8937 *35 recto*

(Sollevatore con doppia vite elicoidale ad un verme e cremagliera).
(Sollevamento di acqua mediante secchie a va e vieni).

8937 *35 verso*

(Meccanica varia).

8937 *36 recto*

(Meccanica varia).

8937 *36 verso*

(Ruotismo doppio). (Taglia multipla, piana).

8937 *37 recto* e *verso* mancante

8937 *38 recto* e *verso* mancante

8937 *39 recto* e *verso* mancante

8937 *40 recto* e *verso* mancante

8937 *41 recto* e *verso* mancante

8937 *42 recto* e *verso* mancante

8937 *43 recto*

(Per rizzare una antenna, con figura).

8937 *43 verso*

Strumento fatto per mettere nella parte del trave, per mettergli la leva ed alzarlo.
(Sollevatore di colonna a doppia cremagliera verticale, a denti di lupo).

8937 *44 recto*

(Cricco doppio per sollevamento, con moto alternativo di un peso).

8937 *44 verso*

Questo tirare serve in ogni forma, così quadra o triangolare, come tonda ed in ogni altro modo che si può immaginare. (Figura).
(Figura) Questa figura, di sotto, è il fondamento di quella di sopra. E sappi che le ruote verso il centro sono mobili e quelle verso il circolo maggiore sono stabili. E, nel voltare dell'ingegno, si fa un movimento circolare perché le rotelle di dentro si accostano alle rotelle di fuori e tiransi dietro ciò che a loro sarà attaccato.

8927 *45 recto*

(Meccanismo sezionato, riferentesi al congegno sotto descritto).
(Ponte rapido, costruito con impiego di travi di legno).
(Figura). Molla temperata.
La rocca, che va attorno, può essere così colonnale (= cilindrica) come piramidale (= conica). E lo strumento, figurato di sopra, dimostra come detta rocca è mobile sopra il suo polo. E detto polo non si volta, insieme con la sua rocca, ma bene la porta in alto.

8937 *45 verso*

(Meccanica). Questo strumento è da stampare medaglie. (Con un cuneo di forza, percosso, ed un cuneo di registrazione per la pressione iniziale).

8937 *46 recto*

(Ponte rapido di legname, simile a quello in 8937 45 recto).
(Vite senza fine, di tipo speciale).

8937 *46 verso*

(Pressa spremitrice con due sacchi filtranti, con comando di pressione a cuneo e con due cunei di messa in pressione preventiva).
(Macina, con mole cilindriche, tipo frantoio per olive).

8937 *47 recto*

(Comando a cunei multipli).

8937 *47 verso*

(Comandi meccanici per sganciamento automatico).

8937 *48 recto*

Scala, ovvero trave, di basso in alto, avendo intenzione di sopra.

8937 *48 verso*

(Meccanica).

8937 *49 recto*

(Meccanica varia). (Tirari, con corde ritorte, ecc).

8937 *49 verso*

(Arpioni di arresto).

8937 *50 recto*

(Scatti meccanici varii).

8937 *50 verso*

(Proporzioni di denso e raro). (Corde di balestre).
(Movimento). Quando tu fai le tue macchine, ecc.).

8937 *51 recto*

(Balestre). Fanne esperienza e poi regola, ecc.

8937 *51 verso*

La forza derivativa, ecc.
(Ruotismi).

8937 *52 recto*

(Proporzioni di potenza e resistenza).

8937 *52 verso*

(Forza e peso).

8937 *53 recto*

(Troncabarre con procedimento simile alla « brocciatura »).

8937 *53 verso*

Questa tela, si dimostra il modo a tirarla per dipingere, ecc. (Con figure).

8937 *54 recto*

(Fresa circolare a trapano) Da fare buchi di maggiore grandezza che il trivello. (Figura).
Per tirare tele (con figure).

8937 *54 verso*

(Contrappesi: studi sui problemi di equilibrio di pesi applicati ad una « bilancia », a varie distanze).

8937 *55 recto* e *verso* mancante

8937 *56 recto e verso* mancante

8937 *57 recto*

(Arco, con la corda per il lancio di frecce posta dalla parte del bersaglio).

8937 *57 verso*

(Movimenti meccanici con viti destre e sinistre).
(Ruota con mantici e liquido, per studi sul « moto perpetuo »).

8937 *58 recto*

(Vite retrosa, destra e sinistra). (Vite semplice).
(Carro, con timone e sterzo).

8937 *58 verso*

(Corso dei venti). (Basilistica).

8937 *59 recto*

(Balistica). (Caduta dei gravi).

8937 *59 verso*

Tirare con un archibugio dentro in una botte. (Con figura). (Razzo:) Modo di mandare il fuoco un miglio, o più, in aria. Questa fiamma tornerà addosso a quello che tirerà l'archibugio, se già la ecc. (Con figura).

3937 *60 recto*

(Balistica).

8937 *60 verso*

(Meccanica).

8937 *61 recto*

(Proiettile lanciato in un balipedio a spirale, con figura). («Sagoma» ovvero apparecchiatura per costruzione di specchi concavi «da fuoco»).

8937 *61 verso*

(Scappamento meccanico, tipo orologeria).

8937 *62 recto*

(Collegamento di legname a materiale murario). (Unione di pezzi con « bottone » autocollegantesi, tipo perno da compasso).

8937 *62 verso*

(Apparecchiatura ammortizzatrice).

8937 *63 recto*

(Pinza per estrarre «verrettoni» da una ferita). (Apparecchiature ammortizzatrici).

8937 *63 verso*

(Meccanica varia).

8937 *64 recto*

Ventola di zendado. (Corde, canne ed aste, con figure). (Figura per un comando tipo «aquilone o cervo volante»).

8937 *64 verso*

(De moto).

8937 *65 recto*

(Studi sull'attrito).

8937 *65 verso*

(Ruota a pale e piccola ruota).

8937 *66 recto*

(Nulla di particolare da segnalare).

8937 *66 verso*

(Gangheri di porta, con sede elicoidale, per ottenere la chiusura senza contrappesi, sfruttando il peso della porta stessa). (Vite cava, con incernierature).

8937 *67 recto*

(Particolari meccanici della porta che si apre sempre verso chi la tira a sè).

8937 *67 verso*

(Congegno meccanico complesso).

3937 *68 recto*

(Apparecchiatura per rivestire cordoni).
(Studi su corde e carrucole). La rotella, da tirare i pesi, che sarà toccata da meno quantità di corda, quella sarà più facile al moto, per due cagioni. La prima è che il peso non si può tutto posare sopra di lei, per non essere le corde, che vanno dalla carrucola al peso, per linea perpendicolare, come si dimostra in .c. La seconda, si è che...
(Figura di ruotismo ed indicazioni sul numero di denti di ruote e rocchetti).

8937 *68 verso*

(Filatoio doppio).

8937 *69 recto*

(Caduta d'acqua).

8937 *69 verso*

(Carro, con assili ad attrito ridotto, tipo «Atwood»).
(Comando meccanico, con motore umano).

8937 *70 recto*

(Anello toroidale, comandato analogamente a 8937 16 verso).
(Comando meccanico di martello per campane).

8987 *70 verso*
(«Tirari»). (Meccanica varia).

8937 *71 recto*
(Problemi sui pesi).

8937 *71 verso*
(Sollevamento di pesi, ecc.).

8937 *72 recto*
(Problemi di pesi).

8937 *72 verso*
Regola (ecc.).

8937 *73 recto*
Regola (simile a quella di 8937 72 verso).

8937 *73 verso*
Regola (simile alla precedente).

8937 *74 recto*
(Moto « sofistico »). (Definizioni).

8937 *74 verso*
(Tirari di pesi).

8937 *75 recto*
(Sistema di moltiplicazione dello sforzo di trazione con corde tese sollecitate in mezzeria da una estremità della corda successiva).

8937 *75 verso*
(Studio per sostegno di travi).

8937 *76 recto*
(Studio per sostegno di pesi).

8936 *76 verso*
(Studio per sostegno di pesi).

8937 *77 recto*
(Regole di peso).

8937 *77 verso*

(Regole di peso).

8937 *78 recto*

(Regole di peso).

8937 *78 verso*

(«Bilancia»).

8937 *79 recto*

(Manovella). (Subbi). (Carrucola). (Ecc.).

8937 *79 verso*

(Molle). (Modo di fermare i pali). (Perni metallici da fissare ad alberi motori di legno, in diverse soluzioni di esecuzione).

8937 *80 recto*

(Poli, ecc.)

8937 *80 verso*

(Pesi e tirari, forti e deboli).

8937 *81 recto*

Modo per voltare una ruota, per un medesimo verso. (Con figura).

8937 *81 verso*

(Incavallatura per incurvare travi di legno). (Pali a «castello»).

8937 *82 recto*

(Natura della vite).

8937 *82 verso*

(Bilancia).
Aratro (con figura).
Modo di fare un solco diritto, di molte miglia.
E fassi con le mire .b.d., ferme sopra il timone dell'aratro, le quali si hanno a riscontrare con la terza mira, ferma col giogo, in uno nella sua bassezza, acciocché se l'uno dei buoi andasse più basso che l'altro, la sommità di una mira si torcerebbe in traverso. Onde, non si scontrerebbe poi con le due mire .b.d.

Ora, è necessario che se tanto cammina l'un bue, che l'altro, che un solco sia diritto.
E se l'uno cammina più che l'altro, esso solco si verrebbe a piegare. Onde la mira .m. del giogo uscirebbe dalla linea del livello .b.d. Onde l'occhio, che tale scontro di mira vede mancare, subito provvede col marcare il moto al bue che più si affatica.

8937 *83 recto*

(Contrappesi).

8933 *83 verso*

(Per forzare legni umidi, con figura).
(Ferro da pialla e da piallette).

8937 *84 recto*

(Tirari, per macchina a trafilare).

8937 *84 verso*

(Piegatura di molle). (De trascinazione).

8937 *85 recto*

(Molle a balestra, complanari, in serie).
(Molle a spirale piana).
(Molle a spirale cilindrica).
(Molle ad "S", semplici e multiple).
(Molle piatte, a spirale).
(Caricamento, con molle elicoidali a spirale).

8937 *85 verso*

(Misurazione dello sforzo di trazione della catena di un arco in muratura, caricato da peso).

8937 *86 recto*

(Trasformazione di moti alternativi e di moti rotativi).

8937 *86 verso*

(Studi sulle viti).

8937 *87 recto*

(Trasmissione mediante corda continua ad una serie di assi multipli).

8937 *87 verso*

Come è più difficile intendere le opere di natura che un libro di un poeta.
(Studi sulle bilance).

8937 *88 recto*

(Giogo di bilance).
(Trasmissione a fusi multipli).

3937 *88 verso*

(Proporzioni di peso e moto).

3937 *89 recto*

(Bilance).

8937 *89 verso*

(Studi sul colpo).

8937 *90 recto*

(Cubo, premuto dal colpo).
(Palco rapido, da pittori, con controventature).

8937 *90 verso*

(Comando di trasmissioni a fune).

8937 *91 recto*

(Congegni meccanici varii).

8937 *91 verso*

(Macchine per filettare viti). (Altre macchine).

8937 *92 recto*

(Senza scrittura).

8937 *92 verso* (non esaminato)

8937 *93 recto*

(Ruota elicoidale, con attrito ridotto mediante sfere).
(Altro congegno meccanico).

8937 *93 verso*

(Carro agricolo, con:) Non si può bene voltare o piegare in traverso il carro di quattro ruote, senza pericolo di rompere le

ruote dinnanzi, se non si fa disnodato, come tu vedi qui figurato. Il carro di due ruote sarà facilissimo a voltare a destra ed a sinistra, senza pericolo di sua rovina.
(Movimenti circolari e sforzi relativi).

8937 *94 recto*

(«Schiavature» facili, per balestro, ecc.).

8937 *94 verso*

(Leve, ecc.).

8937 *95 recto*

(De moto e resistenza).

8937 *95 verso*

(Percussione e moto dell'acqua).
(Fiamma che si parte da due «cortaldi», congiunti in uno solo dei lati).

8937 *96 recto*

(Ruote coniche). (Disinnesto meccanico per corde, tipo « Marina »). (Gru a bandiera, doppia, a "T").

8937 *96 verso* (95 di sinistra mano di L.).

(Perni e particolari per la porta da aprire dal lato di chi la comanda (vedi 8937 67 recto).

8937 *97 recto*

(Tirare, con ruota a denti di lupo e «fattorino»).

8937 *97 verso* (94 di Leonardo)

(Trasmissione con ruota ad un solo dente, mediante cricco a denti di lupo. Idem, con due, tre e quattro denti, con figure).

8937 *98 recto*

(Senza scrittura).

8937 *98 verso* (93 di Leonardo)

(Comandi meccanici varii).

8937 *99 recto*

(Studi sulla trasmissione di moto per attrito).
(Comando di aggancio, con molle).

8937 *99 verso* (92 di Leonardo)

(Serrature varie, probabilmente per porte).

8937 *100 recto*

(Studi sui perni per carrelli per mulini).

8937 *100 verso* (91 di Leonardo)

(Snodo a sfere). (Cerniere e rotazioni varie).

8937 *101 recto*

(« Poli » ovvero perni, per alberi di trasmissione).

8937 *101 verso* (90 di Leonardo)

(Studi sulla riduzione dell'attrito per i perni, con figure).
(Ralla per un asse portante verticale). Queste, per non avere poli, sono molti utili.
(Ralla per asse verticale, portante, su tre sfere). Le tre balle, sotto il suo polo, sono meglio che toglierne quattro, perché le tre sono con certezza e per necessità sempre toccate ed egualmente mosse da tal polo. E le quattro, vi sarebbe pericolo che una di loro non fosse toccata. Onde, non sarebbe mossa ed aspetterebbe la compagna, con la quale farebbe confregazione.
.a. sarà il più lodabile, che fra questi poli trovare si possa, perchè sono tre piramidi (= coni) fra loro eguali. E così sono eguali alla piramide (= cono) fatta dalla punta del polo, in modo che sempre, in ogni volta intera data dal polo, si troverà similmente avere data una volta intera ciascuna piramide (= cono), le quali sono sostentacoli di tali poli. E così sono forti e durabili, più che quella che è sostenuta dalle tre balle. Perchè dove è minore contatto, lì sarà maggiore consumamento. E le balle, essendo toccate in punto, è necessario che presto si consumino. Ed il polo .c. darà tre volte, quando i suoi sostentacoli ne daranno una sola. Questo polo ha in sè le sue misure, come .a., perchè ciacsuna parte dei sostentacoli sono egualmente toccate tre volte da ogni parte del polo che con loro si tocca. E questo nasce perchè la punta del polo è la metà della sua grossezza. E così la più stretta parte dei suoi sostentacoli è la metà della loro somma larghezza. E ciascuna parte del polo che le tocca è subtripla (= 1/3) ad ogni parte che si tocca con i suoi sostentacoli. Il polo .d. è vicino al polo .e., per tristizia, perchè non è proporzionato con i suoi sostentacoli.

Vedi che la somma larghezza è simile alla infima larghezza dei suoi sostentacoli. Onde, quando tale polo darà una volta intera, darà una volta intera ancora i suoi sostentacoli. E dove sono per grossezza eguali al polo, lì sarà contatto senza confregazione. E dove la grossezza del polo è più disforme a quella dei sostentacoli, lì sarà contatto ancora la sua maggiore confregazione. E tale confregazione sarà quasi eguale a quella del polo .e.

8937 *102 recto*

(da una visione, necessariamente affrettata, i fogli da 102 recto a 109 verso non presentano particolarità eccezionalmente notevoli).

8937 *110 recto*

Trovo, presso le magne opere romane, essere fatti due anfiteatri che si toccano nelle loro schiene (Ecc.).

8937 *110 verso* (81 di Leonardo)

Della cava livellata (Ecc.).

8937 *111 recto*

(Rilievo, a gradinata orizzontale, con indicazione delle misure a canne).

8937 *111 verso* (80 di Leonardo)

(Dal 111 verso al 113 verso (78 di L.) nulla di notevole).

8937 *114 recto*

(Regolatore di velocità (?) con palle, sospese a catenelle).

8937 *114 verso* (77 di L.) e 115 *recto*

(Fontana, tipo « Erone »).

8937 *115 verso* (76 di Leonardo)

(Meccanismo con scappamento a bilancere, per orologeria).

8937 *116 recto*

(Ingranaggi).

8937 *116 verso* (75 di Leonardo) e 117 *recto*

(Ruote a denti di lupo).

8937 *117 verso* (74 di L.)

(Da 117 verso a 119 verso (72 di Leonardo) nulla di notevole).

8937 *120 recto*

(Calibro speciale per la verifica della dentatura di ingranaggi).

8937 *120 verso* (71 di Leonardo)

(Dal 120 verso al 122 verso (69 di L.) nulla di notevole).

8937 *123 recto*

(Scappamento, tipo orologeria).

8937 *123 verso* (68 di Leonardo)

(I fogli 123 verso a 141 verso (50 di L.) sono stati esaminati affrettatamente).

8937 *142 recto*

Questa ruota deve essere finita in modo, dal lato di qua, che la percussione dell'acqua non risalti in fuori. (Con figura).

8937 *142 verso* (49 di Leonardo)

(Dal 142 verso al 149 recto, venne raccolta soltanto una nota « contro il moto perpetuo»).

8937 *149 verso* (42 di Leonardo)

(Determinazione sperimentale della spinta dell'acqua alle diverse altezze di una parete verticale, scomposta in striscie orizzontali).

8937 *150 recto*

(Dal 150 recto al 159 verso (32 di L.) nulla di importante).

8937 *160 recto*

(Tamburo con comando meccanico delle bacchette).

8937 *160 verso* (31 di Leonardo)

(Dal 160 verso al 171 verso (20 di L.) nulla da segnalare).

8937 *172 recto*

(Particolari costruttivi dei collegamenti a cerniera per padiglione in legno).

8937 *172 verso* (19 di Leonardo)

(Dal 172 verso al 190 recto, lacuna nella osservazione dei fogli).

8937 *190 verso* (1 di Leonardo)

(...)

8937 *191 recto*

(...)

8937 *191 verso*

Io son colui che nacque innanzi al padre.
La terza parte degli uomini uccisi.
Poi tornai nel ventre alla mia madre.
(Testo: Per lavare pennelli, ecc.).

8937 Foglio di guardia *4 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8937 Foglio di guardia *5 recto* e *verso*

(Senza scrittura).

8937 Recto seconda copertina

(Senza scrittura).

APPENDICE I

Manoscritto 8936
2 verso

1) Libro di Giorgio Valla
2) Fasciculum medicinae, latino
3) Romulion
4) Guidone, in Cerusia
5) Bibbia
6) Prima Deca di Tito Livio
7) Terza Deca
8) Quarta Deca
9) Montagnana, De Orina
10) Burleo
11) Agostino, De Civitate Dei
12) Plinio
13) Cronaca del Mondo
14) Piero Crescenzio
15) Erbolario, grande
16) Prediche
17) Aquila, di Leonardo di Arezzo
18) Problemi, d'Aristotile
19) Battista Alberti, in Architettura
20) Esopo, in lingua francese
21) De Re Militari
22) Dei Quattro Regi
23) Euclide, in Geometria
24) Vita Civile, di Matteo Palmieri
25) Geta e Birria
26) Regole, di Perotto
27) Donato, volgare e latino
28) Libro di Regole latine, di Francesco da Urbino
29) Dottrinale, latino
30) Opera, di San Bernardino da Siena
31) Della Memoria Locale
32) Alcabitio, volgare, del Serigatto
33) Prisciano, grammatico
34) Libro d'Abbaco, mezzano
35) Ciriffo Calvaneo
36) Lucano
37) Esopo, in versi
38) Galea dei Matti
39) Libro d'Abbaco, dipinto
40) Novellino, di Masuccio
41) Ovidio, Metamorfosi
42) Prospettiva Comune
43) Proposizioni, di Aristotile
44) Rettorica Nuova
45) Attila
46) Alberto di Sassonia
47) Filosofia, di Alberto Magno
48) Epistole, del Filelfo
49) Segreti, di Alberto Magno
50) Sermoni, di Sant'Agostino

51) Dell'Immortalità dell'Anima
52) Regole Grammatiche, in asse
53) Fior di Virtù
54) Passione di Cristo
55) Albumasar
56) Libro di Medicina di cavalli
57) Zibaldone
58) Formulario
59) Cronaca, di Sant'Isidoro
60) Libro d'Abbaco, mezzano
61) Vita dei Filosofi
62) De Tentazione, in asse
63) Favole, di Esopo
64) Epistole, di Ovidio
65) Donadello (= Donatello)
66) De Onesta Voluttà
67) Di Santa Margherita
68) Stefano Prisco, da Soncino (= Flisco, Fiesco)
69) Epistole, di Gaspare
70) Sonetti, del Burchiello
71) Guerrino
72) Vocabolista, in cartapecora
73) Sonetti, di Messer Gasparo Visconti

8936 *3 recto*

74) Cecco d'Ascoli
75) Fisionomia, di Scoto
76) Calendario
77) Spera Mundi
78) De Mutazione di aria
79) De Natura Umana
80) Conservazione di Sanità
81) Lapidario
82) Sogni, di Dancello (= Daniello)
83) Due Regole, di Domenico Macaneo
84) Vocabolista, piccolo
85) Eleganze (Allegantie)
86) De Chiromanzia
87) Del Tempio di Salomone
88) Cosmografia, di Tolomeo
89) Cornazzano, De Re Militari
90) Libro d'Abbaco: lo ha Giovanni del Sodo
91) Epistole di Fallari (= Falaride)
92) Vita di Sant'Ambrogio
93) Aritmetica, di Maestro Luca
94) Donato, grammatico
95) Quadrante
96) Quadratura del Circolo
97) Meteora, di Aristotile
98) Manganello
99) Francesco da Siena
100) Libro di Anticaglie
101) Libro dell'Amadio
102) Libro di Anatomia
103) Un libro di Ingegni, con la morte di fuori

104) Un libro di Cavalli, schizzati, pel cartone
105) Un libro da Misura, di Battista Alberti
106) Libro, di Filone, De Acque
107) Libretto vecchio, di Aritmetica
108) Libro dei miei Vocaboli
109) Libro, da Urbino, matematica
110) Euclide, volgare, cioè « Equilibriz » (non equilibriz ma in p^i libri)
111) Libro di Abbaco, del Sassetto
112) Libro, dove si tagliano le corde da navi
113) Libro d'Abbaco, da Milano, grande, in asse
114) Dell'Armatura del Cavallo
115) De Chiromanzia, da Milano
116) Libro vecchio d'Amelia

Codice Atlantico, *210 recto* a

117) D'Abbaco
118) Plinio
119) Bibbia
120) De Re Militari
121) Deca Prima
122) Deca Terza
123) Deca Quarta
124) Guidone
125) Piero Crescenzio
126) De Quattro Regi
127) Donato
128) Giustino
129) Guidone
130) Dottrinale
131) Morgante
132) Giovanni di Mandivilla
133) De Onesta Voluttà
134) Manganello
135) Cronaca, di Isidoro
136) Epistole, di Ovidio
137) Epistole, del Filelfo (Francesco)
138) Spera
139) Facezie, di Poggio
140) De Chiromanzia
141) Formulario di Epistole
142) Fiore di Virtù
143) Vita dei Filosofi
144) Lapidario
145) Epistole, del Filelfo (Mario)
146) Della Conservazione della Sanità
147) Cecco d'Ascoli
148) Alberto Magno
149) Rettorica Nuova
150) Zibaldone
151) Esopo
152) Salmi
153) De Immortalità d'Anima
154) Burchiello
155) Driadeo
156) Petrarca

Codice Trivulziano.
2 recto

157) Donato
158) Lapidario
159) Plinio
160) Abbaco
161) Morgante

Codice Atlantico
12 verso a

162) Quadrante, di Carlo Marmocchi

Codice Atlantico
20 verso b

163) Formulario
164) Archimede

Codice Atlantico
44 verso a

165) ... una di Euclide

Codice Atlantico
89 verso b

166) Il Libro del Postieri

Codice Atlantico
90 verso a

167) ... per una di Euclide
... per una di Euclide

Codice Atlantico
96 verso a

168) Erone, De Acque
169) ... disse Euclide

Codice Atlantico
97 verso a

170) Vedi Aristotile, De Cielo e Mondo

Codice Atlantico
104 recto a

171) 68 nella Cronaca
172) 61 in Bibbia
173) 119 in Aritmetica di Maestro Luca. 248. (N. B. 248 = spesa totale)

Codice Atlantico
115 recto b

174) Teofrasto

Codice Atlantico
116 recto a

175) ... libretto

Codice Atlantico
120 recto d

176) Libro del Pandolfino
177) ... Libreria di San Marco
178) Libreria di Santo Spirito
179) ... libro di Maestro Paolo Infermieri
180) Grammatica, di Lorenzo de' Medici
181) Giovanni del Sodo
182) Sansavino
183) Rotti Fisici
184) Libro di Maso

185) Impara la moltiplicazione delle radici da Maestro Luca

186) Il m i o Mappamondo, che ha Giovanni Benci

187) Mappamondo, di Giovanni Benci

188) Paese di Milano, in stampa

189) Libro di Mercato

190) De Arco e Corda

191) Tanaglino

192) Moncatto (o: Monciatto, = Monzese)

Codice Atlantico
130 recto b

193) Dalla terra alla luna, secondo Pitagora

Codice Atlantico
141 verso a

367) Cleomede filosofo

Codice Atlantico
145 verso c

194) ... colla regola di Zenofonte

Codice Atlantico
148 verso b

195) Bacolo di Euclide

Codice Atlantico
153 recto c (Altra Mano)

196) Archimenidis, De Insidentibus in Humido. Liber secundus. In humido

Codice Atlantico
159 recto b

197) ... come fece Pitagora, delle Superfici

Codice Atlantico
160 verso b

190) ... vale le quattro lunule di Zenofonte

Codice Atlantico
170 verso c

199) ... provasi per una di Euclide

Codice Atlantico
174 recto a

200) ... come mostra la penultima del primo di Euclide

Codice Atlantico
174 verso b

201) ... coll'aiuto di una di Euclide

202) (Altra mano) Egidius Romanus. De Informatione Corporis Humani in Utero Matris

Codice Atlantico
176 recto d

203) Euclide

204) Teodosio

Codice Atlantico
178 verso b

204) bis Suisset

Codice Atlantico
183 verso a

205) È provato negli Elementi di Euclide

Codice Atlantico
196 recto a

206) ... la Lunola di Zenofonte

Codice Atlantico
200 verso a

207) ... per Euclide

Codice Atlantico
201 verso b

208) ... il bisogno di Zenofonte

Codice Atlantico
219 verso a

209) Erone. De Acque

Codice Atlantico
221 verso a

210) ... e questa regola è nata dalla quattordicesima ed ultima del Secondo degli Elementi di Euclide

Codice Atlantico
225 recto b

211) Algebra, ch'è presso i Marliani, fatta dal loro padre

212) Misura di Bocalino

213) Misura di Milano e Borghi

214) Libro che tratta di Milano e sue Chiese, che ha l'ultimo cartolaio, verso il Corduso

215) Misure della Corte Vecchia

216) Misure del Castello

217) Fatti mostrare a Messer Fazio, Proporzione

218) Fatti mostrare al Frate di Brera, De Ponderibus

219) Della Misura di San Lorenzo

220) Le Proporzioni di Alchino, con le Considerazioni del Marliano, le ha Messer Fazio

221) La Misura del Sole, promessami da Maestro Giovanni Francese

222) Il Libro di Giovanni Taverna, che ha Messer Fazio

223) Milano, in Fondamento

224) Metaura, di Aristotile, volgare

225) Fa d'avere Vitolone che è nella Libreria di Pa-

via, che tratta delle Matematiche

226) Un Nipote di Giannangelo Dipintore ha un Libro d'Acque, che fu del padre.

Codice Atlantico
225 recto c
(Altra Mano)

227) Jste figure inveniuntur Cristus finem.
Principium docti Apollonii De Piramidibus

Codice Atlantico
230 recto a

228) ... secondo l'ultima del Secondo di Euclide

Codice Atlantico
234 recto b

229) Ingesuati. Epistole, di Fallari (de).

Codice Atlantico
235 recto b

230) ... e questa nasce da una di Euclide

Codice Atlantico
235 verso a

231) ... (come è provato in Euclide)

Codice Atlantico
242 recto b

232) ... con l'aiuto della (pen)ultima del Secondo degli Elementi Geometrici ... per la penultima del Secondo degli Elementi Geometrici. ... per la (pen)ultima del (p°) Secondo d'Euclide

Codice Atlantico
247 recto a

233) ... togli il Libro di Vitolone

234) ... le Misure degli Edifici Pubblici

235) ... togli da Giovanni Lombardo il Teatro di Verona

236) ... togli De Ponderibus

237) ... togli le opere di Leonardo Cremonese

Codice Atlantico
267 recto a

238) In queste due regole, cioè di Colpo e Forza, si può adoperare la proporzione che Pitagora usò nella sua Musica

Codice Atlantico
287 recto a

239) Messer Battista dell'Aquila, Cameriere Segreto del Papa, ha il mio Libro nelle mani

Codice Atlantico
288 verso b

240) Fatiche di Ercole, a Pier F. Ginori

Codice Atlantico
289 verso c

241) Aristotile, nel Terzo dell'Etica

Codice Atlantico
349 verso f

242) Archimenide è intero appresso al fratello di Monsignore di Santa Gusta, in Roma. Disse averlo dato al fratello che sta in Sardigna. Era prima nella Libreria del Duca di Urbino. Fu tolto al tempo del Duca Valentino.

Manoscritto A 2185
2 (=82) *verso*

243) Dice il Pelacane

Manoscritto B 2173
58 recto

244) In Vitolone sono 805 Conclusioni, in Prospettiva

Manoscritto E 2176
10 recto

245) ... per la Quadragesima d'Euclide) ... si prova mediante la Quadragesima del Primo d'Euclide

Manoscritto E 2175
29 verso

246) ... provasi per una di Euclide

Manoscritto E 2176
verso della copertina
(Altra mano)

260) Tullius, De Divinatione, ait ...

Manoscritto E 2176
30 recto

247) ... provasi per una di Euclide

Manoscritto F 2177
verso copertina primo

248) Orazio scrisse Della Velocità del Cielo

249) Libri, da Venezia

250) Vocabolista, volgare e latino

251) Vitruvio

252) Meteora

253) Archimede, De Centru Gravitatis

254) Anatomia, Alessandro Benedetto

255) Il Dante, di Nicolò della Croce

256) Filosofia, di Aristotile

257) Messere Attaviano Palavicino, pel suo Vitruvio

258) Albertuccio ed il Marliano, De Calculatione

259) Alberto, De Coelo et Mundo, da Fra Bernardino

Manoscritto F 2177
recto copertina seconda

261) Avicenna. Dei Liquidi

262) Pianta di Elefanta d'India, che l'ha Antonello Merciaio

263) Posidonius compose Libri della Grandezza del Sole

Manoscritto F 2177
4 verso

264) La Spera e Marullo lodano, con molti altri, esso Sole

Manoscritto F 2177
verso copertina seconda

265) Cerca di Vitruvio. fra i Cartolai

Manoscritto G 2178
8 recto

266) Vedi prima la Poetria di Orazio

Manoscritto G 2178
20 recto

267) Il Pico ne diede le Opinioni

Manoscritto G 2178
42 verso

268) ... colla regola della Penultima di Pitagora

Manoscritto G 2178
48 verso

269) Dice Plinio, nel Secondo suo Libro, a 103 Capitolo ...
Ancora si assegna da Plinio, nel medesimo Capitolo ...

Manoscritto G 2178
54 recto

270) ... fra i quali Vitruvio ne pone uno, nella sua opera di Architettura...

271) ... e questo è in Battista Alberti... Il modo di Battista Alberti ...

Manoscritto G 2178
96 recto

272) Vitruvio, misurando ...

Manoscritto I 2180
6 verso

273) De Tebit

Manoscritto I 2180
28 recto

274) Disse Paolo che nessuno strumento ...

Manoscritto I 2180
120 recto

275) De Moto: Dice Alberto di Sassonia, nel suo De Proporzione ...

Manoscritto I 2180
130 verso

276) Aristotile, Terzo della Fisica
277) e Alberto
278) e Tomaso e gli altri, De Risaltatione
279) in Settimo della Fisica
280) De Cielo e Mundo

Manoscritto I 2180
139 recto

368) Cattolicon

Manoscritto K 2181
51 recto

281) Quinto, Euclide

Manoscritto K 2181
52 verso

282) De Incremento Nili, Opera di Aristotile, piccola

Manoscritto K 2181
61 recto

283) Adunque tu, Zenofonte

Manoscritto K 2181
109 verso

284) Messer Vincenzo Aliprando, che sta presso all'Osteria dell'Orso, ha il Vitruvio di Giacomo Andrea

Manoscritto L 2182
1 verso

285) Libro di Maso
286) Libro di Giovanni Benci

Manoscritto L 2182
2 recto

287) Borges ti farà avere Archimede del Vescovo di Padova
288) e Vitellozzo quello da il Borgo a San Sepolcro

Manoscritto K 2181
128 verso

369) Robbia: Johannes Rupicissa

Manoscritto L 2182
53 verso

289) Dice Vitruvio ...

Manoscritto L 2182
94 verso

290) Archimede del Vescovo di Padova

Manoscritto M 2183
6 recto

291) ... Come mostra Tolomeo, nella sua Cosmografia ...

Manoscritto M 2183
8 recto

292) De Moto Locale
293) Suisset, cioè Calcolatotore
294) Tisber
295) Angelo Fossombrone
296) Alberto

Manoscritto M 2183
11 recto

297) Tebit

Codice Leicester
2 recto

298) To' la Ramondina

Codice Leicester
13 recto

299) Vedi De Navi, di Messer Battista
300) e Frontino, De Acquedotti

Codice Leicester
16 verso

301) Teofrasto: De Flusso e Riflusso e Delle Vertigini e De Acque

Codice Arundel
16 verso

302) ... per la Diciottesima del Quattordicesimo di Euclide ...

Codice Arundel
16 verso

303) ... per la Seconda del Primo di Euclide ...

Codice Arundel
31 verso

304) Dice Battista Alberti, in una sua Opera mandata al Signore Malatesta da Rimini...

Codice Arundel
48 recto

305) Pandolfino

Codice Arundel
66 recto

306) Dice Battista Alberti, in una sua Opera titolata Ex Ludis rerum Mathematicarum ...

Codice Arundel
71 verso

307) Ruggero Bacone, fatto in istampa

Codice Arundel
79 verso

308) Vitolone, in San Marco

Codice Arundel
132 verso

309) Il Vespuccio mi vuole dare un Libro di Geometria

Codice Arundel
135 recto

310) A riscontro a Lorenzo de Medici, domanderai del Trattato d'Acqua del Vescovo di Padova

Codice Arundel
190 verso

311) Libri di Mercato
312) Acque, del Cronaca
313) Acque, del Tanaglino
314) Moncatto (= Monciatto, Monzese)
315) Meteora, di Aristotile
316) Legare il mio Libro
317) Mostra al Serigatto il Libro ...
318) Giovanni Benci, e il libro mio ...

Codice Arundel
191 recto

319) Libro del Pandolfino
320) Librerie
321) Libro di Maestro Paolo Infermieri
322) Grammatica, di Lorenzo de Medici
323) Giovanni del Sodo, per i Rotti Fisici
324) Libro di Maso
325) Moltiplicazione di Radici
326) Di Corda e Arco
327) Mappamondo dei Benci
328) La Meteora

Codice Arundel
192 verso

329) Cerca, in Firenze, della Ramondina

Codice Arundel
202 verso

330) Falleri
331) Pandolfino

Codice Forster I
14 verso

332) ... con la Ultima del Secondo di Euclide

Codice Forster I
38 recto

333) ... come si prova nell'Ultimo del Secondo di Euclide

Codice Forster III
2 verso

334) Maestro Stefano Caponi, Medico, sta alla Piscina, ha Euclide, De Ponderibus

Codice Forster III
8 recto

370) Nonio Marcello Festo Pompeo Marco Varrone

Codice Forster III
37 verso

335) Maestro Giuliano da Marliano ha un bello Erbolario; sta a riscontro agli Strami Legnamieri

Codice Forster III
86 recto

336) Eredi di Maestro Giovanni Ghiringello hanno le Opere del Pelacano

Venezia, Accademia, Disegno 1/A (121)

337) Vitruvio, Architetto, mette nella sua opera d'Architettura ...

Weimar (Disegno Commiss. Vinciana 243/2)

338) Incipit Liber Embadorum a Savasorda Judeo in ebraico compositus et a Platone Tiburtino in latinum sermonem traslatum

Windsor Biblioteca Reale 12280 *recto*

339) Tu hai, per Zenofonte, la lununla...

340) Tu, Mondino, che dici ..

Windsor Biblioteca Reale 12281 *recto*

Windsor Biblioteca Reale 1292 *recto*

341) ... Come fece Tolomeo, l'Universale, nella sua Cosmografia ...

Windsor Biblioteca Reale 12668 *recto*

342) Libro di Piero Crescenzio

343) Libro di Gian Giacomo

Windsor Biblioteca Reale 12675 *verso*

344) Lattanzio

345) Libro di Benozzo

346) Legare il Libro

347) Pandolfino

348) Tanaglino

Windsor Biblioteca Reale 19017 *recto*

349) Avic. Li muscoli ...

350) Dice Mondino che i muscoli ...

Windsor Biblioteca Reale 19019 *recto*

351) Galeno, De Utilità

352) Maghino, Speculus, di Maestro Giovanni Francese

Windsor Biblioteca Reale 19061 *recto*

353) ... col medesimo ordine che, innanzi me, fu fatto da Tolomeo nella sua Cosmografia ...

Windsor Biblioteca Reale 19070 *verso*

354) Fa tradurre Avicenna, Dei Giovamenti

355) Fa legare i tuoi Libri di Anatomia

356) Il Libro della Scienza delle Macchine va innanzi al Libro dei Giovamenti

357) Zerbe

358) Agnol Benedetto

Windor Biblioteca Reale 19084 *recto*

359) ... come fece Giustino, Abbreviatore delle Storie scritte da Trogo Pompeo ...

360) ... Come scrisse il Platina, e gli altri autori, De Gola ...

Windor Biblioteca Reale 19086 *recto*

361) Dei Moti Liquidi, di Galeno

Windor Biblioteca Reale 19092 *verso*

362) Giordano De Ponderibus

363) Il Conciliatore, Del Flusso e Riflusso del Mare

364) Lascia il Libro a Messere Andrea Tedesco

Windor Biblioteca Reale 19097 *verso*

365) Qui Avicenna vuole ...

Windor Biblioteca Reale 19104 *Verso*

366) ... ma tieni il modo di Tolomeo nella Cosmografia ...

APPENDICE II

Abbaco
Libro d' — mezzano: 34; 60; dipinto; 39; l'ha Giovanni del Sodo: 90; del Sassetto: 111; da Milano, grande, in asse: 113.
D' —: 117; —: 160;
Abbreviatore: 359.
Acque (De—): 106; 168; 209; 301.
Libro di — che fu del padre: 226; trattato d'—: 310; — del Cronaca: 312; — del Tanaglino: 313;
Aeri: De mutatione — 78
Agnol Benedetto: 358;
Agostino: 11; Santo —: 50;
Alberti
Batista —; 19; 105; 271; 271; 299; 304; 306;
Alberto: 296; 259; 277;
di Sassonia: 46; 275;
Magno: 47; 49; 148;
Albertuccio: 258.
Albumasar: 55
Alcabitio: 32
Alchino: 220;
Alessandro Benedetto: 254
Algebra
— presso i Marliani: 211;
Aliprando: 284
Allegantie: 85
Amadio 101
Ambrogio: Santo —: 92;
Amelia: 116;
Anatomia:
libri di —: 102; 355; —: Alessandro Benedetto: 254;
Andrea Tedesco: 364;
Anima: de Immortalità dell' —: 51; 153;
Anticaglie: 100;
Antonello merciaio: 262;
Angelo Fossombrone: 295;
Apollonio: 227;
Acquedotti (De —) 300;
Aquila: 17; Battista dell' —: 239;
Archimede: 164; 196; 242; 253; 287; 288; 290;
Architetto: 337;
Architettura: 19; 270; 337;
Arco (De — e Corda) 190; 326;
Arezzo (Leonardo d'—) 17;
Aria: 78;
Aristotile: 18; 43; 97; 170; 224; 241; 256; 276; 282; 315;
Aritmetica: 93; 107; 173;
Armatura del cavallo: 114;
Ascoli (Cecco d'—) 74; 147;
Asse (In—): 52; 62; 113;
Attaviano: 257;
Attila: 45;
Avicenna: 261; 349; 354; 365;
Bacone: 307;
Battista: Messer—) 299; — Alberti: 19; 271; 304; 306;
— dell'Aquila: 239;
Benci: 186; 187; 318; 327; 286;
Benedetto (Agnol —): 358; Alessandro —: 254;
Benozzo: 354;
Bernardino (Fra —): 259; San —: 30;
Bibbia: 5; 119; 172;
Birria: 25;
Bocalino: 212;
Borges: 287;
Borghi: 213;
Borgo a San Sepolcro: 288;
Brera (Frate di —): 218;

Burchiello: 70; 154;
Burleo: 10;
Calcolatore: 293;
Calcolazione: 258;
Calendario: 76;
Calvaneo: 35;
Cameriere segreto del Papa: 239;
Caponi Stefano: 334;
Carlo Marmocchi: 162;
Cartapecora: 72;
Cartolaio: 214; Cartolai: 265;
Cartone: 104;
Castello di Milano: 216;
Cattolicon: 338
Cavalli: (Medicina di —): 56; schizzati: 104; cavallo
(armature del —): 114;
Cecco d'Ascoli: 74; 147;
Centro di gravità: 253;
Cerusia: 4;
Chiese (di Milano): 214;
Chiromanzia: 86; 115; 140;
Chirurgia: (vedi Cerusia)
(Cicerone): 260;
(Cicerone): 260
Cielo: 248; coelo: 170; 259; 280;
Circolo (quadratura del —): 96;
Ciriffo Calvaneo: 35;
Civile (Vita —): 24;
Civitate (de — Dei): 11;
Cleomede: 337;
Coelo: 170; 259; 280; (vedi cielo);
Comune (Prospettiva —): 42;
Conciliatore: 363;
Conservazione (della sanità): 80; 146;
Corda (de arco e —): 190; 326; corde: 112;
Cornazzano: 89;
Corte vecchia: 215;
Cosmografia: 341; 353; 366; 88; 291;
Cremonese (Leonardo —): 237;
Crescenzio (Piero —): 14; 125; 342;
Cristo (Passione di —): 54;
Cristophorus: 227;
Croce (Nicolò della —): 255;
Cronaca (— del mondo): 13; — di Isidoro: 135; Cronaca: 171; — di Santo Isidoro: 59; (Acque del —): 312;
Dancello: 82;
Dante: 255;
De Acque: 106; 168; 209; 301; De Acquedotti: 300; De Architettura: 19; 270; 337; De Arco e corda: 190; de calculatione: 258;
Deca: 6; 7; 8; 121; 122; 123; — prima: 6; 121 quarta: 8; 123 terza: 7; 122;
De centru gravitatis: 253; de chiromanzia: 140; 86; 115; De Civitate Dei: 11; De coelo et mundo: 259; 280; 170; De divinatione: 260; De flusso e riflusso: 301; de immortalità dell'anima: 153:
Dei (de civitate —): 11; dei liquidi: 261; dei moti liquidi: 361;
De incremento Nili: 282; De insidentibus in humido: 196; De formatione corporis humani in utero matris: 202;
Del flusso e riflusso del mare: 363;
Della armatura del cavallo: 114; Della conservazione della santià: 146; Della Croce: 255; Della immortalità dell'anima: 51; Della memoria locale: 31; Dell'Aquila: 239; Della velocità del cielo: 248; Delle vertigini: 301; Del Sodo: 90; 181; 323; Del tempio di Salomone: 87; De Medici: 180; 322; 310; De moto locale: 292; De mutatione aeri: 78 De natura umana: 79; De Navi: 299; De onesta voluttà: 66; 133; (vedi Platina); De orina: 9; De piramidibus: 227; De ponderibus: 334; 218; 362;

236; De proportione: 217; 275; De quattro regi: 22; 126; De re militari: 89; 120; 21; De risaltatione: 278; De tentatione: 62; De utilità: 351; Di gola: 360; Di corda e arco: 326;

Dipinto: libro —: 39; Dipintore: 226;

Domenico Maccaneo 83;

Donadello: 65;

Donato: 157; 127; 27; 94;

Dottrinale: 130; 29;

Driadeo: 155;

Duca di Urbino: 242; Duca Valentino: 242;

Edifici pubblici: 234;

Egidius Romanus: 202;

Elefanta d'India: 262;

Eleganze: 85;

Embadorum (Liber —): 338;

Epistole: 136; 137; 141; 229; — del Filelfo: 137; 145; — di Falaride: 91; del Filelfo: 48; — di Gaspare: 69; di Ovidio: 136; 64;

Equilibra: 110;

Erbolario grande: 15; — bello: 335;

Ercole (fatiche di —): 240;

Eredi: 336;

Erone, de Acque: 206; 168;

Esopo: 151; 20; 37; 63;

Etica: 241;

Euclide: 23; 110; 165; 167; 167; 169; 195; 199; 200; 201; 203; 205; 207; 210; 228; 230; 231; 232; 245; 246; 247; 281; 302; 303; 332; 333; 334;

Ex ludis rerum matematicarum: 306;

Facezie di Poggio: 139;

Falaride (Fallali, Falleri): 91; 229; 330;

Fasciculum medicinae latino: 2;

Fatiche d'Ercole: 240;

Favole di Esopo: 63;

Fazio (Messer —): 217; 220; 222;

Festo Pompeo: 370;

Filelfo (Epistole del —): 48; 137; 145;

Filone: 106;

Filosofia di Aristotile: 256; — di Alberto Magno: 47;

Filosofi (Vita dei —): 61; 143; filosofo: 337;

Fiore di Virtù: 142; 53;

Firenze: 329;

Fisica: 7° 279; 3°: 276; Fisici (Rotti —) 183; 323;

Fisionomia di Scoto: 75;

Flisco: 68

Flusso e riflusso del mare: 301: 363;

Fondamento di Milano: 223;

Formulario: 58; 163; 141;

Fossombrone: 295;

Fra Bernardino: 259; (v. frate)

Francesco: 28; — da Siena: 99;

Francesco: 20; Giovanni —: 221; 352;

Frate di Brera: 218;

Frontino: 300;

fuori (morte di —) 103;

Galea dei matti: 38;

Galeno: 351; 361;

Gaspare: 69; Gasparo: 73;

Geometria: 23; 309;

Geta e Birria: 25;

Ghiringello: 336;

Giacomo Andrea: 284;

Giangiacomo: 343;

Giannangelo: 226;

Ginori (Pier Francesco —): 240;

Giordano: 362;

Giorgio Valla: 7;

Giovamenti (Libro dei —): 356; Avicenna, dei —): 354;

Giovanni: Benci: 186; 187; 286; 318; del Sodo: 90; 181; di

Mandivilla: 132; Francese: 221; 352; ghiringello: 336; Lombardo: 235; Taverna: 222; Rupicissa: 339;

Giustino: 128; 359;

Giuliano: — da Marliano: 335;

Gola: Di —: 360;

Grammatica: — di Lorenzo de Medici: 180; 322; regole —: 52; grammatico: 33; 94;

Grande: 113; 15; Grandezza del sole: 263;

Gravitatis: 253;

Guerrino: 71;

Guidone: 124; 129; 4;

Gusta (Santa —): 242;

Humido: 196;

Iacopo Andrea v. Giacomo Andrea

Immortalità dell'anima: 153; 51;

Incremento Nili: 282;

India: 262;

Infermieri: 179; 321;

Ingegni (Libro di —): 103;

Ingesuati: 229;

Insidentibus in humido: 196;

Isidoro: 59; 135;

Judeo (Savasorda —) 338;

Lapidario: 81; 158; 114;

Latino: regole —: 28; —: 2; 29; 27; 250; latinum: 338;

Lattanzio: 344;

Leonardo Cremonese: 237; d'Arezzo: 17

Leonardo da Vinci (mio) vedi Libro vedi Mappamondo Liber Embadorum: 338;

Libreria: del Duca d iUrbino: 242; di Pavia: 225; di San Marco: 177; di Santo Spirito: 178; librerie: 320;

Libretto: 175; vecchio di artimetica: 107;

Libri: da Venezia: 249; della grandezza del sole: 263; tuoi: 355; di mercato: 311; 189; libro a Messere: 364; da legare: 230; legare il 346; da misura: 105; — al Serigatto: 317; — da Urbino: 109; — dei vocaboli; 108; — dell'Amadio: 101; — della scienza delle macchine: 356; — dei Giovamenti: 356; — del Pandolfino: 176; 319; — del Postieri: 166; — di Abbaco: 113; 111; 39; 60; 34; 90; — di acque: 226; — di anatomia: 102; — di anticaglie: 100; — di Benozzo: 345; — di cavalli: 104; — di Filone: 106; — di Geometria: 309; — di Giangiacomo: 343; — di Giorgio Valla: 1; — di Giovanni Benci: 286; — di Giovanni Taverna: 222; — di ingegni: 103; — di Maestro Paolo Infermieri: 321; — di Maso: 324; 285; 184; — di Maestro Paolo Infermieri: 179; — di medicina dei cavalli: 46; — di Milano e sue chiese: 214; — di Pietro Crescenzio: 342; — di regole latine: 28; — di Vitolone: 233; — dove si taglia le corde alle navi: 112; — mio: 239; 316; 318; — vecchio d'Amelia: 116;

Lingua francese: 20;

Liquidi (Dei—): 261; moti —; 261; 361;

Livio (Tito —) vedi deca

Locale (memoria —): 31; moto — 292;

Lombardo Giovanni: 235;

Lorenzo de Medici: 180; 310; 322; Lorenzo (San —): 219;

Luca: 173; 185; maestro —: 93;

Lucano: 36;

Ludis rerum matematicarum: 306;

Maccaneo: 83;

Macchine (Libro della scienza delle —): 356;

Maestro: 138; 355; — Giovanni Francese: 221; 352; — Geringello: 336; — Luca: 93; 173; 185; — Paolo Infermieri: 179; 321;

Stefano Caponi: 334;

Maghino: 352;
Magno: Alberto —: 47; 49; 148;
Malatesta da Rimini: 304;
Mandivilla: 132;
Manganello: 134; 98;
Mappamondo (che ha Giovanni Benci): 187; — dei Benci: 327; mio: 186;
Marcello (Nonio —): 370;
Marco (Di San —): 177; 308; — Varrone: 370;
Mare (flusso e riflusso del —): 363;
Margherita (Santa —); 67;
Marliani: 211; Marliano: 220; 258; 335;
Marmocchi Carlo: 162;
Marullo: 264;
Maso (Libro di —): 324; 184; 285;
Masuccio (Novellino di —): 40;
Matematico: 109;
Matteo Palmieri: 24;
Matti (Gelea dei —): 38;
Medici Lorenzo: 180; 310; 312;
Medicina (Fasciculum —) 2; — di cavalli: 56;
Medico: 334;
Memoria locale: 31;
Mercato (Libri di —): 189; 311;
Merciaio: 262;
Messere: 73; 257; 284; 299; 239; 364; 220 222;
Metamorfosi di Ovidio: 41;
Meteora: 315; 328; 252; 97;
Mezzano (libro —): 34; 60;
Milano: 113; 115; 214; 223 188;
Militari: 89; 120; 21;
mio: mappamondo: 186; libro: 239; 316; 318;
Misura (libro da —): 105;
Misure del Castello: 216; misura del Sole: 221; — di Bocalino: 212; di Milano: 213; dei borghi: 213; di corte vecchia: 215; di San Lorenzo: 219; del Castello: 216; di edifici pubbli: 234;
Moltiplicazione di radici: 185; 325
Moncatti (Monciatto, Monzese) 192 314;
Mondino: 350; 340;
Mondo (Cronaca del —); 13;
Monsignore: 242;
Montagna, de Orina: 9;
Morgante: 161; 131;
Morte di fuori: 103;
Moto locale è 292 moti liquidi: 361;
Mundi (Spera —): 77; Mundo de coelo et — 170; 259; 280;
Musica di Pitagora: 238;
Mutatione di aere: 78;
Natura (de — umana): 79;
Navi: 112; 299;
Nicolò della Croce: 255
Nilo (incremento del —): 282;
Nonio Marcello: 370
Novellino di Masuccio: 40;
Nuova (Rettorica —): 44; 149;
Onesta voluttà: 66; 133;
Opera di San Bernardino da Siena: 30; Opera del Pelacano: 336; — di Leonardo Cremonese: 237;
Opinioni di Pico: 267;
Orazio: 248; — poetria: 266;
Orina (de —): 9;
Ovidio, Metamorfosi: 41; Epistole: 64; 136;
Padova (Vescovo di —): 287; 290; 310;
Paese: — di Milano: 188;
Pallavicino: 257;
Palmieri (Matteo —): 24;
Pandolfino: 176; 319; 305; 331; 347;
Paolo: 274; — Infermieri: 179; 321;

Papa: 239;
Passione di Cristo: 54;
Pavia (Libreria di —): 225;
Pelacane: 243; 336;
Perotto: 26;
Petrarca: 156;
Pianta di Elefanta: 262;
Pico (Opisioni di —): 267;
Piero Crescenzio: 14; 342; 125;
Pier F. Ginori: 240;
Piramidibus (de —): 227;
Pitagora: 238; 193; 197; 268;
Platina: 360; v. onesta voluttà;
Platone Tiburtino: 338;
Plinio: 118; 269; 269; 12; 159;
Poetria (di Orazio): 266;
Poggio: 139;
Pompeo (Trogo —): 359; Festo —: 370;
Ponderibus (de —): 218; 362; 236; 334;
Posidonius: 263;
Postieri: 166;
Prediche: 16;
Prima Deca di Livio: 6; 121;
Prisciano: 33;
Prisco (Stefano —): 68; (leggi: Flisco, Fiesco)
Problemi di Aristotile: 18;
Proporzione (de —): 217; 275; — di Alchino: 220;
Proposizioni di Aristotile: 43;
Prospettiva: 244; 42;
Pubblici edifici: 234;
Quadrante: 95; 162;
Quadratura del circolo: 96;
Quarta Deca: 8; 123;
Quattro Regi: 22; 126;
Radici: 185; 325;
Ramondina: 329; 329;
Regi (quattro —): 22; 126;
Regola di Zenofonte: 194; 28; 83; 268; di Perotto: 26; grammatiche: 52;
Re militari: 21; 89; 120;
Rerum matematicarum: 306;
Rettorica nova: 44; 149;
Riflusso del mare: 301; 363;
Rimini: 304;
Risaltazione: 278;
Robbia 369;
Roma: 242;
Romanus Egidius: 202;
Romulion: 3;
Rotti fisici: 183; 323;
Ruggero Bacone: 307;
Rupicissa (Johannes —): 369;
Salmi: 152;
Salomone: 87;
Sanità: 146; 80;
San Lorenzo: 219; — Marco: 177; 308; — Sepolcro: 288; — Savino: 182; Santa Gusta: 242; — Margherita: 67; Santo Agostino: 50; — Ambrogio: 92; — Bernardino: 30; — Isidoro: 59; — Spirito: 178;
Sardigna: 242;
Sassetto: 111;
Sassonia: 46; 275;
Savasorda: 338;
Schizzati (Cavalli —): 104;
Scienza delle macchine: 356;
Scoto: 75;
Segreti: 49;
Sepolcro (Borgo a San —): 288;
Serigatto: 32; 317;
Sermoni: 50;
Siena: 30; 99;
Signore Malatesta: 304;
Sodo (del —): 90; 181;
Sogni di Dancello: 82;
Sole (Misura del —): 221; grandezza del —: 263;
Soncino: 68;

Sonetti: — del Burchiello: 70; di Gasparo Visconti: 73;
Speculus: 352;
Spera: 264; 138; — mundi: 77;
Spirito (Santo —): 178;
Stampa: 188; 307;
Stefano Caponi: 334; — Prisco: 68;
Storie: 359;
Suisset: 293; 204 bis;
Tanaglino: 313; 191; 348;
Taverna Giovanni: 222;
Teatro di Verona: 235;
Tebit: 273; 297;
Tedesco: 364;
Tempio: 87;
Tentazione: 62;
Teodosio: 203;
Teofrasto: 301; 174;
Terza Deca: 7; 122;
Tiburtino: 338;
Tisber: 294;
Tito Livio: 6 - 7 - 8;
Tolomeo: 88; 291; 341; 366; 353;
Tomaso: 278;
Trattato: 310;
Trogo Pompeo: 359;
Tullius: 260;
Ultimo Cartolaio: v. cartolaio;
Umana (de natura —): 79;
Universale (Tolomeo l'—): 341;
Urbino: 28; 109; 242;
Utilità (de —): 351;
Valentino: 242;
Valla Giorgio: 1;
Varrone: Marco —: 370;
Vecchia corte: 215;
Vecchio: 116; 107;
Velocità del cielo: 248;
Venezia: 249;
Versi (in —): 37;
Verona (Teatro di —): 235;
Vertigini: 301;
Vescovo di Padova: 278; 290; 310;
Vespuccio: 309;
Vincenzo Aliprando: 284;
Virtù (Fiore di —): 53; 142;
Visconti: 73;
Vita civile: 24; — dei filoso: 61; 143; — di Santo
Ambrogio: 92;
Vitolone: 244; 225; 233; 308;
Vitellozzo: 288;
Vitruvio: 257; 284; 337; 251; 265; 270; 272; 289;
Vocaboli: (miei —): 108;
Vocabolista: 72; 250; 84;
Volgare: 110; 224; 250; 27; 32;
Voluttà (onesta —): 66; 133;
Zenofonte: 194; 339; 283; 208; 206; 198;
Zerbe: 357;
Zibaldone: 57; 150;

Nota: Non viene indicato « De Voce» perchè probabilmente Leonardo accenna ad un capitolo da comporre per uno dei suoi «Libri».

Nota: La citazione: «Alberto da Imola» non si riferisce, a mio giudizio ad «Algebra» essendo questa ultima una definizione esplicativa di che cosa è, per Leonardo, l'Algebra.

Il dott. Carlo Maccagni (Domus Galileiana, Via Santa Maria, 26, Pisa) mi suggerisce le seguenti varianti:

65) Donadello: leggi: Donatello.

68) Stefano Prisco: leggi: Stefano Flisco (= Fiesco).

82) Sogni, di Dancello: leggi: Sogni, di Daniello.

110) cioè «Equilibriz»: leggi: «i primi libri».

137) Epistole del Filelfo: aggiungi: (Francesco).

145) Epistole del Filelfo: aggiungi: (Mario).

inoltre: dopo il n. 193, aggiungere:

367) Codice Atlantico, 141 verso a: Cleomede filosofo.

dopo il n. 280, aggiungere:

368) Manoscritto I 2180, 139 recto: Cattolicon.

dopo il 288) aggiungere:

369) Manoscritto K 2181 128 verso: Robbia; Johannes Rupicissa.

dopo il n. 334) aggiungere:

370) Manoscritto Forster III, 8 recto: Nonio Marcello, Festo Festo Pompeo, Marco Varrone.

al n. 227) invece di Cristophorus, leggi: Cristus.

371) C.A. 128 Ra: Libro di Equazione.

372) Manoscritto K 77: Algebra.

373) Manoscritto Arundel 16 R: Archimede, de Ponderibus.

UGO VAGLIA
(socio effettivo)

GIO DOMENICO COLOMBO E LE EGLOGHE "LE ACQUE BRESCIANE„

I gusti mutano col mutare dei tempi, e con essi gli uomini che alle improvvise riforme preferiscono la realtà quieta e severa della gentile società; ma non per questo riesce discaro il rinnovare nomi e voci di illustri scomparsi, che si presentano alla memoria nella luce di fatti caratteristici di un'epoca riformata nel pensiero prima che nella forma.

Fra questi l'abate don Gio: Domenico Colombo, autore di liriche e poemetti di gusto arcadico, garbati ed immediati, che piacquero allora, e non dispiacciono oggi per l'entusiasmo e il calore che in essi infonde l'affetto della nostra Brescia.

Sfuggendo la compagnia di coloro

che a guisa di somari
grattandosi tra lor diventan chiari,

si compiacque della considerazione cattivatasi nel salotto della N.D. Lodovica Fè d'Ostiani [1], della stima del poeta Giuseppe Parini [2], e si vantò dell'amicizia del giovane Giovanni Labus [3].

---

[1] Donna avvenente e colta, tenne salotto frequentato da letterati e uomini fautori delle idee francesi, quali l'avv. Beccalossi, Estore Martinengo, G.B. Corniani, l'ab. Bianchi. Il Colombo le dedicò *La Grotta di Betlem* (1793); ed ai di lei familiari *La Noia*, e *La Vigna di Nabot* (1797).

[2] Il Parini gli fece pubblicare nel *Giornale Enciclopedico* di Milano due egloghe: *L'eroe pastore* (vol. X del 31-5-1786) e *Le rovine di Brescia* (vol. XX del 15-11-1787). L'una trae argomento dall'assedio di Brescia del 1438, l'altra dallo scoppio della polveriera di S. Nazaro del 1769. Poiché non sono facilmente reperibili ho creduto opportuno riportarle con «Le acque bresciane».

[3] Cfr. BARONCELLI UGO, *Giovanni Labus e il giornale democratico* (Bre-

Germano Giacomo Gussago [4] fece pubblicare in Brescia nel 1813 una completa monografia, facilmente reperibile da chi avesse desiderio di conoscere più ampie notizie sulla vita e le opere di Domenico Colombo, nato a Gabbiano (oggi Borgo S. Giacomo) il 22 gennaio 1749 da Giuseppe e Orsola Teodoli, e mortovi il 3 aprile 1813 [5].

Concordano i biografi sul giorno della nascita, dallo stesso Colombo ricordato nel Capitolo autobiografico, affidato manoscritto al Labus. Discordano invece sul giorno della morte. Il biografo Germano Giacomo Gussago lo dice morto il 26 marzo 1813; Antonio Lombardi nella *Storia della Letteratura Italiana del sec. XVIII* scrive che morì il 7 aprile 1812 all'età di 64 anni; Gaetano Fornasini, segretario dell'Ateneo, segnò la data 2 aprile 1813; e Giovanni Labus, nell'iscrizione funebre in lode all'amico dettò «vixit a. LXIV- decessit IV NON. APRIL. MDCCCXIII». La data del Labus concorda con quelle registrate nello stato civile napoleonico [6], e nel libro dei Morti della Par-

---

scia, 1797-1799) in Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova, IV, 1965.

[4] *Memorie spettanti alla vita e agli scritti dell'abate Domenico Colombo di Gabbiano professore di belle lettere raccolte ed estese da un Cenomano cenomanifilo*, Brescia, Spinelli-Valotti, 1813. L'autore, che si nasconde sotto lo pseudonimo, dedicò questa biografia a Lodovica Fe' d'Ostiani.

[5] Gabbiano mutò il nome in Borgo S. Giacomo nel 1863. Cfr. GUERRINI PAOLO, *Borgo S. Giacomo*, in Memorie Storiche della Diocesi di Brescia, 1938, pagg. 86-7. Negli *Annuari bresciani* appare definitivamente il nuovo nome solo dal 1872.

[6] Stato civile napoleonico, ASB. Comune di Gabbiano, Reg. Morti 1813. Al n. 15. Distretto Terzo, Cantone secondo, Comune di Gabbiano giorno di domenica li 4 del mese di aprile dell'anno milleottocentotredici alle ore nove antimeridiane. Il sottoscritto ufficiale dello Stato Civile dietro l'avviso pervenutogli si è trasferito nel luogo di ragione delli Signori Zio e Nipoti Colombi ove ha riconosciuto il cadavere del reverendo prete Domenico Colombo morto ieri alle ore sette pomeridiane nell'età di anni sessantasei. Presenti alla ricognizione furono Carlo Premolo dell'età di anni 58 di condizione villico, ed Antonio Garda dell'età di anni trentasette di professione tessitore, non parenti, domiciliati in questo Comune. Quali testimoni unitamente dichiararono che il sullodato prete Domenico Colombo è nato in questo Comune dal fu Giuseppe Colombo e dalla fu Orsola di cognome ignoto. Letto il presente atto alla presenza delli sopracitati testimoni quali hanno dichiarato di non sapere scrivere. Emigli ufficiale dello Stato Civile.

rocchia di Gabbiano [7]: ma l'uno scrive che aveva 66 anni di età e dà ignoto il cognome della madre, l'altro 63, e lascia in bianco il nome della madre, da noi rilevato nell'atto di nascita: «Gio Domenico figlio di Giuseppe Colombo e di Ursola Teodoli moglie...» [8]. La madre era morta molti anni prima, esattamente il 18 gennaio 1769, già vedova [9], quando il figlio aveva 20 anni; il suo cognome l'avevano dimenticato i due chiamati a testimonio dall'ufficiale di stato civile e... lo zio e nipoti, che ebbero in casa ed assistettero fino alla morte l'abate Domenico [10].

Apprese le nozioni elementari in Gabbiano dal sacerdote G. Battista Gatteri, all'età di 15 anni il Colombo fu messo nel Collegio dei Gesuiti a Brescia, ove si distinse per non comuni doti di studio; quindi nel Seminario vescovile, ove ebbe Zola e Tamburini fra i suoi insegnanti. Con quanto impegno e con quali intendimenti si dedicò agli studi, in particolare delle lettere, lo dichiara egli stesso nel citato Capitolo al Labus:

Non già per farmi rinomato e chiaro
Le Muse io coltivai, ma solamente
Per non far la figura del somaro:

Per non andar confuso con la gente
Che viene al mondo sol per far letame
In mezzo ai libri io fecondai la mente.

I versi ch'egli andava componendo per naturale ispirazione, mostrava allo Zola; il cui giudizio non fu dapprima favore-

---

[7] Arch. Parr. Gabbiano, Reg. Morti 1771-1818, 4-4-1813 « Il Rev. Sacerdote Don Domenico Colombo figlio del Sig. Giuseppe e della Signora ....., morto ieri sera d'anni sessantatre munito di tutti li SS. Sacramenti è stato questa sera sepolto, premesse le solite eseguie».

[8] Arch. Parr. Gabbiano, Registro Battesimi, 22-5-1744 - 8-8-1794, alla data 22-1-1749 nato alle ore tre di notte, fu battezzato lo stesso giorno ed ebbe padrino Bettino Marcadone di Ovanengo, e madrina Teresa Appollonia.

[9] Arch. Parr. Gabbiano, Reg. Morti 1737-1771, alla data 18-1-1769 « Orsola relicta qm. Giuseppe Colombo è morta d'anni 50 in c.a munita di tutti li SS. Sacramenti ed è stata seppellita in questo Cimitero fattegli le essequie more adultorum ».

[10] Cfr. l'atto di morte riferito a nota 6.

vole perchè non ravvedeva nella Musa del giovane verseggiatore i modi e le forme del Cinquecento:

Ma allorchè udilla in libero concento
Trar dal commosso legno, e innanzi a lui
E suonar e cantar a suo talento,

Non senza alto stupor de' sensi sui
Conobbe allor, che nata ella non era
Per esser serva dello stile altrui

E con voce soave e lusinghiera
Mi disse allora ch'io dovessi pure
L'amena proseguir febea carriera.

Ordinato sacerdote, amante della solitudine e desideroso di cultura, si ritrasse nella tranquilla residenza di Gabbiano, donde lo ricondusse a Brescia, nel 1777, la nomina a professore di eloquenza nelle pubbliche scuole delle Grazie. Annoverò fra i suoi allievi Luigi Scevola [11], Federico Nicoli Cristiani, e Gaetano Fornasini, nomi rinomati nella storia del movimento intellettuale bresciano.

Nel 1791, in seguito alla rinuncia del sacerdote Felice Antonio Burlasca, fu nominato professore di eloquenza a Chiari [12]. Ma la sua carriera nelle pubbliche scuole era destinata a terminare improvvisamente. Tre anni dopo, infatti, per uno scherzo poetico recitato in quell'accademia, venne licenziato. Nel 1803 rifiutò la cattedra del Ginnasio a Brescia; nel 1812 accettò l'insegnamento nel Collegio Peroni, donde fu presto dimesso per anzianità.

Nè meno fortunata appare la sua partecipazione alla vita pubblica. Nel 1796 ebbe dal municipio l'incarico delle pratiche per la requisizione dei cereali a Gabbiano e cadde nel sospetto di avere corrotto il commissario veneto inviato alla requisizione di granaglie a Gabbiano; l'anno appresso, quale agente della

---

[11] Dello Scevola, (1770-1818) autore di tragedie, si occupò recentemente RAFFAELLO PRATI in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, a. XLV, 1966, fasc. 4, pagg. 312-41.

[12] Sulle pubbliche scuole di Chiari, cfr. ROTA G. BATTISTA, *Il comune di Chiari memorie storiche e documenti*, Brescia, 1880, pagg. 237-50.

Commissione di Istruzione Pubblica, incoraggiò l'istruzione delle scuole normali impegnando per lo stipendio agli insegnanti il denaro delle cappellanie vacanti di Orzinuovi, Gabbiano e Quinzano [13]; poi accettò dagli uomini di Quinzano la commissione di dettare l'iscrizione onoraria nell'*incontro* celebrato per la felicità delle armi austriache. Da tutto questo, tutte le amarezze e tutto il danno derivatogli dalla rivoluzione, per cui fu relegato nel Convento del Corpus Domini in Brescia (S. Cristo). Ma la correttezza e l'onestà di vita, la sua felice occupazione letteraria, lo fecero tuttavia apprezzato e stimato nell'ambiente culturale. Fu socio dell'Accademia di agricoltura; e socio attivo dell'Accademia di scienze lettere ed arti del Dipartimento del Mella dall'11 dicembre 1801, ove presentò alcuni lavori «per non parere un membro inutile, piuttosto che per ambizione». L'1 marzo 1812 fece leggere dal Segretario dell'accademia la dissertazione *Il violino simbolo dello stato attuale delle arti imitatrici*, in cui tra l'altro riconosce: «Chi vuol leggere gustare un bel pezzo di poesia prenda in mano l'Ariosto, il Tasso, Dante e Petrarca, e non occor altro». La preferenza al cantore di Orlando non ci riesce nuova: già nel 1764 il poeta Durante Duranti gli aveva assegnato la palma su tutti gli altri poeti! Ciò che afferma nella dissertazione, che il violino è lo strumento italiano del secolo, comprova nelle sue poesie e nelle sue argomentazioni. È il violino che gli riempie l'animo di commozione lirica, la mente di meditazioni, fino al punto di convincerlo che solo il dramma lirico possa fra noi comporsi, se non si ammette il collerico e forzato Alfieri, opinione, come è noto, difesa dal conte G.B. Corniani, sostenuta da Antonio Brognoli; e non ripudiata da Giacomo Pederzoli, ispettore del Teatro di Brescia nel governo repubblicano [15].

Il Fornasini lasciò scritto di lui: «... varie poesie, nelle quali

---

[13] Arch. Ateneo di Brescia, cart. CEM-CUR, 32, lettera del 27 Piovoso I° della Libertà.

[14] Cfr. *Stanze di Durante Duranti per il solenne ingresso di S. E. il N. H. Signor Conte Lodovico Manin procurator di S. Marco a S. E. la N. D. Signora Elisabetta Grimani di Lui Consorte*. In Brescia, 1764, presso G. M. Rizzardi.

[15] Cfr. *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del Teatro di Brescia*, Brescia, anno VI Repubblicano, Stamperia Nazionale. L'opuscolo, anonimo, è di Giacomo Pederzoli.

si ravviva somma cultura poetica ed una certa evidenza di oggetti, nelle descrizioni segnatamente, attinta con molto garbo alla fonte de' poeti dell'aureo secolo della Germania, trapiantando così esotici fiori nell'italo Parnaso». Ed aggiunge: «... e che di ciò sia luminosa testimonianza ne fanno fede i poemetti editi in ottava rima e le egloghe intitolate *L'Assedio, Il Sacco, Le Rovine,* e *Le Fontane di Brescia,* le quali meriterebbero di vedere la pubblica luce» [16].

Il Colombo aveva sostituito l'egloga al dramma nelle annuali accademie scolastiche «poiché la semplicità della prima è più confacente alla capacità de' Giovanetti. Non solo per il pregio della Poesia, ma eziandio pel pregio dell'argomento... mentre esempi tali meritano di essere proposti all'importantissimo incarico di educare la gioventù» [17]; metodo non discaro a padre Soave, che ebbe discepoli, con Alessandro Manzoni, i bresciani Luigi Lechi, G. B. Pagani, e Muzio Calini, e trovò a Brescia numerosi e valenti fautori.

Pertanto diventa per noi un impegno poter realizzare un desiderio del nostro Fornasini, pubblicando *Le Acque Bresciane,* che a distanza di tanti anni un caso fortuito ci ha presentate sulla bancarella di un antiquario [18].

Il poemetto fu composto per l'accademia tenuta nelle scuole delle Grazie [19] nel 1787, e si compone di tre egloghe precedute

---

[16] Arch. Ateneo di Brescia, Reg. I°, p. 32. Sull'argomento cfr. CORNIANI G. B. *Saggio sopra la poesia alemanna,* in Raccolta di Opuscoli scientifici, t.XXVI, pagg. 1-50, Venezia, Simone Occhi, 1774. In particolare quanto scrive sulle egloghe pastorali di Gesner, edite nel 1773, al cap. X.

[17] Giornale Letterario di Milano, vol. X, 31-5-1786.

[18] Il quaderno, autografo, è di 34 pagg. (cm. 15 x 22) rigate e marginate a pressione. Reca il titolo *Poesie del Sig. Domenico Colombo Professore di eloquenza nelle pubbliche scuole delle Grazie di Brescia Per l'accademia dell'anno 1784.*

[19] Le pubbliche scuole delle Grazie, tenute dai Gesuiti fino alla soppressione della loro Compagnia nel 1773 furono riprese nel 1774 con insegnanti annualmente nominati dai Settemviri (sette pubblici deputati) che ne avevano la sorveglianza, Cfr. AGOSTI MARCO, *La tradizione pedagogica fino al Settecento,* in Storia di Brescia, 1964, vol. III, parte V. A questo proposito riesce curioso il giudizio da G. B. Corniani espresso nell'operetta epistolare dedicata a Lodovica Fe' d'Ostiani nel 1789: I Giovani collocati

da una anacreontica, donde il titolo. L'ambiente bucolico si illumina nella fantasia dell'autore di colori, immagini e ritmi cari al Metastasio e al Parini; si arricchisce di significati nuovi, di riflessi allegorici: motivi ispirati ad avventure patite in una società non sempre cortese. La poesia è semplice, sincera, spontanea; vi lascia scorgere la dolcezza di sentimento legato alla terra, l'amore alla solitudine dei campi, la fiducia nel progresso industriale, che tanta energia aveva acquistato con la sistemazione dei fiumi e dei canali, sostenuta fin dal 1741 da Bernardino Zendrini.

Nella prima egloga i campi irrigati dal rapido Mella appaiono come una terra ideale, colorita di bellezze e nostalgie; nella seconda, le artistiche fontane cittadine riviste quasi ai confini fra la fantasia e la realtà [20]; nella terza, la descrizione si anima fra le quinte dei laghi ove improvvisa bufera si leva minacciosa sulla società raffinata e gaudente, forse di proposito contrapposta a quella dei campi, silenziosa e frugale.

La recitazione va acquistando via via leggiadre immagini e movimento scenico dalla anacreontica, posta quasi a preludio, all'apparizione graduale dei pastori, per concludersi in rapide strofe geminate: non è priva di grazia e di vita, di fuggitive bellezze, ma soprattutto si esprime soffusa di umano e dignitoso lamento per le sorti familiari e le non sempre felici fortune della patria. Motivi di commossa ispirazione, che certo non sfuggirono anche a Percy Bysshe Shelley se ricordò, nel *Trionfo della vita*, la dolce nota con la quale il pastore di Brescia esprime i suoi cari lamenti [21].

---

in agiata condizione senza bisogno di procacciarsela con lo studio siano consigliati a non abbandonare le officine paterne per dedicarsi alle lettere, poichè le più volte accade che le arti li perdono, e le lettere non li riacquistano; e nemmeno è da congiungersi la filosofia col bel mondo, il quale ama meglio divertirsi coi libri, anzicchè impallidire sui libri.

[20] Le molte fontane, per lo più artistiche, pubbliche e private esistenti in Brescia, furono già osservate dal cosmografo p. VINCENZO CORONELLI, che le descrisse nella pianta della città dedicata al nunzio Pasquino Dotti e inserita nel 2° vol. di REPUBBLICA DI VENEZIA IN TERRA FERMA del, 1699. Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1950.

[21] Il ch.mo prof. Donald H. Reiman, dell'Università di Durham (North Carolina), mi ricorda che quando la signora Mary Shelley pubblicò il poema nel 1824 aggiunse in nota alle linee 421-423 la seguente informazione: «La canzone favorita *Stanco di pascolar le pecorelle* è l'*Inno bresciano*». Ma quale? Ancora non mi è stato possibile individuare questa lirica.

Poesie del Sig. Don Domenico
Colombo
Professore d'eloquenza nelle pubbliche
scuole delle Grazie di Brescia
Per l'accademia dell'anno 1784

LE ACQUE BRESCIANE

Anacreontica

Lascia, o cultor, che lucido
L'estivo giorno avvampi,
Rivi perenni e provvidi
Bagnano i nostri campi.

Ve' quante acque derivano
Dalle nostre montagne
Che via scorrendo rigano
Le suddite campagne.

Dove le nevi imbiancano
Le cime aspre dei monti
L'ignota un tempo origine
Traggono i fiumi, e i fonti.

Chi potrà mai descrivere
Il magistero e l'arte,
Con cui natura prodiga
Suoi doni a noi comparte?

Stolto chi or delle Naiadi
L'almo soccorso implora
Della natura ei l'opere
E i suoi prodigi ignora.

Fu dell'ignara e credula
Antica età costume
Ne' dubbi suoi ricorrere
A un favoloso Nume;

Ma i Numi allor porgevano
Un cieco aiuto e vano
All'egre forze e deboli
Dell'intelletto umano.

Grazie a color che ruppero
Quel folto velo e nero
Che a noi per tanti secoli
Tenne nascosto il vero.

Perché sì tardi a nascere
Fur quei felici albori
Che diradar le tenebre
Dei nostri lunghi errori?

Ma dove lasci, o cetera,
Quel vigile bifolco
Che scalzo il piede atterrasi
Sul sitibondo solco?

Or sull'ombroso margine
Del natio fiume assiso
In cento rivi osservalo
Sul campo errar diviso.

Or pronto il troppo rapido
Corso a quel rivo arresta
Che all'arsa messe, e al pascolo
Troppo alimento appresta.

Ora il cammino accelera
A quel che è lento e tardo
E non mai stanco esercita
La mano, il piede, il guardo.

Lieto egli intanto crescere
Mira lo sparso seme;
E in un col seme ei sentesi
Crescer nel cuor la speme.

Non mai sparso di lacrime
Ei verso il ciel sospira
Del suol mirando gli alberi
Soggetti ai danni, e all'ira.

Lo sguardo innalza all'etera
E umil ringrazia i Numi
Che ricco il suol cenomano
Fer di sorgenti e fiumi.

Ratto il ruscel discendere
Fra sponde anguste io miro

Che cento ruote idrauliche
Move e rapisce in giro.

Pronto a' suoi cenni e suddito
Lo fa l'ingegno, e l'arte
Che risparmiare a Sterope
Suol del lavor gran parte.

Là il nostro esperto artefice
Caro è all'amante afflitto
Che suol empier le pagine
Dei lai di un cuor trafitto.

Qui a nuoto i tronchi arrivano
Da luoghi alpestri e scabri
Che esercitar l'industria
Soglion dei nostri fabbri.

Dolce il rumor lusingami
Di mille industri spole
Che un sottil nastro serico
Prepara a Fille, e a Jole.

Le barche intanto solcano
Ai nostri laghi il dorso
Che a fame estranea recano
Un non stranier soccorso.

Indarno esalta e celebra
Tempe i suoi rivi, e fiumi
Dove bagnar solevano
Le membra un giorno i Numi.

Cento ritrose immergonsi
Diane in questa fonte
Che agli Atteon Cenomani
Soglion cangiar la fronte.

Del mio voler sol arbitro
Sul margo lor m'assido
E coi fonti, e cogl'alberi
I giorni miei divido.

EGLOGA PRIMA

Tirsi

Chi non invidia la tua sorte, amico,
Che con un dolce Pastoral concento
Fai risuonar la Valle, e il colle aprico?

Tu qui cantando, il dì lieto e contento
Guidi, e per sempre verdi amiche sponde
Miri i figli scherzar, pascer l'armento.

Qui fonti di perenni acque feconde
Bagnano i campi; e in vano il sole estivo
Là dal Meriggio i caldi rai diffonde.

Me sventurato e tristo, i giorni io vivo
Fra valli apriche, ove le secche erbette
Bramano indarno il fresco umor del rivo.

Per le aduste dei monti, alpestri vette
Errano smonte, e sempre mal pasciute
Fan ritorno all'ovil le mie caprette.

Son già due mesi, che le Canne argute
Non desto al suon; ma al rozzo muro appese
Sen stanno, amico, or polverose, e mute.

Chi questo non invidia, almo Paese
Che ricco di perenni acque gl'oltraggi
Non sente e i danni dell'adusto mese?

Qui in riva al fiume sempre verdi i faggi
T'offrono un dolce al sonno albergo amico
Che non può il sole penetrar coi raggi.

Elpino

Ti lagni indarno or col destin nemico
Sai quante volte dir m'udisti, e quante
Tirsi abbandona il suo soggiorno antico.

So che d'erbe, di fior nudo, e di piante
È quel terreno ove pur vivi un giorno
Schiavo infelice, e sventurato amante.

Ma all'aura prima libertà ritorno
Ratto, rivolsi à quelli adusti, e aprici
Sassi le spalle pien di sdegno e scorno.

La natia casa, e i patrii boschi amici
M'accolser lieti, e da ogni tristo aspetto
Libero il cuor vivo i miei dì felici.

Io veggo ancora l'arenoso aspetto
Di quelle piagge, e il tuo fra sassi e dumi
Là sorger veggo ancor, rustico tetto.

Tirsi abbandona questo in odio ai Numi
Paese, e vieni ove fra zolle apriche
Scorron vivaci eterne fonti, e fiumi.

Lieto il bifolco delle sue fatiche
Mira per l'ubertosa ampia campagna
Crescer feconde, e biondeggiar le spiche.

Figlia di una sospetta erta montagna
È la perenne inacessibil onda
Che i miei campi paterni irriga e bagna.

Dolce è il mirar qui l'erba sitibonda
Bever ingorda il fresco umor che scende
Giù gorgogliando dalla curva sponda.

Suddito il rivo al suo voler qui rende
L'agricoltore, e il guida a suo talento
Dove più asciutto il suol s'apre e si fende.

Sì volentieri io lo contemplo attento
Usar sul campo la sua industria ed arte
Che spesso in abbandon lascio l'armento.

Sagace il fiume in tanti rivi ei parte
Quanti son solchi, ed un egual soccorso
All'arsa messe e al praticel comparte.

Di sudor molle il volto, e curvo il dorso
Or con frapposto argin l'umore arresta
Che troppo ei vede accelerare il corso.

Ora spinge ingegnoso, e al corso ei desta
Quel rio che tardo, e in picciol lago accolto
Un umore ineguale al campo appresta.

La dolce intanto agreste voce ascolto
Di Lei che spoglia de' suoi fior le spiagge
E nuove grazie e pregi accresce al volto.

Tirsi abbandona omai le tue selvagge
Sterili valli e vien più dove allegro
E vuoto d'ogni affanno il dì si tragge.

Tirsi

Per troppa etade quasi infermo ed egro
È il mio buon Padre, e la sua sorte amara
Io solo in parte, io solo, Elpin, rallegro.

Piange e detesta quella mano avara
Che gl'involò la sua fedel consorte
Parte degli occhi suoi più dolce e cara.

Povera Madre, ingiusta, iniqua sorte
Che ci lasciasti qui infelici e tristi
Fra l'orror della Tomba e della morte!

Perché si presto, oh tu da noi partisti
Tenera Madre, la cui morte acerba
Gl'armenti istessi deplorar fur visti?

La Valle, il bosco essi obbliando, e l'erba
Giacevan mesti in sul cammin che i passi
Conduce a questa alma Città superba.

Son già quest'occhi omai di pianger lassi
E di ridire i miei queruli accenti
Omai stanca è la Valle, e stanchi i sassi.

Padre infelice a quai funesti eventi
Serbati ha il Ciel quei, che fin or traesti
In seno alla virtù giorni ridenti!

Che dici, Elpino, forse in preda a questi
Sì atroci affanni abbandonare un figlio
Dovrà suo Padre, perché teco ei resti?

Elpino

Queste, che il tuo destino a me dal ciglio
Lacrime spreme, ora ti dicon quanto
Degno è di scusa, amico, il mio consiglio.

Che! vive ancor quel buon Pastor che tanto
Col dolce suono dell'agreste canna
Febo stesso emular seppe, e col canto?

Tirsi ritorna alla natia capanna
E porgi un dolce al genitor soccorso
Che un empia sorte ora a soffrir condanna.

Io volentier mi reccarei sul dorso
Parte del peso che lo aggrava, e opprime
Onde allungar della sua vita il corso.

Ricordo ancor quel dì che dalle cime
Di quel, che lo stranier da noi divide
Monte intorno suonar fè queste rime.

Più amene piagge e floride
Lo sguardo mio non vide
Cui sempre il Cielo arride
E adorne, e ricche dei suoi don le fà.

Fecondità benefica
Fuor del ferace corno
E frutti e fiori intorno
Prodiga e larga ognor versando và.

Cento vezzose Naiadi
A lei dintorno stanno
Che ognor schiudendo vanno
Ricche sorgenti di fecondo umor.

Ve' qual vecchio precedela
Che al ciglio ed alla fronte
Figlio d'alpestre monte
Sembra e un duro degli antri abitator.

Di giunchi e di giuniperi
Le annose tempia cinse
E una muscosa ei stringe
Urna che versa al suolo ampio ruscel.

Ma ai raggi che circondano
L'ispide, annose membra
L'agreste Dio mi sembra
Che il biondo Mella in cura ebbe dal Ciel.

Quel che discende rapido
Dalle natie montagne
E le pingui campagne
Corre fra liete sponde ad irrigar.

Spesso il bifolco miralo
Torbido, irato fiume
Gonfio d'acque e di spume
Sdegnar le sponde e il solco minacciar.

Ma a un cenno sol del provvido
Nume che a lui presiede
Cheto tornar lo vede
Fra le sassose rive a mormorar.

Qui illustri Cigni arrestano
Col canto il corso all'onde
E le native sponde
Fan dolcemente intorno risuonar.

Chi non ascolta attonito
La dolce lor favella?
No, non invidia il Mella
Al confuso Meandro il primo onor.

Chi non v'invidia, o fertili
Campagne al Ciel dilette
Ove pingui agnellette
Liete saltando van per l'erbe, e i fior.

Perché i miei giorni placidi
Non vivo a questo in seno
Felice almo terreno
Che caro ai Numi paragon non hà.

Più amene piagge e floride
Lo sguardo mio non vide
Cui sempre il Cielo arride
E adorne, e ricche de' suoi don le fà.

Elpino

Taci, che ver l'occaso il Sol s'affretta
Ti lascio, amico, al mio paterno tetto
Sai qual nuovo dover m'attende, e aspetta.

Tirsi

Va pure, o Tirsi, e in fronte al tuo diletto
Padre in mio nome lascia un bacio impresso
E in vece mia, Tirsi, lo stringi al petto.

Io bramo sol di rivederti spesso.

Il fine dell'Egloga prima

EGLOGA SECONDA

Alceste

Tu mi vuoi morto, Alcon, sai quale oltraggio
Reca a queste mie membra, e quanto offende
Me l'estivo del Sol fervido raggio.

Sai, che dei sensi miei quasi sospende
L'uso e a me stracco mi rapisce e toglie
Sicchè ad un tronco quasi ugual mi rende.

In van depongo le mie rozze spoglie
Sul lido, e cerco in questi dì conforto
Nel rio, che spesso nel suo sen mi accoglie.

Secco è l'Altor, che aveva al crine attorto,
E indarno la mia risveglia e desta
La cetra che sospesa al fianco io porto.

Tel giuro, amico, che non v'è di questa
Stagion, che le campagne addugge e cuoce
Più nemica per me, nè più funesta.

Sai tutto questo, e vuoi, che la mia voce
Ora sciolga al cantar? questo è l'istesso,
Che senza chiodi, Alcon, mettermi in croce.

Io dal calor son sì abbattuto, e oppresso
Che me medesmo in me non trovo, o sento,
E odio i versi, le Muse, e Febo istesso.

Alcone, io quasi d'impazzir pavento
Ieri fallai la via, che guida al fiume
E in van tentai d'abbeverar l'armento.

Oggi uscendo lasciai, contro il costume
Schiuso l'uscio dell'orto, e le caprette
Mi divoraro ingorde ogni legume.

Se brami udir rime leggiadre, e elette
Cerca chi ad onta del calor del giorno
S'appoggiar del Parnasso in sulle vette.

Lascia ch'io faccia ai boschi miei ritorno
Dai quali a forza mi traesti e veggia
Di nuovo il campo, e il rozzo mio soggiorno.

Fra questa gente, in questa aurata reggia
Fuor di me stesso io mi ritrovo; ah dove,
dov'è la mia capanna, e la mia reggia?

Tirsi

Non lusingarti, amico, il piede altrove
Non porteria, se qui non lasci prima
Rare del tuo valor inclite prove.

So che del bel Pernasso in sulla cima
Alceste a tuo piacer siedi, e so quanto
La tua zampogna qui si pregia, e stima.

Aminta

Stolto se privi di un sì dolce incanto
Chi il curvo aratro lasciò in mezzo al campo
Per ascoltar il tuo leggiadro canto.

Invan tu cerchi, Alceste, e scusa, e scampo
Troppo in questo sì lieto, illustre giorno
Del desiderio io d'ascoltarti avvampo.

Menalca

Tel dissi pur, che di rossor, di scorno
Tinto la faccia, ognuno al suo Paese
Avrebbe in questo dì fatto ritorno.

Tirsi

Che! dunque in riva al fiume al Sol distese
Lasciate indarno avrò le reti, e a un faggio
L'amo, la canna, e le mie nasse appese?

Sol per udir il tuo Febeo linguaggio
Io pescator lasciai la mia barchetta
Del mio buon genitor solo retaggio.

Alcone

Che più si tarda, amico, il Sol s'affretta
Verso l'Occaso; e ove più folto e cupo
Nerreggia il bosco poi la greggia aspetta.

Sai che là dal vicino erto, dirupo
Allor che l'aria si fa fosca e tetra
Discender suole a depredare il lupo.

Ricorda il dì, che in sulla nuda pietra,
Che divide la mia dalla tua messe
Dolce destasti al suon l'eburnea cetra.

Giurasti allor, che in questo giorno espresse
Col canto avresti cose al volgo ignote,
E in mente ho ancor le tue parole istesse.

Alceste

Pur troppo è vero e giacché il mio nol puote
Labbro negar, or con l'orecchio attento
Ascolta, amico, le mie rozze note.

Fortunato chi è contento
Di se stesso, e di sua sorte;
Nò per questi alcun tormento
Non ha il Mondo, oppur la morte.

Fortunato chi degli anni
Col pensier rilegge il corso;
E non sente in cor gl'affanni,
Che son figli del rimorso.

Alcone

Che dici, Alceste? i versi esti non sono
Che da te chiede chi ascoltando stassi
Or del tuo canto, e del tuo plettro il suono.

Alcuno

Comincia, Alcon; io seguirò i tuoi passi.

Alcone

Come bella e altera sorge
Questa illustre alma Città
Che fra quante il Sol ne scorge
A se stessa ugual non ha.

Vero amor del suol Lombardo
Suol chiamarla lo stranier,
Che da lei torcer lo sguardo
Non può senza dispiacer.

Alces

Ma fra i pregi illustri e conti
Che le acquistan tanto onor,
Le sue belle amene fonti
Empion l'alma di stupor.

Chi qui l'occhio attento e i passi
Non arresta a contemplar
Fuor da sculti ornati sassi
Sempre fresche acque sgorgar.

Alco

Qui le guida, e qui le regge
L'arte industre a suo piacer
E soggetta alla sua legge
Dotta appaga il passegger.

Dalla bocca ora di un drago
La contempla ei quivi uscir
Or raccolta in picciol lago
Vaghi pesci in sen nutrir.

Alces

Fra la gola di un gigante
Or l'ascolta gorgogliar
E nel volto il riguardante
Improvvisa suol spruzzar.

Dalla bocca di un Delfino
Qui la miro uscita fuor
Gir di un pensile giardino
Irrigando i vaghi fior.

Alco

Qui la veggo in strana foggia
Fuor dai tufi distillar,
E il romor d'estiva pioggia
Giù cadendo simular.

Vagha là s'innalza, e s'erge
Pel seren limpido ciel,
E d'intorno la disperde
Col suo soffio il venticel.

Alces

Le sue celebri sorgenti
Vanta in van quella città
Che signora delle genti
Là sul Tebro altera stà.

Queste pur fanno le ciglia
Inarcare al Pellegrin
che qui pien di meraviglia
Interrompe il suo cammin.

Alco

Queste pur delicie, e cure
Fur d'invitto eccelso Rè
Che a dispetto di natura
Zampillar ivi le fè.

Monumento illustre, e raro
Del Romano alto poter
Per te queste acque impararo
Un miglior nuovo sentier.

Alces

Per te queste acrebber gl'agi
Della nostra alma città
E dei nostri aurei Palagi
L'ornamento, e la beltà.

Queste allor, che tutto tace
Col lor grato mormorar
A ogni altrui cura mordace
Fanno il sonno consigliar.

Alco

Quante volte il bel Parnesso
Febo vidi abbandonar
E venir qui Febo istesso
Le sue labbra a dissetar.

Dell'umor di queste vene
Chi mi porge oggi un bicchier
D'Aganippe, e d'Ippocrene
Non invidia egli il poter.

Alces

Perché l'acqua di un bel fonte
Oggi esalto umil cantor
Negarammi Anacreonte
La sua cetra, e il suo favor?

Perché sol l'acqua del fiume
La mia sete vuol saziar
Del vinoso orrido Nume
Dovrò l'ira paventar?

Alco

Di Silen, di Bacco a scorno
Tranghuggiar vo' il fresco umor
Che del lungo estivo giorno
Nel mio sen spegne l'ardor.

Quell'umor, che in cento modi
Suol qui l'occhio dilettar
Ma chi puote le sue lodi
Abbastanza or celebrar?

Alces

O dilette al Ciel contrade
Quanto invidio quel favor
Che vi fece in ogni etade
Tanto ricche di splendor.

O felice chi la cuna
Trova in questa alma città!
Di accusare la fortuna
Cagion certo egli non hà.

Il fine dell'Egloga seconda.

EGLOGA TERZA

Lico

Ti saluto, Damon, tre volte io vidi
Coprirsi il bosco di novelle fronde
Da che lasciasti i cari patrii lidi.

Spesso del lago risonar le sponde
Fei del tuo nome; e oh quante volte e quante
Io ti piansi perduto in mezzo all'onde.

Damone

Rammenta il dì che all'ombra delle piante
Teco cantando al paragon per rabbia
Lasciai là sul terren le canne infrante.

Vinto fugii, mordendomi le labbia
Dal tuo cospetto; e ancor umide e molli
Lasciai le reti in sulla ignuda sabbia.

Tinto di scorno e di rossor me volli
Quasi gettar giù dall'alpestre monte
Che il capo innalza sopra i patrii colli.

Sì la memoria del rossor dell'onte
M'offuscò l'alma, e il cor m'oppresse in petto;
Ch'io non osava al dì mostrar la fronte.

Fuggendo allor degl'uomini l'aspetto
Lasciai la Patria, e ignoto, e sconosciuto
Mi ricovrai sotto straniero tetto.

Là tristo, e afflitto l'onor mio perduto
Piansi, e fatto guardian di non mia greggia
Mi procurò la sorte un dolce aiuto

Lico

Dunque chi or ti condusse in questa reggia
Che di silvestri Pastorali accenti
E di soavi canti intorno eccheggia?

Forse fra queste rozze e allegre genti
Quello che al par meco cantando un giorno
Onor perdesti, racquistare or tenti?

Che sarebbe di te, se oggi ritorno
Facesti al bosco in volto asperso, e tinto
Di nuovo sdegno, e di novello scorno?

Damone

Paventi in van, che superato e vinto
Resti, Lico, quest'oggi, indarno credi
In me l'estro, e l'ardor affatto estinto.

Tu che le nostre gare ascolti e vedi
Dafni, illustre cantor, l'orecchio attento
Porgi, e al nuovo cantar saggio presiedi.

Febo m'inspira, e un non so che mi sento
Oggi nel sen, che m'assicura, e dice
Che uscirò vincitor dal gran cimento.

Dafni

Giudice io non sarò, che in sì felice
Giorno, io vo' pur scioglier la voce, e voglio
Volare io pure in sull'ascrea pendice.

Ogn'anno, amico, in questo giorno io voglio
Cantare; e i frutti del mio rozzo ingegno
Devoto offrir dei nostri Numi al soglio.

Tu dunque, Aminta, or giudice ben degno
Qui puoi seder del nostro suon, del canto
Se d'ascoltarci or non ti rechi a sdegno.

Aminta

Io volentier v'ascolterò, ma intanto
Qual sarà l'argomento oggi e il soggetto
Del vostro in compor versi, inclito vanto?

Dafni

Cose, che ai Pescator lustro e diletto
Soglion recare, e per le quai contento
Doman farai ritorno al patrio tetto.

Non senza invidia io ti contemplo attento
Partir dalla Cittade, e portar spesso
Grave a casa la man d'Oro e d'Argento.

Aminta

O io non capisco, o tu ti prendi adesso,
Dafni, scherno di me; chiaro favella
E non lasciar me nel mio cuor perplesso.

Damone

Dafni non più, già in Ciel l'Esperia stella
Sta per uscire, s'incominci il canto
Giacché a cantar l'astro Febeo n'appella.

Aminta

Giudice attento io ascolterovvi intanto.

Lico

Dolce è allor che a Teti in grembo
Muore il giorno, e il ciel s'imbruna
Col favor d'argentea luna
Le tranquille acque solcar.

Dafni

Dolce è udir dai spessi colpi
Del mio remo infrante e rotte
Fra il silenzio della notte
L'onde gonfie gorgogliar.

Damone

Bel veder l'orror notturno
Là nei flutti amici, e cheti
Delle stelle e dei Pianeti
Lo spettacol raddoppiar.

Li.

Bel veder tra l'ombre amiche
Farsi al Cielo emulo il lago.
Chi spettacolo più vago
Può di questo contemplar?

Daf.

Cento allor vaghe barchette
Lascian rapide le sponte
E portando van per l'onde
Pescatrici, e Pescator.

Da.

Dolce è udir suonar d'intorno
Gli amorosi amici canti
Delle amate e degli amanti
Che dal sen sfogan l'ardor.

Li.

Sopra l'acque intanto allegri
Fan volare e faci, e strali
Cento amor che batton l'ali
Fra il notturno amico orror.

Daf.

Tutte allor le acquoree Ninfe
Lascian l'umide spelonche;
E su vaghe argentee conche
Van solcando il dolce umor.

Da.

Lascian l'alghe i muti pesci
Entro i liquidi cristalli,
Van guidando allegri balli
Della luna allo splendor.

Li.

Guizzar spesso sopra l'acque
Li fa il pungolo d'amore;
Nè ammorzare il loro ardore
Può il nativo, e freddo umor.

Daf.

Roteando a fior dell'onde
Van; ma i semplici non sanno
Quale invidia, e quale inganno
Scaltra man lor seppe ordir.

Da.

Dolce è udir le voci e i gridi
Risuonar là sopra i flutti
Che dell'opra i dolci frutti
Al cuor soglion suggerir.

Li.

Lieti accenti intorno sparge
Chi di sè contento è pago
Con inganni fuor del lago
Tragge il pesce prigionier.

Daf.

Chi già ricco è della preda
Che ai Cenomani palati
Dolci cibi, e sapor grati
Suol feconda proveder.

Da.

Stolto è ben chi presta fede
Di Pittagora alle carte;
Per lui questa amabil arte
Infeconda è di piacer.

Li.

Questa fu dei nostri Padri
La primiera, e dolce cura
Che un bisogno di natura
Suggerì loro al pensier.

Daf.

Ahi, qual nera, e ria tempesta
Vien di Borea sulle penne
Rotti remi, infrante antenne
Veggo l'onda atra ingoiar.

L'inesperta navicella
Pescator traete al lido,
Odo il pianto, ascolto il grido
Di chi corre a naufragar.

Aminta

D'insolito furor, fuor di te stesso
Rapito, forse in sulle antiche, e liete
Sponde del lago esser ti credi adesso?

Tacete omai; tutti in cantar voi siete
Dotti, e Maestri; ed alla gloria e al vanto
Egual diritto in questo giorno avete.

Del vostro io non udii più amabil canto.

Il fine della Terza, ed ultima Egloga

Da: Il Giornale Letterario di Milano,
vol. X, del 31-5-1786, pagg. 69-76

L'EROE PASTORE
nell'assedio di Brescia dell'anno 1438

Egloga Patria

Il fine primario delle Arti belle quello è di guidar gli uomini alla virtù per la fiorita via del piacere. La Poesia è la più espressiva tra l'arti medesime, e perciò la più atta ad offerire una immediata istruzione condita d'amabilità, e di grazia. La Filosofia del secolo ha fatto per ogni dove risplendere la verità del principio, che prescrive le canore frivolità, e stimola i moderni Poeti ad abbellire col lenocinio delle immagini, e degli affetti le cognizioni più luminose, e più utili. L'amor della Patria sentimento prezioso presenta alla Poesia una serie infinita di nobilissimi esempi, che possono essere suscettibili di tutto il suo entusiasmo, e di tutti i suoi vezzi. Ogni nazione ingentilita d'Europa ha già ornato il Teatro di fatti patrii. La virtù posta in azione più facilmente s'imprime ne' cuori degli uomini ragunati insieme per gustare il colto piacere delle sceniche rappresentazioni.

Infatti i Drammi Nazionali quasi universalmente accolti furono con trasporto. Belloi nato povero, esercitando l'arte del Comico per procacciarsi il vitto, fu debitore di una considerabile fortuna alla sua Tragedia Patria intitolata: le Siege de Calais, quantunque quella Tragedia fosse ritrovata alla lettura pessimamente scritta. Il Sig. Ab. Colombo seguendo tracce sì belle ha egli pur lavorato il componimento Poetico, che abbiamo enunciato sopra un celebre avvenimento della sua Patria. Essendo egli in essa Professore di belle Lettere non potea fare un miglior uso degli Apolinei suoi talenti, quando quello d'impiegare i suoi bei versi ad instillare nel molle animo de' suoi teneri alunni sentimenti benefici, e generosi. Ha poi ottimamente fatto il S.A.C. a scegliere l'Egloga invece del Dramma, poiché la semplicità della prima, è più confacente alla semplicità de' giovanetti. Non solo pel pregio della Poesia, ma eziandio pel pregio dell'argomento noi la riportiamo qui per intero, mentre esempi tai meritando di essere proposti a chiunque presiede all'importantissimo incarico di educare la gioventù, e ciò tanto più volentieri da noi si eseguisce per essere l'Egloga del Sig. Ab. Colombo inedita ancora, e non conosciuta fuor del Paese, onde è nata.

TIRSI, ELPINO, ALCESTE

Tirsi

Ecco, o Pastori, ecco il buon vecchio Alceste,
Che sen vien forse per l'estrema volta
Le vostre a rallegrar care foreste.

Io gli fui scorta in mezzo all'aspra, e folta
Selva, che albergo è del crudel Gigante,
Ch'orridi accenti mormorar s'ascolta,

Che sa dalle incantate antiche piante
Trar vivo sangue, e del tartareo regno
Gli abitator tutti schierati innante.

Elpino

Di soccorso, e d'amor pur troppo è degno
Chi dell'etade il grave incarco appena
Può su quella appoggiar gamba di legno.

Alceste

Benchè io carica d'anni abbia la schiena
Un'amara memoria ogn'anno, amici,
A questa cara terra mi rimena.

Di già pronti alla strage empi nemici
Squadra crudel questi copriva un giorno
A Cerer sacri ameni campi aprici.

Qui il rauco suon del bellicoso corno,
E della guerra, e della strage i gridi
Fean le campagne rimbombar d'intorno:

Lì su quel monte lampeggiare io vidi
Selva atroce di spade, che vermigli
Fecer di sangue i nostri fiumi, e i lidi:

Qui forti e invitti i vostri padri, o figli,
Cui l'alma ardeva un bel desio di gloria,
Lieti affrontaro i militar perigli.

E perché in voi più impressa la memoria
Resti di loro, io vo' narrarvi adesso
Di questa gamba la dolente istoria.

Sediamo, amici, a questa fonte appresso,
Che fresca sgorga dal vicino speco:
Io son dal lungo aspro cammino oppresso.

Elpino

Molli castagne, e fresco latte ho meco:
Ristora, Alceste, le tue membra, e intanto
Colla mia canna io desterò qui l'eco.

Alceste

Serba della zampogna il dolce incanto
A miglior uopo; e un cuor pietoso, e molle
Prepara, Elpino, alla tristezza, e al pianto.

Mira là quella ampia Città, che estolle
Di se stessa superba al ciel la fronte
Dove più dolce al pian declina il colle.

Là in quella valle appiedi di quel monte
Le guerriere accampar genti nemiche,
Che a noi di vita avean chiuso ogni fonte.

Queste sì colte ampie campagne apriche
Scorrean predando, e da straniere spade
Mietute un giorno eran le nostre spiche.

Là quella, Elpin, gemeva egra Cittade
Stretta d'assedio, e lo squallor, la morte
Tutte ingombrava allor le sue contrade.

Già ai spessi colpi ogni più armato, e forte
Muro crollava; e per aprir già vinta
Era, o compagni, al vincitor le porte.

Di ceppi atroci, e di catene avvinta
Quasi vedea se stessa; e umido il ciglio
Piangea, o pastor, la libertade estinta.

Vano in quel tempo il senno era, e il consiglio
De' vecchi padri, e già a morir vicina
Stringea la madre al seno il caro figlio.

Dove il monte Cignèo scende, e declina
E torri, e alberghi l'inimico atterra,
E intorno ingombra il suol d'ampia ruina.

Gelida mano ancor mi stringe, e serra
Il cor pensando ai forti crolli, e sembra,
Che ancor mi tremi sotto il piè la terra.

Là arde la pugna, e là si taglia e smembra,
E lorda, e aspersa quella parte e questa
Di sangue umano appar, di tronche membra.

Fu allor che io vidi, Elpin, coll'elmo in testa
Delle nostre un drapel rozze Donzelle
Provocar la nemica ira funesta;

Trattar le vidi non con destra imbelle
La spada, e delle rotte aste nemiche
Far le schegge volar fino alle stelle.

Queste i nomi oscurar di quelle antiche
Donne, che per amor del patrio tetto
Forti non risparmiar rischi, o fatiche.

Colla fronte, col braciolo, o col loro petto
Pugnando in guerra ardite esse affrontaro
Delle squadre nemiche il truce aspetto.

Tra lor confuso, e armato io pur d'acciaro
Fei l'inimico de' miei colpi segno;
E ancor presente emmi qual giorno amaro.

Fiero, indefesso io pur pugnava; e in segno
Del mio valor, del mio coraggio, o amici,
Questa vi mostro ancor gamba di legno.

Qual rupe in mezzo al mar contro i nemici
Saldi, e fermi noi stemmo, e grazie ai Numi
Tutti li femmo alfine egri, e infelici.

È ver, che ancor del nostro sangue i fiumi
Correvan tinti; e che un'acerba morte
Chiuse a molti di noi i tristi lumi:

Ma alfin per noi propizia, Elpin, la sorte
Dichiarossi; e mostrava ognun giulivo
Le sanguinose frodi al capo attorte.

Mentre ferito ancor di sangue un rivo
Versava, io fui da ignota mano accolto,
Che non lasciommi di soccorso privo.

In mente ho ancor di quel soldato il volto,
Che trasportò me nel suo tergo, e ancora
Il suo linguaggio, e i suoi consigli ascolto.

Elpino

Taci, che troppo mi trafigge, e accora
Il tuo parlare: non m'inganno adesso;
Fu il mio buon padre, che t'accolse allora.

Spesso ei soleva dall'etade oppresso
Di questo assedio a me narrar l'istoria
Ingannando le sere al fuoco appresso.

E di quel giorno la crudel memoria,
E della strage rallegrar solea
Col soave pensier della vittoria.

Chi sa se ancor viva tra noi, dicea,
Quel guerriero pastore, che al periglio
Io allor sottrassi di una morte rea?

Ei pure avea sotto il sinistro ciglio
Un segno illustre; ah perché mai sì presto
Me lo rapì di morte il crudo artiglio!

Senza il mio genitore afflitto, e mesto
Vivo i miei giorni...

Alceste

Io vi ringrazio, o stelle:
Del mio liberatore il figlio è questo:

Io non ho figli, e son di pingui agnelle
Ricco guardiano, e d'api industre stuolo
A me di mel fa biondeggiar le celle.

Vieni al mio sen, vieni, e sarai tu solo
Delle mie pecchie erede, e dell'armento;
E sgombraremo insiem la noia, e il duolo.

Quest'è l'ultima volta, Elpin, lo sento,
Che queste io miro al ciel care foreste,
E, non lontan veggo il fatal momento.

Baciam devoti, Elpin, baciamo or queste
Piante e questo terreno, che vermiglio
Fe' del suo sangue invitta turba agreste.

Senza quel sangue piegaresti, o figlio,
A un duro giogo il collo, e amare stille
Ti spremerìa la schiavitù dal ciglio.

Vieni, o mio figlio; amiche ore tranquille
Viviamo insieme, e a me già curvo, e annoso
Tu chiuderai morendo le pupille;
E a me tu pregherai pace, e riposo.

Da: «Il Giornale Enciclopedico di Milano», vol. XX, del 15-11-1784 pagg. 20-31

LE ROVINE DI BRESCIA

Egloga Patria

Il sig. Ab. Colombo * dotto Professore di Belle Lettere nella Città di Brescia sua patria continua ad esercitare la sua poetica vena sopra argomenti patrj. Col dolcissimo mezzo della poesia egli procura d'insinuare ne' teneri animi de' suoi alunni la cognizione delle nazionali vicende, e di destare conseguentemente in essi l'amor della patria. sentimento prezioso, che diviene fecondo di generose virtù. Il piano di educazione delle antiche nazioni, che riempiono il mondo ancora della lor terra, germogliava da questo seme vivifico, che già produsse una lunga serie di azioni segnalate ed eroiche. Il secolo decimottavo all'incontro ha sparso generalmente il gelo della indolenza, e non ha formato che degli apati, e degli egoisti. Questo è il carattere, che lo distingue da' suoi precedenti. Convien adunque, che gli spiriti zelanti del pubblico bene impieghino ogni mezzo per iscuotere dalla torpedine i cuori agghiacciati, e per farvi rifiorire vigosoramente i sentimenti nobili, e vantaggiosi. Noi approviamo però il Sig. Ab. Colombo, il quale sa parlar alle muse il linguaggio di un virtuoso entusiasmo. Questo Giornale regalò al pubblico nell'anno scorso una sua Egloga Patria, la quale fu sommamente gradita e per la scelta dell'argomento, e per la soavità dei versi. Ci

---

* Quest'articolo ci è stato comunicato.

lusinghiamo pertanto, che i nostri Leggitori accoglieranno con non minor compiacenza questa qui lor presentiamo, e che pure è inedita, e rinchiude forse un maggior merito della prima. Le rovine di Brescia cagionate dal memorabil fulmine caduto nella torre della polvere bellica l'anno 1769 ne formano l'argomento. Alla pittura terribile del micidiale disastro oppone il valente Poeta il contrasto di un altro quadro, in cui campeggia la dolcezza dell'amore paterno, né si allontana mai dal carattere semplice, e pastorale. Ma senza più si legga.

DAMONE, AMINTA, MENALCA

Damone

Dimmi, o pastore, e dove or volgi i passi?

Menalca

Alla Cittade.

Damone

È questa strada infinita
D'insidie ingombra, e di dumosi sassi.
Me non sdegnar per tuo sostegno e guida
Fra questi cupi orror: cagion funesta
Me alla cittade in questo dì pur guida.

Menalca

Ti salvi il ciel. La prima volta è questa
Che il piè volgendo io verso la cittade,
La cara abbandonai natìa foresta.
Non vidi io, nè conosco altre contrade,
Che quelle ove la pace ed il contento
Rinnova i giorni dell'antica etade.

Damone

Fra queste piante io sto mirando attento
Se giunge Aminta: son tre giorni omai
Che solo io guido a pascolar l'armento.

Piangendo, addio gli dissi, e l'abbracciai
Allor ch'ei mosse a quelle mura il passo,
Che altere e belle al ciel sorger vedrai.

Sotto quest'orno il fianco infermo e lasso
Sovente io poso, e a questa croce appresso,
Che man divota ivi ha scolpito in sasso.

Lasciò passando un caldo bacio impresso
Su questo tronco, che segnato e intriso
Di caldo sangue vidi un giorno io stesso.

Tra quest'orror da ingorda mano ucciso
Fu un pastorel, di cui col pianto al ciglio
Qui ancor si legge il caro nome inciso.

Menalca

Quel caro nome mi rammenta un figlio,
Che ingrato abbandonommi in un' etade
In cui più duopo avea del mio consiglio.

Qui ai tronchi e ai sassi oggetto di pietade
Mi lasciò quell'ingrato, e chi sa intanto
Per quai stranie s'aggiri erme contrade?

Chi sa che al suol versando amaro pianto
Misero e oppresso or non invidj i giorni
Che trasse un tempo al genitore accanto.

Stanco co' prieghi il Ciel perch'ei ritorni;
Ma invan prego e sospiro, e ormai dispero
Che il patrio tetto a rivedere ei torni.

Sol disgrazie io mi fingo; e il mio pensiero
Idea funesta ingombra e notte e giorno:
Ah voglia il ciel ch'io non mi finga il vero!

Damone

Era l'ora che il sol fa a noi ritorno,
Quand'io destando la zampogna agresta
Fea queste selve risuonar d'intorno.

Così il timor sgombrava e la funesta
Idea di morte, che risveglia in petto
Questa sacra all'orrore erma foresta.

Mentre cantando, amico, il passo affretto,
Flebil lamento infra le piante ascolto,
Che in cor mi desta un troppo tristo affetto.

Io tremo ancor. Nel proprio sangue avvolto
Trovo un pastor che per fatal sua sorte
Da un empio stuol di masnadier fu colto.

Giù per le sparse chiome, e per le smorte
Guancie sgorgava vivo sangue, e accolto
Sul ciglio avea tutto l'orror di morte.

Spesso fra i labbri io mormorar l'ascolto
Del padre il nome, e fra le angosce estreme
Se medesmo accusar d'ingrato e stolto.

Di salvarlo, o pastor, perdo ogni speme.
Piegò morendo sopra il petto il mento,
E fuor col sangue uscì la vita insieme.

Da fredda mano il cor stringer mi sento
Pensando a quel che dal suo labbro uscìo
Degno di un saggio figlio avvertimento.

Io moro ei disse, e già al mio fin m'invio:
Così castiga il ciel chi non onora
Il suo buon padre, e chi non teme Iddio.

Più chiari intanto i rai spargea l'aurora
A illuminar la fredda orrida spoglia:
Vista crudel che ancor m'affligge e accora!

Finché avrò vita a rinnovar la doglia
Verrò ogn'anno, e pastor, sotto quest'orno,
Che di sue frondi per dolor si spoglia.

Chiuder morendo i lumi ai rai del giorno
Qui il veggo ancora, e ancora ombra dolente
Errare il veggo a questo sasso intorno.

Di quel pastor l'immago ho ancor presente.
Sull'ampia fronte, e sull'oscuro ciglio
Leggeva ognun ciò ch'egli aveva in mente.

Un labbro oltre il dover gonfio e vermiglio.
Biondo e crespo era il crine per se stesso.

Menalca

Taci: mi fai morir, questo è mio figlio.

Quel padre io son, ch'ei dalla morte oppresso
Dell'error suo pentito, in flebil suono
Fra le sue labbra mormorava spesso.

Vado a morir: per me la vita è un dono
Troppo funesto; odio me stesso e il mondo:
Non ho più figlio, io padre più non sono.

Sì nero è il duol che nel mio petto ascondo,
Che par che a me d'intorno abbia la morte
Steso, o pastore, un velo atro e profondo.

Meco al pianto, al dolore apri le porte
Qui dove ancor veggo di sangue un rivo
Sgorgar del figlio in sulle guance smorte.

Addio capanna, addio terren nativo;
Io più non ti vedrò: perché, o mio figlio,
Qui teco io non restai di vita privo?

Che deggio io fare in quest'orrido esiglio
Di pianto e duol? perchè una sorte istessa
Per sempre al sol non chiuse ad ambi il ciglio?

Damone

Fra quelle frondi... ah certo alcun s'appressa!
Giungesse almen dalla cittade Aminta
Quest'alma a sollevar dal duolo oppressa.

È desso... oimé: l'usata gioja estinta
Veggo sugli occhi suoi.

Aminta

Vi salvi il Cielo.
L'anima ho dal dolore appressa e vinta.

Un fulmin struggitore (io tremo e gelo)
Squarciò il nembo crudel, che steso avea
Sulla cittade un denso, orrido velo.

Polve guerriera nel suo sen chiudea
Forte torre, o pastori, in sulla quale
La trista voce il gufo rio sciogliea.

L'esca fatal tocca il fulmineo strale:
Scoppia; e una pioggia di macigni infranti
Nel sonno opprime il misero mortale.

Assordan l'aria urli, lamenti e pianti:
Fugge il nembo e la notte, e sorge il giorno
Cento freddi a scoprir morti sembianti.

Sulfureo fumo orribilmente intorno
Ingombra il ciel: parea che mesto in volto
Il nuovo sol facesse a noi ritorno.

Del figlio i pianti e i mesti gridi ascolto,
Che disperato erra d'intorno al sasso,
Sotto cui more il genitor sepolto.

Tra sassi adusti e rotti alberghi il passo
Io vo movendo, e cento ignude spoglie
Miro con occhio omai di pianger lasso.

Qui di lamenti il cielo empie la moglie,
Che stesa in sulle piume il morto oggetto
Si serra al sen delle sue caste voglie.

Là della madre estinta il freddo petto
Cerca il fanciul, che risparmiò la morte,
Distesi entrambi in un istesso letto.

Dimanda indarno al ciel la sua consorte
Fervido sposo, che si sdegna e lagna
Perchè i suoi giorni conservò la sorte.

Le care e ancor tepide piume ei bagna
Di pianto, e indarno al suo desir ricorda
I caldi amplessi della sua compagna.

Di caldo sangue umano aspersa e lorda
Erra la strage, e intorno la cittade
Di gridi e d'urli orribilmente assorda.

Sparso d'atro pallor per le contrade
Erra il vecchio canuto, e accusa il cielo
Che a sì trista il serbò funesta etade.

Damone

Taci: il sangue m'agghiaccia orrido gelo:
Veggo ahi l'egra cittade: udir mi sembra
Lo scoppio orrendo del fulmineo telo.

Menalca

Tutte mi cerca un freddo orror le membra.
Numi che giorno è questo? un empio fato
Tutto il suo sdegno sul mio capo assembra.

Aminta

Odi, o pastor. Di un ricco albergo aurato
Fra l'arse travi e i sassi, io non so come,
Sento una voce che mi dice: ingrato!

Sento una voce che mi chiama a nome:
Volgo lo sguardo, e miro giovanetto
Che sparso aveva di polve e volto e chiome,

Dalla tua mano, ei dice, aiuto aspetto.
Quel Tirsi io son, ch'era con teco un giorno
In nodo d'amistà congiunto e stretto.

Le rotte travi e i sassi io smovo intorno:
E mercè l'opra mia quell'infelice
Fe' alla primiera libertà ritorno.

Quel Tirsi io sono, io son quel figlio, ei dice,
Che ingrato abbandonò sul fior degli anni
Il padre annoso e la natìa pendice.

Di un cammin lungo a sostener gli affanni
Meco un egual d'età compagno avea,
Che andò d'un rio destin soggetto ai danni.

Un nome istesso, e una medesima idea
Dai genitori ei trasse; e aver rivolti
A grandi imprese i suoi pensier parea.

Fra monti alpestri, e fra l'orror di folti
Rami noi fummo al nascer dell'aurora
Da ingordi masnadier sorpresi e colti.

Deludo gli empi; e l'aspra via divora
Da lor fuggendo il piè; ma il mio compagno,
L'amico mio chi sa se vive ancora?

So che di pianto amaro il volto io bagno
Pensando, amico, a quel mortal periglio;
E ancor cogli astri e col destin mi lagno.

Menalca

Vien al mio seno: ah tu nan sai che un figlio
Or rendi a un padre che lo pianse morto,
E che ha di pianto ancor tumido il ciglio.

Vien, di mia vecchia età dolce conforto,
Vieni fra queste braccia: amico, io sono
A nuova vita oggi per te risorto.

Sol tuo favore, Aminta, e sol tuo dono
Sarà se in pace, e se col cor contento
Io ascolterò dell'ora estrema il suono.

Dal duolo, e insieme dal piacer mi sento
Sì oppresso il core, che per questo bosco
Il piede indarno d'inoltrare io tento.

Aminta

Il saggio e annoso abitator conosco
Là di quel rozzo albergo umil che forge
Dove più il loco è solitario e fosco.

Un pronto aiuto allo straniero ei porge:
Là vieni a sollevar gli spirti oppressi.
Quando il novello sole in ciel risorge

Alla città ti scorgerem noi stessi.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI
(Socio effettivo)

«LODI DI BRESCIA, E SUO TERRITORIO» DI AGOSTINO GALLO E LA PERSONALITA' DEL GEORGOFILO BRESCIANO

Da quasi due secoli la grande opera di Agostino Gallo non si ristampa. Chi scrive, ne sta curando una nuova edizione e si augura di poterla dare alle stampe, se non nel 1970 (in occasione del presunto quarto centenario dalla morte dell'agronomo bresciano) almeno ... nel 1975, a due secoli dalla pubblicazione, per i tipi di Giambattista Bossini, « *colla permissione, de' Superiori* », de « *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* ».

Ma intanto non spiacerà al lettore di rileggere, in edizione originale, qualche pagina di Agostino Gallo, tra le più interessanti e « moderne », o, se si preferisce, tra le meno caduche dell'opera sua che, artisticamente e scientificamente non ha tuttavia perduto del tutto la sua originaria validità.

Il brano che qui si presenta in edizione anastatica [1] costituisce un trattatello di geografia sulla terra bresciana di cui non sono trascurati nè l'aspetto politico, nè quello economico e fisico, senza dire delle indicazioni di carattere religioso, morale ed artistico. Potrebbe sorgere spontaneo un riferimento alle lodi virgiliane dell'Italia contenute nel secondo libro delle Georgiche, ma il discorso di Agostino Gallo si struttura in modo affatto indipendente ed è, per quanto possibile, accurato ed esatto, negli specifici riferimenti ad una provincia d'Italia.

[1] *Manoscritto queriniano C. I. 13 m15, autografo.*

Per comprendere meglio i motivi di queste pagine, dovremmo riportarci alla personalità di Agostino Gallo, al suo ambiente, al suo tempo, lasciando da parte, in questa sede, l'esame della sua precettistica di carattere tecnico che pure è assai notevole.

Il ritratto fisico di Agostino Gallo su cui variamente, e soprattutto nei secoli XVIII e XIX, lavorò la fantasia degli artisti minori, corrisponde in un certo senso a quello morale: figura imponente, grave, occhio vivace, aspetto sereno da cui trapela una calma interiore frutto di quella armonia che già si rivela nelle sue pagine. Le consuete inesattezze circa la biografia dell'agronomo bresciano, furono ricopiate e tramandate diligentemente da un autore all'altro, facendolo apparire ben diverso da come in effetti egli fu. Messer Agostino divenne così Marco Agostino, oppure fu confuso con un Gallo di Como o con un altro omonimo di Urbino, per cui, nonostante varie inesattezze, la inedita biografia di Andrea Valentini (che riassume quella preparata dal Rodella per gli « Scrittori » del Mazzucchelli ed anch'essa inedita) sin dalle prime righe deve precisare i dati anagrafici del Nostro.

Egli nacque, ma non si sa dove, sul finire del secolo XV e morí, ma anche di questo fatto manca una precisa indicazione, intorno al 1570. Comunque, non si dovrebbe essere lontani dal vero nel credere che la culla del Gallo sia stata Cadignano, e la sua ultima dimora Brescia suo luogo di sepoltura.

Il nome di Messer Agostino compare la prima volta negli estimi del 1517. Egli è già orfano di padre e vive, come la madre e la sorella Ippolita, presso uno zio paterno negoziante di stoffe, con la zia, i cugini, i domestici, per un totale di « boche desesete ». Una famiglia patriarcale, dunque, il cui ricordo, pur nella tristezza degli anni e delle domestiche sventure, doveva sempre tornare gradito ad Agostino.

Ben presto anch'egli si sposò, ebbe una numerosa figliolanza, vide nuove generazioni, ebbe ottimi amici, nell'aristocrazia locale (dove pure contava invidiosi nemici), nell'ambiente religioso (si ricordino San Gerolamo Emiliani e Sant'Angela Merici), ed in quello artistico (per tutti: Alessandro Bonvicino, il Moretto).

Agostino Gallo curò una fiorente azienda commerciale, e lasciò Brescia soltanto per i frequenti soggiorni in campagna

AGOSTINO GALLO
NOB. BRESCIANO
EX FINACOTHECA NOB. D. LAVRENTII MEDICI
ET ILL. D. AB. CONSTANTII ZINELLI
Pet. Diceni f. Brix.

e per alcuni viaggi come quello a Venezia e quell'altro a Cremona dove si rifugiò per sfuggire ai pericoli di una minacciata invasione delle truppe imperiali di Carlo V.

Fu nel 1529 che, diffusasi questa notizia, egli prese con sè la famiglia ed alcuni amici, tra cui Angela Merici, e si rifugiò a Cremona. Il fatto merita d'essere ricordato innanzitutto perchè da allora datano sicuramente i rapporti con la futura Santa, verso la quale insieme alla sorella nutriva una devozione profonda (si ricordino in proposito le interessanti deposizioni rese dal Gallo al processo canonico della Merici) e poi, questa « fuga », avrà dei riflessi nelle « Giornate ».

Adolescente il Gallo aveva vissuta la spaventosa tragedia di Brescia contesa tra Francia, Impero e Venezia (l'ambiente è reso con eccezionale ricchezza documentaria nel libro di Carlo Pasero); si comprende perciò che, uomo e padre di famiglia, volesse evitare a sè, alla famiglia ed agli amici, i rinnovati orrori che si prevedevano a causa della minaccia imperiale. Nell'esilio cremonese certamente si radicò in lui l'avversione agli eserciti ed alla guerra, e può essere che allora gli nascesse l'idea di abbandonare anche la sua patria per rifugiarsi nella quiete operosa della villa.

Sembrerà strano, allora, che una edizione delle « Tredici Giornate » sia dedicata ad Emanuele Filiberto di Savoia, di cui si magnificano le virtù militari (ma anche quelle civili). In effetti il Gallo non smentisce la sua inimicizia con le armi. Egli si lamenta — e Benedetto Castelli non farà diversamente alcuni decenni più tardi — che il ferro di cui le miniere bresciane erano doviziose, venisse usato come strumento di offesa; inoltre egli raccomandava ai militari di cangiare la professione delle armi con quella dell'agricoltura, assicurando loro (non meno che i mercanti) un reddito fino al trecento per cento ... E in ultimo, dopo aver raccomandato l'impiego delle mule per cavalcatura, si pronunziava decisamente per la totale estinzione della razza dei cavalli...

Tornando al principe sabaudo, si vede che questi entrava in un processo di idealizzazione che pervade tutta l'opera del Gallo. In Gian Battista Avogadro, il maggior interlocutore dei dialoghi, si idealizza la figura dell'aristocratico che spregia la vanità delle pompe e la meschinità della vita oziosa cittadina, per attendere alla « santa professione » dell'agricoltura. Tutta l'opera, poi, risponde alla ricerca di un moderno *Bauernspiegel.*

La precettistica scolastica è presente in vari aspetti morali ed economici nelle « Giornate », e non a caso il Gallo, come il Crescenzi, visse in stretto contatto con i Padri Domenicani. E' vero che Pier de Crescenzi fu addirittura spinto da un figlio di San Domenico a scrivere i « Rerum ruralium commodorum », mentre di ciò, se non per ipotesi, potremmo dire del Gallo; ma è anche vero che questi, alloggiando di fronte alla chiesa di San Clemente (dove si battezzarono i suoi figli e dove ne fu ricevuta la cristiana sepoltura), intrattenne con loro frequenti rapporti. Nelle « Giornate », per esempio, egli ricorda quanto gli dissero i Domenicani intorno all'arancio piantato da San Domenico con le sue mani (come vuole la tradizione) a Santa Sabina.

Il Gallo, pervaso da una schietta religiosità pretridentina, sostanziata dalle opere sacre, figura infatti tra i fondatori del primo orfanotrofio in Brescia, con San Gerolamo Emiliani, e tra gli amministratori dell'Ospedale degli Incurabili al quale legò il suo nome sin dall'origine e per tutta la sua vita. Anzi, la sua data di morte fu stabilita con un certo fondamento per il fatto che, dopo il 1570, egli non figura più tra gli amministratori del pio luogo.

Immerso nel travaglio religioso, morale e sociale del suo secolo il Gallo vive in quell'ambiente che il P. Antonio Cistellini illustrò in un suo fortunato studio, presentato dal compianto Mons. Paolo Guerrini con una acuta definizione del misticismo bresciano il cui « sviluppo ... ha sorpassato l'ambiente locale, un misticismo di buona lega, sodo, equilibrato, vibrante, sereno e gioioso, linfa di santità, non oziosa retorica di sentimentalismo religioso ».

Amico e collaboratore di taluni esponenti di quella corrente, il Gallo si trova impegnato nella riforma cattolica: valgano ancora a dimostrarlo taluni accenni specifici, per esempio, nella « lettera degli Anesi » (1568), forse da lui scritta sotto pseudonimo, stigmatizza la vanità pericolosa di quanti, per giustificare la vendetta, si ammantano di un falso senso dell'onore, « dicendo che così fanno gli altri che sono prudenti e che tutti non possono essere Chietini (Teatini), nè Cappuccini ».

Ma più che il riferimento agli uni (a lui noti per la Mignani e lo Stella) e gli altri, quello che conta è il significato di tutta l'opera del Gallo notevole non soltanto dal punto di

vista tecnico, ma pure per lo sforzo che egli persegue di riportare lo spirito, anche con vantaggio materiale, alla intima coerenza tra fede ed opere ed alla loro correlazione. E ciò attraverso il ritorno alla « santa professione dei campi » esercitata per primo da Adamo. La agricoltura esce nobilitata, ed anzi la nobiltà di sangue che ad essa vi si dedicherà, potrà riscattare la terra dallo stato penoso in cui fu ridotta da braccia mercenarie. Vi farà eco, molti anni più tardi, il nobile bolognese Vincenzo Tanara dissertando, ma con minore forza morale, sulla « agricoltura strapazzata ».

Le « Giornate », dal punto di vista letterario, hanno una validità artistica e possono degnamente figurare tra i testi di lingua, ma sembrerebbe un errore il voler considerare il Gallo come uno scrittore erudito e raffinato, che scrive per i suoi pari e dimentica la pratica ed i contadini.

Pensiamo al Battarra: sul finire del secolo XVIII egli dichiarava di scrivere la sua « Pratica agraria » per i gentiluomini, giacchè il peggior difetto della agricoltura sua contemporanea, era l'analfabetismo dei contadini. Ora, dando per scontato il penosissimo stato della pubblica istruzione nel secolo XVI, sembra difficile il poter contrapporre ad un Gallo (artefatto nei paludamenti di cavaliere) un Tarello che avrebbe scritto direttamente per il popolo. In entrambi, a diverso livello, è comune l'intento di erudire quanti hanno poi il dovere di spezzare agli ignoranti il pane della scienza. E così, mentre il Tarello si era limitato a pregare il clero di leggere il suo « Ricordo », il Gallo, che proclama il principio di « stare quanto più si può nella perfetta cognizione di Dio e di sè medesimo », raccomanda al clero (di cui non dimentica di fustigare i vizi e difetti) un più profondo interesse alla agricoltura.

Nulla sappiamo della formazione culturale di Agostino Gallo, ma ne conosciamo gli effetti. Certamente egli conobbe Senofonte e Varrone, ed anche Columella il cui testo, da poco più di un secolo (1424) era stato scoperto da Poggio Bracciolini in un codice del Monastero di San Gallo. Nelle « Giornate » si trovano citazioni, relative oltre che alla storia locale (fuggevoli cenni in cui si passa dalle origini del Cristianesimo in Brescia alla dominazione veneta), al Petrarca del Canzoniere, al Boccaccio, all'Orlando Innamorato del Boiardo ed agli scritti dell'Aretino. La sua cultura, non vastissima, ma non

spregevole si manifesta, di preferenza attraverso la narrazione di aneddoti atti a sottolineare il discorso ed a confortare le sue enunciazioni.

Buon conoscitore della Bibbia e della Patristica, non digiuno di nozioni sulla antichità classica, di queste ultime, assai parcamente il Gallo si serve e, nel caso, è pronto a tradurre in precetti morali l'episodio a lui noto. Ecco perchè solo una volta egli si riferisce alla mitologia, quando, nell'elogiare la terra bresciana, egli scrive: « Chi potrebbe poi narrare il tesoro grandissimo che si trova nei monti pieni di miniere? dalle quali con grandissima industria si cavano un'infinità di ferri, ed acciali ed ancora qualche poco d'argento e d'oro, di maniera che possiamo dire quest'arte metallica esser sorella dell'Agricoltura; attesochè ella s'impiega nelle viscere della terra. Questa, oltrechè pasce le tante migliaia di genti sparse per detti monti e valli, che paiono discese dai lombi di Vulcano, fornisce anco molte città e province d'ogni sorte di ferri da lavorare, e di armature bellissime, di archibusi, di moschetti, di palle di balestre, di arme d'asta, e finalmente di quanti ferramenti servono alla milizia, all'agricoltura, alle fabbriche, ai navigli, ed a qualunque altro uso umano ».

In tutta l'opera del Gallo, la contrapposizione tra il mestiere delle armi e la « santa professione dei campi », è evidente, così che, nella esemplificazione, i Principi da lui lodati, lo saranno soprattutto per le attività di pace e per l'amore dei campi. Nella sesta giornata, il Gallo accomuna un re persiano ad un imperatore romano, scrivendo: « Quanto maggiormente abbiamo da pensare di Diocleziano imperatore romano, e di Ciro re de' Persi, i quali con le proprie mani coltivavano ed ordinavano i loro orti? dico con tanta diligenza che facevano stupire tutto il mondo ».

Nella giornata XIV, aggiunta alle primitive edizioni dopo il suo viaggio a Venezia, il Gallo, avendo probabilmente raccolto in quella città descrizioni dell'Oriente, dedica alla Persia ed al suo patrimonio zootecnico questo paragrafo: « In Persia Provincia molto grande, benchè vi siano cavalli bellissimi di gran valuta, vi sono anco asini i più belli e maggiori del mondo, e di maggior prezzo di essi: i quali oltrechè mangiano più poco, e portano maggiori some, sono anco più veloci nell'andare e maggiormente nel correre. E per queste cose i mercanti di quelle parti li pigliano ad ogni prezzo per pas-

sare i gran deserti ed i luoghi arenosi, che non producono erbe, nè acque di sorte alcuna: onde bisognando fare lunghe giornate, sofferiscono tali incomodi, che mai non potrebbero fare quei cavalli ».

Viene poi ricordata la cavalcatura — « un bellissimo asino di Persia » — usata dal nobil homo Catarino Zeno podestà, che « lo teneva talmente ben fornito alla persiana, che tutto il popolo l'ammirava con maggior meraviglia, che se fosse stato qualsivoglia cavallo giannetto o d'altra razza rarissima »; « e sì anco perchè aveva un andare lungo e di tanta soavità, che li pareva esser portato da due muli in lettica ».

Altri accenni all'Oriente dei suoi tempi si trovano a proposito delle oziose conversazioni cittadine o dei sogni degli alchimisti (« il povero loro cervello alle volte vola tant'alto, che mirano di distruggere il potentissimo Turco, l'invincibil Sofino, ed il grandissimo Signor Cane con gli altri Signori di tutto il mondo »). Quanti pensieri, quante energie, quanti sacrifici — commenta il Gallo — con maggiore profitto per l'anima e per il corpo, potrebbero indirizzarsi alla agricoltura!

Messer Agostino ebbe pure qualche nozione, attraverso le opere di Anteo e, più recentemente, del Mattioli, della agricoltura dell'antico Egitto.

Elogiando le proprietà della salvia, nella sesta giornata, il Gallo, con una certa prudenza da antesignano del metodo sperimentale, riferisce quanto dice il Mattioli, a proposito delle proprietà fecondative del succo estratto da tali foglie: « e per esempio dice, che gli Egizi dopo una gran pestilenza ordinarono che le donne bevessero di questo succo, acciocchè generassero assai figliuoli ».

Nella successiva giornata, dissertando sugli agrumi, il Gallo, assommando alle virtù terapeutiche dei frutti, i poteri antivenefici dei loro semi, scrive: « Lasciando poi la bellezza e la bontà di questi si' preziosi frutti per averne detto abbastanza, fra le prerogative che hanno per natura, mi pare rarissima quella che possedono contra i veleni, mangiando non solamente tutto il frutto, ma più ancora i loro semi, come di ciò narra Anteo esser occorso in Egitto al tempo suo. Ed oltrechè tenendo in bocca la loro decozione, fa buon fiato all'uomo, e mangiandoli conditi scaldano lo stomaco; il loro acetoso umore spegne la collera, e lo preserva dalla peste; senza che i medici

moderni nelle febbri pestilenziali, usano i loro siroppi per estinguere la sete ».

A parte i cenni — nella diciannovesima giornata — alle migrazioni degli uccelli verso l'Africa, è interessante notare un sottinteso tra il Nilo e l'Oglio, il maggior fiume della terra bresciana, là dove il Gallo dice: « Qual'è quel fiume, fra suoi, che si possa uguagliare di grandezza, di bontà e di utilità al regale Olio? Nome per certo conveniente a lui per la fecondità ch'egli presta a' campi che lo ricevono ».

Comunque sia, l'elogio va inteso in relazione ad altri due fiumi bresciani ricordati dal Gallo, e cioè il Chiese ed il Mella, altrimenti l'iperbole apparirebbe troppo grave!

Nato, come è probabile, sei o sette anni dopo la scoperta dell'America, il Gallo scriveva il suo trattato quando già si era avvertito il contraccolpo, nella economia veneziana, su cui gravitava Brescia suddita della Serenissima, alla immissione delle ricchezze del Continente Nuovo in Europa. Il Gallo non conosceva il grano turco, nè altre cose importate dall'America, ma, l'unico accenno che si trova nell'opera sua relativo al Nuovo Mondo, ne riguarda l'esportazione di asini. Ecco quanto scrive in proposito: « ... nei tempi presenti (la vendita degli asini) si fa specialmente a Siviglia città della Spagna, e porto del Mondo nuovo, che per verità si pagano i belli settanta, ottanta e cento scudi per mandarli al Perù ed al Messico. I quali da quei popoli sono pagati per ogni prezzo, servendosene per stalloni nel generare le mule, che escono le più belle e le migliori che la natura possa fare ».

Come non ricordare a questo proposito il Mérimée e le mule che splendidamente, più tardi, in America meridionale, traineranno la carrozza del SS. Sacramento?

Ma torniamo alla filosofia morale di Agostino Gallo ed all'impegno con cui ha composto la sua opera. Come si è già detto, Messer Agostino, è un uomo pratico, un mercante che si dedica alla agricoltura, anche perchè, sulla linea di molti contemporanei (altro argomento da approfondire!) ne riconosceva i vantaggi materiali, talvolta esagerati, ma comunque in funzione del bene morale che la purezza della vita rustica, al contatto della natura, può procurare a chi rettamente la intenda.

La sua coscienza cristallina, però, gli faceva temere che

l'invito a ritirarsi in campagna avrebbe potuto procurare, a gente d'indole malvagia, nuove occasioni di delitti impuniti. Così si deplorano quei signorotti che, servendosi di sicari, tiranneggiano il contado. L'esempio è tutt'altro che accademico: nella relazione dei Rettori Veneti di Brescia (1553) edita dal Pasero, a cura dell'Ateneo di Brescia, si parla di taluni signori che « fanno insolentie a contadini, li tiranizano » e fanno cose « vituperose ». Nella lettera degli « Anesi » si paventa il pericolo della presenza in campagna di gentiluomini superbi perchè, lontani dall'essere raggiunti dalla inflessibile giustizia della Serenissima, « saranno insolentissimi ».

E ancora: « Non vedeste voi che nel territorio o quasi in ogni villa vi è il suo tirannetto, e che in quello dove ne sono due vengono alle armi tra loro »? Non altrimenti le relazioni dei Rettori parlano di rivalità tra Avogadri e Martinenghi.

Un raffronto fra il dettato di Agostino Gallo e i documenti della magistratura cittadina, come ad esempio le « lettere pubbliche », conduce ad elementari analogie. Agostino Gallo, combatte, non diversamente dai magistrati, la superbia umana che si manifestava nel fasto e nelle prepotenze; ed in più egli elogia esempi di virtù, accuratamente scelti nel ripensamento della storia locale e degli antichi continenti, senza scordarsi di incitare alle opere di carità, inviando i prodotti del suolo a pii luoghi, come le Convertite.

Agostino Gallo è un « moderno » per il tempo suo, ed anche per quello nostro. La sua visione profondamente cristiana ed umana della società, il metodo cui si attiene, il concetto di responsabilità dell'imprenditore, dei suoi doveri ancor più considerati che non i diritti, rendono attuale un libro e soprattutto un uomo. Senza bisogno di forzare tesi, basta l'evidenza.

E ciò balza chiaro anche nei consigli che egli dà al ceto dirigente circa i rapporti cui attenersi con i lavoratori. Il Gallo, tornato alla terra dopo una esperienza mercantile e ricco di quei fermenti che caratterizzano la coerenza degli uomini della riforma pretridentina alla loro fede religiosa, raccomanda la giustizia nei rapporti con i dipendenti. Egli non vuole che siano pagati in generi, ma, nel reciproco interesse delle parti, li vuole remunerati in moneta. Non ammette che essi vengano disturbati mentre consumano il loro pasto, e biasima quei padroni che sorvegliano avidamente i dipendenti durante la refezione con l'occhio attento a che non mangino troppo, quasi

che ogni boccone inghiottito fosse per loro una ferita al cuore. Si nota, fra l'altro, la convergenza dell'interesse umano in quello di giustizia e di carità, là dove lo scrittore raccomanda l'armonia dei rapporti tra padroni e coloni.

Secondo quanto afferma l'Avogadro nella giornata decimottava, i contadini difenderanno il padrone contro « colui che avesse ardimento d'offenderci, o fare nella terra qualche cosa sporca ». Ed il Ducco, altro interlocutore nell'opera del Gallo, soggiunge che la difesa contro le insidie dei malfattori, debba estendersi alla protezione dei contadini, « che, siccome sono da biasimare coloro che li trattano da schiavi, così sono da lodare quei cittadini, che hanno per cari li buoni, e li tristi se li tengono lontani ».

Il Gallo, quindi, lavorando con i suoi coloni, interrogandoli ed ascoltandoli con profitto, riferisce, con evidente diletto, e non senza fini didascalici quanto egli stesso ha appreso. Poichè si suol dire che i proverbi sono la sapienza dei popoli, anche di essi Messer Agostino fa tesoro, e volentieri infiora il suo dire con tante sentenze popolari. Se ne contano, nelle « Venti Giornate », almeno una decina, citate sempre a proposito e perfettamente rispondenti agli scopi che l'agronomo si propone.

Accanto ai versi del Petrarca e del Boiardo, alle citazioni bibliche e patristiche, a Platone e a Columella, agli esempi della storia romana, si trovano nella vigesima giornata, queste parole: « E pertanto io giudicherei che stessero bene sopra la porta di questo giardino quattro versi che vidi l'anno scorso passando per una Villetta in Valle Pullicella (Valpolicella) del Veronese, sopra una porticella d'un cittadino, donde compresi ch'egli fosse di quei pochi che sanno vivere in questo mondo, i quali sebben mi ricordo, credo che dicano cosí:

Felice il cittadin che stassi in villa
sol per ben coltivar i propri campi
con quella purità de' padri antichi,
spettando sempre il fin di gire in Cielo.

Ma veniamo ai proverbi ed ai detti memorandi citati dal Gallo, e messi indifferentemente in bocca ai gentiluomini che dissertano, in campagna, di agricoltura, ed al mandriano Scaltrito, dal « nome conveniente a par suoi, perchè generalmente sono i piu' astuti d'ogni altra qualità e professione di persone ».

Incominciamo, dunque, dalla prima giornata nello splendido teatro della villa avogaresca di Borgo Poncarale, luogo ove il Gallo pure possedeva casa e terreni, luogo adatto sotto ogni aspetto per fare della buona agricoltura.

A Gian Battista Avogadro che suggeriva i criteri per la scelta della possessione da coltivare, raccomandando la vicinanza alla città, onde il padrone possa personalmente sorvegliare la villa e l'andamento dei lavori agricoli, Vincenzo Maggi rispondeva: « Tutte le cose che voi avete dette sono d'importanza, ma questa di vedere molte fiate i suoi campi, sempre fu importantissima; perciocchè, quanto più sono veduti da' giudiziosi padroni, tanto maggiormente divengono buoni e belli: ma ben si dice nel proverbio: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo* ».

E, sempre nella prima giornata, l'Avogadro afferma: « E però sono da commendare coloro che conversano con gli uomini di questa professione (agricola); perciocchè non tanto acquistano de' segreti da quei che sono valenti, quanto assai volte eziandio dagli altri, che si hanno per ignoranti; poichè si vede che il proverbio non mentisce: *Un solo uomo no, ma tutti gli uomini si, sanno ogni cosa* ».

E, ancora, dettando le regole che si debbono osservare, nella buona cultura dei campi: « *Siccome il seminar per tempo inganna alcune volte, così il seminar tardamente inganna quasi sempre* ».

Nella seconda giornata, a proposito della coltivazione del miglio, l'Avogadro riferisce « l'antico proverbio (che) dice: *chi vuol ben empir la tina - zappi il miglio in orecchina*: adunque si dee zapparlo quanto più tosto è fuori di terra, perciocchè non pure vi si leva d'addosso ogni erba selvatica, (la quale mentre che vive gli divora la grassa- ma ancora sentendo le radici la coltura fatta dalla zappa cominciano ad allargarsi subito, le quali quanto più si dilatano, tanto più divengono potenti per produrre le foglie, ingrandire le gambe, e fare de' grani in copia. E per contrario quanto più si tarda a zapparlo, tanto maggiomente l'umore tende a farlo crescere in altezza, e non a giovare alle radici, che sono deboli per avere attorno la terra ferrata. E questo che dico del zappare i migli per tempo si doverebbe anco fare a tutti i legumi, panichi e meliche; benchè patiscono manco per non essere così delicati come sono i migli ».

A proposito dell'erba bettonica, lodata sia dal punto della nutrizione che da quello terapeutico, il Maggi dice: « Essendo quest'erba la corona di tutte le altre, si può anco dire quel vulgato proverbio: *tu hai più virtù che non ha la bettonica.* « Cosí nella sesta giornata dedicata al modo di fare gli orti per vaghezza, e per utilità ».

Nella decima giornata, trattandosi degli erpici, e degli aratri, l'Avogadro riferisce questo proverbio: « *Non manco giova il ben erpicar la terra essendo mal arata - di quel che fa il ben arare quando è mal erpicata* ».

E nella duodecima giornata, a proposito delle capre e della loro industria nel procurarsi alimento anche in luoghi pericolosissimi, il malghese Scaltrito, interviene con questo proverbio: « *Mai non si vide capra morire di fame* ».

A tutto commento del paragone su cui si discorre nella XVIII giornata, tra l'allegria della villa e la privazione della città, l'editore dell'ultima stampa dell'opera del Gallo, nota in una glossa: « ... *gli uccelli della città cantano per timore, e quelli della villa per amore* ».

Nella successiva giornata - dissertando sugli uccelli e sull'uccellagione, Cornelio Ducco cita il proverbio « che universalmente dice: *sparviero da gentiluomo, astore da povero uomo, falcone da signore e smerlino da Re* ».

Senza essere un proverbio, nella stessa giornata, viene ricordata, come « detto notando », la sentenza di Marco Aurelio: « *Siccome d'un uomo che ben dispensa il tempo, non è virtù che di lui non si creda; così di colui che l'occupa male, non è viltà che di lui non si sospetti* ». E, poco dopo, si incontra « quella sentenza, che in ogni luogo dovrebbe essere a lettere d'oro scritta: *Maledetto sia quell'uomo della cui vita piangono molti e della sua morte ridono tutti* ».

Ed un altro « detto notando » è, infine, sottolineato dall'editore dell'ultima stampa settecentesca del Gallo: « *Egli è non poca infamia a ciascun cittadino, che dimora in villa, quando compra col danaro cosa, ch'egli può avere nel suo podere* ».

Ed è tutta saggezza che, come pel tempo di Messer Agostino, può valere così anche per il Nostro, dando una riprova alla « modernità » dell'Autore.

Lodj
di Brescia, e suo Territorio
di
Agostino Gallo.
(autografo)

Alla molto Magnifica, et Illustre
Città di Brescia Agostino Gallo.

Poiche io mi trouo, Patria mia honoratissima, con l'aiuto di Dio esser uenuto al fine di scriuere le commodità della uille, et il uero coltiuar de gli agricoltori tuoi cittadini, et paesani; essendo pregato di mandar' in luce queste fatiche, ho giudicato non poterle ad altri piu degnamente dedicare, che al tuo chiaro, et honorato nome. Percioche spero, che le difenderai da tutti i detrattori; et massimamente da quelli che diranno, che ho detto molte cose, che non si trouano nelle dottrine antiche. Aiquali si potrà facilmente rispondere; che, si come quei famosi auttori parlarono breuemente, et in generale; cosi per contrario mi son diffuso in assai cose particolari, per manifestar maggiormente al mondo la grand' eccellentia, che hai nel coltiuar' il tuo paese, laquale è tanto ~~piu~~ maggiore, quanto ch'è piu grande d'ogni altro d'Italia. Ilquale, non ostante che circonda poco men di trecento miglia, et che i monti, i colli, le ualli, et campagne siano assai piu, ~~di~~ cosi campi fertili; nondimeno, per esser' habitato da piu di sei cento ~~milia~~ mila creature humane, è talmente ben coltiuato, che di sterile meritamente acquista il nome di fertilissimo. Percioche, si come si trahe da quei monti e ualli gran copia di legne,

Il circuito del Bresciano è quasi 300. millia.

Il Territ.o è habitato da più di seicento millia persone.

et non poca somma di fieni, di castagne, et d'altri frutti; si colgono ancho da i colli buoni frumenti, perfetti olij, et ottime beuande; et spetialmente da quelli di Celatica, et di Limone; luoghi in uero, che fanno le migliori uernaccie di tutta Italia. Poi si uede la gran quãtità di uini e grani, che ti produce il piano di Piedemõte, di Franciacurta, et delle terre uicine; et non meno le utilità che ti prestano le spatiose campagne, lequali sono commode a i tanti armenti che ui pascono intorno al mese di Maggio, et di Settembre; et piu sono utili per la gran copia di biade diuerse, che ui si raccogliono

Qual'è poi colui che potesse mai esprimere la grandissima fertilità delle innumerabili possessioni, che ampiamente si adacquano? lequali ti ~~rend~~ rendono grãde abondantia di grani, fieni, et uini, et ancho legne, per esser tutte ben'arborate; senza che talmente abondano di lini bellissimi, che per auentura non ne raccoglie altrittanti tutto il resto di Lombardia. Medesimamente si può dire delle marauigliose dõti della tua Riuiera Salodiana, laquale produce gran quantità di uini, olij, et mediocre somma di biade, et fieni. Oltre che la parte, che riguarda uerso Trento è ricca di cedri, limoni, et aranzi Cedri poi, che auanzano in bontà tutti gli altri d'Italia. Et ben certamente questo si può dimandare

Tutta Lombardia nõ produce tanti lini come il Chiesuolo.

Li Cedri della Riuiera di Salò sono migliori delli altri d'Italia

dimandare sito amenissimo; si per lo purgatissimo aere, et per la bellezza di quei ben'ordinati giardini, come anchor per la uaghezza di quei fertili colli, et di quel si grande, si profondo, et si superbo lago Benaco intorniato da tante belle uille, et da uaghi monti forniti di uari alberi fruttiferi, et in gran parte di praterie, che per molti mesi pascono infiniti animali. Prospettiue ueramente attissime per satisfar'ogni insatiabil'occhio, per pascere ogni dilicato intelletto, et per recreare ogni gentilissimo spirito. Senza che'l detto lago abonda di pesci, et particolarmente di carpioni dilicatissimi, iquali non si ritrouano in altri paesi.

Descrittione del del sito della riuiera

Del Lago Benaco.

Del Carpione pesce

Poi non sei tu quella Patria, che raccoglie di tutte quelle cose, che in spetialità producono gli altri paesi d'Italia? Anzi in alcune particolari sei superiore a loro. Come ben si uede, che, si come il s.or Iddio ti dona quanto ti bisogna di frumenti, segale, legumi, risi, migli, panichi, meliche, scandelle, spelte, uene, olij, carni, e pesci; ti concede anchor'in parte, lane, sete, canapi, cere, meli, zafrani, et guadi; oltre, che ti fà abondante di lini, uini, uernaccie, castagne, farri, cedri, limoni, aranzi, lumache, et formaggi dilicati. O ben'auenturata Patria, poiche* per natura, et piu d'ogni altra, ami, celebri, et essalti tanto questa arte dell'agricoltura. Mostrãdo a tutto il mondo con quai modi si può leuare da i saluatichi monti, da gl'inculti colli, dalle deserte ualli, et dalle foreste cam-

Diuiano abbond.te di tutte le cose sparse per tutta l'Italia

* non solo sei dotata di queste cose, ma ancora

pagne, i uelenosi sterpi, gli aspri ruschi, gli acuti stecchi, gli spinosi uepri; et ridurre quelli in folti boschi, in utili uignali, in uerdi prati, et in campi abondanti di grani, et lini. Cose, per certo, che ti fanno cosi famosa, per esser coltiuata tutta quella parte del tuo paese, che si può lauorare, poco men, com'è un giardino. Ma poi, che io son' entrato nel gran pelago delle tue lodi, che hai per le doti innumerabili, che ti ha donato la natura, come se le fusti unica figliuola, perche non debbo narrar' anchora delle altre, benche in tutto non si aspettino all'agricoltura? come prima si può dir del lago Sebino, modernamente detto d'Iseo, ilquale è ricco di buoni pesci, et accompagnato di monti uestiti di boschi, et non meno di colli ben uignati, ben' oliuati, et ben' arborati di uari frutti. Poi mirando le tante uille, che ui son' intorno, et le uaghe uedette di quei monti, e colli, che lo cingono, et similmente la bella isoletta di Peschiera posta nel mezo, adornata dalla forte Rocca Martinenga, nel uero non si può negare, ch'egli non sia molto bello da uedere. Parimente ui è il bel lago d'Idro, ilquale anchor che sia piu tosto di piccioli, che di grandi, nondimeno è marauiglioso; si per esser circondato, per diciotto miglia, da monti alti, ardui, pendenti, et minacciosi, come anchor perche è talmente situato, che si può con un sol guardo considerar la sua tranquillità, la lunghezza,

La Patria di Triuia nella produttione et abbondantia di tutte le cose pare d'essere tutta unica figlia della Natura.

Lago d'Iseo, ò Sabino.

Rocca Martinenga.

Lago d'Idro —

et

et larghezza. Poi oltre, che ti dona sempre dilicati pesci, produce

Il fiume Chiesi

anchora il Chiese, ilquale non solamente serue a i tanti edifici in Val di Sabio, et in particolare a molte fucine e forni, che di continouo battono ferri, et acciai; ma facendo anch'egli il bel Na-

Il Nauiglio

uiglio, che tanto accommoda la tua città; irrigano etiandio ambidui non poca parte del tuo paese. Tacendo poi alcune cose, che potrei dire della uorace Mella, che serue a tante fucine

Il fiume Mella

e forni in Valtrompia, et a molte uille nell'inacquar' i campi, et nel far girar' i suoi molini: Qual'è quel fiume fra tuoi, che si possa aguagliare di grandezza, di bontà, et di utilità al

Il fiume Ollio

tuo regale Ollio? nome, per certo, conueniente a lui per la fecondità, ch'egli presta a i campi che lo receuono. Ilquale, pas-

Valcam.ca lunga m.a 50.

sando per mezo di Valcamonica lunga cinquanta miglia, non solo ui fà andar molte fucine e forni per conto d'ogni sorte di ferri; ma facendo anchor' il lago Sebino, et dopo le tante acque grandi, che bagnano abondantemente un grandissimo numero di possessioni, come una fortissima muraglia circonda il fior del tuo paese per molti miglia.

Certamente Patria mia, considerando il gran beneficio

Fiumi Garzia, Melone Strone

di queste tante acque, che deriuano da i sudetti fiumi, et anchor di quell'altre che sono tratte dalla Garzia, dal Molone, dallo Strone, et da piu fonti, che adacquano il tuo fertilissimo piano; non tanto sei felice per questo, come ancho che non sei punto ingrata alla cortese natura,

poiché con queste si rare doti, tu essalti ancho l'agricoltura assai più d'ogni altra città di Lombardia, laquale ha uanto di esser la meglio intendente di tutte le altre prouincie in questa cosi eccelsa professione. Chi potrebbe poi narrare il thesoro che si troua ne i tuoi monti pieni di minere? dallequali con grandissima industria si fanno di continouo una infinità di ferri, et acciai, et anchor qualche somma d'argento, et oro; di maniera che possiamo dir'esser questa un'altra sorella dell'agricoltura; atteso ch'ella esce parimente dalle uiscere della terra, laquale non ostante che pasce le tante migliaia di genti sparse per detti monti e ualli, che paiono discesi da i lombi di Vulcano, fornisce anchora molte città, et prouincie d'ogni sorte di ferri da lauorare, et non meno di armature bellissime, di archibuggi, di moschetti, di palle, di balestre, di arme d'asta, di spade e pugnali, et finalmente di quanti ferramenti sono necessari alla militia, all'agricoltura, alle fabriche, alli nauigli, et a quante cose bisognano all'uso humano. Non è similmente bella dote quei monti, donde si cauano tuttodi infinite pietre bianche al paro di marmi? lequali sono perfette per farti ogni sorte di statue, di colonne, di porte, di fontane, et d'altri ornamenti bellissimi, come a pieno mostrano i tanti ~~maestri~~ eccellenti maestri, che continouamẽte lauorano nella città, et per lo paese. Et oltre, che non pur ne

Miniere de Monti

Ogni sorte di feramẽti produce chiscia alle altre Città.

Marmi ne monti chisciani —

ne

ne sono delle altre marauigliose per le diuersissime, et lucide macchie; si trouano ancor' in alcuni luoghi de gli alabastri, de' calcidoni, delle agate, et de' diaspri perfettissimi. Qual' è poi quella città d'Italia meglio situata della tua? Si uede prima lei esser posta, come Regina che siede quasi nel mezo del paese, et fondata anco poco men nel mezo delle città uicine. Percioche uerso l'occidente è appresso a Bergomo trenta miglia, et uerso l'austro altrottanto a Cremona. Poi, sicome uerso l'oriente è lontana da Verona quaranta, et uerso sirocco il medesimo da Mantoua; cosi uerso l'aquilone da Trento si dilunga non meno di settanta. Parimente qual' è quella città piu forte della tua? laquale, quantunque sia spiccata da i monti, ha però in se il molto bello, et celebrato colle chineo, sopra ilquale a guisa d'un'altissima torre, giace gloriosamente il suo fortissimo castello, ilquale non sol l'adorna con la sua marauigliosa uedetta; ma etiandio, come geloso grandemẽte di lei, ueglia giorno e notte per difenderla da qualunque nemico, che la uolesse offendere. Auenga, che ella è fortissima di larghi et alti terragli, di grosse et forti muraglie, di larghe et profonde fosse piene di acque risorgenti; et non meno è forte di grossissimi torrioni et bastioni; ma ancora di piatte forme et balouardi. Oltre,

Sito di Brescia

Città Vicine à Br.ª

Il Castello fortiss.º

Baccia in mezzo di 4. fortezze.

che fra i confini è circondata da quattro fortezze inespugnabili. Sorzo, Pontevico, Asola, et Anfo. Similmēte qual'è quella città così dotata di acque limpide? Si vede, ch'è copiosa di buoni e profondi pozzi, et accommodata

Fertile d'acque e' drivia.

di assaissime fontane correnti, che si trovano in molte case di cittadini, ne i conventi di religiosi, et ne gli hospitali pij; et anco per le strade grandi et piccioli, et per tutte le piazze, et mercati publici. Tesoro veramente rarissimo, ilquale illustra molto la città nel veder quei cannoni di bronzo gittar sempre da alto lucidissime acque, lequali cadendo ne' bei vasi petrili, corrono poi per gli acquedutti sotterranei per le vie, et per le case. Et non meno è accommodata di mediocri fiumi: iquali non pur le servono nel macinar grandissima quantità di biade, et in altre cose assai; ma ancora spargendosi per le contrade, la tengono ben purgata dalle immonditie. Lasciando poi quello, che potrei dire intorno a i bei sacri tempij, a i ben fabricati conventi, et a i magnifici palazzi, et massimamente a quello del tuo commune, ilquale è si grande, si bello, et si ben accompagnato di spa-

Palazzo di Brescia.

tiosa loggia (che quanti il veggono, credono per fermo, che non ve ne sia un'altro simile in tutta Europa) dico, che tu sei molto felice; conciosia, che la tua città

è

è nel numero delle più antiche d'Italia; ma appresso si può gloriare in Dio di esser delle prime, che in queste parti conobbero il santissimo frutto della redentione nostra. Poi oltre a questo, gran fondamento certo fù della tua felicità, quando ritrouandoti tiranneggiata grandemente per anni cinque da Filippo Maria Duca di Milano, per leuarti dal collo quel si grauoso giogo, uolontariamente donasti la tua città, et te medesima insieme nell'anno mille quattro cento uinti sei a i nostri Illustrissimi, et amoreuolissimi Signori Venetiani. Dimostrando maggiormente dapoi il tuo ualore nel crudelissimo assedio di dui anni, fin che egli, come disperato di hauerla mai, abbandonò l'impresa. Benche poi, per tua grandissima disgratia; dal mille cinque cento noue fin' al sedeci, fusti tenuta ~~da~~ come schiaua da gente barbara; onde nel miserabilissimo anno del dodeci, per lo eccessiuo desiderio di ritornare sotto alla felice ombra del diuin Leone, fusti ancora crudelissimamente depopulata, et rouinata. O ueramente mille uolte beata Patria, poiche il grande Idelio, non tanto ti fà uiuere con tranquilla pace sotto a si potenti Signori (Signori dico di quella immortale Republica, che tutto il mondo honora) i quali sempre ti han trattata più tosto da buona figliuola, che da suddita; ma etiandio ti ha posta

Filippo M.ª Vicecom.

Assedio di Arezzo soggiogarti

Depopulat.e siue Sacco di Ar.ª nel 1512.

nella medesima professione, ch'egli pose il nostro primo padre; facendoti padrona d'un paese tanto grande, et non da se fertile; acciochè da tutti sia meglio veduto la vera intelligentia che hai nel trarre da gli alti monti legne et minere, da i duri colli bevande et frutti, dalle deserte valli fieni et grani, et da i magri piani diverse rendite. Et non meno che sia conosciuto il buon giudicio che hai nel saper levare et divertire da i profondi fiumi acque correnti; imbrigliandole con palate di legnami grossi, con serraglie di muri fortissimi, et con altri marauigliosi sostegni; per condurle poi per sassosi colli scarpellati, per arginati grandi ben' arborati, et per diversi canali lunghi et alti. Cose per certo di grandissima ammiratione; conciosia, che fai veder la gran possanza della tua arte, ch'essforza parte di quelle acque a correre nascosamente coperte di terra; parte a passare per diversi vasi sotto a più altre; et parte ancora a caminare in alto per acqueducti sopra alle più grandi. La onde si può concludere, che una parte delle tue ricchezze sono (come si dice) poste in acre; percioche di continuo giacciono sotto a molti casi della fortuna, laquale volendo fracassare simili vasi involtati, colonnati, et pontellati (come più fiate ha fatto ne i calamitosi tempi delle

pesti

peste e guerre) subito, di ricca che tu sei, ti fa' chiamar poco men che povera. Et però meritevolmente sono degni d'ogni laude tutti quei cittadini, che son' eccellenti nel fare et conservare le sudette cose; ma più quelli, che appresso, havendo abbandonato le false grandezze, godono giocondamente in villa la vera quiete, la grata libertà, con le honeste commodità, et gioriose délitie, che convengono a quegli huomini, che mirano sempre con l'occhio interno a quel fine, al quale siamo stati creati dal sommo Fattor dell'universo. Imitando gloriosamente gli antichi padri, i dotti filosofi, gl'illustri Principi, i potenti Rè, et i grandissimi Imperadori, i quali, come veri heroi, anzi semidei, conobbero chiaramente, che mun'altra felicità si può trovare (se pur ve n'è in questo si travagliato mondo) pari a quella che si prova nel dimmorar da dovero al ben coltivar la terra, laquale, come amorevolissima madre, mai non manca nel mostrarsi liberalissima a tutti quei veri figlinoli, che nell'accarezzarla, nel nodrirla, et nell'abbellirla sono prontissimi, et diligentissimi. Veramente Patria mia amorevolissima, il signor' Iddio sà, che ad altro fine io non ho fatto questa fatica, se non a gloria di sua maestà, ad honore solo di te, et a beneficio di tutti quelli, che se ne vorran servire. Et per verità mi doglio, che in me non sia stata la sufficientia uguale al desiderio per meglio spiegare

le tue dignità, le tue grandezze, et le tue uirtù; ~~et massimamente~~ et spetialmente quelle si rare, che'l cielo largamente infonde in te nel coltiuare cosi ben' il tuo paese.

Nientedimeno io spero, che questo principio sarà cagione di suegliare qualch'un de' tanti tuoi pellegrini ingegni, che compiutamente mandarà poi il grido per tutto il mondo. Ne altro mi resta dire, se non pregarti, che con la tua innata benignità accetti questo picciol dono; non riguardando tanto al suo poco ualore, quanto all'affetto mio, che cosi amoreuolmente te lo porge; et che anchora mi conserui nella tua buona gratia con quel medesimo amore, che hai fatto sempre a i miei progenitori tuoi fedelissimi cittadini ~

ANTONIO MAINENTI

IL SARCOFAGO DI S. AFRA
(frammento in onice)

La cultura figurativa paleocristiana di Brescia presenta alcuni problemi ancora aperti, il più appassionante dei quali è senza dubbio quello relativo all'interpretazione iconografica e alla valutazione storico-artistica del frammento di sarcofago rinvenuto nell'altar maggiore della basilica di Sant'Afra.

Nel marzo 1945 un bombardamento aereo anglo-americano sconvolgeva dalle fondamenta la chiesa, abbattendone l'altar maggiore, in cui questa lastra di onice era stata sino ad allora adibita a paliotto [1]: apparve che la ribaltata faccia interna, lavorata a rilievo, costituiva la fronte [2] mutila di un sarcofago cristiano di

[1] Oltre al frammento di sarcofago, nel corpo scoperchiato dell'altar maggiore apparve in luce un'arca di marmo di Botticino (m. 1,22 x 1,20 x 2,34) identica ad altre due, però prive di coperchio, conservate nell'originaria cripta della chiesa sotterranea. Nell'area era racchiusa una cassa di legno duro divisa in due scomparti contenenti ognuno frammenti d'ossa avvolti in drappi di seta gialla, e il cui fondo era ricoperto da un tappeto di seta finissima, a riquadri bianchi e neri. Fasciavano la cassa alcuni avanzi di stoffa, di pregio ed interesse rarissimi. Nell'interno dell'arca, appoggiato alla cassa, fu trovato un marmo bianco di Carrara (m. 0,50x0,35x0,07), su cui è scolpita una iscrizione dedicata ai martiri Faustino e Giovita. (Cfr. G. VEZZOLI, *Cimeli paleocristiani e altomedievali di S. Faustino ad Sanguinem*, in «Miscellanea di studi bresciani sull'alto Medioevo», Brescia 1959, pagg. 9-13).

[2] Nel registro superiore del frammento è figurato il passaggio del mar Rosso, tema iconografico che di norma occupa la fronte anteriore dei sarcofagi. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1929-32, pag. 247). Ma già le grandi dimensioni del frammento danno una garanzia di valore determinante.

età tardoromana: l'adattamento alle misure previste dal nuovo impiego aveva imposto una riduzione di superficie e un netto pareggiamento di spessore, interessante la sola parte scolpita, chè l'altra, liscia e dalla stupenda venatura e tonalità, era appunto destinata ad illuminare l'altare.

Per conseguenza di tali mutilazioni, lo sviluppo narrativo dei «racconti», ordinati orizzontalmente su due registri paralleli, appare monco; inoltre il registro inferiore, a giudicare dalle figure e dalla proporzione con il superiore, risulta quasi dimezzato; mentre lo scalpellamento verticale, operato pressochè a piombo dall'intatta fascia aggettante sovrastante il registro superiore, è intervenuto a mozzare ogni sporgenza eccedente: ne sono rimasti particolarmente offesi il registro inferiore, i cui rilievi giacciono su di un piano più avanzato, e la fascia aggettante intermedia, molto più stretta e parallela alla superiore e all'altra supponibile in base al registro inferiore. (Fig. 1)

Al bellissimo frammento continuano ad interessarsi numerosi studiosi, richiamati dalla enigmaticità parziale e complessiva delle sculture e dalle possibili connessioni storiche. Tuttavia non è stata ancora raggiunta una lettura completa, premessa necessaria ad una conveniente valutazione di carattere storico-artistico: fissati alcuni punti fermi nell'interpretazione iconografica, per il resto le diverse ipotesi cozzano tra loro, quasi sempre insoddisfacienti e mai purtroppo corredate da una dettagliata rassegna degli elementi analitici che le hanno consentite. Oppure, addirittura, tacciono, come di fronte al testo centrale del registro inferiore.

Secondo un'ottima ipotesi del Panazza [3], tuttavia anch'essa contenuta ai soli esiti conclusivi, la lastra rettangolare residua (cm. 104,5 x 74 x 13) costituirebbe il lato sinistro mutilo di una grande composizione, che avrebbe presentato, nel centro, una specie di nicchia, «in cui doveva grandeggiare la figura, quasi certamente del Salvatore, vestito di tunica, probabilmente in posizione frontale, con le braccia aperte, forse contornata da piccole figure»; sempre secondo il Panazza, il lato destro della composizione, per analogia con l'altro parzialmente giunto sino a noi, avrebbe dovuto ripetere l'ordinamento su due registri: le

[3] Cfr. G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in Storia di Brescia, Morcelliana ed., Brescia 1963, I, pag. 380.

scene dovevano svolgersi, come nel sinistro, «senza interruzioni, con bella libertà compositiva e scioltezza ritmica assai notevole».

L'indagine diretta permette infatti di notare che le superfici di fondo di entrambi i registri presentano un andamento ondulato, con sollevamenti e rientranze reciprocamente indipendenti nei due settori, tuttavia convergenti in un armonico e complessivo ripiegamento nell'estremità destra del frammento: nell'occasione, anzi, la fascia aggettante intermedia mostra di far gioco con le superfici di fondo, al punto di emergere intatta, e quindi originaria, nella sua parte terminale, mentre l'intero segmento precedente è stato scalpellato; in altre parole, anche la fascia aggettante intermedia, come le superfici di fondo e in accordo con esse, alla fine si abbassa, sottraendosi momentaneamente allo scalpellamento che l'ha rovinata in precedenza.

Quanto testè rilevato sostanzierebbe decisamente il primo termine dell'ipotesi del Panazza, presupponente l'esistenza di una specie di nicchia a metà della composizione originaria: che sarebbe appunto preparata dall'armonico avvallarsi delle superfici di fondo e della fascia aggettante intermedia. Ma anche per quel che riguarda il secondo termine dell'ipotesi, relativo alla presenza nella nicchia centrale di una grande figura affrontata, «quasi certamente del Salvatore», non mancano gli elementi probativi: si noterà infatti che sulla spalla della figura senile di profilo, ritta a destra della colonna con capitello del registro superiore, la cancellatura lascia intravedere la sagoma di una mano aperta, che si articola senza difficoltà con una massa angolare, frammentaria da principio, ma via via più definita fino alle linee indubitabili del panneggio, avente tutte le caratteristiche di un braccio paludato e piegato, subito troncato dal taglio laterale: potrebbe appunto trattarsi del braccio destro del Cristo grandeggiante nella nicchia mediana.

Si noterà poi che, dal basso della parte destra del registro superiore, lo scalpellamento ricade uniforme su una forma inclinata, che oltrepassa la fascia aggettante intermedia, per poco integra ed esattamente fino alla linea di intersezione, ed invade, sempre più allargandosi, la zona sottostante del registro inferiore residuo: tale forma cancellata potrebbe allora sottintendere un lembo della tunica del Salvatore campeggiante nel centro della ipotetica fronte originaria.

Certamente gli indizi sinora prodotti non autorizzano a sciogliere ogni riserva: tuttavia ritengo che gli esiti della lettura

iconografica, cui mi accingerò tra breve, potranno risolvere la questione nel senso postulato dal Panazza. Parimenti il terzo ed ultimo termine dell'ipotesi dello studioso, che prevede una triplice suddivisione della composizione originaria, potrà essere suffragato da una serie di argomenti di varia natura, che mi riservo di indicare più avanti.

Intanto mi sembra opportuno tentar di indagare per quale motivo si sia operato sulla fronte originaria con tre faticosi e pericolosi tagli perpendicolari tra loro, due ai lati ed uno alla base, quando sarebbe tornato ben più agevole sezionarla immediatamente con un solo taglio verticale più ravvicinato, ottenendosi in tal modo, come una misurazione compensata potrebbe dimostrare, lo stesso risultato agli effetti delle dimensioni richieste per il pezzo da adibire a paliotto: mi pare che dalla eventuale risoluzione del problema potrebbero emergere alcuni dati che consentirebbero di restituire le dimensioni approssimative del sarcofago originario.

Il dichiarato tentativo di indagine esige innanzitutto che si argomenti se fosse materialmente possibile ottenere dalla lastra primitiva un frammento delle stesse dimensioni del nostro mediante un unico taglio verticale più ravvicinato, al posto dei molteplici inferti. Tale argomentazione si basa su due presupposti, la cui certezza non è verificabile, ma senz'altro fortemente indiziata: che entrambi i registri avessero l'identica altezza e che la fascia aggettante visibile sopra il registro superiore corresse da ogni lato della fronte originaria.

Il primo presupposto parrebbe sostanzialmente inverato sia da tutti gli altri innumerevoli esempi analoghi, specie se si trattava di commissioni, materiale e officine di riguardo, come nella circostanza: sicché non pare opportuno procedere ad una casistica; sia dall'evidente simmetria tra i rilievi dell'ordine alto e quelli residui dell'ordine basso; sia, soprattutto, dal rapporto proporzionale tra le figure residue del registro inferiore e rispettivo spazio occupato. Si prenda a riferimento la figura del Cristo nella scena della resurrezione di Lazzaro, ad inizio del «racconto» inferiore: la sua positura è chiaramente eretta e, in ossequio alla dignità del personaggio rappresentato, la figura avrà spaziato verticalmente da un capo all'altro del registro. È vero che la testa del Cristo non tocca la fascia aggettante intermedia, ma neanche il Mosè del registro superiore; per cui, proprio come per Mosè, non è affatto necessario congetturare che i piedi del Cri-

sto posassero sulla presumibile fascia aggettante di base. In definitiva, quanto è visibile della figura del Cristo — un po' meno della metà — conforterebbe a credere che manchi quella parte del registro inferiore, di altezza appena maggiore, che, sommata alla superstite, eguaglierebbe l'altezza del registro superiore: e siccome il registro superiore misura in altezza cm. 40 e quello inferiore residuo cm. 19,5, quest'ultimo sarebbe stato moncato di una sezione alta, appunto, cm. 20,5.

Quanto al secondo presupposto, può nuovamente soccorrere la frequente incidenza di casi analoghi, tanto più numerosi se l'opera era stata studiata e condotta con estrema cura, come nella fattispecie. Pare legittimo inoltre anticipare che dalle pieghe del discorso emergeranno tra poco taluni altri elementi sussidiari, senza che si cada in una petizione di principio. Ma intanto si dovrà pur ammettere che il registro inferiore abbia avuto una fascia di base qualsiasi: ritengo lo esiga, per motivi estetici cui l'artista appare tanto sensibile, la concavità stessa della superficie di fondo. E anche concesso che la sua altezza fosse inferiore ai 10 cm. della fascia rimasta, lo scarto complessivo ragionevolmente supponibile sarà stato minimo, e tale dunque da non consentire una diversione dal piano di taglio più logico e pratico, considerata pure l'estrema durezza e conseguente fragilità della pietra: ancora più logico e pratico, se si tien conto che il frammento misura cm. 104,5 di larghezza massima, ma che la minima cala di diversi centimetri. Perciò, anche nella peggiore delle ipotesi, non è da credere che qualche centimetro in meno nell'altezza della fascia aggettante di base avrebbe pregiudicato la oggettiva convenienza del taglio indicato: anche per la ragione che la lastra da adibire a paliotto sarebbe stata opportunamente incorniciata, sicchè persino una differenza di parecchi centimetri non avrebbe egualmente costituito sostanziale impedimento.

Se poi la fascia di base fosse stata identica a quella visibile sopra il registro superiore, ben più spedito si farebbe il discorso: infatti potremmo procedere secondo un calcolo metrico particolareggiato di tutta comodità. Sommeremmo ai 74 cm. di altezza dell'attuale frammento le presumibili altezze della sezione staccata dal registro inferiore (cm. 20,5) e della fascia aggettante di base (cm. 10): si otterrebbero esattamente i 104,5 cm. misurati per la massima larghezza del frammento: che quindi, compensato della porzione staccata alla base, assumerebbe una forma perfettamente quadrata. Tenuto conto della sezione sicuramente

staccata alla sinistra del frammento, riavremmo una superficie rettangolare, di larghezza sconosciuta, ma sempre della medesima altezza di cm. 104,5: a questo punto diverrebbe matematicamente oziosa la domanda se non sarebbe tornato molto più agevole e immediato segare la fronte con un unico taglio verticale, distante appunto 74 cm. dall'inizio del lato.

Il fatto che non si sia proceduto a sezionare la lastra da adibire a paliotto nel modo più logico e semplice, può allora significare che altre ragioni sarebbero occorse ad imporre la tecnica di taglio seguita, altrimenti assurda. Si sarà trattato, verosimilmente, di ragioni pratiche, come quelle più congeniali a nature rozze, anzi vandaliche: l'intento sarà stato di assicurare un impiego conveniente a tutte le parti da sezionare; e tale obiettivo, evidentemente, era realizzabile solo attraverso il procedimento usato, di una complessità e pericolosità comprensibili unicamente alla luce dell'utile da trarne: mi torna opportuno, nella circostanza, richiamare la preziosità del marmo, già sufficiente di per se stessa a sconsigliare qualsiasi operazione improvvisata e sommaria.

Sicchè, come per il taglio della lastra da adibire a paliotto, anche le sezioni in basso e a sinistra della fronte, comprendenti le presumibili fasce aggettanti e le parti contigue dei registri, potrebbero esser state staccate per un certo impiego largamente preventivato nel piano di divisione. Ma quale avrebbe potuto essere l'impiego più idoneo per le due parti sezionate in basso e a sinistra della fronte? Un'indicazione tutt'altro che trascurabile potrebbe assumersi dalla lettura delle fasi iniziali dei due « racconti »: l'indagine iconografica permette infatti di rilevare che la massa scalpellata, posta in primo piano all'inizio del registro superiore, raffigurava almeno due cavalli: si notano appunto in essa due dorsi equini ben defilati e strettamente affiancati: si tratterà verosimilmente dei cavalli della biga faraonica, era fuori quadro, sulla quale sarà stato ritto il re egiziano, in conformità ad uno schema iconografico molto solito in scene grandiose del passaggio del mar Rosso [4], come è quella che occupa la massima parte del registro superiore del nostro frammento.

[4] Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op cit., pag. 249: « A tutte (le rappresentazioni grandiose del passaggio del mar Rosso) è comune di rappresentare Faraone in due momenti diversi: prima a capo di un esercito agguerrito, ritto in piedi sulla biga, con lo scudo nella sinistra e la lancia nella destra, poi nel rovescio della sua fortuna, cioè gettato fuori della biga, travolto col suo esercito nelle onde...».

Ho inoltre notato che il frontone dell'edicola di Lazzaro, al principio del «racconto» inferiore, appare di sbieco, tanto che il suo vertice destro e il pezzetto superstite della colonnina di sostegno finiscono per quasi livellarsi sulla superficie di fondo: invece non è più visibile l'altro vertice laterale del frontone e la colonnina sottostante, che dovevano dunque comparire, quasi sicuramente assieme alla parte posteriore del tempietto, nel pezzo scomparso.

Ora la misura del lato minore della superficie indispensabile e sufficiente ad ospitare le immagini moncate e iconograficamente restituite ad inizio dei «racconti» — calcolo basato sulla proporzione tra la larghezza del frontone residuo (cm. 9,1) e quella del tempietto ricostruito — parrebbe ragionevolmente determinata intorno ai 20 cm.: misura prossima all'altezza rivendicata per la sezione perduta del registro inferiore. Tale coincidenza metrica dei lati minori delle superfici istoriate delle due sezioni di sinistra e di base, a prescindere per il momento dalle eventuali fasce, già renderebbe almeno sospetto che entrambe le parti fossero state sezionate per un impiego analogo. Il sospetto diviene ancora più forte se si considera che il taglio orizzontale ha preferito isolare la sezione bassa invece di quella alta: certo non per scrupoli di natura estetica, nel qual caso avremmo l'intera fronte originaria nè il nostro frammento sarebbe stato adibito a paliotto; ma, credibilmente, ancora per ragioni pratiche.

Dicevamo infatti che la presenza di una fascia aggettante di base è postulata dalla frequente incidenza di esempi simili, tanto più numerosi se l'opera era stata studiata e condotta con estrema cura, come nella fattispecie; e aggiungevamo che lo esigerebbe pure, per motivi estetici cui l'artista appare tanto sensibile, la concavità stessa della superficie di fondo. La presumibile fascia aggettante di base avrebbe naturalmente continuato l'elegante disegno di quella visibile sopra il registro superiore, ma senza essere interrotta nel suo bel modellato da inserimenti di masse, come l'altra: una testimonianza in proposito la potremmo attingere dalla disposizione delle figure nel registro superiore, contenute nettamente al di sopra della fascia aggettante intermedia. Dunque proprio l'integrità della fascia aggettante potrebbe aver deciso lo stacco della sezione di base, in vista di un impiego il più conveniente. Poniamo che il pezzo sezionato alla base del frammento — e l'ipotesi, viste le possibili coincidenze metriche nel lato minore, varrebbe anche per il pezzo sezionato a sinistra —

dovesse servire di rivestimento alla base o di supporto esterno alla mensa di un altare, impiego verosimilmente tra i più confacienti alla sua conformazione: si intende che avrebbe dovuto essere impiegato con la faccia esterna esposta, al contrario, come si sa, di quanto si contava di fare col frammento rimastoci: ecco che si sarebbe dovuto prevedere esattamente la tecnica di taglio adottata; e poi cancellare i rilievi sovrastanti le fasce e livellare e tirare a lucido le superfici di fondo: operazione delicata, ma abbastanza normale.

La ricerca di un riscontro decisivo all'ipotesi di un siffatto impiego, allargata per scrupolo nelle altre chiese di Brescia, è presto naufragata in una cortese informazione passatami personalmente dal dott. Panazza, uno dei primi ad accorrere nella basilica di Sant'Afra dopo il sinistro: il restante rivestimento dell'altar maggiore dell'identica pietra del nostro frammento, che vi era incorporato a paliotto, era finito del tutto sbriciolato per le esplosioni e venne sgomberato con le altre macerie, senza alcuna possibilità di reperimento.

Non rimane dunque che dar seguito al discorso intrapreso, le cui congetture più legittime e verificabili, naturalmente sin dove lo consentono i dati metrici e iconografici, indurrebbero a concludere che eguale fosse l'altezza minore delle sezioni di sinistra e di base, ed analogo l'impiego: i due termini conclusivi apparirebbero anzi di reciproco avallo. Per cui, nella migliore e insieme più ragionevole delle ipotesi, cioè nel caso che l'altezza delle presumibili fasce aggettanti sinistra e di base avesse coinciso con quella della fascia aggettante sovrastante il registro superiore (cm. 10), il lato sinistro della composizione originaria ipotizzata dal Panazza avrebbe misurato in larghezza cm. 135 circa. Ne deriverebbe che l'intera fronte del sarcofago, immutata restando l'altezza approssimativa di cm. 104,5, sarebbe stata larga pressapoco 3 metri.

Nel registro superiore, dalla sinistra, si svolge una rappresentazione che, per i suoi richiami simbolici [5], ricorre sovente, e

[5] Il passaggio del mar Rosso, alla pari della fonte miracolosa fatta scaturire da Mosé nel deserto, è simbolo del battesimo: S. Paolo (I Cor., 10, 2 segg.), dopo aver menzionato il passaggio del mar Rosso, prosegue dicendo: «... e tutti furono battezzati in Mosé nella nube e nel mare...». (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 108). Ma il passaggio è pure simbolo della felicità eterna e della liberazione dal peccato. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 233).

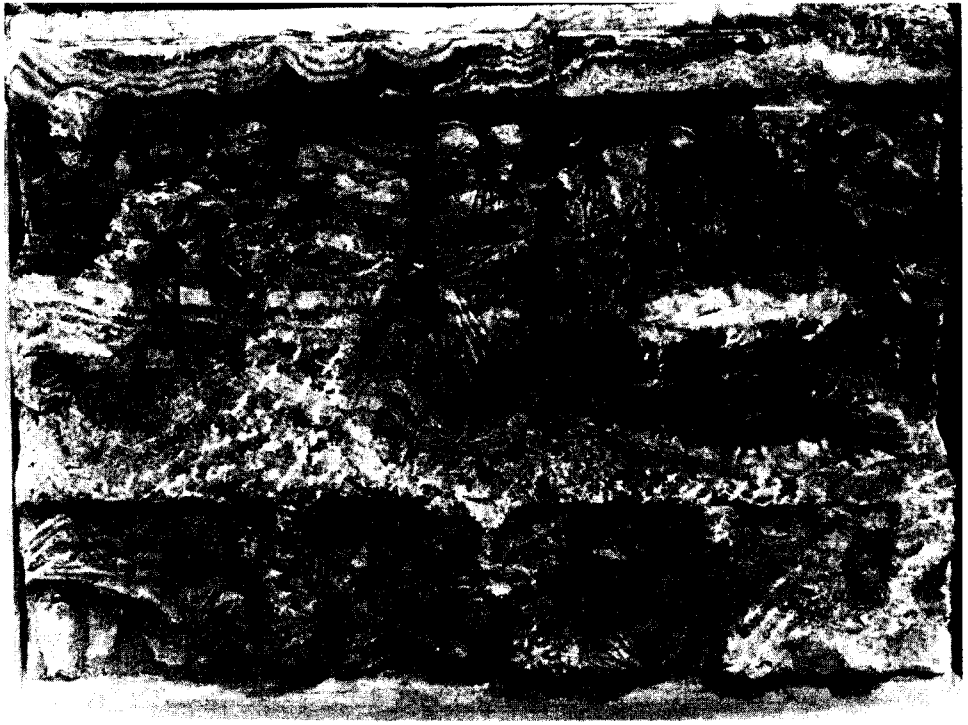


Fig. 1 - Brescia, Museo Cristiano - Frammento di sarcofago trovato nella chiesa di S. Afra

Fig. 2 - Milano: sarcofago paleocristiano di S. Maria presso S. Celso (particolare)

Fig. 3 - Milano: sarcofago paleocristiano di S. Maria presso S. Celso (particolare)

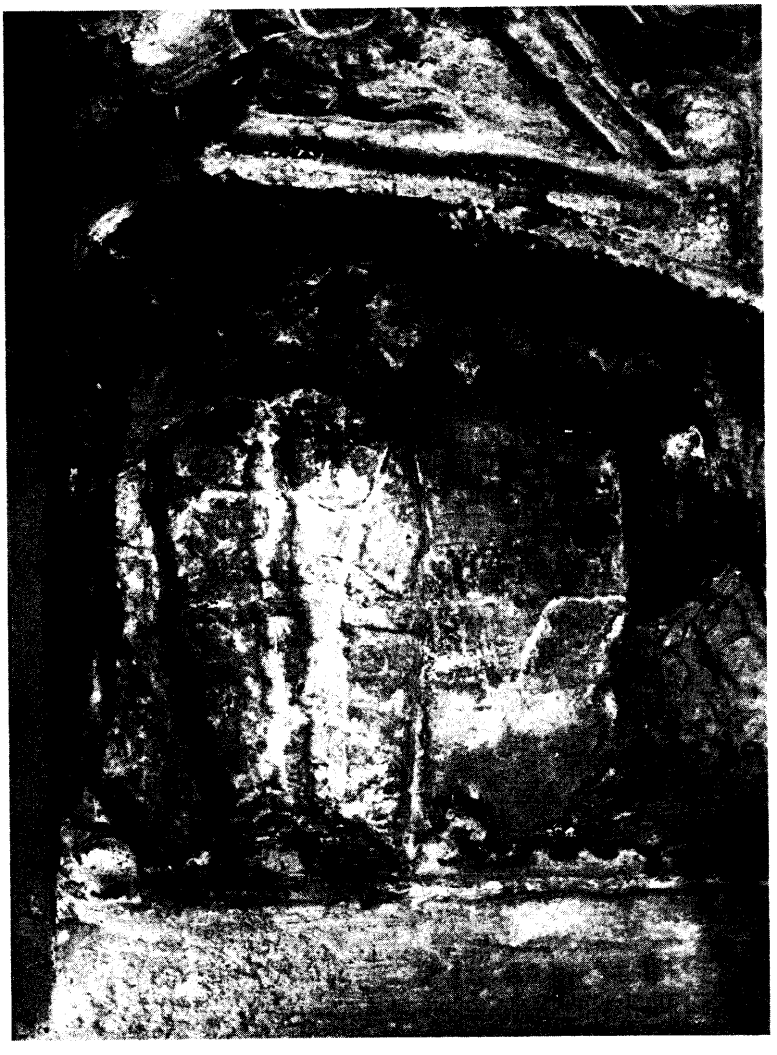


Fig. 4 - Particolare di sinistra del registro inferiore della fronte del sarcofago trovato in S. Afra

Fig. 5 - Particolare di destra del registro superiore della fronte del sarcofago trovato in S. Afra

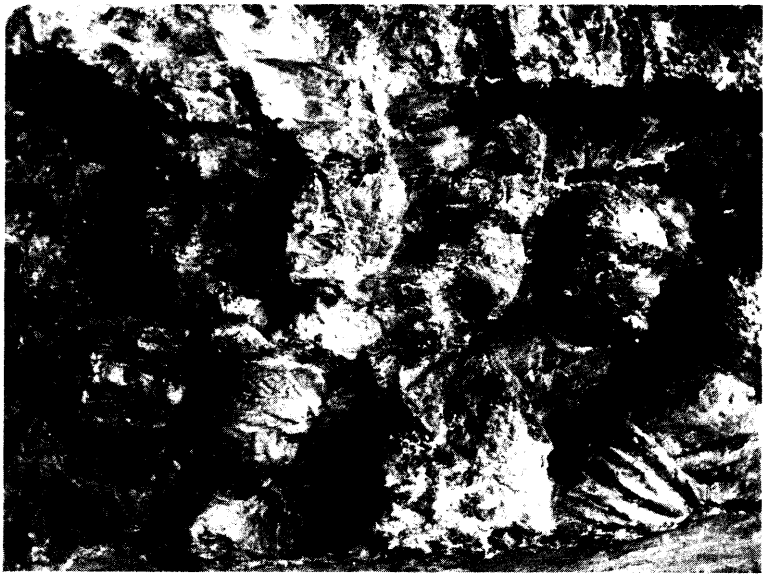


Fig. 6 - Particolare di centro del registro inferiore della fronte del sarcofago trovato in S. Afra

di massima in termini grandiosi, nell'arte funeraria paleocristiana, sia plastica che pittorica [6]: il passaggio del mar Rosso. La disposizione scenica è quella usuale, con gli Egiziani a sinistra, Mosè al centro e, dietro il profeta, la teoria degli Ebrei, adulti e fanciulli, tra i quali si erge la biblica «culumna ignis».

Subito, in primo piano, appare la massa scalpellata già accennata, da cui par giusto distinguere, per le ragioni suesposte, almeno due cavalli, coperti sul petto e sui fianchi da un drappo dall'orlo segmentato, chiaramente visibile: le zampe anteriori, per quanto è possibile indovinare dalla cancellatura, dovevano apparire piegate, come quelle di animali in procinto di cadere di schianto. Quando il frammento era integro, è probabile figurasse, ad inizio di scena, il carro regale aggiogato, con sopra il Faraone ritto. La massa scalpellata e le onde che la stanno sommergendo, nascondono la metà inferiore di un primo guerriero di profilo, più grande degli altri due, pure di profilo, che lo precedono, al punto di inserirsi con l'elmo nella cornice aggettante, e l'intero corpo, tranne il capo, di un secondo. Il terzo guerriero, con la testa e parte del busto in evidenza, ha il resto coperto dal grosso di un cavallo disarcionato e quasi in atto di balzare sopra le onde. Dietro lo stesso cavallo, perpendicolarmente ai flutti, emerge una superficie lucida, semicircolare e convessa: con ogni probabilità uno scudo caduto. Sotto il braccio destro proteso di Mosè, altre due teste equine elegantemente cesellate e con i finimenti ben delineati sembrano sormontarsi, ma solo la fiancata del più alto affiora dalla zona marina, pure scalpellata, intermedia tra il profeta e gli inseguitori.

Mosè, ai cui piedi le onde ristagnano, è raffigurato nel classico atteggiamento taumaturgico: con la verga nella destra divide le acque, mentre la sinistra, che in altre rappresentazioni del

---

[6] Il Wilpert, dopo aver ricordato che le rappresentazioni grandiose del passaggio ammontano in tutto a venti, sette romane e tredici galliche, aggiunge che «a causa del numero straordinario degli elementi costitutivi, il passaggio del mar Rosso è stato escluso dal repertorio dei pittori delle catacombe». (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 247-249). Senonché di recente il Ferrua ci ha messo sott'occhio un ricco complesso pittorico, affrescato sulle pareti di un ipogeo di via Latina, che comprende anche il soggetto del passaggio. (Cfr. A. FERRUA, *Le catacombe di via Latina*, Roma 1950).

passaggio stringe un volume [7], è infilata tra le pieghe della veste. È senza barba e scalzo, il corpo in posizione frontale, leggermente inclinato verso sinistra, e il capo di profilo: lo sguardo sembra rivolto a qualcuno oltre il taglio di sinistra, al Faraone probabilmente. Alle sue spalle spunta una testa: forse Aronne [8]. Segue una figura ammantata, quasi del tutto acefala, che per essere l'unica femminile del gruppo è da identificarsi in Maria [9]: la statura più bassa rispetto alle due precedenti consentirebbe di interpretare che lo spezzone di rilievo sopra di essa costituisce la parte residua di un'altra testa di adulto, emergente dietro di lei. Maria posa la mano sinistra sul capo di un fanciullo visto di profilo e a sua volta con la destra levata in avanti: un largo mantello ricade con ricco panneggio dagli avambracci di Maria, la cui mano destra, staccata appena dal fianco, sembra toccare quello di Mosè. Il fanciullo fa parte di un gruppetto di sette, disposti affiancati a quarto di cerchio intorno alla colonna con capitello: l'allineamento su due piani di profondità ne evidenzia abbastanza chiaramente, malgrado la scalpellatura, i sei esterni, mentre uno rimane coperto: in basso appaiono solo dieci piedini scalzi, giacchè il primo fanciullo ha il piede destro nascosto sotto la veste e il penultimo è schermato, pure a destra, dalla figura del fanciullo a fianco. Prima della colonna con capitello, levantesi dal gruppetto dei fanciulli, si ergono due busti di adulti, il primo di prospetto e il secondo di profilo. Nella fascia aggettante, sopra la colonna con capitello, la quale, restando staccata dalla fascia, non ha alcuna funzione architettonica, è stata scalpellata una forma di base triangolare: verosimilmente la fiamma avvampante visibile di norma sulla colonna stessa nelle più tipiche

---

[7] Si tratta del volume della Legge, che Mosé ricevette da Dio sul Sinai. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 237 e vedi, ad esempio, la fronte del sarcofago Lateranense III ancora in G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., Tav. 209,3).

[8] Aronne, secondo la Bibbia fratello maggiore di Mosé e primo sacerdote degli Ebrei, fu designato da Dio ad accompagnare sempre il consanguineo per esserne l'interprete.

[9] Maria, sorella di Mosé, compare sempre nella scena del passaggio: donna non maritata, va a testa scoperta, e di solito si trova a destra della composizione, a capo del popolo in marcia. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 248).

rappresentazioni del passaggio. Davanti alla parte bassa della colonna è posto frontalmente il penultimo fanciullo, mentre l'ultimo, pure di prospetto, sta ritto ormai al di là della colonna, con la sinistra levata e sovrapponentesi sulla massa angolare paludata, che costituirebbe il braccio destro del Cristo grandeggiante nel centro della ipotetica fronte originaria: ma forse anche il braccio destro era levato in un'identica positura. L'ultimo fanciullo copre la parte inferiore della figura senile barbuta, in piedi e atteggiata di profilo, con le spalle alla colonna e sul cui omero sarebbe disegnata la sagoma della mano divina. Nel basso dell'estrema parte destra del registro credo di ravvisare gli elementi compositivi residui di un busto alato, profilato verso destra: la sagoma della testa cancellata sembra rivolta nella direzione indicata, e nella stessa direzione è orientata la sottostante parte superiore del tronco, dal panneggio originario ben modellato. Dalle spalle del busto si dipartono le due ali: quella in primo piano, per gran parte integra e minuziosamente lavorata, si allunga fin sopra le ginocchia del fanciullo oltre la colonna; l'altra, di cui rimane la sagoma appiattita sul fondo, si staglia obliqua verso l'alto, scontrandosi col fianco dello stesso fanciullo.

Giacchè pare ineccepibile la datazione del monumento al sec. IV, autenticata pressochè unanimemente dagli studiosi e fondata anche su validissimi motivi esterni, mi sembrerebbe per lo meno azzardato voler interpretare in questa figura e nell'altra, probabilmente pure alata, ad epilogo del registro inferiore, due simboli di Evangelista: si tratterà piuttosto di due angeli a corteggio del Cristo grandeggiante nella nicchia mediana, in atto forse di sorreggerne la tunica.

Ci sembra di notare che il «racconto» del registro superiore si coagula in tre fasi successive: nella prima l'esercito faraonico, uomini ed animali, sta per annegare tra i flutti; nella seconda il popolo ebreo, con Mosè alla testa, assiste al cataclisma, guardando a sinistra o verso lo spettatore, comunque in posizione statica: invece i fanciulli sono atteggiati variamente tra di loro, uno almeno volto addirittura col capo verso destra, quasi l'artefice volesse sottolinearne la naturale irrequietezza o, forse, la disponibilità di partecipazione anche al momento seguente; nella terza il vecchio di profilo, del tutto disinteressato a quanto avviene in precedenza, si atteggia devotamente a destra, inteso a qualcosa che il taglio laterale ha sottratto alla sua e alla nostra vista: sembrano far gruppo con lui il fanciullo oltre la colonna

simbolica [10], la cui positura degli arti inferiori indica appunto una tendenza al movimento verso destra, alla quale forse corrispondeva l'atteggiamento del capo, purtroppo cancellato, e il busto alato in basso, del cui probabile ufficio s'è appena detto.

Ne consegue che soltanto le prime due fasi, ovviamente complementari ma — fatto assolutamente nuovo in rappresentazioni del passaggio — quasi calamitate reciprocamente, costituiscono un tutto unitario; mentre la stessa tensione dinamica opposta in atto nella terza (si noti pure l'inclinazione verso destra del dorso della figura senile ritta) pare ne avalli la completa indipendenza dalle precedenti: del resto il sarcofago Doria Pamphilj, che il Wilpert ritiene il più vicino all'archetipo romano dal quale discendono molte altre rappresentazioni grandiose del passaggio [11], presenta appunto la colonna infuocata all'epilogo della scena.

La lettura del registro superiore già consente si prenda coscienza dell'autonomia interpretativa dei singoli momenti e di molti personaggi della grande scena del passaggio: essa attesta una individualità artistica di eccezionale rilievo, capace di subordinare il disegno tipico del passaggio del mar Rosso ad una visione propria, senza tuttavia ripudiare le linee fondamentali della rappresentazione tradizionale, nè disperderne il fermento sacrale e carismatico, anzi accentuandolo; e in grado di fondere gli atteggiamenti particolari e complessivi in una pacata ma responsabile umanità.

A sostegno del giudizio espresso, preciseremo quanto segue: nelle altre scene grandiose del passaggio l'esercito faraonico è meccanicamente disposto in un alterno susseguirsi e affiancarsi di cavalieri e fanti, tra i quali si distingue, sempre ripetuta due volte, la figura del Faraone: l'espressione stereotipa dei volti e la positura rigida dei corpi — che da tempo furono messe in relazione con le sculture analoghe della battaglia di ponte Milvio,

---

[10] La «columna», ignea di notte e nubila di giorno, cui il testo biblico espressamente allude (ESODO, XII, 21), simboleggia la luce divina: compare in tutte le rappresentazioni plastiche del passaggio, tranne che nel piccolo sarcofago Vaticano, ora Lateranense 212. La colonna con fuoco al di sopra può anche simboleggiare, più precisamente, la Legge consegnata a Mosé. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op cit., pag. 199). Notiamo che anche nei due affreschi dell'ipogeo di via Latina appare la colonna infuocata.

[11] Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op. cit., pag. 250 e Tav. 210, 1 dello stesso.

sull' arco di Costantino — armonizzano perfettamente con l' automatismo sincrono dell' inesorabile marcia verso la catastrofe. Al contrario i guerrieri che possiamo osservare all'inizio del registro superiore del frammento, sono caratterizzati da un atteggiamento individuo, pur nella coinvolgente tragicità dell'evento: il primo pare proteggersi con il braccio; il secondo guarda dritto davanti a sè; il terzo piega il capo verso le onde, che già hanno travolto alcuni animali: li accumuna un senso di dolorosa ma contenuta rassegnazione.

Anche il gruppo degli Ebrei è figurato in modo diverso dallo schema usuale: innanzitutto è notevole la positura statica e richiamata a sinistra dell'insieme, sul quale spira una serena e severa compostezza; per contro in tutte le altre rappresentazioni conosciute il gruppo appare in nervoso movimento verso destra, e solo qualche personaggio, andando in quella direzione, si volge all'indietro. È poi straordinario il particolare della mano sinistra dello stesso Mosè, inusitatamente infilata sotto le vesti, invece di stringere il volume della Legge o semplicemente appoggiarsi al giro della veste sopra i fianchi; e l'atteggiamento nuovo di Maria, che non batte il tamburello con il plettro nè intona l'inno di ringraziamento [12], ma accarezza la testa del fanciullo vicino. Da ultimo si noterà l'assenza di almeno un uomo che porti sulle spalle un fardello arrotolato, stringendone con la destra le estremità davanti al petto: personaggio che è sempre presente nelle altre scene grandiose dello stesso soggetto [13].

All'inizio del «racconto» del registro inferiore appare il frontespizio mutilo del piccolo tempio di Lazzaro, la cui positura di sbieco, già descritta, sottintenderebbe la parte posteriore dell'edificio, rimasta oltre il taglio di sinistra. Nel centro del tim-

---

[12] «Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello, e dietro di lei uscirono le donne con i tamburelli, formando cori di danze» (Esodo, XV, 20). L'inno è il famoso Cantico di Mosé (Esodo, XV, 1-18). Tale atteggiamento di Maria è evidente, per esempio, nel sarcofago Lateranense III (Tav. 209, 3), nel sarcofago Doria (Tav. 210, I) e nel sarcofago di Spalato (Tav. 210, 2): le Tavole sono in G. Wilpert, *Sarcofagi...* op. cit..

[13] In conformità alle parole bibliche: «Il popolo portò con sè la pasta prima che fosse lievitata; essi avevano sulle spalle le loro madie avvolte nei mantelli» (Esodo, XII, 34). La normalità di tale presenza è rilevata dal Wilpert: cfr. G. Wilpert, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 248.

pano spicca la corona stilizzata, simbolo di vittoria. Da sotto il frontone, quasi appiattita sul fondo, emerge la mummia, drizzata in piedi: alle bande della testa, completamente rovinata, si notano dei rigonfiamenti rugosi, di forma triangolare e semicancellati, che non si capisce se rappresentino i segni residui della capigliatura o i lembi del cappuccio che normalmente contorna il capo di Lazzaro; inoltre sulla fronte della mummia par di indovinare le vestigia dell'acconciatura dei capelli. (Fig. 4)

A destra dell'edicola è ritto il Cristo, di tre quarti e con il capo di profilo: la ricca capigliatura ne mette in risalto il bel viso imberbe; la destra è levata nell'atto di avvicinare la verga alla salma. Subito dopo, ma staccata dal Cristo, si leva una figura ammantata, di prospetto, da identificarsi con ogni probabilità in Marta [14]: l'apparente maggiore altezza rispetto al Cristo e alla figura adulta che le tien dietro — purtroppo in questo e in tutti gli altri casi il dimezzamento subito dal registro impedisce di determinare con sicurezza le correlazioni spaziali tra i personaggi, nonchè l'atteggiamento originario di taluni di essi — parrebbe indicare che la donna era posta su di un piano più elevato, quindi leggermente retrocessa nella scena e nello stesso tempo rilevata in un'evidenza particolare. Il braccio destro di Marta, che essa tiene piegato sul petto, è stato parzialmente cancellato: il sinistro sembra abbracciare le spalle del fanciullo affrontato, la cui sagoma, malgrado lo scalpellamento, appare nettamente delineata davanti alla figura adulta maschile profilata in direzione del Cristo. La testa della donna, quasi del tutto rovinata, sembra leggermente china, forse a guardare il fanciullo da lei protetto. Sul lato sinistro della figura adulta sta ritto un secondo fanciullo, cui segue un terzo: il capo del primo dei due appare letteralmente stravolto verso l'alto, dove è scolpita una forma semicircolare, per buona parte intatta, nel cui interno la cancellatura non impedisce di cogliere alcune linee del panneggio e la sagoma complessiva di un busto: la testa del quale, quasi interamente cancellata, doveva apparire di prospetto, come confermano talu-

[14] Le rarissime volte che Marta compare nella scena della resurrezione di Lazzaro, sta ritta in piedi. Invece Maria è sempre in ginocchio o gettata ai piedi del Signore, e talvolta, prostrata, occupa la parte bassa della scena, di fronte ai gradini dell'edicola. (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op. cit., pag. 303 e Tavv. 9, 3 e 233, I dello stesso) .

ne vestigia della capigliatura, folta e lunga, visibile ai lati della medesima. La mano sinistra del busto, con l'indice teso, addita la destra del registro. La forma semicircolare e cotonosa, che riecheggia la conformazione a ringonfiamenti e restringimenti alterni di una collana, ha tutte le caratteristiche di una nube. Il fanciullo abbracciato da Marta sembra toccar con la sinistra i capelli dell'altro stravolto a guardare la nube; invece il terzo fanciullo, profilato verso destra, che con il vertice del capo pare urti la nube, guarda in basso la massa a cupola ritta di fronte a lui: anche questa massa ha sofferto lo scalpellamento, ma soltanto nella fronte, cosicchè le zone laterali, ben rilevate e originarie, permettono si noti la levigatezza delle loro superfici e la continuità della varice marmorea che le percorre orizzontalmente poco sopra la metà della residua altezza.

Da dietro la massa descritta, a destra, appare il profilo di un busto di adulto, parzialmente nascosto da un secondo personaggio, pure di profilo, il quale, piegandosi, posa l'indice della mano destra sul costato di una terza figura, mentre con la sinistra sembra appoggiarsi sotto l'ascella della medesima; la terza figura, nettamente più alta delle precedenti, è vista di prospetto, ma con il capo rivolto verso le due figure più basse, come testimoniano le chiome, lunghe e rigonfie, delineate sul lato destro della testa cancellata: il suo braccio destro è così decisamente levato da toccare, se non addirittura inserirsi, nella fascia aggettante intermedia. Su tale figura se ne sovrappone un'altra di grandi dimensioni e per buona parte scalpellata, il cui capo arriva a toccare la fascia aggettante intermedia: appare chinata verso destra ed era probabilmente alata, come già rilevava lo Stern [15]. Il braccio destro sembra proteso in avanti, e la mano, o le mani forse erano composte in atto di preghiera, o forse andavano a sostenere il lembo della veste divina, da sottintendersi nella massa, pure obliqua e scalpellata, all'estrema destra del registro: appunto subito dopo l'ultima scalpellatura e compresa nella stessa, si nota una piccola superficie triangolare, liscia e quindi originaria: non è dato di capire se rimanesse nascosta dal possibile avvolgimento superno del lembo della tunica, oppure

[15] L'interpretazione dello Stern è riferita dal Panazza a pag. 380 di G. PANAZZA, *Le manifestazioni...* op. cit.. Lo Stern vedrebbe in quella figura «già un simbolo di Evangelista».

apparisse scoperta, a contrappunto luminoso, nel laterale contesto svolazzante della veste.

La prima scena del «racconto» inferiore rappresenta la resurrezione di Lazzaro: afferma autorevolmente il Wilpert che questo «è il miracolo per eccellenza adatto a dimostrare il potere di Cristo sulla morte, e al tempo stesso la certezza della resurrezione in genere» [16].

Quanto appare del frontespizio dell'edicola, rapportate le dimensioni del frontone, del segmento superstite di colonnina e della mummia alla primitiva ampiezza del registro, doveva posare, poco più sotto, sulla classica scalinata: l'insieme del tempietto doveva arieggiare il tipo di quello visibile nel lato destro della celebre Lipsanoteca, pure ospitata nel Museo cristiano di Brescia. Il taglio di base impedisce di vedere se la mano sinistra di Gesù stringesse il rotolo della Legge, come avviene di solito; e nemmeno è possibile stabilire se l'adulto di profilo e rivolto verso il Cristo rappresenti un Apostolo o un Ebreo: ma il particolare non riveste eccessivo significato. Piuttosto sono da considerare attentamente i tre fanciulli in primo piano, del primo dei quali è rimasta solo la sagoma: essi ripetono la positura variata di quelli del registro superiore; senonchè è qui manifesto che il diverso atteggiamento di ognuno è esatto da un vivo interesse agli eventi iconografici: il primo è amorosamente tenuto abbracciato da Marta, proprio come la sorella di Mosè accarezza amorosamente il capo del fanciullo vicino; il secondo stravolge la testa a guardare la nube o dentro la nube; il terzo mira con espressione turbata, dolorosa direi, la forma a cupola ritta davanti a sè. Se esistesse una analogia di funzione tra le due presenze dei fanciulli nei due registri, sarebbe legittimo convenire che pure l'atteggiamento di quelli del «racconto» superiore non è casuale, ma esprima la singola partecipazione e la complessiva disponibilità a fatti diversi: come appunto inviterebbe ad interpretare la lettura dell'ordine alto.

Le altre scene del «racconto» inferiore, successive a quella iniziale della resurrezione di Lazzaro, hanno suggerito interpretazioni diversissime, della cui attendibilità gli stessi autori mo-

---

[16] Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op. cit., pag. 302.

strano spesso di dubitare [17]: infatti su questa seconda parte del residuo registro basso la rovina è caduta ben più massiccia che altrove, nè il caotico intreccio di forme integre e quasi completamente cancellate aiuta a districare i nodi della lettura. Tuttavia il consentire all'ipotesi che la penultima e l'ultima massa scalpellate, quelle cioè sottintendenti la figura probabilmente alata e il lembo della tunica, fossero concertate nel disegno centrale della fronte originaria, porta ad una semplificazione decisiva, permettendo di restringere e delimitare lo spazio materiale proprio del «racconto» inferiore: naturalmente il consenso accordato all'ipotesi di cui sopra non è sufficiente a garantire la validità della stessa; ma se dovesse risultare, come risulterà, che l'intero «racconto», così delimitato, costituisce un tutto autonomo, articolato per fasi logicamente e cronologicamente connesse, in tal caso presumo che l'ipotesi consentita ne deriverebbe un sostanziale conforto.

L'ultima scena, prima delle scalpellature notate, impegna tre personaggi: quello a sinistra, di profilo, coperto dalla forma ritta a cupola, per buona parte cancellata, e dal compagno, pure di profilo e piegato in avanti, assiste all'atto di costui, che posa la mano destra, con l'indice teso, sul costato del terzo personaggio, mentre con la sinistra sembra appoggiarsi sotto l'ascella dello stesso; il quale, ben più alto degli altri due, appare di prospetto, con il capo volto a guardare i precedenti e il braccio destro levato sopra la testa.

L'identica scena, coincidente in tutti i particolari, dal numero dei personaggi al loro atteggiamento singolo e complessivo, è visibile nella parte terminale della fronte di sarcofago in mar-

---

[17] Tutti gli studiosi concordano nell'interpretare la resurrezione di Lazzaro ad inizio del «racconto». Invece nelle scene seguenti il Vezzoli legge «... il sacrificio di Isacco, più altre figure delle quali ancora non si è interpretato il significato» (Cfr. G. VEZZOLI, *Cimeli*... op. cit., pag. 13); il Panazza «... Mosé che fa scaturire l'acqua dalla rupe (?) e il sacrificio di Isacco» (Cfr. G. PANAZZA, *I Musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo 1959, pag. 50); lo Stern «... l'incredulità di Tommaso (?)» soltanto (L'interpretazione dello Stern è riferita dal Panazza a pag. 380 di G. PANAZZA, *Le manifestazioni*... op. cit.); di nuovo il Panazza (Cfr. G. PANAZZA, *Le manifestazioni*... op. cit., pag. 380) non esita a correggersi: «... Ad una accurata indagine non corrisponde l'interpretazione dell'ultima scena verso destra del registro inferiore con il sacrificio di Isacco avanzata in precedenza»: tuttavia lo studioso non sostituisce con un'altra la primitiva interpretazione.

mo greco che sorregge la mensa dell'altare in una cappella di sinistra della chiesa di S. Maria presso S. Celso a Milano [18]: rappresenta l'apparizione di Cristo all'incredulo Tommaso dopo l'apoteosi. L'Apostolo che assiste è forse Giovanni [19]: la positura eretta lo mostra più alto di Tommaso, che non è genuflesso, ma solo piegato in avanti; il Cristo appare ritto e domina in altezza i due Apostoli. (Fig. 3)

Nulla vieta di interpretare che allo stesso modo fossero atteggiate le figure del nostro frammento, quando il registro era intatto: anzi, secondo un calcolo metrico compensato, parrebbe proprio impossibile altrimenti.

La scena del sarcofago di S. Celso conclude una «storia» di Cristo ritmicamente composta in cinque momenti: la natività, i Magi, la predicazione della nuova Legge — che nel nostro frammento non compaiono, — le Marie al Sepolcro e l'apparizione di Cristo a Tommaso. Tale ultima scena è appunto preceduta dalla raffigurazione del Sepolcro, come di consueto in forma di edificio rotondo a cupola e vuoto, di fianco all'apertura del quale sono piamente composte le due Marie, velate: la prima fissa l'angelo, a metà nascosto dalla nuvola, librato a sinistra del Sepolcro; la seconda si china a guardare i «linteamina» giacenti sulla soglia del monumento e additati dalla destra dell'angelo. (Figg. 2 e 3).

Se ora riconsideriamo globalmente le sculture integre e scalpellate del nostro registro inferiore, intermedie tra la prima scena della resurrezione di Lazzaro e la conclusiva dell'apparizione di Cristo a Tommaso, constateremo che i dati iconografici registrati potrebbero benissimo comporre una disposizione scenica assai prossima a quella del raggruppamento analogo della fronte

---

[18] Il Calderini ne riferisce così: «... in origine stava sotto l'altar maggiore dell'attigua chiesa di S. Celso. Sarebbe secondo la tradizione il sacello in cui Sant'Ambrogio depose le reliquie del giovane martire, e che le spoglie custodite nel sarcofago stesso siano proprio quelle di S. Celso pare confermato dalla ricognizione eseguita nel 1777.

Sulla fronte maggiore sono disposte cinque scene della vita di Cristo: la Natività, i Magi, la Predicazione del Cristo, le Marie al Sepolcro, l'incredulità di Tommaso. È giudicata opera del V secolo con la caratteristica di una notevole libertà di rappresentazione e qualche ingenuità di un artista non del tutto eccellente». (Cfr. A. CALDERINI, *L'arte antica attraverso i ritrovamenti di Milano*, in Storia di Milano, Milano 1953, pagg. 662-663).

[19] Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op. cit., pag. 330.

del sarcofago di S. Celso: c'è infatti la nube che vela la metà dell'angelo, verosimilmente, il quale pure accenna con la mano; la massa ritta in primo piano, scalpellata frontalmente, ha la caratteristica conformazione rotonda a cupola, ordinaria per il Sepolcro: non solo, ma ad altezza conveniente, cioè alla base della cupola stessa, emerge dalle superfici laterali intatte e levigate lo stesso rigonfiamento continuo che è dato notare in talune raffigurazioni del monumento, come quella del sarcofago Vaticano conservataci dalla copia del Bosio [20]. Le minori dimensioni relative ed assolute rispetto a quelle del Sepolcro scolpito sulla fronte del sarcofago di S. Celso, troverebbero ampia giustificazione, a mio avviso, nella angustia spaziale del registro, destinato tuttavia ad ospitare l'intero ciclo.

Seguitando nel confronto, mi pare che l'atteggiamento dei due ultimi fanciulli anticipi vistosamente quello delle Marie: il primo, infatti, quasi di profilo, ha il capo stravolto verso l'angelo della nube; mentre l'altro, completamente di profilo, sta ritto a lato della probabile apertura dell'edificio funebre e guarda in basso con viso doloroso. Persino la figura adulta e barbuta, ancora di profilo, che chiude la prima scena della resurrezione di Lazzaro, sembra ripresa in quella del catechizzato alla sinistra del Cristo, nella scena della predicazione della nuova Legge del sarcofago di S. Celso.

A tanto numerose e sostanziose coincidenze iconografiche, che mi pare già siano sufficienti a garantire l'interpretazione implicitamente postulata per la scena centrale del nostro registro inferiore, si potrebbe aggiungere un'altra considerazione: se il «racconto» inferiore del nostro frammento inizia con il miracolo più significativo della potenza del Cristo e si conclude con l'apparizione a Tommaso, il raccordo logico e cronologico più opportuno tra i due momenti estremi non avrebbe potuto essere dato che dalla «morte» del Cristo, resa mediante la raffigurazione del Sepolcro: come appunto testimonia il ciclo cristologico istoriato sulla fronte del sarcofago di S. Celso.

Che l'artefice seriore si sia ispirato alla nostra opera, o almeno ad un modello che servì ad entrambe, o ad una variazione di tale modello, parrebbe dunque verificato dalla strettissima analogia raffigurativa tra le due scene conclusive. Certo egli di-

---

[20] Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pag. 325 e fig. 204.

mostra di non possedere la maturità artistica dell'autore più antico: il quale, infatti, non disperde il tema della «narrazione» in un sovrabbondante contesto di episodi, uno dei quali — i Magi — del tutto superfluo, ma sintetizza la sua «storia» nei momenti fondamentali e meglio significativi.

La superiore personalità dell'artista più antico mi sembra sia specialmente rilevabile nell'intelligente funzionalità conferita alle figure della scena centrale: che la sinistra dell'angelo indichi il Cristo risorto, se non addirittura quello campeggiante nella nicchia della fronte originaria, invece di accennare alle vesti giacenti sulla soglia del Sepolcro, appare infatti conveniente e plausibile. Così come la presenza dei fanciulli al posto delle pie donne interviene a legare in una scorrevole continuità i successivi momenti del «racconto».

Se quanto argomentato ha una logica e trova conforto negli elementi iconografici e comparativi addotti, parrebbe legittimo, riassumendo, concludere: i due registri, nella loro massima ampiezza, conterrebbero due «narrazioni» compiute, in alto il passaggio del mar Rosso, in basso un ciclo cristologico ritmato in tre scene: la resurrezione di Lazzaro, i fanciulli al Sepolcro e l'apparizione di Cristo risorto all'incredulo Tommaso. (Fig. 6) Ne conseguirebbe che le figure integre e mutile dello scorcio finale dei registri — e segnatamente il vecchio ritto e pensieroso, con le spalle alla colonna, che il Panazza non sa ben riconoscere a quale scena potesse appartenere [21]; il fanciullo pure oltre la colonna e con il braccio o le braccia levate in atto di preghiera [22], che tuttavia, assieme ai compagni, potrebbe sostenere una simultanea duplice presenza; il probabile angelo della parte bassa del registro superiore, forse in atto di reggere un lembo della tunica divina; e la figura pure probabilmente alata della parte terminale del registro inferiore, chinata in avanti e credibilmente in un atteggiamento analogo a quello del busto alato del registro superiore, nella quale sembrerebbe ragionevole vedere un secondo angelo — sarebbero in relazione diretta col Cristo grandeggiante in quella specie di nicchia, preannunciata dal vistoso ripiegamento delle

---

[21] Cfr. G. PANAZZA, *Le manifestazioni...* op. cit., pag. 380.

[22] Anche il Panazza notava che l'ultimo dei fanciulli è rappresentato con le braccia alzate in atto di preghiera, ma non sapeva dire se faccia gruppo con gli altri e appartenga ad altra scena. (Cfr. G. PANAZZA, *I Musei...* op. cit., pag. 50).

superfici di fondo e della fascia aggettante intermedia, che il Panazza immagina al centro della composizione originaria. Rovesciando il discorso, proprio la compiutezza dei «racconti» e l'atteggiamento devoto e richiamato a destra di tutte le figure dello scorcio finale dei registri, evidentemente a corteggio del Cristo centrale, ne implicherebbero ulteriormente la preesistenza, che già era stata postulata in base a talune chiare vestigia (braccio destro e parte laterale della veste) rilevate a suo tempo. Con ciò, dunque, acquisterebbe sostanziale veridicità il secondo termine dell'ipotesi del Panazza.

Nell'affrontare il problema della valutazione storico-artistica del monumento, per giusto avvertire che le datazioni proposte dagli studiosi si appuntano nel complesso al sec. IV, con larga preferenza alla prima metà [23]: dunque in avanzato «tardoromano», come di recente è stato definito il convulso periodo di quasi tre secoli — o almeno quattro, se si risalga ai segni premonitori — che porta gradualmente alla fine del mondo antico e intanto prepara l'insorgere della successiva civiltà medievale [24].

---

[23] Il Guerrini attribuisce il frammento al sec. IV, senza altre precisazioni (Cfr. P. GUERRINI, *Notizie e bibliografie*, in «Mem. stor. diocesi Brescia», XVI, 1949, pag. 185); lo Zovatto alla fine del sec. III - principio del sec. IV (Cfr. L. ZOVATTO, *Antichità cristiane di Verona*, Verona 1950, pag. 53, nota 22); il Bovini alla prima metà del sec. IV (Cfr. G. BOVINI *Le ultime scoperte di antichità cristiane nell'Italia centro-settentrionale*, in «Actes du Congrès Inter. d'Archéol. Chrétienne», 1954, pag. 133); il Vezzoli alla prima metà del sec. IV, se non forse alla fine del sec. III (Cfr. G. VEZZOLI, *Cimeli...* op. cit., pag. 13); lo Stern alla metà del sec. IV, d'accordo con il Panazza, che ne riferisce (Cfr. G. PANAZZA, *Le manifestazioni...* op. cit., pag. 380); il Boselli avanza una datazione «a cavallo tra il IV e il V sec. d.C., ma forse più IV che V» (Cfr. C. BOSELLI, *Scavi nella chiesa inferiore di Sant'Afra e la Ecclesia S.cti Faustini ad Sanguinem*, in « Comm. Ateneo di Brescia», Brescia 1955, pag. 85).

[24] Se già sotto gli Antonini e i Severini si era registrata una fluttuazione di motivi e di tecniche nuovi o innovatori, è con Diocleziano (284) e con la grande crisi economico-sociale del ventennio 275 - 295 che si verifica la «rottura» con la tradizione e i moduli della classicità, basati sulla coesione formale e sul sentimento dell'organicità; subentra la visione «espressionistica», che assume i caratteri propri del disfacimento formale, del rilievo negativo e «illusionistico», e della nuova prospettiva frontale.

Per convenzione il periodo «tardoromano» termina con la morte di Giustiniano (565) e l'invasione longobarda in Italia (568).

(Cfr. S. BETTINI, *L'arte alla fine del mondo antico*, Padova 1948, e R. BIANCHI - BANDINELLI, *Archeologia e cultura*, Milano-Napoli 1961, pagg. 189-233).

Tale impostazione di massima ci trova pienamente consenzienti: infatti, già ad un esame globale, l'opera impressiona per la razionale organicità del disegno e la sobria eleganza delle figure, mentre nel complesso iconografico sembra diffusa una serena compostezza: tutti sintomi caratteristici di quella parentesi storico-artistica, apertasi in età costantiniana, nella quale l'incontro tra la rivoluzionata gerarchia sociale e la vittoriosa ideologia cristiana determina nella scultura la fusione dei molteplici contenuti offerti dalla nuova religione con i riassunti moduli formali classicheggianti, in un «momentaneo equilibrio di serenità spirituale» [25] che intanto allontana la visione artistica strappata, irruente, «espressionistica» insomma, balzata in piena evidenza negli ultimi decenni del sec. III e nei primi del IV.

Quando poi si passi ad una indagine stilistica più puntuale, vengono a fuoco nuovi indizi comprovanti l'appartenenza dell'opera al periodo del cosidetto «rinascimento costantiniano»: le figure, ad esempio, salde anche se modellate con delicatezza e finezza di tocco, tendono a rilevarsi completamente e ad impadronirsi dello spazio, in conformità alle esigenze volumetricamente plastiche di quel momento. E intanto il classicismo delle teste, più manifesto nei profili, che l'artista mostra di preferire, denuncia la felice partecipazione al «bello stile» costantiniano, che attenua e dissolve le asprezze tetrarchiche: il rilievo vale soprattutto per il Cristo, e più ancora per l'Apostolo o Ebreo che assiste alla resurrezione di Lazzaro, le cui capigliature, benché lavorate «impressionisticamente», richiamano appunto la formula iconografica dell'epoca di Costantino.

---

[25] Conseguenza della grande crisi dioclezianea è l'avvento a posizioni di potere del ceto medio, per cui la visione artistica che gli era propria, di impronta popolare, finisce gradualmente con l'imporsi. Ma sin dall'età di Costantino la nuova classe dominante rinuncia alle proprie preferenze artistiche per assumere quelle del ceto abbattuto, e contemporaneamente accetta i sostanziosi contributi del cristianesimo: ne deriva una espressione artistica placata ed equilibrata, che paluda i contenuti dell'ideologia cristiana nelle forme esteriori della classicità. (Cfr. R. BIANCHI - BANDINELLI, *Archeologia...* op. cit., pag. 232).

Alla medesima conclusione era giunto il Bettini, che la esemplificava nel confronto tra i rilievi costantiniani dell'arco di Costantino (315) e quelli del sarcofago di Giunio Basso († 359): lo studioso rilevava infatti che «nel monumento cristiano vi è un senso di diffusa, pacificata serenità», contrastante con la dolorosità sorda e ottusa dei rilievi costantiniani dell'arco. (Cfr. S. BETTINI, *L'arte...* op. cit., pagg. 106-107).

Ma anche il trattamento del panneggio — solo raramente abbandonato del tutto alla tecnica del rilievo negativo, come nel caso dell'ultima figura senile del registro superiore o del Tommaso del registro inferiore — e lo sforzo di realizzare ad ogni modo una prospettiva in senso latamente classico — magari approfittando delle venature del marmo, come per la resa delle onde nella grande scena del passaggio; o ricorrendo ai giochi del chiaroscuro, sapientemente evocati mediante sporgenze di masse lucide tondeggianti, quali la piccola superficie semicircolare e convessa, perpendicolare al piano marino, in cui verrebbe da interpretare uno scudo caduto, e la colonna che chiuderebbe la medesima rappresentazione del registro superiore; o disponendo talune figure (quelle dei guerrieri faraonici) secondo una linea degradante; o addirittura attuando una volenterosa ma poco efficace distribuzione su piani diversi, nella quale infatti restano soffocate le figure più arretrate (si veda il gruppetto dei fanciulli del registro superiore) — mi pare denotino la piena accettazione e il tentativo di corrispondere ai moduli espressivi di recupero classico esatti da quest'epoca.

Un altro indizio probante dell'appartenenza dell'opera al momento artistico precisato, è offerto, a mio avviso, dalla manifesta intenzione dell'artista di conferire ai personaggi una individualità non solo psicologica, che mi pare sostanzialmente raggiunta, pur sotto il denominatore comune di una coinvolgente condizione esistenziale, ma anche rilevata spazialmente: i componenti gli opposti gruppi degli Egiziani e degli Ebrei mostrano infatti, sia pure nei limiti denunciati, i segni di una decisa personalizzazione; senz'altro meno esteso e compiuto appare il secondo aspetto del tentativo, quello cioè rivolto a dare uno spazio individuale alle singole figure: ma talune di esse — in particolare il Mosè, la Maria, il Cristo e la Marta — mi sembrano godere di una libertà spaziale più che discreta.

Che poi siano compresenti nell'opera segni di indiscutibile impronta e condizionamento «espressionistici» non può certo recare sorpresa: troppo recenti, anzi tuttora attuali, almeno a livello d'inconscio, erano gli influssi di tale esperienza e sensibilità artistica: ai quali dunque, per quanto volenterosamente, l'artista di necessità si oppose in condizioni di netto svantaggio. Alcuni di tali segni sono già stati più o meno implicitamente registrati; ad essi se ne possono aggiungere altri di esemplare evidenza, quali l'episodico accavallarsi dei piedini dei fanciulli

ebrei [26], il vistoso slittamento verso il basso delle estremità inferiori delle figure [27], la assai scarsa considerazione per le esigenze classiche di spazio definito, accertabile negli sconfinamenti entro la fascia aggettante della testa del primo guerriero faraonico, della presunta fiamma avvampante e della mano alzata del Cristo risorto. Se poi si voglia consentire all'interpretazione formulata per le iconografie del registro inferiore, apparirà che il ciclo cristologico ivi rappresentato si articola in scene cronologicamente e logicamente connesse, ma che non evoluiscono l'una nell'altra con la continuità tipica della scultura narrativa classica, bensì tendono a coagularsi in momenti figurativi, la cui unità e il cui messaggio sovrastorico e carismatico hanno dunque bisogno di una mediazione attiva da parte dell'osservatore per realizzarsi compiutamente: ed è noto che tale funzionalità del soggetto contemplante è pure una esigenza di ordine «espressionistico» [28].

Il complesso degli accertamenti operati si opporrebbe quindi ad una datazione troppo recente dell'opera, come quella avanzata dal Boselli, il quale la situa «a cavallo tra il IV e il V secolo», pur ammettendo una maggiore convenienza di attribuzione al secolo IV: pare infatti del tutto assente non solo qualsiasi indizio stilistico, ma persino qualsiasi segno precursore di quella esperienza artistica «eminentemente pittorica», quale dallo stesso Boselli viene definita la scultura teodosiana. Nello stesso tempo non sembra possibile retrocedere esageratamente la datazione dell'opera sino alla fine del secolo III, come fanno lo Zovatto e il Vezzoli: a prescindere dai motivi stilistici, sarebbe sufficiente a confutarlo il rilievo che il tema iconografico del passaggio, contenuto nel registro superiore, compare molto tardi nell'arte

---

[26] Cfr. S. BETTINI, *L'arte...* op. cit., pag. 85. A sua volta il Von Essen rileva che tale motivo stilistico fa riferimento alla situazione sociale da Diocleziano a Costantino. (Cfr. VON ESSEN, *Archeologia classica,* 1955).

[27] Invece in tutti i monumenti scultorei classici appare evidente l'insistere completo delle estremità delle figure sul piano-base. (Cfr. A. RIEGL, *Industria antica tardoromana,* Firenze 1953, pag. 202).

[28] La soggettività propria dell'arte romana culmina in quella esperienza artistica nota sotto la definizione di «espressionismo»: essa richiede «un più diretto intervento dell'*esperienza* dell'osservatore... della sua memoria... dell'atto soggettivo di *riflessione*». (Cfr. S. BETTINI, *L'arte...* op. cit., pag.60).

plastica e pittorica occidentale, senz'altro a secolo IV già inoltrato [29].

Invece l'opera parrebbe ragionevolmente databile tra il quarto e il quinto decennio del sec. IV, con maggiori probabilità per il quinto: molto lontano, cioè, dai «preromanici» [30] bassorilievi costantiniani dell'arco di Costantino (315), e discretamente vicino alle sculture del sarcofago di Giunio Basso (359), che mi sembra evidenzino un analogo trattamento «impressionistico» di talune capigliature [31] e la raggiunta compiutezza del processo di spezzamento narrativo, registrato in fase di sviluppo nel «racconto» inferiore del nostro frammento.

Rimane il problema del luogo di provenienza, che avrebbe potuto interferire decisamente nella datazione: se infatti l'opera fosse uscita da una bottega orientale, una datazione più recente sarebbe stata d'obbligo, dato il riconosciuto ritardo di quella produzione plastica rispetto all'occidentale. Ma non sembrano consentirlo talune argomentazioni di varia natura: il linguaggio iconografico, così asciutto e antiretorico, schivo di ogni compiacenza formale caratteristica di quella scuola; l'evidente vicinanza stilistica ai sarcofagi di Sant'Ambrogio e di S. Giovanni in

---

[29] Secondo il Wilpert «Il sarcofago Doria è del più bel tempo costantiniano, di poco posteriore dunque alla battaglia di ponte Milvio (312)». (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi*... op. cit., pag. 248). Più recentemente il Grabar ribadisce con sostanziosi argomenti che il passaggio appare solo nel sec. IV. (Cfr. A. GRABAR, *Revue historique réligieuse*, Parigi 1941, pag. 146). Anche per le pitture dell'ipogeo di via Latina, tra le quali è appunto il passaggio, la datazione più conveniente è tra il 320 e il 350 (Cfr. A. FERRUA, *Le catacombe*... op. cit., pag. 93): con tale datazione concorda Cagiano de Azevedo. (Cfr. G. DE AZEVEDO, *Il patrimonio figurativo della Bibbia*, in «Settimane di studi sull'A. M. E.» (X), Spoleto 1963, pag. 372).

Naturalmente quanto affermato vale solo per l'arte plastica e pittorica occidentale, chè in Oriente il soggetto compare molto prima: vedi gli affreschi della cosidetta «Cappella dell'Esodo» a Bagawat.

[30] Dice il Bettini: «L'idea che informa i rilievi dell'arco di Costantino è la celebrazione trionfale dell'imperatore; ma essa... si esprime con una serie di allegorie, di rapporti, di simmetrie, di concordanze già tipicamente premedievali». (Cfr. S. BETTINI, *L'arte*... op. cit., pagg. 89-90).

[31] Si veda, a riscontro, il particolare della testa di Adamo in G. BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani*, Città del Vaticano 1949, fig. 236 a pag. 224: apparirà che la capigliatura è resa «impressionisticamente», mediante lievi intacchi.

Valle, entrambi eseguiti nell'alta Italia; l'enorme difficoltà pratica di far giungere il monumento dall'Oriente, considerato il grado di estrema rarefazione degli scambi commerciali tra le due parti dell'Impero [32]; la fragilità intrinseca, anche finanziaria, quindi, della chiesa bresciana di quel tempo [33]; la presenza accertata di una officina milanese, operante per la corte imperiale, dalla quale uscirà poco più tardi il grandioso sarcofago di Sant'Ambrogio.

Sicché parrebbe legittimo ribadire la datazione già proposta e ritenere che l'opera sia stata prodotta in Occidente: forse nella stessa bottega milanese, tramite la mediazione della chiesa metropolita.

Le ricerche iconografiche e stilistiche sin qui condotte, con i dati che ne sono scaturiti, hanno ormai maturato l'occasione di indagare quale sia stato l'impiego del sarcofago originario. Già taluni studiosi, quali il Vezzoli [34], il Brunati [35] e il Panazza [36], hanno tentato una soluzione del problema: la più convincente,

---

[32] Avverte il Bianchi-Bandinelli che gli studi più recenti hanno messo in luce che già nel corso del sec. III l'apporto di sarcofagi dalle officine greco-orientali subisce un vistoso rallentamento per il diradarsi degli scambi commerciali. (Cfr. R. BIANCHI - BANDINELLI, *Archeologia...* op. cit., pag. 195).

[33] Nella metà del sec. IV la presenza del cristianesimo a Brescia doveva incidere ancora debolmente. Anche se non più circoscritta alle categorie più umili, quelle dei servi e degli schiavi, come era stata agli inizi. (Cfr. G. CATTANEO, *La chiesa bresciana delle origini*, in Storia di Brescia, op. cit., vol. I). Tale convinzione mi deriva da uno studio sul cristianesimo a Brescia, presentato nella mia tesi di laurea presso l'Università di Padova, in cui facevo reagire in retrospettiva sul riassumibile contesto storico di Brescia cenomane e romana le sole notizie disponibili e dirette che riguardano la sua chiesa, quelle cioè tramandateci da Gaudenzio, vescovo della città nell'ultimo decennio del sec. IV e nei primi del V.

[34] Il Vezzoli ritiene che il nostro frammento e un altro dello stesso marmo rinvenuto in un altro altare di Sant'Afra «appartengono al sarcofago nel quale l'anno 1508 furono poste le spoglie del Vescovo S. Felice (616-639)».

[35] Secondo quanto trovo in G. PANAZZA, *I Musei...* op. cit., pag. 51, il Brunati ritiene possibile che il sarcofago sia stato usato dal vescovo bresciano Faustino (344-359) per collocarvi la salma del patrizio Valeriano, vissuto nel IV secolo.

[36] Cfr. G. PANAZZA, *Le manifestazioni...* op. cit., pag. 380.

a mia avviso, è quella del Panazza, il quale ritiene che il frammento possa costituire parte dell'arca usata dal vescovo bresciano Faustino (344-359) per collocarvi le reliquie dei martiri patroni SS. Faustino e Giovita. La sua ipotesi è basata sia sulle indicazioni assunte direttamente dai rilievi del monumento e indirettamente per confronto con quelli del sarcofago di Sant'Ambrogio e di San Giovanni in Valle, che comporterebbero una datazione dell'opera alla metà del sec. IV, sia su altri numerosi dati, in sostanziale accordo, «collegati alla sua ubicazione e alla tradizione storica». Infatti il frammento è stato rinvenuto nell'altar maggiore della chiesa di Sant'Afra, che «sorgeva su un'area che fin dal tempo più lontano la tradizione indicava tra le più importanti per i primi sviluppi del cristianesimo a Brescia» [37]; sotto la stessa Sant'Afra, recenti scavi del Boselli [38] hanno individuato i resti di due aule paleocristiane, databili al sec. IV; probabilmente si tratta dell'Ecclesia di S. Faustino «ad sanguinem», la cui antichità è testimoniata da Gregorio Magno [39]. Dal momento che la notizia di un calendario bresciano del IX-X secolo riferisce che Faustino vescovo «corpora Sanctorum Faustini et Jovitae collegit», la coincidenza cronologica tra le date dell'episcopato di Faustino e quelle delle due aule renderebbe assai verosimile che in quell'Ecclesia, sopra la quale è stato rinvenuto il frammento e il cui «titulus» ben si addirebbe ad una chiesa martiriale, il presule bresciano abbia posto il sarcofago contenente le riesumate spoglie di Faustino e Giovita, e dato inizio ufficiale al culto dei martiri patroni.

La nostra datazione dell'opera al quarto-quinto decennio del sec. IV converrebbe agevolmente con la supposizione dello studioso, coprendo sia l'eventuale commissione del monumento da parte di Faustino, nei primi anni del suo governo; sia l'eventuale commissione del predecessore Ursicino, nel corso del quarto e agli inizi del quinto decennio; né farebbe opposizione alla seconda eventualità la notizia del Calendario bresciano, giacché essa si limita ad affermare che Faustino «corpora Sanctorum Faustini et Jovitae collegit»: nel secondo caso, infatti, s'intende che l'ope-

---

[37] Cfr. G. VEZZOLI, *Cimeli...* op. cit., pag. 9.

[38] Il Boselli guidò due campagne di scavi, nel 1953 e nel 1954.

[39] Cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Dialoghi*, IV, cap. 52.

ra sarebbe stata ultimata solo dopo la sorte di Ursicino, tant'è vero che toccò a Faustino di raccogliere i resti dei Santi.

Tuttavia, sino a poco tempo fa, l'ipotesi del Panazza cozzava contro due impedimenti gravissimi, tali da far propendere per uno spostamento della data d'inizio del culto dei martiri bresciani al V e addirittura al VI secolo, con evidente pregiudizio di tutto quanto suppone lo studioso: il ritardo di composizione della «passio» dei due patroni, dato che quella che possediamo risalirebbe alla fine del sec. VIII [40], e l'assoluta mancanza di qualsiasi accenno ai Santi protettori da parte di Gaudenzio, nonostante il presule bresciano ricordi abbastanza spesso nei suoi Tractatus le reliquie radunate da ogni luogo della terra, e si mostri particolarmente devoto ai martiri tutti. Senonché di recente, in uno degli altari laterali della chiesa superiore di Sant'Afra, è stato scoperto un frammento di iscrizione, da attribuirsi alla fine del sec. IV-inizi del V [41]: la successiva lettura vi ha rilevato una dedica di Gaudenzio ai martiri patroni: il fatto allora dimostrerebbe che il culto dei SS. Faustino e Giovita doveva essere talmente diffuso ai tempi di Gaudenzio, da rendere pleonastica ogni menzione; tanto più se il proposito del vescovo bresciano fosse stato solo quello di recensire le reliquie da lui stesso raccolte.

Rimane invece grave e misterioso il ritardo di composizione della «passio», anche ammessa la preesistenza di un'altra andata perduta, come vuole il Gabotto, databile alla fine del sec. VI [42]. Tuttavia non parrebbe il caso di attribuire eccessiva importanza a tale documento, che si mostra assai impreciso e fantastico, al punto di testimoniare una falsa identità fisica per Giovita: che è donna, come ha accertato una necroscopia parziale del 1949, e come già attestava il martirologio Hieronymianum, il più antico di tutti gli altri, datato alla fine del sec. VI e redatto sulle

---

[40] Cfr. F. Savio, *La légende de SS. Faustin et Jovite*, in «Analecta Bollandiana», XV (1896), pagg. 5-72, 113-159, 377-399 e F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia, dalle origini al 1300*, Firenze 1913, pag. 91 e 837.

[41] Cfr. P. Guerrini, *La basilica di S. Faustino «ad Sanguinem»*, in «Miscellanea di studi bresciani sull'A.M.E.», Brescia 1959, pag. 43.

[42] Cfr. F. Gabotto, *Atti dei santi Secondo e Marziano e Atti dei santi Faustino e Giovita*, in Storia dell'Italia occidentale nel Medioevo, Pinerolo 1911, pagg. 602-619.

memorie che ciascuna chiesa conservava dei suoi martiri. Anzi proprio la veridicità della notizia del martirologio Hieronymianum potrebbe spiegare il mistero di quel ritardo: infatti essa postula che sia esistito un antichissimo documento della chiesa bresciana attestante la reale identità fisica di Giovita, cosicché il redattore del martirologio potesse esserne informato. Forse proprio quel documento rappresentava la «passio» originaria: che, per motivi sconosciuti ma imprescindibili e determinanti, come possiamo rilevare dalla conseguente canonizzazione, sarebbe stato tenuto a lungo segreto, finché spentasi ogni memoria della vera identità della martire, sarebbe stato sostituito dalla «passio» che vuole Giovita di sesso maschile e diacono.

In tal caso a maggior ragione il committente del sarcofago, vissuto nel secolo IV, sarebbe stato a conoscenza dell'identità fisica di Giovita e non avrebbe potuto esimersi dal tenerne conto.

Infatti dall'indagine iconografica si potrebbero enucleare alcuni indizi, insistenti e talora palmari, che renderebbero almeno sospetto che il frammento rimastoci fosse dedicato ad una donna: già si è notato il relativo risalto spaziale conferito ai due personaggi femminili, assieme a quelli del Mosé e del Cristo, e la compiaciuta evidenza del loro gesto amorevolmente protettivo nei confronti del fanciullo vicino; ma ora parrebbe legittimo sottolineare anche la distinzione che deriva loro dalla immediata prossimità al Mosé e al Cristo; né potremmo sottacere la resa particolarmente accurata del loro abbigliamento, drappeggiato elegantemente e con dovizia di panneggio, come può notarsi in Maria; inoltre taluni segni dell'acconciatura dei capelli della mummia, ai lati della testa e sulla fronte, purtroppo quasi impercettibili per la rovina subita, farebbero dubitare che Lazzaro avesse volto femminile [43]: se quest'ultimo rilievo fosse sicuramente accertabile, non vi sarebbe più alcun dubbio che il frammento fosse consacrato ad una donna, appunto Giovita.

Di conseguenza diverrebbe oltremodo attendibile che la com-

[43] Avverte il Wilpert che «nelle sculture dei sarcofagi che contenevano o erano destinati a contenere la salma d'una defunta, la figura di Lazzaro ha spesso il volto di donna, come si vede dall'aggiustamento dei capelli». (Cfr. G. WILPERT, *Sarcofagi...* op. cit., pagg. 302-303). A maggior ragione, dunque, se la mummia ha volto di donna, il sarcofago conteneva una salma femminile.

posizione originaria, oltre la nicchia mediana, mostrasse un lato analogo al sinistro, ovviamente dedicato all'altro martire: il disegno complessivo avrebbe melodiosamente evocato un intenso contesto simbolico, con quel Cristo grandeggiante nel mezzo e protendente le braccia dalle due parti: e se ne avvantaggerebbe decisamente il terzo termine dell'ipotesi del Panazza.

La monumentalità del sarcofago e la sua preziosità costituirebbero ulteriori garanzie della sua degnità ad accogliere le venerate reliquie dei martiri patroni.

CHRISTOPHER S. CAIRNS

DOMENICO BOLLANI IN INGHILTERRA

La vita e le attività ecclesiastiche del vescovo Domenico Bollani sono ormai note e così pure ben documentati sono il suo contributo alle deliberazioni del Concilio Tridentino nel 1562-63, le sue *Costituzioni per il clero*, la visita pastorale ed in particolare la sua fervida opera riformatrice nella diocesi di Brescia, quale collaboratore ed amico di san Carlo Borromeo [1]. L'imminenza del quarto centenario del Seminario bresciano, da lui voluto e fondato, ci offre motivo per riferire alcune notizie intorno ad una sua precedente missione politica in Inghilterra nel 1547-49 come ambasciatore di Venezia alla corte del Re-ragazzo Edoardo VI, proprio quando la scomparsa di Enrico VIII incoraggiava la speranza che quelle popolazioni potessero ritornare alla Chiesa Romana ed alla ortodossia dottrinale.

[1] Esiste una vasta bibliografia sulla Riforma Bresciana e sul Bollani riformatore. Per il Bollani ricordiamo l'unica Vita del Fè D'Ostiani: *Il Vescovo Domenico Bollani* (Brescia, 1875), che accenna appena all'incarico inglese. Notizie sparse per una *Vita* dello Zamboni esistono nella Biblioteca Queriniana. Vedi anche lo scritto di F. Murachelli: *Il Vescovo Domenico Bollani. Profili storici...* (Brescia, 1962). C'è un'ottima bibliografia aggiornata nella tesi di laurea della dott. C. Zanotti su Domenico Bollani e la Riforma. Per una notizia recente del Bollani ed il primo Seminario in Brescia, vedi per es. *Il Seminario*, XXI, (maggio/giugno, 1966) pp. 4-7.

Le circostanze della missione affidata al Bollani, il quale altri incarichi politici e di governo ricevette dalla Serenissima negli anni successivi sino alla sua podesteria bresciana [2], denunciano infatti quanto delicate fossero la situazione interna inglese e la crisi costituzionale provocata dalla morte di Enrico VIII (28 gennaio 1547), il cui trono era passato ad un ragazzo di nove anni assistito da un Consiglio provvisorio in attesa che il nuovo Re raggiungesse la maggiore età e potesse personalmente occuparsi non solo degli affari statali, ma anche del governo della Chiesa inglese, della quale era diventato Capo supremo per diritto ereditario [3].

La «commissione» ducale assegnata dalla Repubblica di Venezia ai suoi ambasciatori in Inghilterra li impegnava di regola a rappresentarla negli scambi cerimoniali e diplomatici, ad incoraggiare rapporti amichevoli fra i due paesi, a favorirne le intese commerciali ed a riferire al Senato, nel contempo, quante notizie avessero possibilità di raccogliere intorno alle vicende interne di quei luoghi ed alle attività politiche di quel governo con gli Stati esteri; ed era inoltre consuetudine che alla morte di ogni Re l'ambasciatore in carica dovesse far rinnovare le proprie credenziali oppure fosse richiamato e sostituito [4].

Da tempo, tuttavia, a causa dello scisma inglese e della conseguente scomunica di Enrico VIII, Venezia aveva ritirato da Londra il proprio ambasciatore Carlo Capello che, nominato nel 1531, aveva ricevuto nel 1535 l'ordine di rimpatriare senza introdurre alcun successore nella corte inglese, come sarebbe stato normale. Unico rappresentante del governo veneto rimase a Londra Gerolamo Zuccato, segretario di ambasciata, più tardi sosti-

---

[2] Vedi Fè D'Ostiani, *op. cit.* passim. Prima del 1559, anno in cui divenne Vescovo di Brescia, era stato Luogotenente nel Friuli (1556), Savio di Terraferma (1557), membro del Consiglio dei X, ecc.

[3] Per la storia dell'Inghilterra ed il distacco progressivo dalla Chiesa di Roma, vedi: A.G. Dickens, *The English Reformation*, (Londra, 1964); Mackie, *The Earlier Tudors* (Oxford, 1952), pp. 478-603 e bibliografia; A.F. Pollard, *The Political History of England*, VI, (1547-1603), Londra, 1910, pp. 1-79.

[4] Vedi per es. Garrett Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, (Londra, 1955); Horatio Brown, *Studies in the History of Venice*, 2 vol. (Londra, 1907).

tuito da Giacomo Zambon, pur esso segretario e soltanto il 17 dicembre 1546 — dopo undici anni — il Senato di Venezia decise di porre termine ad una situazione oltre modo offensiva per la corte inglese, il cui ambasciatore Edmund Harvel era pur sempre rimasto a Venezia durante tutto quel periodo di tempo, e nominò proprio rappresentante ufficiale presso il Re d'Inghilterra il nobile Bernardo Navagero [5], che tuttavia non poté partire per la sopraggiunta notizia della scomparsa di Enrico VIII. Venne così nominato in suo luogo Domenico Bollani, giovane patrizio veneto in alta considerazione per qualità personali e per doti diplomatiche, con l'incarico ufficiale di esprimere al nuovo Re Edoardo le condoglianze di Venezia per la morte del padre e nel medesimo tempo i rallegramenti per la sua ascesa al trono [6]. Ma al Bollani era stata pure affidata un'altra ben più delicata missione, quella di promuovere la restaurazione del Cattolicesimo in Inghilterra, del cui governo provvisorio poco allora si conosceva, e di tale difficile incarico si può trovare cenno nella corrispondenza dell'Oratore veneto a Roma.

In un suo dispaccio del 19 febbraio 1547, infatti, costui aveva riferito al Senato che il pontefice Paolo III considerava importante un tentativo per riportare la chiesa inglese alla primitiva obbedienza e sperava che la Serenissima Signoria avrebbe incaricato il nuovo suo ambasciatore di agevolare quel ritorno. Venezia aveva risposto il 28 febbraio, assicurando il proprio appoggio, qualora avesse avvertito un'occasione propizia di intervento, benchè non fosse ancora giunta certa notizia intorno alla stabilità del nuovo governo inglese [7].

Il 2 marzo successivo Edmund Harvel, che già ricordammo ambasciatore a Venezia, aveva ufficialmente annunciato in Sena-

---

[5] La storia dei movimenti degli ambasciatori veneti è riassunta in L. Firpo, *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, I, (Inghilterra), Torino, 1965, che ristampa le relazioni apparse in *Relazioni* ecc. di Eugenio Alberi (Firenze, 1839-1863) con altri documenti utili. Citiamo le carte dell'Archivio di Stato di Venezia come appaiono nel vol. V dei *Calendar of State Papers (Venetian)* a cura di Rawdon Brown (1534-1554), Londra, 1873 (da ora in poi *CSPV*, V). Per la corrispondenza relativa all'incarico inglese nel 1546-1547, vedi *CSPV*, V, pp. 155-219.

[6] Per la nomina del Bollani, vedi *CSPV*, V, p. 208 (11 marzo 1547).

[7] *CSPV*, V, pp. 198-205.

to con bel discorso la morte di Enrico VIII e, ricordata una precedente promessa della Repubblica, aveva reso noto il desiderio del Protettore d'Inghilterra Somerset, che venisse finalmente inviato alla corte di Edoardo VI un regolare ambasciatore veneto; né il doge Francesco Donato intese rifiutare, chè anzi assicurò di pienamente e sollecitamente aderire alla richiesta [8] ed infatti il 15 marzo partirono da Venezia i dispacci che annunziavano al Re d'Inghilterra, al Protettore ed al segretario Zambon l'intenzione ducale di inviare a Londra un proprio rappresentante con il compito di restaurare normali rapporti diplomatici fra i due paesi; mentre l'oratore veneto in Roma ebbe l'incarico di comunicare al Papa che particolari istruzioni erano state impartite al nuovo ambasciatore conformemente al desiderio di S. Santità e di tutto il mondo cattolico [9].

Il Bollani era stato eletto in Senato l'11 marzo, ma egli poté partire per la sua missione soltanto il giorno 6 giugno, conclusi ormai tutti gli accordi relativi al salario, alle spese per cavalli, bauli, corrieri (27 aprile) ed a quella del suo segretario Alvise Novello (30 aprile). La «commissione» ufficiale, stesa il 4 giugno, non è dissimile per la forma del testo da siffatti documenti e soprattutto non reca alcun cenno che possa riferirsi ad un incarico particolare in materia religiosa; illustra invece i compiti di rappresentanza assegnati al Bollani, gli ordina di esprimere al giovane Re le condoglianze e le congratulazioni della Repubblica ed infine lo invita a promuovere gli interessi dei mercanti veneziani residenti a Londra [10].

Il ritardo della partenza del Bollani fu probabilmente provocato da una sua malattia che lo trattenne in patria sino al 6 giugno, benché il Senato facesse premura, come si rileva dal verbale di una adunanza del 31 maggio nella quale con soli 88 voti negativi contro 60 favorevoli venne respinta la proposta che il neo eletto ambasciatore venisse punito con una multa di mille ducati se non fosse immediatamente partito per la sua sede. I motivi di tanta improvvisa urgenza, dopo i molti anni di vacanza di quella ambasciata, si possono forse arguire da un dispaccio di don Juan

---

[8] *Idem*, pp. 203-204.

[9] *Idem*, pp. 205-207.

[10] *Idem*, p. 219.

de Mendoza, rappresentante di Carlo V in Venezia, che il 24 giugno informava il suo Imperatore come la Repubblica sollecitasse la partenza del Bollani avendo ricevuto avviso da Parigi di una lega stretta tra l'Inghilterra e la Francia; ed in altro successivo dispaccio il medesimo Mendoza chiariva che il ritardo era dovuto ad una malattia, non ad altra causa, e che il Bollani era poi partito con tutta fretta [11]. Qualche conferma si trova pure in una lettera inviata nel 1548 da Pietro Aretino ad Iacopo Bollani, fratello di Domenico: «In tanto mi rallegro del risanarsi del clarissimo messer Domenico in Inghilterra imbasciadore, come cotal sua convalescenza risultasse in pro del mio corpo istesso; onde merito che iscrivendogli pigliate fatica di salutarlo da parte di quel core con la lingua ve ne prego» [12].

Il Bollani partì dunque da Venezia per Londra il 6 giugno 1547, accompagnato dal segretario Novello e dal maestro di casa Ieronimo Paulini, del quale abbiamo la descrizione del viaggio e dell'accoglienza ricevuta alla corte di Edoardo VI in un manoscritto conservato dal museo Correr di Venezia, un diario ove si annotano le tappe del percorso, le soste per il riposo notturno, le distanze in leghe o miglia, i fiumi attraversati e così via [13]. La comitiva pervenne a Brescia, futura diocesi del Bollani, l'11 giugno; evitò Milano e raggiunse Lione il 1° luglio; dopo una sosta di quattro giorni proseguì per Calais a cavallo od in barca; toccò la sponda inglese il 30 luglio e poi da Dover cavalcò per Canterbury e Rochester fino a Gravesend, ove di nuovo si imbarcò, e finalmente entrò in Londra il 3 agosto dopo un viaggio di due mesi o poco meno, piuttosto faticoso, ma senza particolari incidenti [14].

---

[11] *CSPV*, V, pp. 218-219. Per i dispacci del Mendoza vedi *Calendar of State Papers* (*Spanish*), IX, (1547-1549), pp. 505, 508.

[12] Pietro Aretino, *Lettere* (Parigi, 1609), IV, p. 424. Per il rapporto del Bollani con l'Aretino, vedi il mio «Domenico Bollani, a Distinguished Correspondent of Pietro Aretino — Some Identifications» in *Renaissance News*, XIX (1966), pp. 193-205.

[13] Misc. Correr LV/2266. Fonte sconosciuta in Inghilterra anche per la storia inglese, questo manoscritto comprende 11 carte. Vedi il mio «An unknown Venetian Description of Edward VI» nel *Bulletin of the Institute of Historical Research* (1968).

[14] MS. *cit.*, carte 1-9.

Maggiore interesse presenta la parte del diario nella quale viene descritto il ricevimento dell'ambasciatore al palazzo di Hamton Court nei pressi della città, perché il manoscritto non solo illustra il cerimoniale osservato in simili circostanze dalla corte inglese del XVI secolo, ma anche perché ci rivela un Somerset ansioso di mostrare al rappresentante di uno Stato straniero, con il quale si volevano stringere amichevoli rapporti, la stabilità del nuovo governo inglese in un momento per esso difficile e da molti giudicato incerto, come sembrano confermare i sentimenti dei numerosi cittadini veneziani che accompagnarono il Bollani da Londra a Hampton Court, dapprima timorosi e poi lieti per il calore delle accoglienze.

Il testo del documento rivela le umili origini dello scrittore e la sua provenienza veneziana; certamente redatto prima della fine del 1547, era destinato senza alcun dubbio a parenti ed amici in patria del Paulini e qui se ne trascrive, sciogliendo le abbreviazioni ed inserendo una accettabile punteggiatura, l'ultima parte dalla partenza per la corte alla fine:

«A dì 6 d° [agosto, 1547] Partimo da Londra et andiamo alla Corte doue si troua la Maestà del Re quale è un suo palaggio grandissimo chiamato Anthon Curt et è 12 miglia lontano da Londra [15]. Et uenne a maggior parte della nattione uenittiana per accompag[narci] doue se gera 46 a cauallo, et 4 staffieri, et tutti ben in ordine.

Et ne uenne incontro il gran maestro di questo regno, huomo de ettà de anni 55 fina 60 [16], et alvestro da Quintubiri,

---

[15] Il palazzo di Hampton Court, ancora esistente oggi, fu costruito nei primi anni del Cinquecento, e donato al Re Enrico VIII dal Cardinale Wolsey nel 1526. Edoardo VI nacque nel palazzo che fu una delle residenze principali della famiglia reale inglese fino al Settecento. Ora aperto al pubblico, contiene una collezione ricchissima di opere d'arte.

[16] William Paulet, lord St. John di Basing, (1485-1572). Fu *Lord Chamberlain* nel 1543, *Great Master* (gran maestro) dal 1545 al 1550. Aveva 62 anni nel 1547 (in accordo con il Paulini); riuscì a conservare il favore del monarca con lunga attività politica dal regno di Enrico VIII fino a quello della Regina Elisabetta I, quando ebbe l'incarico di *Lord Treasurer* (Tesoriere). Vedi *Dictionary of National Biography* (da ora in poi, *DNB*), 1895, XLIV, p. 93.

de età de anni 45 [17], et il gouernattore d'età de anni 60 [18], et ne condusse in una sala granda et iui fù assai baroni, duchi et conti, ragionorno circa ½ hora. Et uenne il gran secrettario et fecce che subitto il disnare fù in ordine et remase in detta sala aluescho da Quintubirino, et il gran maestro, et il Sig. Ambassadore [19], et iui disnorno. Et il gouernattore aiuttò il secrettario [20] per la mano, et il gran secrettario [21] mi aiuttò mi. Et ne condusse in un'altra sala apresso quella della Maestà del Re, qual disnava con musiche de più sorte, et iui disnassimo ragionando puocho. Et subitto disnato andassimo tutti dove disnava il Sig. Ambassadore con li sopradetti. Et il gran maestro inuittò il Sig. secrettario nostro de una coppa d'oro piena de uino et aluescho me inuittò mi, doue che, subittò beuuto, si leuo la tauola. Et uenne il primo cameriero del Re per inuittare il Sig. Ambassadore nella camera del Re doue trouassimo sua Maestà uestito de seta biancha, con un' penachio su la beretta, con la spada cinta [22], et con doi altri

---

[17] Thomas Cranmer, arcivescovo di Canterbury (1489-1556).

Il Cranmer aveva 58 anni nel 1547. La lettura di 'alvescho' e di 'alvestro' come 'arcivescovo' è sorretta dalla lettura di 'Quintubirino' (Canterbury) alla pagina 9 del MS (cit.). Il Bollani passò per Canterbury il 1° agosto, in viaggio da Dover a Gravesend. Il Cranmer è una figura importantissima nella storia del Cinquecento inglese, fautore del Protestantesimo nei suoi scritti e nella sua attività politica ed ecclesiastica. Fu consigliere di Enrico VIII. Venne bruciato per eresia dopo l'assunzione della regina cattolica Maria nel 1556. Vedi *DNB*, XIII, pp. 19-31; e la sua biografia moderna: J. Ridley, *Thomas Cranmer*, (Oxford, 1962).

[18] Edward Seymour, Earl of Hertford, duca di Somerset, Protettore (1506-1552). Alla morte del re Enrico VIII, assunse il controllo effettivo del governo dell'Inghilterra. È molto importante la sua attività per la rivoluzione protestante durante gli anni della residenza del Bollani. Vedi *DNB*, LI, pp. 299-310. (fig. 1)

[19] Domenico Bollani, ambasciatore veneziano a Londra.

[20] Alvise Novello, segretario del Bollani. Vedi *CSPV*, V, p. 213.

[21] Sir William Petre, Primo Segretario di Stato. Vedi la biografia: F.G. Emmison, *Tudor Secretary, Sir William Petre at Court and Home*, (Londra, 1961).

[22] Re Edoardo VI, che aveva nove anni nel 1547. La descrizione del re del Paulini corrisponde quasi esattamente con un ritratto dello stesso anno (fig. 1) 'dopo Holbein', di cui esistono varie versioni. L'esemplare qui riprodotto si trova a Petworth House, Sussex, e sono grato al Lord Egremont per il permesso di riprodurlo. (fig. 2) Vedi il *Catalogue of Portraits in the National Portrait Gallery*, pp. 41-45; e J. Gough Nichols, *Literary Remains of Edward*

belissimi putti della sua ettà, uestiti di negro [23]. Poi ui era il protettore con assai Signori. Et tutti quatro ueneno incontra al Sig. Ambassadore fina per mezza la camera, et facendo il Sig. Ambassadore 3 riuerentie fina in terra, poi abracciò il Re et il prottettore, et subitto li accettò (stet) una oratione lattina in matteria de condolersi della morte del padre, et poi ralegrandosi della sua incoronattione [24], qual orattione fu molto laudata. Et poi fù letto una lettera ducale quale li dette il nostro secrettario al suo gran' Cancelliero [25], qual stando in genochione la lesse, et poi abbraccio di nouo sua Maestà, et il prottettore il Sig. Ambassadore. Et licentiatio da sua Maestà, uolto per uenire uia, et il Sig. Prottettore uenne doi passa insieme con il Sig. Ambassadore et sì fermò doue che il Sig. Ambassadore li dette un'altra lettera duccale et li fecce una belissima orattione uolgare. Et fù letto la lettera dal gran' secrettario [26], et, fatto un'altro abracciamento con belissimi ragionamenti, fussimo compagnati da molti Signori fino abasso in la Corte. doue trouassimo la maggior parte della nostra nattione, che ueniua per uedere l'effetto fatto. Li quali erano stati tardi, dolendosi della sua sorte di non hauere possuto uedere un'simil effetto di un Re di ettà de anni 11 [27], bello come un'angelo, et gratiati si che siamo stati ben uisti et molto accareciati da tutti questi Signori [28]. Ma non bisogna mettere

---

VI, (New York, 1857), pp. ccxliii-cclx. Includiamo anche il ritratto-gruppo del 1549, simbolico della lotta del Protestantesimo contro il Papato. Il Re Enrico, già morto nel 1547, si trova a letto. Indica il figlio Edoardo ed i membri del *Privy Council* (il Protettore in piedi) e la sconfitta simbolica del Papa. Il quadro è conservato nella National Portrait Gallery di Londra. (fig. 3)

[23] Due giovani *Lords* che erano allevati con il Re fanciullo, qui vestiti di nero per distinguerli dal Re in bianco. Vedi J.G. Nichols, *op. cit.* pp. lvi-lxix.

[24] Edoardo fu incoronato dall'arcivescovo Cranmer il 20 febbraio, 1547. 'Il padre' qui indica Enrico VIII, morto il 28 gennaio.

[25] Alvise Novello lo diede a William Paulet, *Lord Chancellor* (gran Cancelliere) da luglio in poi, sostituendo il Wriothesley. Vedi, per es. A.F. Pollard, *op. cit.*, p. 8.

[26] Sir William Petre. Vedi nota 21.

[27] Edoardo VI aveva invece nove anni.

[28] Ricordiamo che il Bollani era il primo ambasciatore veneziano in Inghilterra dopo 12 anni (escludendo i secretari) e che i mercanti veneti, residenti a Londra, dipendevano dal suo appoggio ufficiale.

li costumi delli nostri Signori con questi ne la magnificenza del nostro Serenissimo Prencipe, il quale, andando lui con la Signoria in qualche loco, è assai più magnificenza e uederla andare, che non è a uedere per andare la Maestà di questo Rè ne del suo prottettore, li quali andavano otto ouero 10 ordenadi et poi tutti si cacciano confusamente senza ordine [29]. Et così fatto il nostro effetto, siamo tornati nella città de Londra doue, per quello che staremo in questo Regno, abittaremo. Faccio per memoria. Jeronimo Paulini, maestro de casa del Magnifico Messer Domenico Bolani, dignitissimo Ambassadore della Illustrissima Signoria de Venetia alla Maestà del Re de Inghilterra nomenato enrigho» [30].

Dal giorno della presentazione delle sue credenziali alla corte inglese (6 agosto 1547) sino al mese di luglio del 1549, il soggiorno del Bollani in Inghilterra non è ben documentato, anche perché i suoi dispacci a Venezia sono andati perduti. È comunque possibile ricostruire in una certa misura la sua attività, traendone notizia dalle lettere a lui dirette dal Senato veneziano ed è assodato che il Bollani almeno in parte corrispose all'attesa del suo governo, adoperandosi nelle questioni diplomatiche dei due paesi, puntualmente riferendo intorno alla situazione politica interna dell'Inghilterra ed anche della sua guerra contro la Scozia. Fu senza alcun dubbio un utile tirocinio, i cui frutti risultarono poi evidenti durante i rettorati di Udine e di Brescia, le delicate trattative del Bollani per la questione dell'Oglio tra Brescia e Cremona, gli anni del suo vescovato bresciano ed in genere nel corso di tutta la sua carriera politica.

Nella questione religiosa, invece, egli ebbe un compito praticamente impossibile, in quanto l'Inghilterra procedeva ormai con decisione verso il Protestantesimo. Nel marzo del 1547, infatti, l'ultimo cattolico riconosciuto, Wriothesley, era stato espulso dal *Privy Council;* la lingua inglese veniva man mano introdotta nelle funzioni religiose; il libro delle *Homilies* del Cranmer (arcivescovo di Canterbury) era stato pubblicato appena poche

---

[29] Questo commento, forse, riflette la natura privata, invece che diplomatica del documento.

[30] Questo è chiaramente un errore dello scrittore, o del copista, poiché il re Edoardo è identificato senza dubbio nel documento. Probabilmente, il Paulini fu confuso dal fatto che il Bollani ebbe l'incarico di esprimere le condoglianze del Senato *per la morte del Re Enrico VIII.*

settimane prima dell'arrivo del Bollani. Iniziative generiche per un progressivo distacco dal Cattolicesimo vennero poi adottate, a partire dal 4 novembre 1547, dal primo Parlamento di Edoardo VI: ogni divieto in materia di lettura, stampa e predicazione delle Scritture fu tolto, come pure furono revocate le leggi contro la eresia; si nominarono i vescovi in base alle *Letters Patent* (autorità statale); le immagini sacre furono abolite, le cerimonie limitate e le funzioni in lingua inglese divennero comuni; chi resisteva fu fatto gradualmente tacere, e ben scarsa poteva evidentemente riuscire, pertanto, l'influenza del Bollani di contro alla volontà della corte, del governo e del Parlamento [31].

Nel settembre del 1547 il Bollani si era già stabilito a Londra ed aveva preso contatti con William Paulet, Lord St. John, come si sa dalle risposte di Venezia ai suoi dispacci del 15 e del 17 settembre, ricevuti a Venezia entro il 15 ottobre 1547, nei quali l'ambasciatore riferiva al Senato intorno alla «soluzione delle questioni» in pendenza e poi forse descriveva la battaglia di Pinkie (10 settembre 1547), in cui migliaia di soldati scozzesi eran stati uccisi; il 15 ottobre, infatti, il Senato lo esortò a congratularsi con il Re e con il Protettore (Somerset) per il loro successo [32].

Per buona parte del 1548 il Bollani continuò a dar notizia della guerra con la Scozia, informazioni che Venezia trasmetteva al *Bailo* di Costantinopoli. Poco prima del 22 marzo egli annunziò la caduta di Dundee (città scozzese) e poi la sconfitta dei Francesi da parte degli Inglesi a Portigrach (*sic*). Il 24 luglio narrò gli avvenimenti successivi all'arrivo in Scozia di Pietro Strozzi, comandante della flotta francese, il quale attaccò il castello di Hadington e lo cinse d'assedio, infliggendo considerevoli perdite agli Inglesi, finché tutti si ritirano, avvicinandosi l'inverno, nei reparti invernali oppure nelle fortezze. Venezia seppe dal Bollani ai primi di novembre che la flotta francese — con alcune truppe italiane — era ritornata in Francia, lasciando sei navi nelle acque scozzesi [33].

---

[31] Vedi, per es. Mackie, *op. cit.*, e A.G. Dickens, *op. cit.* per la storia del distacco dalla Chiesa di Roma.

[32] *CSPV*, V, p. 222.

[33] *Idem*, 225-230.

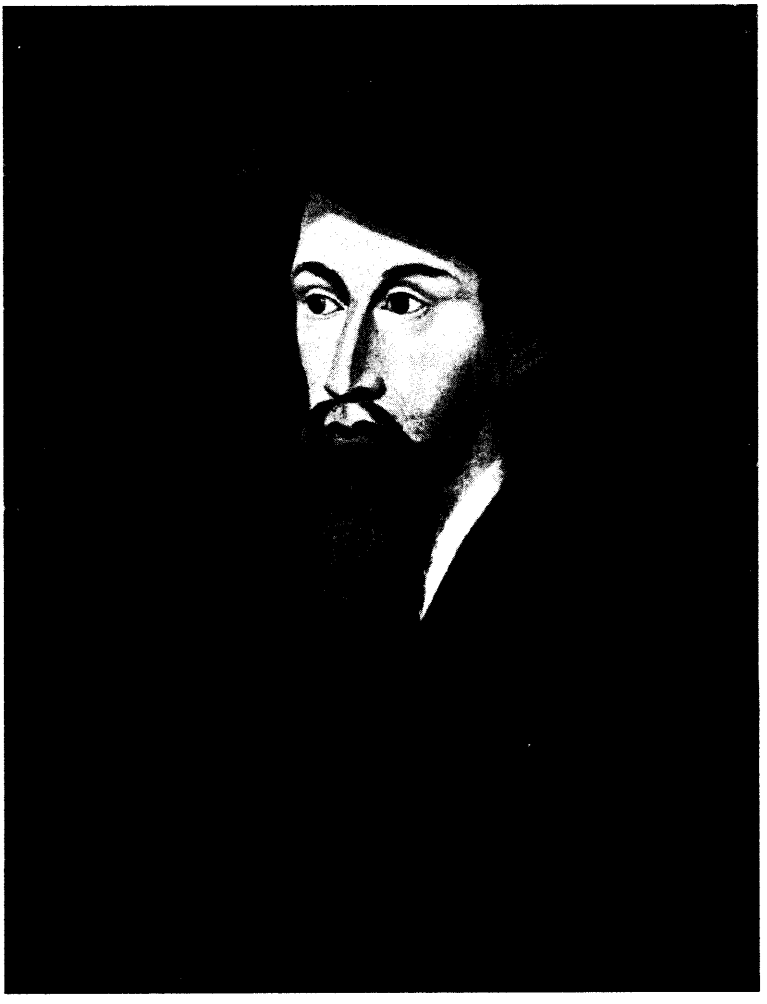


Fig. 1 - Edward Seymour, duca di Somerset (*National Portrait Gallery* di Londra, riprodotto per cortesia dei «Trustees»).

Fig. 2 - Ritratto di Edoardo VI esistente in Petworth House, Sussex, Inghilterra (riprodotto per cortesia del Lord Egremont).

Fig. 3 - Edoardo VI e la Chiesa Romana (*National Portrait Gallery* di Londra, riprodotto per cortesia dei «Trustees»).

Fig. 4 - Stemma del cavalier Domenico Bollani (riprodotto per cortesia dei *Trustees* del *British Museum* di Londra).

Il Bollani si occupò anche di pratiche varie, in quell'estate. Si sa, ad esempio, che dovette intervenire presso il governo inglese per il recupero di certe cose dal naufragio di due navi veneziane nelle acque dell'isola. Riuscì nell'intento con piena soddisfazione del Senato, che gli inviò il 23 maggio 1548 una lettera di elogio [34].

Verso il termine di quell'anno meno notizie militari si potevan trasmettere a Venezia, perché il fronte della guerra al nord era tranquillo e le truppe italiane avevano lasciato la Scozia. È invece probabile che i dispacci del Bollani dal novembre 1548 al marzo 1549 contenessero soprattutto informazioni sulle novità religiose introdotte dal Parlamento inglese proprio in quei mesi, a conferma del progressivo distacco dell'Inghilterra dalla Chiesa romana. Il clero era stato infatti autorizzato a sposarsi; veniva introdotto un nuovo rito; sempre più numerosi giungevano nell'isola i protestanti europei e Peter Martyr era già diventato professore di teologia nell'Università di Oxford, mentre il Bucer doveva assumere un incarico eguale a Cambridge entro la fine del 1549. Poco si conosce, tuttavia, delle attività del Bollani durante l'inverno del 1548-49, salvo che pranzò con sir William Petre, allora primo Segretario di Stato, il giorno di Natale [35].

In altro campo, invece, il Bollani potè direttamente intervenire conformemente alle istruzioni contenute nella sua «commissione» del 4 giugno, là dove gli si dava incarico di raccomandare al Re i mercanti veneziani residenti in Inghilterra, per averne protezione. In primo luogo si trattava di strappare una licenza di esportazione della lana dall'Inghilterra a Venezia con particolare privilegio dei traffici commerciali veneti e dal *Calendar of Patent Rolls* risulta che il Bollani ottenne quanto si desiderava, perché ai «mercanti veneziani stabili o provvisori in Inghilterra» fu concesso di comperare 500 sacchi di lana, in qualunque stato di trattamento, e di spedirli in patria nonostante i precedenti divieti emanati dai re Enrico VII ed Enrico VIII. Il 3 agosto 1549, tuttavia, il re Edoardo VI revocò di nuovo tale licenza, proibendo la esportazione della lana dal 31 agosto in

---

[34] Archivio di Stato, Venezia, Senato Secreta, Deliberazioni, reg. 66, cc. 17 V. 23 maggio, 1548.

[35] Vedi F.G. Emmison, *op. cit.*, p. 71. Sir William Petre era il 'gran secrettario' indicato dal manoscritto del Paulini.

poi sotto pena di carcere oppure di una multa di valore doppio della merce esportata. Fortunatamente per Venezia, comunque, il successore del Bollani a Londra, Daniele Barbaro, ottenne il rinnovo della licenza (10 novembre 1549) ed ancora fu conservata ai mercanti veneti la possibilità di importare lana inglese, benché il volume delle importazioni risultasse diminuito di una metà da quelle consentite nel 1510 [36].

Prima dell'aprile 1549 il Bollani aveva chiesto di essere richiamato in patria, perché il suo mandato stava ormai per scadere ed a succedergli era già stato scelto il Barbaro sin dall'anno precedente, come era consuetudine. Alla sua partenza da Londra il Bollani fu nominato cavaliere dal re Edoardo VI ed infatti nella «commissione» del Barbaro (25 aprile) si legge «Domenico Bollani, Knight» (cavaliere), titolo che non compare nei precedenti a lui indirizzati dal Senato [37]. Il cavalierato è registrato in Inghilterra, ma senza data, e lo stemma del Bollani è riprodotto in un manoscritto del *British Museum* con il motto *Otiosus numquam*, là dove si nomina: «Sir Dominyke Bollanus, Embassador of Venyce» [38].

Il Bollani continuò ad informare Venezia sulle cose inglesi anche durante l'estate del 1549 e da una sua interessante ultima missiva si deduce che egli non aveva mancato di inviare notizie intorno alle condizioni religiose di quel paese (secondo le istruzioni a suo tempo ricevute) e che le sue informazioni erano state poi regolarmente ritrasmesse al pontefice Paolo III fino al luglio del 1549, allorché il Bollani lasciò Londra per ritornare a Venezia. Di ciò si trova appunto traccia in un dispaccio (31 agosto 1549) di Matteo Dandolo, ambasciatore veneto a Roma.

Il Dandolo riferisce, infatti, di aver ricevuto da Venezia le lettere del Bollani che illustravano gli ultimi sviluppi della situazione inglese e che in particolar modo parlavano del «clima torbido» di quel periodo; ed il Papa, molto interessato, aveva

---

[36] *CSPV*, V, p. 219; *Calendar of Patent Rolls* (Edward VI, I, 366; II, p. 247); Vedi il Mackie, *op. cit.* p. 476 per lo stato economico dell'isola in quest'epoca. Ricordiamo la gioia dimostrata dai Veneziani che accolsero il Bollani a Londra e dopo la sua presentazione al Re.

[37] *CSPV*, V, 230, 232.

[38] MS. Cott. Cl. & C, III, p. 172. (fig. 4)

subito chiamato a consulto il cardinale R. Pole per esaminare con lui la possibilità di iniziative volte a ricondurre il gregge inglese nel grembo della Chiesa romana [39]. Il «clima torbido» alludeva senza dubbio alla sommossa in Cornovaglia del giugno-luglio ed alla ribellione nella contea di Norfolk (quella del Ket) del 7 luglio 1549 [40], la prima ispirata dai movimenti religiosi e la seconda dall'insoddisfazione sociale; ma il Pole consigliò prudenza, in attesa di più complete notizie ed infatti il Dandolo annunziò l'invio di due esploratori in Inghilterra (7 settembre) e di seguito comunicò (14 settembre) che il Papa non intendeva procedere oltre nella questione inglese, attendendo nuove, e che nelle sue trattative con il *Privy Council* si sarebbe valso del cardinale Pole.

Domenico Bollani, infatti, era ormai ritornato in patria dopo avere introdotto il Barbaro nella corte inglese e fu appunto il Barbaro ad informare della soppressione delle due rivolte e poi delle vicende militari in Scozia, così come aveva sino a quel tempo fatto il suo predecessore [41]. Il Bollani a Venezia lesse la propria relazione prima del giorno 8 dicembre 1549, ottenendo lodi per la sua opera ed anche il consenso che la collana offertagli dal re Eduardo rimanesse di sua proprietà [42]; ma la relazione a lui attribuita e conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia non è del Bollani, bensì del Barbaro, stesa nell'aprile del 1551, soprattutto interessante per le informazioni relative alla guerra di Scozia ed allo scisma inglese [43].

Il Bollani ricevette altri incarichi e tenne cariche di notevole rilievo dopo la sua permanenza a Londra, finché giunse e si fermò a Brescia sino alla morte.

---

[39] *CSPV*, V, p. 239.

[40] Vedi A.G. Dickens, *op. cit.* pp. 301-307.

[41] *CSPV*, V, 237, 267, 270, Il Pole era stato una figura importante nei rapporti inglesi con il Papato dallo scisma in poi.

[42] Questo dono non appare negli elenchi dei doni ufficiali del Re.

[43] La relazione del Barbaro è giustamente famosa come fonte per la storia dell'Inghilterra. È stampato in Luigi Firpo, *Relazioni ecc.* (Torino, 1965) pp. 237-285; vedi anche pp. 14-15, xv-xvi. Il Brown ne fece una traduzione inglese nel sesto volume dei *Calendar of State Papers* (*Venetian*).

Di lui Pietro Aretino aveva lodato nel 1537 il «giudizio profondo... ne le lettre e nel governo pubblico» [44]; l'ambasciatore inglese Edmund Harvel, che ben lo aveva conosciuto, lo giudicò «un uomo di singolare fama, illustre di virtù e di cultura» [45]. Più ampiamente mi propongo di parlarne in una completa biografia di non lontana pubblicazione [46].

Christopher S. Cairns

[44] *Lettere,* (Parigi, 1609) I, p. 212. Vedi anche l'articolo citato alla nota 12.

[45] *Calender of State Papers* (*Foreign*), Edward VI, p. 17.

[46] Segnaliamo qui l'intenzione di pubblicare una completa biografia del vescovo Domenico Bollani prima della fine del 1969.

ALBERTO MARANI

LE GUERRE DI CROAZIA E D'UNGHERIA (1592 - 1595) RELAZIONE DEL GENTILUOMO BRESCIANO RUGGERO FABBARINO

Tra le molte relazioni degli avvenimenti succedutisi nell'Europa centrale nella lunga e ostinata lotta tra l'occidente cristiano e i Turchi notevole è quella di Ruggero Fabbarino, gentiluomo bresciano, che abbraccia gli anni 1592-1595.

Essa è stampata per la prima volta forse anche perchè di questo personaggio, che tale appare per la partecipazione alle operazioni belliche e alle trattative dei capi militari ed è citato onorevolmente dal Campana [1], si sapeva solo quello che lui stesso ci fa conoscere e che si legge nel codice Urbinate 817 della Biblioteca Vaticana [2].

Probabilmente non rimane altro ricordo del Fabbarino anche perchè fu egli uno scrittore occasionale, come Pietro Busto, altro bresciano contemporaneo che fu musico alla corte di Sigismondo Bathory, principe di Transilvania [3]. Del Busto abbiamo

[1] Cesare Campana seguì la descrizione dell'assedio e della resa di Giavarino secondo la relazione del Fabbarino sulla quale esprime un lusinghiero giudizio. Vedi C. CAMPANA, *Historie del Mondo*, LXIII, 1596, Venezia 104.

[2] Roma, B. V. Urb. lat. 817, II, 385-414. È questo codice del sec. XVII in carta, mm. 265 x 189, diviso in tre parti.

[3] Vedi nel sopracitato codice nella stessa parte da 337-352 «La lettera di Pietro Busto» della quale il Bascapè (vedi nota seguente) pubblicò la copia conservata all'Ambrosiana.

una descrizione di quella regione e una vivace biografia del suo Mecenate [4].

L'Europa centrale trascorreva i suoi giorni in una precaria situazione, sancita solo sulla carta dall'armistizio del 1576, negoziato e concluso tra l'Impero e la Porta.

Nel 1592 l'instabile equilibrio venne rotto dall'avanzata dei Turchi dal Sud, che pensavano di trarre profitto della debolezza dell'Impero, dilaniato dalle guerre di religione.

La presa di Bihac assalita dai Turchi guidati da Hassan, pascià della Bosnia, mise in allarme tutta l'Europa.

Clemente VIII si adoperò per portare un efficace aiuto allo imperatore Rodolfo II.

Il papa vide chiaramente che la presa di Bihac non poteva essere che la prima mossa di un ben più vasto piano strategico architettato a Costantinopoli per penetrare nel cuore dell'Europa.

Nel 1593 Hassan attaccò Sissek, importante piazzaforte tra la Kulpa e la Sava, ma questa volta fu gravemente sconfitto [5].

La buona notizia suscitò grandi speranze specialmente a Roma, ma irritò in modo tremendo i dirigenti della politica turca, che misero in catene l'ambasciatore imperiale. Era il sistema per dichiarare la guerra apertamente.

La Porta mise in campo un grande esercito comandato dal gran visir Sinam, già ottantenne, uomo di gran vigore, intelligenza e costanza, il Mario degli Ottomani, che marciò coi suoi verso l'Ungheria.

Il papa allora non diede più tregua alla sua diplomazia, che avrebbe dovuto convogliare le forze cristiane in una lega anti-

---

[4] Sigismondo Bathory (1572+1613) successe al padre Cristoforo sul trono di Transilvania. Mutò la tradizionale politica di soggezione al Turco con l'alleanza con l'impero. I parenti che si opponevano al rovescio dell'alleanza perchè temevano di essere esclusi dalla successione furono duramente combattuti e il cugino Andrea decapitato con gli altri principali congiurati. Vedi C. SPONTONI, *Storia della Transilvania*, Venezia, 1638; «Lettera di Pietro Busto, tratta da un codice dell'Ambrosiana. Raccolta Pinelli» in G. BASCAPÈ, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*, Roma 1931, 167-172.

[5] Sulla battaglia di Sissek vedi L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, Roma 1958, 199, n. 3.

turca. Il cardinale Madruzzo fu incaricato di premere sull'imperatore, poi di prendere parte alla dieta imperiale a Ratisbona coi nunzi di Germania. Camillo Borghese partì per Madrid per sollecitare gli aiuti di Filippo II.

L'abate Alessandro Kolumovic, rettore di S. Gerolamo degli Illiri di Roma, ebbe il compito di visitare, per guadagnarli alla causa, i principi di Transilvania, di Moldavia, di Valacchia, il re di Polonia e il Moscovita [6].

La diplomazia pontificia non ebbe molto successo perchè i potentati d'Europa erano in guerra tra di loro. Il papa operò come potè e raccolse un grande sussidio in danaro che fu portato sul luogo del bisogno dal commissario pontificio Giovanni Battista Doria. L'unico consistente aiuto militare fu quello del granduca Ferdinando I che mandò duemila uomini.

L'arciduca Mattia, che aveva il comando delle truppe, non era all'altezza della situazione tanto che nel campo regnava la più grande indisciplina, conseguenza dello scarso accordo fra i capi imperiali.

Fu poi un disastro la resa di Giavarino, che venne quasi imposta dalla viltà del comandante della fortezza conte Ferdinando von Hardegg. Il Fabbarino, come si deduce dalla sua relazione stava al comando supremo e in contrasto con la tesi universalmente accettata dagli storici difende l'Hardegg e fu con lui corresponsabile della «vigliacca» resa imposta contro la volontà degli stessi assediati.

La richiesta di trattative giunse gradita ai Turchi, perchè proprio non se la attendevano [7].

Il conte e il suo luogotenente, l'italiano Perlini [8], pagarono poi con la vita lo scarso coraggio, la precipitazione e forse il tradimento.

Il Fabbarino non ebbe molestie particolari e lo si deduce

---

[6] L'istruzione per Kolumovic in E. VERESS, *Monumenta Vaticana Hungariae*, II, 3,35, s.

[7] Vedi la relazione di NICOLA PERLINI (di Forlì) in Roma, B.V. Urb. lat. 816, 12, 335. *De deditione urbis Iavarinae ad Turcum.*

[8] Vedi A. LEFAIRE, *Les Magyars*, I, Paris 1902, 212. Roma, B.V. Urb. lat. 1063, 416, «Et confermano la morte del cav. d'Ardegh decapitato nella piazza dei Gesuiti..., et il medesimo fece il colonnello Perlino».

dal fatto che fu lasciato libero e continuò a partecipare agli altri episodi della campagna del 1595.

Giavarino aprì le porte ai Turchi il 29 Settembre 1594.

Sinam diresse i suoi verso Komarom, ma gli imperiali non si lasciarono sorprendere tanto che levò l'assedio nell'Ottobre 1594.

Il papa mandò a Praga il suo messo straordinario Lotario Conti, duca di Poli, per indurre l'imperatore a uscire dalla sua abituale inerzia e a prendere personalmente la direzione della guerra.

Ma intanto maturavano fatti nuovi con l'unione dei principi di Valacchia, Moldavia e Transilvania, decisi a scuotere il secolare dominio turco.

Nel Gennaio 1595 Sigismondo Bathory unì definitivamente le sue sorti a quelle dell'Impero, dopo di aver soffocato nel sangue una congiura fomentata dai simpatizzanti per i Turchi.

I principali negoziatori dell'accordo furono per parte del Transilvano il suo consigliere e confessore padre Alfonso Carillo [9] e il conte Stefano Bochskay. Furono mediatori Cesare Speciano [10], vescovo di Cremona, nunzio presso l'imperatore, e l'ambasciatore di Spagna Guglielmo di S. Clemente.

Intanto Valacchi e Moldavi muovevano animosamente contro il tradizionale nemico al quale infliggevano gravissime perdite.

Il 16 Gennaio 1595 veniva a morte il sultano Murad III.

La narrazione del Fabbarino si conclude con l'Aprile del 1595, facendo però intravvedere i prossimi gravi fatti, mentre in Italia si procedeva ad allestire un corpo di spedizione. Molti bei nomi dell'aristocrazia si misero agli ordini del generale Gian Francesco Aldobrandini, nipote del papa.

Nell'Agosto del 1595 gli Italiani erano a Strigonia e con-

---

[9] Alfonso Carrillo (1556+1628), gesuita, educatore, consigliere e agente diplomatico di Sigismondo Bathory. Fu poi confessore dell'imperatore Mattia e provinciale dell'ordine in Austria. Vedi E. VERESS, *Monumenta Hungariae Historica Diplomataria, Epistolae et Acta Alfonsi Carrilli S.I.* (1591-1618).

[10] Cesare Speciano, vescovo di Novara (1585), di Cremona (1591), nunzio in Spagna (1585), nunzio imperiale (1592-1597). H. BIAUDET, *Les nonciatures permanentes jusqu'en 1648,* Helsinki 1910, 287.

tribuirono a battere il nemico che il 2 Settembre lasciava la metropoli col patto di libera ritirata.

Visegrad si arrendeva poi all'Aldobrandini nel Settembre 1595.

La campagna del 1595 si chiuse però fiaccamente in seguito all'infuriare di gravi malattie e ai dissapori tra Italiani e Tedeschi, che il Fabbarino coglie nel vivo.

In compenso nell'autunno si ebbe la fortunosa e audace avanzata dei Transilvani guidati da Sigismondo e dei Moldavi condotti dal voivoda Michele, che sbaragliarono i Turchi a Giurgevo.

La gelosia dei Polacchi impedì di sfruttare il glorioso episodio, che avrebbe portato le truppe cristiane sotto Costantinopoli.

Il Fabbarino è scrittore rozzo, ma semplice e efficace. Egli si mostra esperto nel mestiere delle armi e sente l'orgoglio della patria e la superiorità del latin sangue sugli ancora barbari guerrieri reclutati in Germania.

Guerra di Crovatia, et Ungharia dell'anno 1592 *all'anno* 1959 - *Scritta da Ruggiero Fabbarino gentilhomo Bresciano il quale si ritrovò in tutte l'imprese et fattioni così di dentro come fuori presente.*

Amurat gran S.re di Turchi persuaso dalli Bassa [1] a dovere muovere la guerra et cerchare d'acquistarsi Crovatia dove entra-

---

[1] I consiglieri di Amurat III (1574+1595) furono a lungo indecisi verso quale fronte rivolgere la guerra. Venezia era tutelata dagli interventi della madre del sultano Cecilia Venier, conosciuta col nome, di Baffo di origine veneziana. Dopo molti pro e contro il sultano decise di muovere guerra contro l'impero anche per motivi di ordine interno: tenere occupati i corpi speciali come i giannizzeri che minacciavano continue rivolte. G. De Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, XIV, Venezia 1830, 426.

ti con gran impetto posto l'assedio a Vicusch [2], città metropoli di quella provincia doppo alcuni assalti la presero per ciò che quelli di dentro non pottendo far altro se gli ressero con alcune conditioni quale furono che li soldati Germani che ci erano così li altri a cui pareva meglio potessero liberamente partire et portar seco le cose loro senza in toppo veruno che si riperdonasse a quelli che volevano restarci se li concedesse licenza di godere pacificamente le loro facultà et che non fosse saccheggiato ne molestato alcuno ma non vi essendo questi patti osservati ne patirono molto tutti in universale di quella città. Questa mossa de Turchi da Christiani sentita incominciossi anco dal canto loro far gente, et d'già l'Arciduca a Ernesto fratello dello Imperatore con cinque millia cavalli era gionto a Gratz metropoli della Stiria et così della Carintia vi concorrerono ogni hora più soldati. Quando il Turco intese che sei millia pedoni et cinquecento cavalli crovattini si erano retirati al monte per poter poi quando il tempo et l'occasione si appresentasse assaltare il suo campo cingendoli da ogni intorno gli ocorse quasi tutti et tra essi morì Giacobo Practico, Giorgio Plesbachro et Giovan Vehneroluff rimanendo pregione Ambroso Vrichilustro [3] et dicono di loro che se ne carigasse il Bassa sei gran carri delle teste di morti quanto potevano portare et doppo ne acquistorno li Turchi parimenti Caralopolisturio [4] et la piazza con havervi occorsi più di tre millia soldati et fattovi di molti prigioni dissegnarono poi di ridursi sotto Ottovar [5], et a Segna. Ma l'indispositione del Bassa della Bosina loro capitanio fu causa di farli soprastare alquanto pure non

---

[2] L'assalto a Vicush, Wihitsch (Bin) non è considerato dal sultano casus belli. Egli scriveva a Rodolfo II, scusando Hassan, governatore della Bosnia, perchè le sue imprese erano dovute alle provocazioni dei cristiani. Il proditorio attacco avvenne l'11 agosto 1592. La lettera di Amurat è dell'11 settembre 1592 e in essa non si manca di ringraziare l'imperatore per l'annuale donativo. Vedi R. LOPASIĆ, *Monumenta Spectantia Slavorum Meridionalium*, XV, Zagabria 1884, 168-169. Vedi *ibidem*, 173-174. Protesta dell'ambasciatore cesareo presso la Porta contro i soprusi di Hassan che aveva oltrepassato il confine con 16 mila soldati, facendo razzia e trascinando con sè molti prigionieri.

Vedi anche R. HORVAT, *Povijest Hrvtska*, I, Zagreb 1924, 282-287.

[3] Principali guerrieri del campo imperiale.

[4] Caralopolisturio, Karlovac.

[5] Ottovar, Otocac.

volendo ne anco per questo stare in darno nello statto che egli era et con tutta la cativa indispositione doppo l'haversi alquanto trattenuto appresso il fiume Cuppa che per essere gonfio molto dalle acque non puote si tosto guadare egli finalmente varcatolo, et passato più oltre ne pose a ferro et fuoco quelli villaggi et castelli d'intorno il simile facendo poi dell'isola de Duroplici [6] che è tra detto fiume Cuppa et il suo appartenente al sig. Bandi dove ne guadagnorno fin che sei millia preggioni preseroli poi anco entrando fin oltre il Castello di S. Giorgio per forza et intagliorno a pezzi tutti fuori che da cinquecento persone — 1593 — che secco condussero in servitij lasciando per l'incendio tutto ruinatto. Passo il Bassa fin adentro nell'isola Duroplici, et vi fece de molti danni conducendo via fin di mille persone et gran quantita de bestiami ma andando per espugnare un castello del conte di Drino [7] egli come soldato valoroso fatta una imboscata sforzo più che di passo li Turchi a ritornarsene a dietro con lasciarci molti di loro et cinquanta pregioni ma perche non era così pronto il danaro in Zagabria per pottere sottisfare li soldati delle lor paghe per questo un Regimento de Todeschi solevandosi ne presero il Vicere Generale della Crovatia [8], et seco via conducendolo come per sicurezza di havere le paghe sue la nuova di questo fato gionta all'orecchie del Generale supremo ordino al Conte di Monte Citerelo [9] che con le sue giente li seguitasse il qual in fretta cavalcando, et sopragiongendoli li sero il passo ove vi hebbe il preggione, rendesi essi con promessa di non commetter più si fata insolenza et lui fatti morire tre capi principali et gli altri perdona. Non molti giorni doppo questi sucessi il Bassa allettato dal bottino gia guadagnato porto insieme di nuovo li Turchi in Castrovizzo ripasso un'altra volta in Duroplici, et vi guadagnò di molte ricchezze menando via più di mille cinquecento persone a crescendo l'esercito suo fino a sessanta mille si ridusse ad assediare Sisach luoco molto forte et munitto giurisdi-

---

[6] Duroplici, Turopolje.

[7] Drino, Nicola Zrinyi. « Giorgius comes de Zrinio et Taverniculorum Regalium magister et Supremus ultra Danubium Capitaneus. Vedi W. Fraknoi in *Monumenta Comitialia Regni Hungariae*, VIII, Budapest 1883, 105.

[8] Tommaso Erdödi, vicerè, ban della Croazia.

[9] Pietro Erdödi, fratello di Tommaso.

tione del Capitolo di Zagabria tra la Cuppa et la Sacca fiumi nell'isola Duropolia et così molti assalti et spessissimi tiri d'arteglieria cominciorno a rumperci le mura infra pochissimi giorni ruino a fatto ogni cosa che più non poteva alcuno di quelli di dentro afaciarsi.

Nel principio che li Turchi giunsero mandarono quelli cittadini al colonello, Emchemberger [10], luogotenente generale dell'Arciduca Ernesto perche venisse a soccorrerli havere egli promesso loro fargli et percio fu scritto al conte di Drino al Palsi [11] al Rutigioni, et al Nadaschi [12] tutti signori Ungari circonvicini accio vennero a soccorrerli ma di questi solamente era gionto il Ruttigioni con cinquecento cavalli venne anco il generale di Croatia, l'Ausperg [13], il capitano Rinder [14]. Il conte di Montecuerelo, il Ban di Schiavonia et alcuni altri per il che uniti costoro le forze quantunque disuguali di numero de Turchi... dal Ban se aviorno verso Sisech [15] dove gionti se attacco la battaglia animosamente dall'una et dall'altra parte. Ma perche li Turchi non pensavano che li nostri fussero così provisti di archibuggieri quando tanti ne videro et che di loro vedevano infiniti morti cader avanti spaventati del caso cominciorno a salvarsi riducendosi al ponte per passar oltre. Ma perche ogni hora il strepito d'archibuggi cresceva li nostri prendono animo et essendo il ponte stretto per dove passavano, et inviliti essi Turchi per la paura si gittorno nel fiume Cuppa [16] onde cercando di fuggire il ferro restavano affo-

---

[10] Roberto Egghemberg.

[11] Nicola Palffy, nobile e valoroso generale ungherese, terrore dei Turchi. Nel 1599 ebbe il titolo di conte. Col matrimonio con Maria Fugger consolidò la potenza della famiglia. Morì nel 1600. « ... il maledetto, conosciuto al confine e infamato, colpevole d'inimicizia contro l'Islam, il porco che prese Raab con i petardi ». P. PARUTA, *Dispacci*, III, Venezia 1887, 34.

[12] Francesco Nadasdy.

[13] Andrea Ausperg, prefetto di Karlovac.

[14] Melchiorre Rinder, Redern, prefetto della Moravia.

[15] Il 5 giugno 1593 Hassan incominciò l'assedio a Sissek, castello del capitolo di Zagabria, che venne animosamente difeso dalla popolazione guidata da due canonici.

[16] Il 22 del mese di giugno i Turchi passano il ponte presso Sissek in disordine. Quindi « I ponti troppo stretti e deboli si spezzano, 18 mila uomini muoiono in campo o annegati nelle onde ». HAMMER, XIV, 447.

gati nelle acque grossissime che erano in quel tempo in detto fiume. Si dice che tanti ne furono de corpi morti sopra l'acqua che si potteva passare come si passa sopra un ponte, li morti arivorno anzi passarono il numero di quindici millia, et così con questa vittoria li Ungari guadagnorono un pezzo d'artegliaria altre volte aquistato da Solimano Gran Turco mentre fu soto Vienna [17] di grandezza tale et bonta che li Turchi haveano fatto le molte imprese, seguitte et prese la maggior parte de forti d'Ungaria et di Crovatia anco sette altri pezzi di non poca importanza et quasi in quel tempo hebbero un altra vittoria per cio che venendo cinque millia Turchi in soccorso delli altri a Sisech, et a caso incontratisi nel Conte di Drino non sapendo ne una parte ne l'altra della prima vittoria s'attaccano alle mani et doppo un pezzo rimasse la vittoria al Conte di Drino et furono in quel tempo tagliatti a pezzi quasi tutti onde subbito risaputossi da Christiani talcosa subbito si accamporno sotto Petrina dove stavano circa sei millia Turchi in diffesa et trovandosi quaranta quattro carettoni fodrati tutti di cuoio cotto con fuochi artificiali dentro et per ogni carettone dei falconetti et cinquecento soldati mandando per il fiume una gran machina et ben forte con alquanti pezzi di artiglieria per potter diffender l'essercito christiano, et così gionti si accamponno, et dieci giorni continui battendo con dieci pezzi d'artiglieria di due mortari di ferro, ma non si operando o facendo cosa di buono si partirono piu che di passo per che un Turco fugito qual disse voler si far Christiano ma con inganno dandoli nuova che veniva un essercito de Turchi grandissimo cosa che fu scoperta esser falsa, et di detto Turco per la sortita fuggitosi di nascosto li Turchi per la partita vergognosa de nostri, presi animo di nuovo si ridussero ad assediar Sisech et se impadronirono subbito di quello havendo quelli di dentro di consulta abbandonattolo subbito scoperto gli inimici.

Ma Turchi havuto lo Castello si diedero a fortificarlo onde si rese come inespugnabile havendoli fatto scorere l'acque d'intorno cosa che gia mai li Christiani haveano saputo far prima, si ridussero ad assediar Vesprimo dove era in diffesa il capitano Gio. Maria nato d'una italiana, ma pero in quella con mille e quattro cento soldati, costui doppo molto constrasto vedendo non potter più diffendersi fatto animo a suoi et con bella oratione

[17] Solimano II assediò Vienna nel 1529, ma fu respinto.

animateli a tener giuramento et dover morire piu tosto combattendo che esser sforzati vilmente a rendersi usci fuori alla pugna et fatto gran macello incredibile, soprafatti della moltitudine che in numero di quaranta mille, et loro mille quatro cento rimosero tutti li detti Christiani ammazati benche con sanguinosa vittoria che dicono di quaranta millia Turchi che ci erano ne rimasero uccisi de nostri quasi dodece millia in quatordice mille et così il Castello pervenne in mano de nemici presero anco detti Turchi per tradimento Paletta et così andarono procedendo a danni nostri quando nacque nel campo de nemici una infinità tale di flusso di capo che per non morire ben che contra il loro uso si partirono e andorno chi qua chi là. In tanto posto un esercito di Christiani guidato dal conte Ferdinando d'Ardech [18] all'assedio di Belgrado et in esso per alquanti giorni dimorato ma non si sa per che partisse il parere di molti quali volevano che si continuasse l'assedio et spetialmente il Palsi general dell'inferior Ungaria cavaliere cattolico et valorissimo onde reducendossi il conte d'Ardech alla volta di Giavarino, il Palsi senza pur dir adio si parti et ando a trovare il Generale di Cassovia che era il Zainzipeh [19] quall'hora assediava Sisach. Questi dui valorosi guerrieri cussi uniti considerato il meglio si partirono per espugnare il Castello Sabett che quale era d'impedimento grande et così andatti il secondo giorno lo presero con la morte de dugento Turchi et disdoto spacchi et poi subbito ritornorno a Silech dove inteso che veniva il Bassa di Tesmover [20] con molta gente per socorerlo spedirono subbito quattro signori Ungheri con molte millia cavalli Alemanni, gionse che li primi havevano di già messo in rotta li inimici. Ma per essere quel luoco angusto non vi uccisero più di sette millia Turchi aguistando molte ricchezze: padiglioni, munittioni et preggioni tra i quali il Begh di Silech et così subito ritornati sotto Silech lo preserro tagliendo a pezzi tutti quelli Turchi perdonando solo a quatro cento di loro che si

[18] Non si sa come il Fabbarino fosse già alle dipendenze dell'Hardeck prima dell'arrivo del corpo di spedizione italiano mandato dal Granduca Ferdinando.

[19] Zainzipech, Cristoforo Teussenbach, governatore di Cassovia. Questo nome è nel manoscritto variamente copiato. Diventerà: Tainfigosch, Tartisimpach.

[20] Michaligelü Ahumed, pascià di Tesmovar. HAMMER, XIV, 506.

salvarono nel Castello che poi si resero con tal patto... poi animatti li imperiali in Begh venivano per socorrer quelli de Castello. Subbito il Tainfigosch mando alcuni signori Ungheri ad incontrarli, ma trovati quelli nell'entro di un bosco et subbito voltati in fuga ne ammazzono solamente trecento et alquanti ne preserro dentro la città et Castello con tutta l'artegliaria, munitioni, et altro. Vi missero saldo presidio, et partiti acquistarono il Castello di Statlich, la fortezza di Bablistan, Tribisi, Summechi, Sacrea et Novegradi [21].

1594 - Passò il Tartisimpach ad assediar Attuan con circa dodici mille combattenti, ma il Bassa di Buda [22] quello di Temisvar, il Bellierbei della Grecia disposti di soccorere gli assediati si incaminorono in quella volta con alquanti pezzi d'arteglieria ma essendosegli oposto il generale austriaco che quell'anno era Mattias Arciduca d'Austria [23] facilmente si venne a battaglia dove per il resto l'arteglieria Turca non offendeva li nostri se bene la nostra li tratteneva malamente. La onde impadronitisi si voltorno in fuga et per due leghe lasciarno meglio di dodece mille di loro morti et pregioni quattro mille. Si acquisto hora alquanti pezzi d'arteglieria et altre spoglie d'inestimabile valore con pochissimo danno di otto millia fanti et quindeci millia cavalli solamente che erano onde fu ascritto per miracolo divino; hor con questi riduttosi ad assediar Strigonia citta principale et delle forti del Regno in tal modo la strinsero che si cominciava ad' haver speranza di pigliarla, ma li assediati non temendo di questo per esser in buon numero et forniti benissimo de munitioni et vettovaglie uscirono anco nel mezzogiorno così d'improvviso con poco lor danno ne occisero alquanti de nostri et ne posero in fuga circa ottocento, inchiodando anco cinque pezzi della nostra artiglieria per la quale causa per che ne nacque una infermità poi dell'essercito che poi lo traciava molto, et in fine intendendossi la

---

[21] Il 15 novembre 1593 si arresero al Teussenbach diversi castelli, il più importante dei quali era Neograd. Hammer, XIV, 456. Vedi N. ISTVANFY, *Regni Hungarici Historia*, L. XXXIII, Colonia 1724.

[22] Maometto, figlio del gran Vizir Sinan, comandante supremo delle truppe turche operanti in Ungheria, Beglerbei di Grecia poi governatore di Buda.

[23] Mattia, fratello dell'imperatore Rodolfo II e suo successore (1608 † 1619).

mossa contra di loro de Sinam Bassa [24] dal gran Turco fatto generale a quella impresa con essercito di dugento millia persone si risolse il Arciducha come fece di retirarsi alla volta di Comar isola cinque leghe discosto da quel luoco dove si fermo per intender li andamenti chel nemico il quale havendo sovenuta Strigonia di quanto haveva di bisogno se ne ando a Zatta fortezza debole che guardatta solo da dugento soldati la quale doppo tre giorni la presero al nemico salve le persone. Si rese anco San Martino monasterio sopra una collina amena et delitiosa, guardatto anco esso da solo ducento fanti il cui patrono era capitanio, di qua poi considerando Sinam Bassa quanto fosse importante per quella guerra l'aquisto della fortezza di Giavarino nella inferior Ungaria si condusse il suo essercito a questa volta con tanta gente che ascendeva al numero di duecento millia combatenti, et la fortezza di Giavarino a tempi nostri realmente fortificata con sette bellovardi et mezo per sicurezza da due parti l'una dallo Danubio fiume che la bagna et l'altro dall'inondatione di due fiumi l'uno chiamato Rubaezza che non si puo per la profondita sguazzarsi et l'altro Raba che a certi tempi si sguazza li quali fiumi ambidue sboccando nel Danubio vi perdono il nome le altre due veramente non sonno in sito molto sicuro per ciò che essendo in terra intra certe colinette che parano quasi ad arte fabbricate per potersi accampare il nemico a danno dalla città.

Hora in questa ritrovandossi il conte di Ardech governatore et preparandosi a quella difesa con quella cura et sollecitudine che si ricercava a tal'occasione et fatto certo della mossa del Turco dava opera ad ingrossarsi di gente, et procurava con ogni maniera possibile di haver presso di se qualche persona di conto, et tra gli altri essendo dui giorni prima per passaggio verso il campo come venturiero arrivato l'ill.mo signor Francesco Borbono [25] de' marchesi del Monte santa Maria fratello del Signor

---

[24] Sinam dopo alterne vicende di gloria, presa di Giavarino, Raab, fu sbaragliato a Giurgevo nell'anno 1595. Fu eletto l'ultima volta visir il 29 gennaio 1593. Vedi MATTEO ZANE in ALBÈRI, III, III, 381 e segg.

[25] Francesco Burbon del Monte, valoroso soldato e generale lasciò un discorso sopra la guerra d'Ungheria dell'anno 1595. Vedi Roma B. V. Urb. lat. 856, 373.

Giovan Battista [26] et del signor Camillo Anthelmi [27] generale delle fanterie l'uno del Dominio de signori Vinetiani et l'altro del Gran Duca di Toscana il quale essendo stato venturiero nelle guerre di Francia et Fiandra per desio solo dell'honore si haveva massimamente in quel tempo di passar anco a questa conducendovi dieci cavalli a sua spesa havendo insieme con lui Ruggiero Tabiano gentilhuomo honorato che nelle cose di guerra et spetialmente che appartengono alla fortificazione et difesa di un luogo era molto perito, et da cui fu scritta questa guerra ritrovandosi così dentro come fuori in tutte le fationi, onde il governatore con grandissima istanza procurò di far si che restassero alla difesa del luogo. Essi accettando l'invio prestamente per esporre la vita per la santa fede contra gli infedeli vi restorno così dunque con questi il conte d'Ardech trattando et con il colonnello Perlini quale faceva l'officio di sargente maggiore essercitava anco il carico d'ingegnere di fare una strada coperta nella contro scarpa, finire gli revellini far tagliare tutti gli arbori de giardini abruggiare il borgo de fuori che era mezzo miglio in longhezza per che se veniamo a levar l'inimico di molta commodità che vi haverebbe potuto havere et massime per il borgo si aspettava le genti di Toscana guidate dal signore Giovanni de' Medici [28] fratello del Gran Duca, et due Reggimenti de Valloni, che dicevano esserli già partiti di Vienna stando all'hora di gente per combattere mille quattro cento soldati tra Thedeschi et Ungari. Hor così passando le cose a venti nove di Luglio venne nuova che il Turco col campo giungeva onde quelli di dentro animosi montati a

---

[26] Giovanni Battista Burbon del Monte (1541-1614). Vedi LITTA IV, 524. Nel 1587 fu eletto generale della fanteria veneziana. PARUTA, II. 38. n. 3.

[27] Camillo del Monte morì nel 1595 combattendo sotto Buda agli ordini di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova. Vedi Roma B. V. Urb. lat. 1063, 766 v.

[28] Giovanni de' Medici (1567-1621). Illegittimo di Cosimo I e di Eleonora Albizzi. Combattè per la Spagna in Fiandra. Fu al servizio di Venezia come generale delle armi. Era a capo del contingente mandato in Ungheria dal fratello Granduca Ferdinando I, che contava 2 mila fanti e 400 cavalli, come si dice anche dal Fabbarino, che però non fa notare che tutte le spese erano sostenute dalla Toscana. Si deve notare che il Granduca aveva già mandato un sussidio di 100.000 scudi. Vedi I. GALUZZI, *Istoria della Toscana sotto il Governo della casa Medici*, III, Firenze 1781, 97-98.

cavallo uscirono incontro et mandando li coredori a scoprire non videro più di cento et cinquanta cavalli Turchi venuti a pigliar Cingua onde ritornati a Giavarino hebbero quella sera soccorso di dua millia fanti Todeschi, et di trecento cavalli che diede gran conforto a ciascuno. Era l'ultimo giorno di Luglio, giorno di domenica quando gionse la mattina a buon hora a vista della citta quell'innumerabile esercito de nemici quel del Palsi valorosissimo capitano et cattolico assalito alla coda patì molto perche vi fu rotta la retroguardia et ammazzati duecento Turchi et presi cento, et quaranta sei Cavalli et quaranta de muli carichi di vettovaglie et essendo oltra ciò duecento Ungheri dalla citta assalirono mille et quattro cento Turchi che dispersi andavano saccheggiando la campagna ne ammazzano da cento con acquistar due insegne de cavalleria et di più avvenne che havendosi da sie mille Turchi alla volta di Giavarino furono questi da doe mille de nostri fanti, et mille cavalli animosamente incontrati onde ne successe poca scaramuccia perche fu mal ordinata benche brava furono morti de nostri quatordici, et de Turchi trenta et se bene il signor Giano del Monte si sforzasse più volte ridurli in loro termine tra per non intendere la lingua italiana et tra perche sono ostinatissimi non volsero prestare mai l'orecchio fu causa della loro salute per esser li Turchi peggio ordinati si retirarono adunque li Christiani richiudendosi nella contro scarpa et nelli rivellini, et li Turchi tutti accamparonsi quattro miglia discosto dalle mura in un momento piantando in forma di arco padiglioni in gran numero che occuporno in longhezza de et dove meno di un miglio et in larghezza due et dove meno di un miglio italiano sopra il Danubio per passar nell'isola di Giavarino è solamente destinta quanto è largo il Danubio et circonda circa quaranta miglia dove era aloggiato l'esercito imperiale gia con l'arciduca Mattias venuto in campagna con molti signori d'importanza et tra questi il Duca di Sassonia [29], quello di Brunswich [30] et il conte di Drino, il Palsi sopradetto, il Ugonotto et Nadaschi, famossissimo cavaliere, questi opponendosi al nemico li facevano ogni sforzo di passare il fiume con tutto cio il Turco fermo con una parte de suoi pedoni su la via et con alcuni pezzi de arteglieria si diedero a bersagliare all'incontro verso quelli che erano dal-

[29] Cristiano II di Sassonia (1591 † 1615).

[30] Gian Giorgio di Brunswik (1571 † 1598).

l'altro canto del fiume sopra il quale li Christiani fecero un ponte per passare da Giavarino nell'isola così che con commodo passavano dentro et uscivano per commodità de cavalli et de fanti fu spetaculo orendo veder che scomparsi li cristiani abrugiava il borgo con alcune casette nell'isola dall'altro li nemici con quali spaventosi cridi et rumori che assordivino l'aria abbruggiando de mille d'intorno si rappresentava a risguardare un cose fatto romore che pareva dovesse il mondo finire.

Tratando gionse il Don Giovanni de Medici con due millia soldati gente elettissima et fu incontrato da Gian Francesco del Monte dal quale hebbe piena informatione delle cose seguite. L'arciduca Mattias mandò al Palsi ad incontrarlo con altri principi di Alemagna, et con quattro cavalli di prezzo per potervi montare et lui uscito per dieci passi dal padiglione lo accolse con ogni segno d'amorevolezza, trattarono per un quarto d'hora insieme secretamente et poi il D. Giovanni montato a cavallo accompagnato dal signor Monte andò a veder la fortezza.

Fu questo principe visto con tutta la gente italiana da tutta la città et dal campo ancora con molto contento. Fu creato generale d'arteglieria, onde vista egli una isoletta che vi fa la Rapas con il Danubio ordinò che vi si facesse un bon forte con la guardia di trecento fanti et indandosse a provedere a bisogni della città senza punto di riposo di notte et di giorno indefessamente et con diligenza mirabile procurò la difesa di quella la quale era travagliata all'hora da sedici pezzi d'artiglieri da nemici et tre manni di gabbioni trecento passi lontani dalla contro scarpa sendo pero vicino a sessanta passi et mezzo con le trincee basse piene di moschetaria che gia mai non restava di battagliare la muraglia tutto che il maggior danno che facesse fusse veramente alle cose di dentro una per esser coperte di tavolazzi si erano fatte scoprire fin che non vi si apiciasse il fuoco ancor che essendo il nemico alzato con le sue gabbionate vi causava gran danno che non si era in alcun luoco sicuri ma pero pochi pativano per questo onde la salvaguardia nostra: ne morivano al meglio di dugento Turchi il giorno come da prigioni che si facevano ben spesso era da loro riferito. Non cessava fra tanto Sinam anco di far battere la parte dell'isola tre miglia discosta dalla città, fattevi far trinciere, et gabbionate una con una trinciera sendovi li nostri dell'altra ben fortificati difendevano valorosamente ogni cosa, ma alli cinque di agosto ritrovandosi alla guardia di detta trinciera alcuni Thodeschi hebbero questa cosa poco cara e l'hono-

re che spaventati da una salva d'arteglieria nemica pigliorno la fuga et abandonorno il luoco il che veduto da Turchi con prontezza montati in tre loro barchette et con quelle passati di la del fiume presero dui cannoni dell'Imperiali li quali gettati nel fiume ritornarono a dietro senza far altro danno la qual cosa diede molto che pensare a Christiani: ben che considerando che la perdita di quell'isola poteva causar parimente la perdita di quella fortezza.

Havevano quelli di dentro posti alcuni gabbioni molti fuori dietro alli loro parapetti accio che se ne cadeva tre o quattro passa in grossezza di questi tre restavano con tutto cio coperti li loro pezzi d'artiglieria et assicurati con li gabbioni li quali sendo si andavano consumando così, rifacendosi di continuo che se di fuori si alzaria l'inimico essi anco si alzavano di dentro per haver gran copia di terreno et di lettame per far di questi effetti a gara. L'un dall'altro correva a portar la materia senza bisogno di sprone et di esorto alcuno. Hora il settimo giorno del mese et l'ottavo dell'assedio venuto quando occorse la mattina per tempo che per caso essendo il signor Giovanni de Medici uscito fuori per vedere quel ponte che si faceva nell'Isoletta di che sopra fu detto che sopra giunto da una pioggia grossa si ridusse al coperto dentro una casa in compagnia de Monte et colonello Perlino et con altri molti cavalieri valorosi et così per la causa medesima essendo anco la maggior parte soldati de revellini, et delle strade coperte retirati a salvarsi, mossero da cinquanta cavalli di Turchi correndo fin su l'orlo della contro scarpa ne fu fatto loro danno per cio che l'acqua che ancora in gran copia scendeva dal cielo, veduto che li archibugi si potevano sparare a detta volta ne tornarono di subito con uno squadrone de gianizzeri in numero di sei millia spalleggiati da dodici in guindeci millia cavalli vennero a dar l'assalto al revellino dove essendo pochi rimasti alla guardia quella parte che volse far fronte et difendere l'entrata tra quelli il capitano Flaminio Franciolini da Hesi, soldato di valore, qual altre volte era stato in Francia et Fiandra alle guerre, il cavaliere Rocarolo, Giacobo de Medici et altri in numero di trenta quattro vi restorno morti [31] et li altri si salvarono in get-

[31] Flaminio Franciolini da Giesi soldato di gran valore che in Francia e in Fiandra alle guerre s'havea acquistata gran fama, il cavaliere Roccasole e Giacomo de' Medici e altri in numero di 34 vi restarono crudelmente ammazzati. Vedi G. BALDASSINI, *Memorie Storiche dell'antichissima città di Iesi*, Iesi 1754, 264, che riferisce queste parole a G. N. Doglioni.

tarsi nel fosso onde li Turchi presero il revellino. Pensavano con poca fatica acquistar il resto ma essendo di gia gionta la nuova al D. Giovanni et al Monte prestamente correndo et animando ciascuno essendo de gia cessata la pioggia cominciorno a far tirar l'artiglieria et archibugi onde li Turchi pentiti di esser così trascorsi non vedendo maniera di fermarsi l'adiero a gamba abbandonando il luoco con lasciarci più che trecento di loro ammazzati. Gionse in questo nel campo de Turchi il principe de Tartari [32] con otto millia persone che se ben era partito con meglio numero dal regno gli erano però occisi così combattendo spesso col Tacinsipoch, et con altri onde ne rimasero molta quantità de morti. Erano questi bella gente et robusta et tutti a cavallo con archi et qualche samitarra ma di natura crudeli, vantandosi di volere con cavalli sopra le mura delle fortezze volare et in vero hanno agilissimi et sono costanti passare il Danubio. Hora tra tanto il Turco haveva con le cannonate maltrattati li parapetti delle mura in modo che con risico quando camminavano quelli di dentro a potersi fermare per difesa et andava avanzando con le trinciere talmente che non era hoggi mai più lontano nella contro scarpa che venti passi et li revellini fatti dalli Imperiali per prima difesa alle volte restavano senza guardie per la poca cura de capi Todeschi. Ora tanto occorse notabil valore da alcuni Ungheri al numero de venti doi quelli usciti a mezza notte difesi dall'arteglieria della mura con tale sforzo assalirono li Turchi che occidendone molti li altri fugirono sino al campo dell'esercito loro et si giudicò che se la sortita fosse stata maggiore cioè con più soldati et di valore senza dubio haverebbe seguito gran frutto per che questi pochi intemidirono talmente che tutta quella notte stettero senza far moto alcuno per il gran timore onde Sinam conoscendo che nella presa dell'isola consisteva la presa ancora della città si presentò alli quindici d'Agosto con tutto l'esercito all'alba sopra la riva del fiume, discosto tre miglia da Giavarino stendendosi per lo spatio di sei miglia et più compiendo per tutto et piano et collina che ci erano dal canto suo fate prima fabbricare sette porte de gabbioni con fornimenti di artiglieria circa trecento passi lontani l'uno dall'altro che cingendo l'isola a guisa d'arco con tiri incrociati sbarando dominavano

[32] Ghazigirai, Tatarchan, comandava i Tartari Precopensi che prendevano parte alla campagna ed era con loro interamente sottomesso ai Turchi. HAMMER, XIV, 504.

per tutto et posti li archibugi et moschetti vicino al fiume et di cio in più alto sito a forma di teatro da cavalleria et perche li Christiani nel luoco più pericoloso dell'isola havevano trinciere guardate da Thodeschi con certi pezzi piccoli di bombarda, fece Sinam che dugento gianizzeri moschettieri con una lor barca passarono ad investirli di che spaventati li Thodeschi fugirono vili et imbriachi lasciorno il luoco in poter de nemici li quali vi feceno forti servendosi per difesa di quelli pezzi d'artiglieria che vi havevano trovati et si preparavano anco a passar degli altri quando nel campo christiano sendosi dato all'arme posti insieme una compagnia d'Italiani, il D. Giovanni et il Monte ordinarono che dieci squadroni di cavalleria li seguissero con total impeto che così animosamente diedero sopra quelli Turchi nulla temendo che dall'altra riva tutto l'esercito nemico vi tirasse gran cannonate, che scacciati li nemici ne recuperorono a unica forza le trincere gia prese tutto che vi toccasse al signor Otto dal Monte capitanò di quella fanteria dui archibugeri ma di poca importanza et così di li gianizzeri che prima passorno non vi poterono ritornare adietro salvi più che sedici in disdoto de loro, fu invero di meraviglia et miracolo che il signor D. Giovanni et il Monte stando più sempre nelli più pericolosi luochi rimettendo et inanimando ciascuno facendo officio di esperti capi hor di valorosi soldati tutto che in innumerabile gli cadesserro morti in piedi dalle spesse cannonate et da moscheti de nemici che a guisa di tempesta dalla riva fioccavano ne però poterono cosa veruna così adunque recuperati, ogni cosa retirandosi li Christiani: uno poco discosto che addosso de nemici che continuavano a tirarne ivi de rinnovarli (?).

L'arciduca Mattias ringratiato molto il d. Giov. et il Monte del valor mostrato, ma tratorno che così si tratava che l'un capo dell'isola quattro miglia lontano fu maggior pericolo perciò che un gran numero de Turchi che dovevano passare mentre la baruffa durasse con legar alcuni fascetti di erbe alla groppa dei loro cavalli procurorono passar nell'isola et ne venne fatto anco cinque millia de loro li quali subito attaccato il fuoco in un villaggio vicino procedevano più avanti quando la nuova venne a questi signori radunati insieme onde l'Arciduca in un subito comandò al Monte, et lo pregò a voler rimediare col suo valore et prudenza quanto prima laonde subito con dodici solo cavalli italiani et fra questi il Fabarino chiamando il Palsi qual sempre haveva in pronto le sue squadre di valorosi cavalieri Ungheri et di raitri

marciando sempre di galoppo però in ordinanza et gionti dove eran li Turchi con tal vigore diedero sopra loro che ripieni di molto timore senza far difesa si diedero a fugire, altri si gettorno nell'acque salvandosi solamente, ducento di loro, onde tutta quella pianura dell'isola rimase piena di morti et di cavalli di nemici lasciati. Li Ungheri essendo solamente mille et cinquecento si portorno laonde in vero da monte et tanto più che havevano per scorta il capitano Palsi di più esperti et valorosi guerrieri che si potevano trovare. Li raitri si diedero a predare così dunque recuperato il tutto. L'Arciduca venne a vedere quello conflitto e vi si conferì per guardarlo con quattro mila cavalli di raitri. Fu gran meraviglia che quella mattina non morirono che Christiani altri che sei soli soldati tutto che fossero sparati da nemici oltra passa tre mille tiri di artiglieria: et pur si era scoperto con squadroni di tre millia insieme. Così passorno le cose nel santissimo giorno della madre del Signore alli 15 Agosto: la città la quale vi era gionta a malpartito poiché le sale, le camere, le stalle, le cuccine et le chiese erano più di un quarto minate et cio con balle da sessanta in settanta et ottanta di peso. Il giorno a vinti di Agosto Sinam vedendosi a mal riuscire la cosa del Stareo (?) si rivoltò di nuovo con animo di tentar ogni impeto per far progresso con la batteria et far opera per sbarcare nel fosso con le trincere lavorando più del solito con gran quantità di huomini. La notte seguente prese il rivellino vicino al Danubio non vi essendo alcuno a guardia, pigliò ancora un poggetto incontro alla porta di terra lontano dalle sue trincere ottocento passi, fortificandole con gabbioni et con dui pezzi d'artiglieria da campagna, il che veduto da nostri risolsero di subito farli una sortita adosso et così posti insieme sei cento Ungheri coraggiosi da due bande usciti, et come è il loro costume tre volte chiamando il nome di Giesù così valorosamente investirono quel forte dove erano circa cinquecento Turchi per guardia che tagliatine a pezzi ducento, li altri si diedero a fuggire, et cominciando a trascinare l'artiglieria per condurla nella città quando sopra giungendoli una banda grossa di cavalli turcheschi furono sforzati cedere, ma con tanta bravura che quattro o sei di loro restorno da le lancie morti onde rifatta testa non vollero fuggire li affrontorno et fattisi avanti in modo tale assalirono la cavalleria che riculò li nostri li Turchi molti passi ma sottentrando l'altro squadrone de Turchi et li nostri hor retirandosi hora assalendo, hora cacciando con tanto stupore, che quattro fanti valorosi

si può dire facessero star a segno un grosso squadrone de nemici per due hore continue et furono sforzati abbandonare quel forte che Turchi havevano fabricato lasciando zappe pali et cio che per tale disegno ci era restando ancora la campagna piena di morti di loro in numero di quattrocento et de nostri tre feriti et morti solo venti. Giunse quel giorno in Giavarino l'ill.mo D. Antonio de Medici [33] venutovi come venturiero con il signor Virginio della Mentana [34] con cento gentilhuomini armati di corazza a prova et cento archibugeri a cavallo tutta gente elettissima che ci haveva dalla Toscana condotto et nel campo de Christiani arivorono pure quelli giorni mille et cinquecento Ungheri et quattro milla et ducento raitri et cento lancie con tutto il nemico fosse accampato et impadronito della contro scarpa di doi bellouardi et attendessi gettarsi a terra et farsi nel fosso per impedirlo non percio si temeva di nulla. Ma perché pur pareva a Sinam ogni fatica vana se non si impadroniva dell'isola ordinò con carri perciò che il fiume ora dominato da Christiani si portassero da Strigonia quaranta barche con la scorta di gran numero di cavalli. Ma ci occorse che essendo restati a dietro doi carri con cinquanta cavalli dal Palsi assaliti, furono tagliati a pezzi et fatti pregioni, li Christiani l'uno a morte ferito et l'altro senza danno, questi condotto nel campo fu quel sano interrogato delle cose del Turco rifferì che li Turchi passavano il numero di cento et cinquanta mille senza li Tartari ma che però non vi erano più di settanta millia da guerra buoni et che Sinam di cui egli era secretario haveva espresso commissione dal Gran Signore di combattere a ogni modo quando non potesse far profitto sotto Giavarino et che non potendo far ne l'uno ne l'altro debba poi retirarsi et divider l'esercito per quella frontiera per la nuova ragione per il che Sinam doveva far tagliare le quaranta barche nel mezzo et così farne ottanta per poter fabbricare tre ponti in un tratto per passar ne l'isola in diversi luochi, dimandato poi il sopra detto Turco pregione che sperava nel campo dell'arivo del-

---

[33] Antonio de' Medici, principe di Capistrano (1576, 1601), figlio di Bianca Capello e di Ferdinando I. Sul mistero dei suoi natali e cioè se sia figlio o supposto della Capello vedi anche LITTA IV, 335.

[34] Virginio Orsini di Latino, marchese della Lamentana, dopo questa campagna partecipò alle operazioni belliche in Francia nel 1595. Vedi Roma B. V. Urb. lat. 1063, 447 v. Partecipò al fatto di guerra di Digione. (Avviso da Roma 15 luglio 1595).

la gente che da Christiani venivano risposte che non lo credevano tra loro ma che sia questo uno stratagemma per dar animo a quelli di Giavarino a cio non si rendessero et egli sapeva per fermo che il gran Signore desiderava la pace ma voleva che li fosse richiesta dall'Imperatore: Sinam haveva libera facultà et concessione di trattarla. Questo inteso da nostri con piacere si posero a custodire l'isola et si fecero sulla riva del fiume tre forti, ma il periglio di essere assaliti era per la lunghezza di quattro miglia et mezzo, fecero la rassegna per questo. L'ultimo d'Agosto et si trovorono in esser vintinove millia fanti et dieci millia Cavalli aspettandosi il conte di Drino con 12 millia soldati, di Hardasch con vinti mille, già gente di Croatia, et con l'Arciduca Massimiliano [35] che dicendosi in cammino con dodici millia persone da tal numero di guerrieri animati li Christiani si deliberarono di far una grossa sortita di loro et così alli vinti otto di Agosto il D. Giovanni et il Monte conducendo dalla porta di Alba Reale sei mila fanti tra Todeschi, Ungheri, et Italiani con tutti quelli delle picche et li moschettieri entrando quelli nella trinciera delli Turchi, andavano occidendo ciascuno di modo che cominciavano a cedere gli nemici et si posero anco a fugire a tutta rotta seguitati da nostri sino all'arteglieria delle quali anco gli Imperiali ne inchidarono quattro et più haverebbono fatto ma l'impedita del rubare li serrò con grandissimo honore perché mentre carichi di preda lentamente se ne ritornavano a dietro li nemici fatto errore et accresciuti in numero seguitandoli li sforzorono a lasciar la preda et ritirarsi con gran vergogna verso la contro scarpa ove stava il lor squadrone delle picche, uscirono fuori parimente dalla porta in questo tempo contra mille persone con sei barche tra Ungheri et Todeschi per urtare li Turchi per fianco et congiongersi con le tre milla fanti ma incontratisi con buon numero de Turchi si opposero impauriti, si diedero alla fuga per tornare in barca, molti si annegarono et molti rimasero occisi da nemici et una barca affondò per il peso pochi salvandosi a nuoto. Stava posta la cavalleria in sito commodo et tale che teneva senza muoversi in continuo sospetto li nemici quando il Palsi con suoi Ungheri e alquanti Italiani dando fuori sopra Turchi li sforzò a retirarsi di nuovo et abbandonare le trinciere con la morte di molti ma di nuovo fato testa et rimettendosi bisognò alli

[35] Sull'attività di Massimiliano, come comandante, vedasi PASTOR, XI, 204, 216.

Austriaci credere al giovane a quando il Monte che solo col signor D. Giovanni era a cavallo correndo hor qua hor là secondo il bisogno con tal modo animò quella gente che pigliando fiato et cuore si fermorono di nuovo et in vero fu il periglio grandissimo che al Monte che mentre correva qua e là per provvedere a ogni cosa fu da un colpo di arteglieria portato via un pezzo della coda del suo cavallo. Hor essendo incalzati li Ungheri maravigliosamente da Turchi una squadra de raitri si mosse per loro soccorso che di modo investiva nemici che li pose in rotta tagliandone un gran numero a pezzi ma giungendo altri Turchi, et così più inasprendo la pugna mosse il Palsi fuggire di guerra con la sua cavalleria Unghera che affrontando gli inimici quanti ne incontrorno di loro tanti ne gettorono a terra et così anco si mosse il restante de raitri, et li archibugeri italiani a cavallo che per vero tutti per valore pregiorono solo le corazze d'Italia che erano quelli soldati gentilhuomini a cavallo che da D. Antonio furono a quella guerra condotti non urtorno nella battaglia non essendoli comandato. D. Giovanni col suo incredibile valore non cessava hor di far ufficio di esperto capitano come di valente soldato, il Monte finalmente nell'eseguire et comandare si dimostrò con prudenza singolarissima. Non cessava tra tanto l'arteglieria nostra dalle mura tirare alli nemici, ove più folta era la calca di loro, onde ne faceva di gran danno. Fu ferito il Palsi d'archibugiata ma di poca importanza havendo lui solo fate mirabil prove della pugna di quattro hore. Finalmente li nostri gentilmente cominciorno a retirarsi stando ferme le picche fin che ogni uno fu in salvo della fanteria così poi le picche si ritirorno per ciò che la cavaleria più di un'hora dopo si fermò nella scaramuccia. Ne perirno de nostri circa trecento ma de Turchi tre mille et fu mezza giornata nella quale ritrovando mille soldati che già furono nelle guerre passate in Fiandra confessorno di non haver mai visto tal cosa in una si pazza baruffa. Fu causa questa scaramuccia che li nostri scoprirono che facevano li Turchi in un belluardo mandando gli artefici a nuoto a lavorarvi il giorno et la notte vi cavano fuori la materia gittandola in acqua onde poi vi rimediorno con rena contra mina che se non si fosse scoperta era periglio certi di perdere la terra. Gionse allora in quella parte venturiero il signor Verginio Duca di Bracciano [36] conducendo seco molti gentilhuomini sino al numero di

[36] Virginio Orsini, duca di Bracciano, figlio di Paolo Giordano e di Isabella di Cosimo I° de' Medici, grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro.

cento et mostrossi a prima gionta così amorevole a tutti li Italiani che essendo successo il fatto d'arme di sopra che quasi così si può chiamare gli mandò il proprio medico a quelli che erano feriti et li provide di molte cose. Il primo settembre una grossa banda di cavalli Turchi essendo scorsa sotto Pappa, fortezza de nostri ma debole dove erano quattro mille fanti non so per qual disordine essendo usciti per combattere vi rimasero morti mille di loro et li istessi passando tra li fiumi Raba et Rapha nel paese del Nadost la predorono tutta et presero a sacco fuoco et ruina con farsi anco un gran numero di schiavi. Nel campo de Turchi ad empire le fosse fati portare li Turchi circa cento di corpi de nostri morti nella passata zuffa sopra terreno a vista della città li gettorno poi a terra ne fossi. Era capitano di quelli Turchi che guardavano il forte già loro delli Ungheri tolto uno figliolo di Sinam poiché lamentandosi molto di questo li Gianizzeri et sparlando di lui fu sforzato Sinam levarli quel grado come anco bisognò che contra il suo proposito volere per rimediare a tumulti creasse Beglierbei della Grecia il Bassa di Buda [37]. Hora questo Bassa per mostrarsi ben degno di grado mosso la notte medesima si impadronì di quel passo che era contra la porta d'Albareale che altre volte il Turco havea fortificato benissimo con gabbioni et con trinciere piantandovi tre cannoni grossi et dui Sagri in modo che la città veniva da parte di terra ad ogni intorno cinta d'assedio. La mattina dunque li nostri scopersero questo forte pieno di nuovo d'arteglieria et moschettaria et poco adietro tutta la cavalleria in un squadrone che copriva tre miglia di terreno. In un tempo medesimo cominciando, di fuori a tirare che pareva che il passato fosse stato giocato et fenì d'atterrare quanto fosse rimasto in piedi occidendo la gente per le strade, nelle case, nelli letti et in ogni luoco a tale ridotti quelli dentro che non poteva alcuno praticare tutto che si facesse contra batteria de settanta sette pezzi in modo che non vi era rimasta casa che non havesse provato una decina almeno di cannonate, et molte se cento et infinite erano gettate a terra con molto danno de habitatori et tra li altri avenne che un giorno dando un colpo di cannonata nella casa del cavaliero Scipione Acerdo persona di conto che nelle guerre di Francia s'era mostrato di sommo valore et hora come venturiero con sette cavalli a sue spese era venuto a questa

[37] Hassan, figlio del gran Visir Sokolli.

guerra ora percosso egli da una trave spezzato nelle tempie tra morti onde si credeva esser morto ma medicato stando ancora in letto fu da un altro colpo la casa medesima gli fece cadere adosso un pezzo di nuovo onde dal Monte fu fatto portare nella tenda sua senza mal de pericolo onde stando così le cose gionse all'Arciduca Mattias il Marchese di Borgatia [38] figliolo dell'Arciduca Ferdinando creato gia dall'Imperatore maestro di campo generale che per esser di gran nome et di gran valore segnalato fu bene visto da tutti et in vero così si scoprì nel trattare et fortissimo et sapientissimo. Gionse quasi all'hora un schiavo del Principe de Tartari che in soccorso del Turco militava et portò una lettera deretiva al signor Palsi di quel principe per la quale l'avisava che il gran Turco li haveva data commissione d'abruggiare l'Ungaria et l'Austria ma egli per esser huomo ne sentiva dispiacere infinito per il danno che ne seguirebbe onde desideroso di pace diceva che se il Palsi voleva trametersi a questa pace per l'imperiale lui dall'altro canto sarebbe per il gran Turco et Sinam ancora l'haverebbe trattata. La qual cosa intesa da nostri fu mandato in quell'istante una corriero all'Imperatore per haverne risposta che mai venne essendo superfluo perché essendo li nostri in buon numero non desideravano pace ma successe poi cosa che fu la perdita dell'isola et della città come leggendo intenderassi considerando Sinam che lasciando il passo della porta aperto che gittava in terra ferma onde ne poteva da nostri esser assalito ben spesso et danneggiato si risolse di tentare in un tempo se poteva far progresso contra la città et repigliando il forte che già fece così movendosi lo represe subbito et lo fece riparare con il piantarvi due cannoni grossi et dui sagri con trincere da una banda et dall'altra si estendevano altri cinquanta passi in longhezza che sboccavano nell'altre sue vecchie et così cominciando a tirare la mattina seguente et fece tal danno che il passato era nulla ma vi nacque un maggior. Percio che destinato il Bassa di far l'ultimo sforzo per impadronirsi dell'isola preparato la notte delli otto settembre tutto che conobbe esserli bisogno su la riva del Danubio fece piantarvi alcuni gabbioni con alcuni pezzi d'artiglieria grossa et minuta presentandosi anco tutto, l'esercito et con tre barche et pontoni carichi di gianizzeri passando all'altra riva da quella parte dove gli furono soto

[38] Carlo d'Austria, marchese di Borgau.

li Tartari et maltrattati assalirono li Todeschi che guardavano una trinciera ivi per difesa già fabricata li quali intimoriti senza altro aspettare vilmente cominciorno a fugire abbandonando ogni cosa per il che dimostrando quelli Turchi si diedero a fortificarsi et si preparorno per ostare a nostri per il che sentitosi la nuova nel campo della vil fuga di quelli imbriachi dato all'arme si erano messi quelli principi animosamente a ridure in ordinanza li soldati et per questo mandò il maestro di campo per la fanteria che dui giorni prima secondo la relatione del Palsi era arrivata in numero di quindeci millia ma cercando il signor D. Giovanni per condurla al soccorso vi trovò che si erano tutti partiti ne sapendosi la causa ne da chi havessero ottenuta la licentia si a tal nuova si smarrirno quelli capi può pensarlo ciascuno ma però non volendo in così strano accidente mancarsi di mane si mandò in quel instante per trecento Italiani et cinquecento Ungheri che venissero di Giavarino ma per esser cinque miglia lontano onde li Turchi andavano sempre in numero maggiore accrescendo senza più tardare si risolse a dare dentro con la cavalleria sola et così più squadroni si partirono al Duca di Sassonia chi assaliva verso la terraferma del Danubio accompagnato da D. Antonio et dal D. Virginio con le loro compagnie al conte di Sdrino dall'altra parte per fronte del marchese di Borgari con il signor D. Giovanni et con il Monte et in vero ciascuno fece il debito suo da guerriero famoso. Ma li Turchi sendosi dietro alle trinciere fatte forti et in certe case di un villaggio contiguo si mantennero sempre senza punto temere Don Antonio con le sue corazze mentre combatte con valore sopra humano colto da una balla d'arteglieria fra la groppa et l'arcion del cavallo che li cade di sotto et li passò così fattamente vicino alla schiena che rimase per due ore senza potersi levare, et restava se non era soccorso da un Fabio Gallo da Osmo[39] che smontò dal suo cavallo nel quale fece salire esso D. Antonio et fu cagione che si salvò il signor D. Virginio trasportato dal suo invitto animo entrato valorosamente nel fosso della trincera col gridare Italia Italia fu combattendo con poco riguardo all'età sua ferito di due archibugiate l'una nella mano della briglia et l'altra nel

[39] Fabio Gallo da Osimo fu nel 1600 generale della repubblica di Venezia. L'eroismo dimostrato a Giavarino lo ha reso famoso. Vedi V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare*, III, Milano 1930, 140.

fianco per il che fu giudicato morto. Furono adunque levati questi due principi del campo con poca speranza ma guarirono poi ambedue così per questo li nostri furono astretti retirarsi all'hora punto che sopragionse la fanteria chiamata dal Signor d. Giovanni de Medici e dal Monte da Giavarino con la quale rimettendosi sotto dal Monte capitano di una di quelle compagnie tanto avanti si spinse che ne guadagnò infinite laude, et già haveva la maggior parte delle trincere acquistate ma trovando che il nemico era molto più adietro bene fortificato et che ridottosi in forma d'una mezzaluna si manteneva saldo però che dubitando gli Ungheri d'esser tolti di mezzo massime che si accorsero non esser seguitato dalla cavalleria dando volta essi anco si rittirarono benché in modo così strano che più tosto fuga che ritirata si poteva chiamare. Per questo discorendosi tra quelli principi il Monte disse: il cui saggio parere era quasi sempre da tutti approvato et per cio da sua M.tà creato suo consigliere di guerra, che si doveva un altra volta provare la sorte, ma però con numero maggiore di fanteria, et ordinanza maggiore così di nuovo fu rimandato alla fortezza per fanti ma per la distanza tanto tempo si prese che li Turchi rifatti et moltiplicati non si fece più profitto di quello che fusse fatto la prima volta et benché veniva la fanteria ma stracca et timida, et vile al possibile ne la cavalleria entrò nella trincera con quante forze et valore mostrava il marchese di Borgau, che si acquistò nome di invincibile et immortale per il che vedendosi questa confusione et danno grandissimo fatto dall'artiglieria et moschetaria: de nemici si retirò più di cento passi adietro et fatto alto in diversi squadroni; l'Arciduca così a cavallo, chiamato consiglio in così strana fortuna fu concluso di abbandonare l'isola et ridursi alla isoletta che fra il Raibnero et il Danubio a canto la città et frattanto di lasciare a fronte delle trincere buona quantità di cavalleria et così si cominciò lentamente ad inviar le bagaglie et così venuta la mattina seguente la drizzorno alla città dell'isoletta con speranza di poterle condurre per lo ponte della città ma per la cattiva sorte essendo rotto per la fortuna dell'acqua che con gran corso havendo un molino che pure su si trovava a seconda con quello urtandosi nel mezzo l'haveva fatto cadere si concluse di ridursi verso Altenburgo. Ma per strada sparsa voce che li nemici venivano cominciorno li bagagliari con gran fretta a staccare li cavalli da carri con montarci sopra si salvorno con lasciarci ogni cosa che rimase de propri Ungheri per lo più svaligiata.

Vi restorno anco molte tende in campagna et tra queste quelle del D. Virginio Orsino che pur furono saccheggiate da loro. Arrivati finalmente alla Rubsa con pensiero di fermarsi (Udito tradimento cominciorno la cavalleria di circa nove millia raitri che ci era rimasta mormorare di partirsi et lo misero in opera non valendo le ragioni ne preghiere che vi facessero quasi con lacrime il marchese di Borgau et il signor D. Giovanni et il Monte che mai fu possibile a farle restare et così ne lasciano quelli signori tutti in gran periglio di lasciarvi la vita che si risolsero insieme di ridursi alla volta d'Altemburgo. Si pensava, l'Arciduca in questo luoco ristorarsi di nuovo a crescer più tosto che sminuire le forze ma fu tutto al contrario perche cominciorno tutti li soldati a sbandare allegando per loro difesa chi d'haver la sua roba tra le bagaglie perdute chi dalla pretensione delle paghe a tal che non fu mai possibile di più trattenerli et il primo fu il Duca di Sassonia de quali parte era capitano et così con molto vituperio di ciascuno fu lasciato finalmente di là a pochi giorni si risolse di partire ancora alla volta di Ispruch luoco posto nel mezzo del paese et molto sicuro, il signor D. Giovanni, marchese di Borgau et il Monte si ridussero a Vienna con animo di mandar quattro mille fanti pel il Danubio nelle barche, per soccorso se fosse stato possibile, a Giavarino restò anco il Fabarino dentro la città perché era stato mandato per condurre tutte le robe nella città che havendo con ogni fedeltà eseguito questo carico mentre si volse uscire ritrovò il ponte che si disse di sopra rotto onde bisognò che vi restasse. Vi era nella custodia di Giavarino, il conte d'Ardech Generale valoroso guerriero che si bene per li danni patiti molto debole, et per potere contrastare con così potente et gagliardo nemico non però punto smarritosi con sei millia fanti. Era restato anche egli, erano preparati intrepidamente et con ogni squisita diligenza possibile a provedere quel tanto che facesse bisogno per la causa onde più sito mancando ciascuno era solamente il vedere che ogni giorno ogni hora et ogni momento più sempre la città ruinava che non si sapeva in che luoco ridursi si per temersi da le spesse et gran cannonate sicuri che per vero tante all'hora ne tiravano li Turchi che il passato fu nulla che con questo terrore si pensava Sinam che dovessero quelli di dentro a lui rendersi a patti cosa veramente che si vide in breve ridursi in effetto.

La partita dell'esercito nostro fu causa che trovandosi poco discosto da Giavarino nella Rubsa molte barche cariche di

munitione per vivere condottevi da particulari mercanti questi udite le novelle non curando cosa alcuna fuggirono in salvo. La qual cosa risaputasi nella città questi con passarvi ne condussero quella roba poi seco con suo molto contento. Ma li inimici ritrovandosi haver hor il campo libero discorevano per tutto et ne presero dieci galere de Christiani fornite d'artiglieria che con pochissima guardia si stavano tra l'isola di Comar, et quella di Giavarino non cessando di espugnar la città fabricorno su la riva della Rabba un altro forte che batteva tutta la parte del borgo et rovinò tutto il castello et il palazzo del governatore danneggiando ogni cosa. Ma perciò non potendosi quelli di dentro con speranza di soccorso fu dato ordine che le munitioni fossero separate secondo la natione accio che non nascesse tumulto che non era però che semplice pane assai ben tristo che era loro rimasto. Fu mandato il capitano Ottavio Arnelao per sollecitar l'Arciduca acciò lo soccoresse ne tornò con la risposta che non si sarebbe mancato. Ma gli nemici ritrovandosi al lavoro della trincera già intermesso poter anco la cosa di fornir quella mina a cui già diedero principio. Ma il governatore fatto armare li fanti di quello Bellouardo di moscheteria et mandando alcuni di suoi in una barchetta ne ammazzorno quattro operari che lavoravano non solo salvandosi con il passar notando quelle acque, et così per di dentro cominciò a lavorarsi per poter ritrovarla, per il che consultandosi che veniva sboccare per consigli del colonello Perlini fu risoluto di tardar perché era notte fino al giorno seguente la qual cosa non havendo havuto l'effetto che volevano li Turchi fu cagione che li nemici chiudendola hebbero tempo di poterle dare fuoco ma non avvenne per la fretta non lasciando così ben fatto l'effetto per lo più diede fuori per la stessa bocca verso il campo che per vero si riusciva, secondo l'usanza atterrava senza dubbio tutto quello bellouardo questa cosa non havendo havuto l'effetto che volevano li Turchi per supplirvi con la zappa cominciorno a volerlo atterrare, non mancando allo stesso tempo di fabricare un altra trincera ne alla fronte sinistra a tanto che la Raba et così a trincerarsi anco nel borgo contro la porta della città acciò non potessero quelli di dentro più sortire, et l'istesso faceva nell'isola presso la ripa del fiume dove stava il Bassa della Natolia con un terzo dell'esercito accampato con che ne veniva la fortezza a ogni canto esser chiusa da trincere de Turchi che ogni hora si sforzavano per empir il fosso di gettar in barche fassine, tavole, legna, terra et ciò che veniva loro per le mani et

per levar le difese bressagliar di continuo con le cannonate dalle loro controscarpe. Et per le altre batterie vicine verso la Raba et nell'isola ruinavansi le muraglie, li parapetti et in Giavarino non restava cosa veruna et alle volte aveniva che le balle pasando per sopra offendere la città et percotendo per l'altro da l'altra parte nei loro proprii, facevan gran danno mandorno quelli di dentro il capitano Ottavio un altra volta a protestare l'Arciduca che doveva esser presto nel mandar perciò che non potevan più difender la terra, ma però non mancavano senza punto di queste dove ne era bisogno fabricando ripari parapetti traverse et retirate ne bellouardi et volendo mostrarsi animosi et che nulla temeriano mandando fuori cento Ungheri con tal impeto ne assalirono li Turchi che lavoravano le trincere et che affaticavano per riempire la fossa del bellouardo accanto la Rabba che occidendone alquanti fecero gli altri fugire. Avvedutosi poi del poco numero de nostri ritornando questi raquistarno il detto luoco et alli Ungheri bisognò retirarsi nella terra con morte de dui Todeschi che furono tardi a salvarsi. Era solito nella fortezza che Ferrante de Rossi [40] maestro di campo con alcuni di suoi capitani de Italia et del colonello Gratio con Tedeschi alla guardia riducevansi li Italiani a riposare et tratanto spesse volte non mancava il governatore circondar da ogni intorno provedendo alli bisogni tutto che veramente non vi fosse quella obedienza che il negozio voleva perciò che quelli soldati non parevan convenirsi et sempre eran discordi si per la diversità de paesi che per la conseguenza delle nature con qualche differenza della religione et bene spesso sur le mura contrastavano a chi doveva quella volta la difesa spettare, ove li Turchi per il contrario come sono nelle attioni infinite così nel comandare et nelle deliberationi da un solo dipendevano da cui non si tosto era ordinata una cosa che da tutti era con diligenza mirabile si vedeva eseguita superandosi le importunità di volere sapere altro che quanto si doveva operare. Così dunque havendo rotto in parte l'angolo del belluardo già minato vi condussero una notte una barca et afondandola nella fossa per traverso sopra quella ne fermorno un ponte

[40] Ferrante de' Rossi era il vice comandante delle truppe toscane. Fu egli padre di Carlo de' Rossi che fu a sua volta vice comandante del contingente mantovano condotto dal Duca Don Vincenzo Gonzaga. Ferrante ebbe un diploma di congratulazione dal Granduca per il valoroso comportamento in Ungheria. Copia in Roma, B. V. Urb. lat. 1063, 335 r.

dove passando sopra con gran commodo tutto che non periglio per l'offesa de fianchi tanto accrebbero quella natura, che si vede la mattina un bucco per potersi otto persone commodamente locare et così fra poco poi rompendo tutto il muro si posero a cavarci il terreno et a gettarlo nel fosso con sollecitudine, che a tre hore del giorno vi passorno quaranta Turchi a due a due a vista di ciascuno conseguenza da non ostante che da fianchi si tirassero di continuo verso di loro cannonate con cartozzi et moschettate et assalirono quattro nel parapetto del belluardo per le rovine de muri ma però delli defensori ne furono rigettati di subito che anzi fatovi per quelli di dentro un forno nella prima contromina con due barili di polvere et datogli fuoco ne gettorno in aria tutti li Turchi che di fuora via si sforzavano di montare in quel punto sopra quelle ruine ma per questo non restando di montarvi sottentrando de freschi et gagliardi seguitava nell'opera et così fu di poi dando principio all'assalto da quel canto. Ma trovandosi sette compagnie de Italiani et sei di Todeschi fu da quelli facilmente fatti adietro tornare ora all'hora all'altro canto la città parimente nel belluardo presso la Rubba dove havendo levato li Turchi un monte di terra nella controscarpa et con una mina fattevi nella fronte un braccio di sopra la ruinarono atterratevi quindi dodici braccia di muro con il passarvi di subito cominciorno a espugnare la città ma opponendosi il colonnello Lino che vi stava per guardia rimasero parimente rigettati con gran lode de defensori risonorno il giorno di dietro la batteria più che mai spetialmente dalla banda del belluardo rovinato, procurando di volersi salire, ma li Austriaci ostando con li archibugi et con fuochi artificiali et con sassate gli rovinarono a basso tutto che dall'arteglieria turchesca molto si risentirono che tantosto che scopriva alcuno di loro ne parapetti la testa da più balle e archibugiate era colta et restava ammazzato nel qual modo fu anco occiso un colonnello de Todeschi sendo colto in un occhio et per proprio valore era d'ogni lode degno. La costui morte di gran danno fu alli assediati, le donne in questi fecero assai con portar sassi et somministrare altre cose, fecero anco quelli di dentro un parapetto per ogni fronte a modo di strada coperta che dietro ad esso parapetto si scoprirono le braccia dell'Angelo del belluardo et gli posero alla guardia li soldati italiani che per tre giorni che si mantennero fu di gran giovamento cagione non potendo li Turchi più salire come prima alla sommità del parapetto senza esser da quelli scoperti che tutti li

occidevano a colpi di archibugiate ma poi essendo ancor questo perso et continuando gli assalti con morte di gran numero de migliori soldati di dentro tra quali fu notabile la morte del conte Vespasiano d'Arco [41] luogotenente del colonello Lino et capitano di una compagnia Todesca colto d'archibugiata. Ne venendo nova alcuna certa di soccorso et patendosi di viveri che nella munitione non si haveria più d'un solo pane il giorno ben grande ma nero et tristissimo senza vino ne altre cose et bisognando a stare armati alla difesa senza riposo veruno cominciò a borbotare si doveva hoggimai procurarsi di trattar un accordo per potersi almeno garantire la vita poichè il resto era tutto come gia disperato. Dalli quali moti riducendosi li principali capitani a ragionamento tra loro ma non si accordando del modo, finalmente si concluse di non bere per tre giorni tenersi fra i quali non giongendo soccorso si haverebbe poi trattato come a rendersi con quali migliori conditioni possibili. Così dunque differendosi venne il caso il giorno dietro or 6 settembre che dal troppo loro animo il signor Otto dal Monte [42], Bettino da Ricasoli[43] et il Bognati capitani italiani saliti sopra a parapetti et così alla scoperta rigettando li nemici ne rimasero tutti e 3 morti dalle archibugiate che loro colse nel viso essendo nel resto armati a prova la qual perdita dal terrore apertone rimasti che pareva loro d'haver già persa la speranza da poter più durare tanto si confidava nel valore di questi capitani per il che quella sera riducendosi di nuovo li primi si risolsero finalmente dopo haver mantenuti da ventidue assalti contra tante persone dopo di nove giorni che s'era il loro esercito partito, morti la più parte di difensori et che già si vedeva non potersi la terra mantenere di un solo giorno di trattare accordo. Così dunque la mattina di vinti sette settembre sendo il colonnello Perlino uscito fu condotto a Sinam et con lui finalmente risoluto et concluso che rendendosi Giavarino si potessero uscir fuori senza danno tutti li Christiani con l'armi, le bagaglie et le bandiere spiegate a son di tamburo, qual capitoli dalle parti firmati et sottoscritti

---

[41] Vespasiano d'Arco della famosa famiglia dei conti. Un altro d'Arco Giovanni Francesco combattè in Ungheria nel 1595. Vedi Roma B. V. Urb. lat. 1063, 554.

[42] Otto dal Monte comandava trecento soldati toscani.

[43] Bettino Ricasoli (1558 † 1594).

et trattisi li ostaggi; il conte di Ardech accompagnato da principali et tra questi da Fabarino appresentorno le ciave [44] a Maumet Bassa di Buda il quale era passato a riceverle con una fregatina in compagnia di altri Bassa per il fiume entro la terra. Entrò solo il governatore in fregata con la chiave et dopo un ottavo d'hora che si stette ragionando per interprete ritornato tra i suoi et montato a cavallo s'avviò verso Altemburgh alla coda delle bagaglie a vista delle ordinanze turchesche che cominciarono uscire ma non furono servate le capitolationi: per la parte de Turchi perciò che contra la fede data ne levorno a ciaschuno de soldati Christiani che erano rimasti in circa due millia e cinquecento le arme, le robbe et denari et quando li potettero levare et insieme la vita ad alcuni ammalati et feriti che in sei barchette dovevano per lo fiume ridursi al sicuro. Solo il conte d'Ardech, il Fabbarino et altri uniti a cavallo furono in luoco sicuro condotti da tre gianizzeri senza altro patire che perdere gli archibugi et pistole che seco portava et così cade nelle loro mani quella fortezza che già tanto tempo s'era per li Christiani servata et che era solo rimasta che fermo propugnacolo della Ungheria.

Quelle poche reliquie de soldati nostri sol schiavi senza danno della vita de nemici si ridussero ad Altenburgh tutti vi giunsero et in tempo che l'Arciduca Mattias inviava quaranta barche de munitioni per lo fiume et tre mille dugento soldati al soccorso di Giavarino. Ma veduto che era tardi fu risoluto di ridursi a Passavia per poter convocar insieme la gente et scoprir gli andamenti del nemico et così fu fatto. Fu da poi per commessione del'Imperatore ritenuto il conte d'Ardech et riposto prigione a Vienna. Hor Sinam d'altro canto non si tosto furon partiti che egli circondato da suoi quasi trionfante se ne entrò in Giavarino dove dalle prime cose che fece si ordinava che fossero rifatte le mura sbattute, così gli edifici tal che in poco tempo non pur come prima ma par forte si rese et dopo in un istante per non perder tempo se inviò con la gente se poteva d'improvviso prendere Comar fortezza posta nell'isola dell'istesso nome ma non molto sicura tutto che di molta importanza per

[44] Giavarino, Raab, si arrese il 29 settembre 1594, nelle mani di Hassan, figlio di Sinam. Il processo contro l'Hardeck fu celebrato nel febbraio del 1565 a Vienna. Non solo lui ma anche il Perlini e i principali responsabili della resa furono decapitati.

essercisi il rifugio si può dire di maneggi d'Ungheria riposta questa fortezza nel capo dell'isola che figura triangolare et la bagna da due lati il Danubio, et dall'altro da due punti di due bellouardi debolissimi ma però con buone fosse dinanzi, et una isola in forma di navicella et retta linea sin a terminare a Passavia per distanza di settanta miglia italiane et ne gira intorno a cento et quaranta tutta piana et per la maggior parte coltivata. Ha vinti sei castelli et trecento et sessanta villaggi et la più fertile et abbondante di biave che si possi ritrovare nell'Europa ma de vini non ne nascono et all'hora si ritrovano vettovaglie per potervi mantenere un anno intiero più di dugento millia persone, et per questo succedendo haveva fatto disegno Sinam di svernarvi con suoi. Fece egli dunque fabricare dui ponti grandi l'uno che gettava in una isoletta che è nel mezzo del Danubio si vede et l'altro da quell'Isola a Comar et così fece passarvi una parte del suo esercito con il Bassa di Buda et con il Berglierbei della Grecia et il restante fece restar et ridursi dall'altro canto del fiume all'incontro della fortezza per poter bersagliarla da tutte le bande immaginandosi facilmente di poterla acquistare et che dovessero gli assediati credere che si come Giavarino tentò in vano d'esser soccorso dagli Imperiali: così a questa ne dovesse avvenire mandò anco li Tartari per passare il ponte a Strigonia per predar et saccheggiar quelli contorni dall'altra banda del fiume, ma vi avvenne che questo fatto che non prima si trovorno altra il ponte che indifferentemente cominciarono a saccheggiar il paese del Turco et abbruggiare d'ogni intorno con gran danno et giatura delli istessi sudditi Turcheschi sendo adunque accampati li Turchi presso a Comar ne stringendola con quel modo che si credeva, opra forse de Dio, quelli di dentro preso animo si mostrorno talmente valorosi che li nemici da già freddi ne diventorno freddissimi di dar loro troppo noia [45]. L'Arciduca in questo mentre fatto certo dell'assedio di Comar cominciò a discorrer coi suoi s'era meglio in quell'istante fabricare un ponte et passando sull'isola ivi poi trincerarsi per tener in continuo sospetto il nemico che pur anco dovea procedere più avanti verso Onian come in luoco più vicino per soccorrere bisognando agli

---

45 La mossa del gran Visir Sinam contro Komarom fu sventata dai cristiani che ripresero coraggio. Sinam alla fine di ottobre 1594 levò l'assedio.

assediati. Ma nel fine fu concluso rispetto alle forze deboli che havevano di non far ne l'uno ne l'altro ma più tosto aspettar che giungesse la cavalleria unghera con le genti del Timffem perchè all'hora s'haverebbe meglio poi potuto deliberare del fatto. Il D. Giovanni se ne andò a far condur a Vienna alquanti pezzi d'artiglieria da campagna per poter persuadersi et il Palsi scorrendo tra Onian et Comar di giorno et di notte nelli aloggiamenti de Tartari con tanto impeto che ne fece di loro gran strage. Ma riferto che nell'isola solamente si trovavano dodice millia, et che li altri stavano dall'altro canto del fiume battendo Comar vi passano parimente li Imperiali nell'isola alloggiando in alcuni villagi riposti poco più di due miglia lontani dal ponte d'ogni banda aperti con campagna larghissima vi stettero quattro giorni con tre millia cavalli et sei millia fanti solamente senza alcuna difesa con pericolo grandissimo di che accorto il maestro di campo per l'adietro fece far trincere et venir maggiore gente et voleva che ciascuna passasse. Ma gli Bohemi già mai non volsero passare poi che da circa mille fanti di loro et mille cinquecento tutti nobeli et fra questi circa otto cento baroni ma nel vero de rimasti poco conto si fece percio che il fondamento tutto era nella cavalleria degli Ungheri Slesi et Moravi et nella fanteria del Tainsimpoch che era giunto di Ratrian, et del marchese di Borgau così dunque si risolse con tal gente in numero di vinti mille fanti et dieci millia cavalli di ridursi alla volta di Comar con risolta deliberatione di combattere li Turchi, et che si fossero posti tal fatto pensiamo riportata la novella tra Turchi et che già s'appressavano di poter fare in momento con il levare il loro campo cominciorno a sgombrare il terreno ma con tanto desordine et confusione che li soldati di Comar usciti in numero di ottocento et urtando alla coda ne tagliorno molti a pezzi de Turchi togliendoli un cannone da vinti et così ripassati il Danubio sopra li ponti medesimi: quelli di Sinam fece rompere subito passati per levar a nostri di poter più oltre seguitarli questa fuga o retirata che fusse, sentita nel campo dell'Arciduca, si risolse di seguitare il nemico, ma saputo che non vi erano li ponti et ne anco matteria per poterli rifare così tosto se ne astennero et in vero qui Iddio dimostrò della potenza sua per ciò che Sinam havendo fatto fare una mina in un bellouardo di Comar et fornitala che più niente mancava se non darli fuoco con la quale senza dubbio avveniva la ruina et la perdita insieme della fortezza. Ma suc-

cesse la perdita sua per la paura de Imperiali. Fu la notte che seguì alla partita preso a caso un chiaus che dimandato delle cose de Turchi riferì che Sinam haveva deliberato fermarsi a Buda et ivi svernare et che li Turchi havevano perso in quell'anno delli loro cinquanta millia persone senza li pregioni che importavano ancora forse circa vinti millia. Fuggito Sinam li principi discorrendo quello che si haveva da fare giudicavano alcuno che si doveva seguitare l'inimico. Ma li ponti rotti fecero vano il loro pensiero che diceva una chi un'altra cosa senza niuna concludere onde avvenne che li soldati sazii di così lunghi discorsi dimandano licentia et alcuni se la presero da se medesimi: co li Moravi et Bohemi che partirono tutti per il che preanonciandosi che non era per potersi fare quella invernata fattione, si risolse di mandare quaranta millia Valloni al principe di Transilvania che ne haveva bisogno et haveva egli concessi et con una lettera fatto grande istanza che dovesse mandarli perciò che essendo egli dimostratosi dalla parte dell'Imperatore contra li Turchi ne cercavano li inimici di farli gran danno, et Sinam gli haveva scritto una lettera, per la quale l'animava che tornasse di nuovo a seguire in favore del Turco prima che fusse a lui pervenuto alle orecchie questa nuova d'haver egli ribellato la qual cosa facendo prometteva di far si che sarebbe privato del tributo che da pagar gli mancava et per il tempo da venire sarebbe totalmente assoluto et si spedì il Taisimpoch per la volta dell'Ungaria superiore con buon numero di valenti soldati per ciò che quei Tartari che già s'erano partiti per casa sua nel passaggio fecero gran danno ma pensando di ridursi in salvo dal Transilvano impediti ne fece un gran struzzo furono astretti a ritirarsi nell'Ungaria. E si fermarono vicino al Castel Salnostro posseduto da Turchi e di la poi scorrendo verso Tochos depredorno quasi tutta quella regione con far pregioni assai. Riuscì questo fatto così sicuro perciò che quella gente che soleva dimorare degli Ungheri per difender quelli luochi non se ne stava in quel tempo. Ma se qua travagliavano li Tartari dall'altro campo non mancavano gli Ungari essi ancora di sforzarsi far danno alli nemici et in quelli giorni li soldati del Palsi di nascosto assalirono di notte un castello de Turchi et gettate le porte, entrati ne ammazzorno una gran quantità guadagnando il castello. Ma sentito poi che da Buda veniva contra loro un gran numero di Turchi considerando non poter mantenersi portando via ogni cosa abbandonorno

il luoco et si ridussero alla volta di Maruschone fermati manco poco che non prendessero un thesoriero del gran Turco che all'hora con cinquanta mille talleri andava verso Strigonia, per che costui smontato vi presso, non sapendo che ivi fussero de nostri che si riposavano ciò saputo dagli Ungari parimenti si mossero per haverlo nelle mani, ma traditi da alcuni del paese non arivorno a hora per che avisato il thesoriero fugi in barca et allegratosi della riva in quel punto che li Unghari arrivorno onde egli mise alquanti de suoi nella barca con l'archibugiate senza farli altro ma... Il Transilvano pur volendo in qualche modo assicurarsi che se egli ora s'era mosso contra il Turco seguendo la parte imperiale per ciò ne dovesse egli in qualche tempo egli solo sopportare il danno senza dubbio l'Imperatore accorresse a far pace perciò ne mandò ambasciatori verso Praga all'Imperatore per trattare un accordo et un modo con il quale egli venisse a star sicuro che non fosse uno senza l'altro ma per fare pace o tregua col Turco et tra tanto pose ogni opera per unire le sue genti con speranza di poter fare qualche impresa verso Cippa o Temisvar con guardarsi alcuna di quelle città o castelli vicini nel qual tempo l'esercito de nostri svernava a Passavia tutto che fusse in numero pochissimo che s'era per lo più sbandato, come si disse, tutti gli Italiani erano ritornati alle case loro eccetto D. Giovanni de Medici et il signor Francesco del Monte. L'uno rimase per provedere a quelle cose che si dovevano trattare per la stagione seguente l'altro cioè il Monte chiamato dall'Imperatore da cui accarezzato molto per il suo valore ma perche desiderava rivedere li suoi, sua Maestà li diede licenza con lettera al Sommo Pontefice [46] nella quale ricercava aiuto con grande instanza che si voleva mandare gente in quella parte per soccorso l'anno seguente ne dovesse dar carico honoratissimo al detto Monte per esser si valoroso et esperto nelle cose belliche et così partì tra tanto vedendosi li Tartari unendosi con li Turchi di Giavarino hor alla volta di Linzo hor alla volta di Comar et hor verso Vienna tutto che il Nadasdi non mancasse di far suo ogni sforzo per impedirli et erano nell'Ungheria superiore, de Tartari parlando furono da

[46] Vedi in Avvisi da Roma in B.V.Urb. lat. 1063, 60 r. (Si dà notizia che Francesco del Monte è giunto a Roma (4-2-1595) e ha ragguagliato S. Santità. Chiede aiuti per la guerra in Transilvania).

Moldavi, Vallacchi et Transilvani insieme tagliati a pezzi in un ne riportò di molte vittorie con lode infinita degli altri che giorno quindici mille onde ne restò de questi che portasse la nuova a casa. Giunti in Praga li Ambasciatori [47] che il Transilvano che di sopra dissi mandati dall'Imperatore gratiosamente furono raccolti da lui et udita l'ambasciaria si convenne con lui con li sottoposti capitoli: Prima che movendosi il Transilvano Sua Maestà non possi trattar di pace con il Turco senza saputa sua dovendosi in quel caso essere compresa anco la Valacchia et la Moldavia.

Secondo che sua Maestà debba darli in matrimonio una di casa d'Austria et insieme procurarli il Tosone.

Terzo che sia ascritto anch'egli tra li principi dell'Impero et per tal reputato et habbi luoco nella dieta con titolo conveniente.

Quarto che ogni anno gli sian dati in Cassovia cento millia fiorini durante la guerra con un numero de raitri et de fanti ben armati.

Quinto che tutte le terre che egli prendesse siano sue libere et franche succedendo lui in esse con li suoi discendenti et femine ancora et che fossero separate all'Ungheria et caso che bisognasse ridurle in fortezza sua Maestà concorresse alla spesa.

Sesto che avvenendo che il gran Turco lo cacciasse di stato l'Imperatore sia obligato a darli stato nelle sue terre et ciò honorato con li altri baroni del suo stato.

Settimo che il generale della Transilvania liberamente possedesse li beni che già possedeva nell'Ungheria et che recuperi li suoi titoli.

Ottavo che perdoni a quelli Ungheri che s'erano contra di lui ribellati in favore di detto Transilvano.

Nono si oblighi l'Imperatore a mantenerlo d'arteglieria, di polvere et altre munitioni obligandosi all'incontro il detto di Transilvania per tutto Marzo havere in campagna otto millia

---

[47] Gli ambasciatori di Transilvania erano: Stefano Bohkay, capitano di Varadino, Gregorio Chaky, Giovanni de Zenthlazlo, Giovanni Frathoy, Alberto Sywegh e il padre Alfonso Carillo. Testo del trattato in Franknoi, *Monumenta comitialia regni Hugariae,* VIII, Budapest 1883, 215 e segg.

persone compresi li Vallacchi et Moldavi et così per essecutione di questo si concludesse il matrimonio del Transilvano con una delle figliole [48] di Carlo nono Arciduca d'Austria sorella della Regina di Polonia et di Svezia si come si usa tra principi che si pone esso ambasciatore nel letto presso la sposa, però tutto armato alla presenza delli astanti, che si trovassero invitati alla nozze dove stassi fino a tanto che si forniscono le orationi et cerimonie quali finite, si intende consumato il matrimonio. Queste cose publicate ora tra Turchi il Bassa di Temesvar per voler danneggiare li Vallacchi et Moldavi posto insieme circa quaranta millia tra a piedi et a cavallo se ne andò per far danno nelli paesi di questi ma loro imboscati in poco numero et altri havendoli incontrati fingendoli fuggire dietro nell'imboscata et rimasero più di vinti millia tagliati a pezzi per la qual vittoria il Transilvano trionfante entrò nella città di Vitembergh principale, adducendovi avanti molti carri carichi delle teste delli Turchi ammazzati et ciò successe questo anno d'Aprile 1595 dove detto principe fermato aspettava la gente dell'Imperatore per far maggiori progressi et ciò si sperava. Gionto il D. Francesco del Monte a Roma [49] con lettere dell'Imperatore fu ben visto et accarezzato et da molti cardinali suoi amici et parenti et da S. S.tà promessa di gagliardo soccorso per l'Ungheria et ciò di dodeci millia fanti et di buon numero di scelta cavalleria, a lui di grado honoratissimo reuscì, sebene riuscì il contrario del grado. Nella Dieta fu risolto di dare soccorso per l'anno seguente che hora inprende un numero determinato de soldati come la Bohemia mille raitri, mille archibugeri a cavallo oltre ciò mille fanti di Slesia, mille cinquecento fanti la Moravia cinque cento raitri et 500 archibugeri a cavallo et 500 osaroni con 200 fiorini il mese per mesi cinque castoria 300 archibugeri a cavallo et altre tanti osaroni[50]

[48] La sposa designata fu Maria Cristina d'Austria che sposata per procura da Sigismondo, rappresentato da Stefano Bohkay, veniva solennemente accolta per la cerimonia esterna il 6 agosto 1595 nella cattedrale di Alba Giulia dal principe consorte e dal nunzio Visconti. Il particolare delle nozze per procura si legge anche in Thuanus, CXIII, 602... «sollemnni inter principes ritu in communem lectum admissus». (Il Bohkay rappresentò lo sposo).

[49] Il supremo comando fu affidato a Gian Francesco Aldobrandini.

[50] Osaroni, ussari.

et tre mila fanti alabardati: Polovinia all'altra Dieta si haveano a risolversi aspettavano di più il Conte Carlo di Mansfeld [51] di Fiandra con doi mille cavalli et sie mille fanti, valoroso guerriero con gente venturiera che giunse alli trenta di maggio 1595.

Di Polonia si intendeva che il gran cancelliero [52] favoriva la parte dell'Imperatore: che sperava gran soccorso di quella, il Moscovito [53] si era mosso contro Tartari per impedirli più a passare contro de nostri, di più il Transilvano haver dato una rotta a Mustafà Aga insiem con li Principi Moldavo [54] et Valacco [55] con morte di trenta millia Turchi et la presa de lo detto capitano Mustafà [56] quale era veramente per mettere in sedia quel moldavo principe giovanetto che in Venezia maritò la sorella a un nobile di cha Zane il quale giovanetto fuggì con quattro soli compagni. È ben vero che rimasero de nostri morti 8 mila ma seguendo la vittoria del Transilvano ne represse Soffia metropoli de Bulgari la quale abbrugiorno, ne represe anco Silistria et Vesper contra il Danubio tutte città in una delle quali fattovi con arte 4 campane et un ingeno alzate in una moschea de Turchi, 3 giorni continui tonorno con tanta

---

[51] Carlo di Mansfeld richiamato dalla Fiandra si rivelò un grande generale. Ripristinò la più rigida disciplina nell'esercito. Il 4 agosto 1595 distruggeva presso Gran un'armata ausiliare turca. Dieci giorni dopo però moriva a soli 52 anni. Il 2 settembre l'armata imperiale coadiuvata dagli Italiani otteneva la resa di Gran (Strigonia).

[52] Giovanni Zamoyski (1542 † 1606) fu cancelliere dei re Stefano Bathory e Sigismondo Vasa.

[53] Feodor, ultimo dei Rurik (1584 † 1598).

[54] Aronne, voivoda di Moldavia, poiché al momento dell'azione gli mancò il coraggio e cercò di rientrare nelle grazie del sultano, fu deposto da Sigismondo Bathory e imprigionato. Morì in prigione. Ne prese il posto Stefano Rasvan, che giurò fedeltà al transilvano come vassallo. Vedi LEFAIRE, op. cit. I, 218.

[55] Michele II il bravo (1558 † 1601) con le fortunate campagne costrinse Sinam a ritirarsi fino a Giurgevo. Fu fatto uccidere dal generale imperiale Giorgio Basta.

[56] Vedi C. CAMPANA, *Compendio Historico della guerra d'Ungheria*, 1592-1597, Venezia 1597,36: «Scorsero da poi vittoriosi, predando et struggendo tutto il paese, havendo in una battaglia rotti sette mila Turchi, sotto Mustafà Agà, il quale voleva rimettere in istato Misno Vaivoda».

alegrezza de quelli popoli et del principe qual è catolico et uscì con tal animo ne ammazzorno le migliaia de Turchi et de Tartari. Così passavano le cose di Transilvania felici insino all'Aprile di questo anno 1595 nel quale tempo quelli di Comar presero il governatore di Pappa fortezza de Turchi, et tagliorno a pezzi li suoi soldati essendo usciti fuori per predare nelli loro confini di Bizin, Croazia Settentrionale.

Erano levati molti Turchi per fare l'impresa di Cotozez non sia così però scaltramente precedevano essendosi fermato di farlo. Così passano le cose de Turchi da me con fideltà trascritte et da l'originale et da molte lettere degne di fede da Capitani Illustrissimi che furono presenti si in Crovatia come in Giavarino et Transilvania.

Il fine.

LEONARDO MAZZOLDI
(Socio effettivo)

UN ASPETTO SINGOLARE DELLA DEVOZIONE DI BRESCIA ALLA SERENISSIMA

I nostri cronisti ed i nostri storici non hanno mai mancato di ricordare le prove di fedeltà alla Repubblica Veneta offerte dalla gente bresciana durante quel lungo periodo della sua storia nel quale essa fu sottoposta al leone di San Marco [1]. Se la solidarietà nei momenti difficili diede luogo, attraverso pubbliche manifestazioni, ad episodi ormai ben conosciuti, ignorati rimangono ancora tutti quegli atti, innegabilmente spontanei, di singoli cittadini, che documentano quanto profondo e diffuso fosse il sentimento di devozione alla gloriosa repubblica. Le radici del quale si ravvisano, a nostro giudizio, in quel senso di libertà, di rispetto delle altrui istituzioni, che fu sempre uno dei cardini della politica interna veneziana, ed in quella

[1] Basterà qui citare A. ZANELLI, *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*, in «*Archivio Storico Lombardo*», XXXIX (1912), pp. 51-61; basterà ricordare che la reazione all'occupazione francese s'iniziò nelle nostre valli, e particolarmente in Val Sabbia, nella primavera del 1797 al grido di «Viva San Marco!» (v. *Storia di Brescia*, IV, p. 25), e che tale grido risuonò ancora il 16 luglio 1854 sotto la Loggia per bocca di un popolano (sull'episodio v. L. MAZZOLDI, *Bresciani implicati nel processo Ronchi*, in *Atti del Convegno Storico Lombardo - Brescia* 6-7 *giugno* 1959, p. 103).

straordinaria generosità nel concedere privilegi, che fu segno di particolare benevolenza verso i Bresciani; benevolenza, d'altra parte, pienamente meritata, come s'è detto sopra, e ben a ragione largita.

Poichè il caso ci ha fatto recentemente rinvenire tre documenti di natura privata, precisamente tre atti di ultima volontà, nei quali, sotto diverso titolo, figura la Repubblica Veneta, abbiamo ritenuto nostro dovere di illustrarli e pubblicarli, per illuminare di luce un poco chiara il valore di quel sentimento di fedeltà, di devozione, che legava alla Serenissima i sudditi bresciani.

Il primo dei nostri documenti è il testamento, in data 4 agosto 1598, del «*signor*» Bernardino Leni. Apparteneva questi a famiglia ammessa nel 1544 alla nobiltà cittadina [2]; era figlio del notaio «*messer*» Agostino, del fu Bernardino, e di Lucia Riva, ed era nato intorno al 1519-1520, poichè nella polizza d'estimo presentata dal padre nel 1534 è detto di anni 15 d'età [3] ed in quella presentata da lui stesso nel 1568 si dice «*d'anni 48 circa*» [4]. Dalla citata polizza del padre del 1534, apprendiamo che il nostro Bernardino era il primogenito; più giovani di lui erano le sorelle Giulia e Ginevra, che contavano allora, rispettivamente, 13 ed 8 anni d'età. Poco dopo egli ebbe un'altra sorella, Domicilla, che figura nella sua polizza d'estimo del 1568, nella quale si elencano fra i suoi debiti le somme di lire 450 e di lire 1.100 per resto di dote, appunto, delle sorelle Domicilla, moglie del conte Pietro Avogadro e Giulia, moglie di «*messer*» Gio. Battista Arigoni. L'altra sorella, Ginevra, giacque a lungo inferma e per essa Bernardino Leni sosteneva nel 1568 una spesa annua di lire 70 [5]; la troviamo ricordata ancora nella polizza del 1588 [6], ma non più

---

[2] Archivio Civico Storico (a.c.s.), n. 1426½, f. 69: vi si legge che gli Aleni *habilitati fuerunt ad offitia et honores Civitatis Brixie per partem Consilij generalis diei* 26 *maij* 1544.

[3] a.c.s., Polizze d'estimo, b. 158.

[4] *Ibidem.*

[5] Sempre dalla citata polizza d'estimo del 1568, *ibidem.*

[6] *Ibidem.* La spesa annua sostenuta per la sorella inferma è qui indicata in lire 80.

nel testamento, che porta la data del 1598, per cui la morte dell'infelice va collocata fra queste due date. Delle tre sorelle, quella che sembra essere stata unita al nostro personaggio da più forti vincoli affettivi è, senza dubbio, la Giulia, l'unica ricordata nel testamento, là dove sono elencate le elemosine da farsi «*in remedio dell'anima sua, et della signora Giulia sua sorella*» e là dove si fa obbligo all'erede, per lo stesso motivo, di far celebrare ogni anno cento messe. Anch'essa, dunque, era già scomparsa nel 1598.

Della sorella Domicilla conserviamo una polizza d'estimo del 1588, dalla quale risulta che a quella data ella era rimasta vedova [7]; di lei non abbiamo più alcuna traccia nei documenti riguardanti Bernardino.

I Leni erano in relazioni di parentela con alcune fra le più cospicue famiglie bresciane: uno zio di Bernardino, Agostino Riva, fratello della madre, s'era ammogliato con una Francesca Brognoli [8]; era parente quell'Ippolito Acquani, che in un documento del 23 febbraio 1598 viene chiamato «*magnificus dominus*» [9]; ed il matrimonio della sorella Domicilla con il conte Pietro Avogadro aveva confermato l'invidiabile posizione sociale raggiunta dalla famiglia.

Le proprietà indicate da Bernardino Leni nella sua polizza d'estimo del 1588 consistevano in una possessione nel territorio di Manerbio, in quattro case in città ed una in Nave; a queste si aggiungevano diversi cospicui crediti ed i diritti vantati su parte dell'eredità di Giuseppe Pocpagni, in contestazione con i Bargnani, e sulla metà della eredità di Innocenza Leni; «*in dinari* — aggiungeva il nostro — *me ritrovo haver da circa lire 650 ma bisogna spendergli in litigar a far spedir le prenominate cause*» [10]. Da quell'anno in poi le sue

---

[7] ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA (A.S.B.), *Ufficio del Territorio*, b. 366; la polizza porta la data del 4 aprile 1588.

[8] V. la citata polizza d'estimo del 1588.

[9] A.S.B., *Notarile*, f. 2591, atto rogato dal notaio Quinto Metelli il 23 febbraio 1598, con il quale Vincenzo Bonsignori nominava Luigi Bonera suo procuratore per vendere una pezza di terra sita alla Forca di Cane, da lui ricevuta in eufiteusi da Alda, moglie *Magnifici Domini Hippoliti de Acquaneis*, e da Francesca de' Boni.

[10] V. la citata polizza d'estimo del 1588.

proprietà erano andate aumentando, perchè nel testamento sono ricordati beni immobili in S. Eufemia, Caionvico e S. Polo non descritti nella polizza sopra citata.

La casa d'abitazione della famiglia era situata in Brescia, nella contrada della Strada Larga; qui Bernardino Leni viveva con una «*massara*», un servitore ed un famiglio, trasferendosi nella stagione della villeggiatura a Nave [11].

Ammalatosi, e sentendo avvicinarsi il suo ultimo giorno, il Leni intese disporre delle proprie cose: elargita una cospicua somma ad istituti di beneficenza ed a conventi di ordini religiosi, ordinati generosi legati in favore della massaia e del servitore [12], che pochi mesi prima aveva nominato suo procuratore generale per la cura di tutti i suoi interessi [13], altrettanto generosamente riconosciuti i servigi di alcune persone a lui fide [14], legata ad un parente la sua casa d'abitazione in città [15], egli nominò suo erede universale l'Ospedale Maggiore di Brescia. La decisione non potè suscitare il minimo moto di sorpresa: sappiamo che il nostro Ospedale era la più grande e la migliore azienda allora esistente nel territorio bresciano, quella meglio amministrata e, quindi, più efficiente. Ancora nella seconda metà del '700, in uno dei periodi più miseri della storia di Brescia, il capitano e podestà veneto Giovanni Grassi

---

[11] *Ibidem*. Strada Larga era il nome dell'attuale corso Umberto I (v. L. Fè d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, pp. 67 e 81.

[12] Dalle citate polizze d'estimo risulta che nel 1568 il Leni aveva al proprio servizio come massaia, con un salario annuo di lire 8 e soldi 10, una non meglio identificata Pasquina; nel 1588 la massaia Santina da Provaglio, che è quella ricordata nel testamento, percepiva un salario annuo di lire 17. Mentre nella polizza d'estimo del 1568 il Leni dichiarava di avere al proprio servizio un servitore con un salario annuo di lire 36, vent'anni dopo egli denunciava un servitore (con un salario annuo di lire 90) ed un famiglio (con un salario annuo di lire 100).

[13] A.S.B., *Notarile*, f. 2591, atto rogato dal notaio Quinto Metelli il 28 aprile 1598.

[14] Si tratta, come si può leggere nel testamento, di persone di modeste condizioni, umili artigiani, fatta eccezione per quel Pompeo Bovarno, «*cittadino di Brescia*», i cui servigi vengono anche compensati con una somma notevolmente superiore a quella donata agli altri.

[15] E precisamente all'Ippolito Acquani già nominato.

avrà parole di viva ammirazione per il nostro «*cellebre, e rinomato Spedale Grande*» [16]. Il Leni, però, volle obbligare l'ente al pagamento di tutti i legati stabiliti ed allora, nel caso che esso non avesse accettato l'eredità se non con beneficio di legge e d'inventario, chiamò a sostituirlo l'Arsenale di Venezia.

È nota a tutti la descrizione che di quello stabilimento ha tracciato Dante [17], magnificandone l'ampiezza e l'attività. Nell'anno in cui Bernardino Leni dettava il suo testamento, l'Arsenale aveva a propria disposizione più di mille quattrocento operai appartenenti alle «arti maggiori» [18], si era nel corso del secolo notevolmente ingrandito [19], sì da poter assicurare alla Serenissima una flotta imponente, strumento efficace di una brillante politica navale ancora aureolata dal ricordo di Lepanto [20]. Naturale, pertanto, che all'Arsenale, assurto a simbolo non solo della potenza, ma anche delle capacità tecniche, costruttive ed organizzative di Venezia, andasse tutta l'ammirazione dei sudditi, ammirazione di cui il testamento del Leni era prova concreta, conforme al carattere della nostra gente.

Lo stesso sentimento muoveva il 7 novembre 1602 il rettore della chiesa parrocchiale di Flero, Mons. P. Felice Rani, ad aggiungere al proprio testamento, rogato sei anni prima dal notaio Girolamo Bona [21], un codicillo nel quale si precisava che, ove gli eredi da lui nominati non avessero voluto, o potuto accettare la sua eredità, essi venissero sostituiti dall'Arsenale di Venezia (v. documento II). Il nostro reverendo era proprietario di una casa, con stalla e portico, e di quattro appezzamenti di terreno in Scarpizzolo con una superficie complessiva

---

16 V. *Storia di Brescia, III*, pp. 121-122.

17 *Divina Commedia*, Inferno, XXI, vv. 7-15. Altre testimonianze sullo Arsenale di Venezia sono ricordate da R. ROMANO, *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo* XVI, in *Rivista Storica Italiana*, LXVI (1954), p. 39.

18 V. R. ROMANO, *op. cit.*, p. 58.

19 *Ibidem*, pp. 53-54.

20 Secondo i dati del ROMANO, *op. cit.*, p. 52, la flotta veneziana contava nel 1590 ben 136 galere.

21 A.S.B., *Ospedale*, Testamentorum liber B, c. 207 v., in data 15 ottobre 1596.

di diciannove piò [22], beni che, unitamente ad alcuni suoi crediti, egli aveva lasciato all'Ospedale Maggiore; tutti i suoi beni mobili, invece, consistenti in danaro, livelli e mobilio, si sarebbero dovuti alienare per costituire un capitale fruttifero a vantaggio dei poveri. Quando, nel 1596, Mons. Rani aveva dettato il suo testamento, aveva ricordato i suoi quarantatrè anni di sacerdozio, durante i quali gli era stato possibile acquistare, «*per via d'elemosina*», quel modesto patrimonio; gli era parsa, perciò, cosa onesta che esso ritornasse, alla sua morte, a convertirsi in elemosina. Questo spirito di carità cristiana era ben vivo nel prelato anche quando, «*indisposto del corpo*», aveva pensato di nominare suo erede qualchedun altro per una eventuale mancata accettazione da parte dell'Ospedale: i Provveditori dell'Arsenale, infatti, sarebbero stati obbligati a riscattare ogni anno, con le rendite dei suoi beni, il maggior numero possibile di bresciani, e, in mancanza di questi, di sudditi, comunque, della Serenissima caduti prigionieri dei Turchi. È evidente che in questo caso la disposizione presa era stata suggerita da un sentimento d'ammirazione non tanto per la grandiosità e l'efficienza di quella che poteva ben essere considerata la più importante impresa industriale d'Europa [23], quanto per la serietà con la quale essa veniva amministrata, tale da guadagnare un'assoluta fiducia.

Non meno significativo è il terzo documento da noi riprodotto, anche se il testatore si trova, in questo caso, in rapporti di particolare natura con la Repubblica Veneta: si tratta dell'atto d'ultima volontà di Sforza Avogadro, «*nobile di Venetia et Brescia*», di un membro cioè di quella famiglia che, per la sua dedizione alla Serenissima, aveva svolto una funzione di primo piano nell'assicurare a questa il dominio sulla nostra città e ne era stata ricompensata con onori e privilegi [24]. Il 27 novembre 1427 Pietro Avogadro aveva ottenuto in feudo, con il titolo di conte, la quadra di Lumezzane, il che aveva indub-

---

[22] Il piò bresciano corrispondeva ad are 32,553938; si divideva in 100 tavole, la tavola in 4 cavezzi, il cavezzo in 36 piedi.

[23] V. R. ROMANO, *op. cit.*, pp. 40-41.

[24] Sull'attività di Pietro, Filippo ed Achille Avogadro in pro di Venezia, v. *Storia di Brescia*, II, p. 6; sulle ricompense ad essi accordate, *ibidem*, pp. 26-27.

biamente conferito nuovo lustro all'antica nobiltà della famiglia.

Figlio di Rizzardo e di Caterina Maggi, Sforza Avogadro era nato il 23 novembre 1589 [25]; aveva condotto in moglie Giulia Martinengo da Barco, figlia di Massimiliano e di Livia Rovati [26]. Quando egli stendeva il proprio testamento, il 24 gennaio 1625, si trovava nella casa della moglie, «*vicino a S. Pace*», cioè nel palazzo dei Martinengo da Barco presso S. Gaetano [27]. A trentacinque anni d'età, sano di mente e di corpo, il conte Sforza non immaginava certo, anche se non gli mancavano motivi per temerlo, che la morte sarebbe presto venuta a chiamarlo; e tanto meno poteva immaginare una fine così atroce come quella che la sorte gli riserbava: l'11 agosto di quello stesso anno egli veniva colpito, mentre ascoltava la Messa in Duomo Vecchio, da un'archibugiata sparatagli contro da un suo nipote, Rizzardo Avogadro, per questioni d'interesse, e decedeva nella serata [28]. La sua figura scompariva dunque in uno degli episodi più tragici della turbolenta cronaca cittadina del Seicento. Il giorno seguente il tempio veniva riconsacrato e la salma del conte Sforza veniva tumulata in San Giuseppe, nella cappella della famiglia [29]. La procedura criminale aperta contro i rei, chè il Rizzardo Avogadro era stato spalleggiato dal padre Paolo, dal conte Orazio Calini, da Lelio Martinengo della Pallata e da tre bravi, vedeva l'uccisore dello zio ed il

---

[25] F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Brescia 1934, p. 324 n. (e). Del padre Rizzardo si conserva la polizza d'estimo presentata il 21 aprile 1588 (A.S.B., *Ufficio del Territorio*, b. 366).

[26] Giulia Martinengo da Barco non è ricordata da P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930. L'indice onomastico di questa pubblicazione comprende, per giunta, soltanto i «*principali*» personaggi della famiglia. Manca, purtroppo, per la nostra città una compilazione esatta delle genealogie delle più illustri famiglie, da condursi con assoluto rigore scientifico, allo scopo di offrire allo studioso un sicuro strumento di ricerca, non di solleticare o sollecitare più o meno legittime ambizioni.

[27] Cfr. L. FÈ D'OSTIANI, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 188.

[28] Sulla fine del conte Sforza Avogadro v. i *Diari dei Bianchi*, in *Cronache bresciane inedite*, a cura di P. GUERRINI, vol. IV, p. 204.

[29] *Ibidem*, pp. 204-205.

conte Orazio Calini banditi dal territorio della Repubblica Veneta [30].

L'eredità del conte Sforza Avogadro non mancò di sollevare questioni: lo deduciamo da una ducale del 14 maggio 1629, con la quale si informavano i Rettori di Brescia che il Consiglio dei Dieci aveva accolto, come «*giuste et ragionevoli*», due istanze presentate dalla vedova Giulia Martinengo ed aveva ordinato che fosse data ad esse piena esecuzione. Le istanze erano le seguenti: che i beni feudali e fideicommissari del defunto marito non venissero concessi in affitto al di lui fratello Paolo, bensì fossero amministrati da un economo nominato di anno in anno ,secondo una disposizione del Consiglio dei Dieci in data 10 febbraio 1625 per i beni fideicommissari, e secondo il testamento del defunto per i beni «*liberi*»; che la figlia Caterina venisse nutrita ed allevata in casa della madre [31].

E veniamo al nostro documento: dopo aver disposto la celebrazione di Messe in suffragio dell'anima sua, in chiese di Brescia e di Roma, dopo aver ordinato l'elargizione di somme in favore di religiosi e di opere pie, Sforza Avogadro istituiva una vera e propria fondazione a favore dei poveri di Bovezzo, ove la famiglia aveva i suoi possedimenti, dotandola di un capitale di cinquecento scudi; restituiva alla moglie la sua dote, con tutte le sue vesti e i suoi gioielli, e con la sua carrozza; assegnava in dote alla figlia Caterina la somma di diecimila scudi ed altre somme minori legava al fratello Paolo ed alla sorella Teodora; non si dimenticava della propria servitù, del suo agente e del suo cancelliere, dei quali intendeva ricompensare la provata fedeltà; nominava, infine, suoi eredi universali, ciascuno per la quota di un terzo, la figlia Caterina, l'Ospedale Maggiore e la Casa di Dio, affidando l'amministrazione di tutti

---

[30] I *Diari dei Bianchi* registrano sotto la data del 20 settembre 1625 il trasferimento a Venezia di un individuo, complice dell'assassino, che era stato arrestato subito dopo il delitto in piazza del Duomo (*ibidem*, p. 209); ricordano, sotto la data del 15 gennaio 1626, l'intimazione rivolta dall'autorità agli omicidi di presentarsi in Venezia (*ibidem* p. 221), e ancora: il procedimento giudiziario, il 16 febbraio 1626, contro il conte Rizzardo Avogadro (*ibidem*, p. 223), la sentenza di bando contro lo stesso pronunciata il 17 febbraio (*ibidem*, p. 223) e quella contro il conte Orazio Calini del 20 marzo 1626 (*ibidem*, p. 225).

[31] A.S.B., *Cancelleria prefettizia*, ducali, reg. 11, c. 33 v.

i suoi beni, come pure della dote della figlia, ai «*deputati o governatori*», cioè agli amministratori dei citati enti di beneficenza. Dopo aver posto alcune clausole per il caso in cui la moglie avesse generato altri figli, Sforza Avogadro aveva pure preso in considerazione l'eventualità che le due istituzioni cittadine da lui chiamate a succedergli non avessero voluto accettare l'eredità con tutti i patti e condizioni da lui posti: in questo caso sarebbe ad essi subentrata la Magnifica Camera Ducale, quell'ufficio, cioè, cui era demandata la trattazione di tutte le pratiche di natura finanziaria riguardanti il Dominio Veneto in Brescia. Appare evidente che anche qui ci troviamo di fronte ad un'altissima considerazione dell'efficienza dell'apparato burocratico veneziano, pur volendo ammettere che il testatore, ritenendo ormai prossima l'estinzione della sua famiglia, per mancanza di discendenti maschi, abbia inteso compiere un gesto di gratitudine verso la Serenissima, dalla quale erano venuti agli Avogadro onori e ricchezze. Certo in tempi di cattiva amministrazione, quali sono gli attuali, sarebbe segnato a dito per tutta la città colui che affidasse il proprio patrimonio ad uno qualsiasi degli organi dell'amministrazione statale, e non solo statale. Il conte Sforza Avogadro, invece, seguiva gli esempi che già avevano offerto altri suoi concittadini, segno di un giudizio e di un sentimento diffusi fra la nostra gente. Com'era naturale e umano, che il primo pensiero di un benefattore si rivolgesse alle istituzioni della propria città, altrettanto naturale appariva allora che, in caso di una mancata accettazione, esse venissero surrogate nell'eredità da organi o magistrature di quel governo, che agli occhi dei sudditi godeva di un incontestato prestigio. Colui che dona per uno scopo benefico nutre sempre la preoccupazione che parte, sia pur minima, del dono possa essere distolta dall'uso stabilito e pertanto il suo atto diviene l'espressione di una scelta, di una fiducia accordata a talune persone, a talune istituzioni, a preferenza di altre. Ci sembra dunque altamente significativa la scelta operata dai cittadini bresciani, scelta assolutamente volontaria.

I tre personaggi, dei quali riproduciamo qui il testamento, appartengono a tre diverse classi sociali: il primo fa parte di quella piccola nobiltà cittadina che vanta come proprio titolo la ammissione al Consiglio comunale, il secondo è un modesto prete di campagna, il terzo è un rappresentante della grande nobiltà d'origine feudale. Tutt'e tre uniscono all'amore per la propria

terra un sentimento di ammirazione per la Repubblica Veneta, sentimento che risulta ben vivo, a testimoniare che dopo due secoli di sudditanza (i quali stanno per compiersi quando Sforza Avogadro detta le sue ultime volontà) la nostra gente non rimpiange la dedizione alla Serenissima.

Desideriamo ripetere che i tre suddetti documenti ci sono venuti fra le mani solo per caso: pensiamo che un'accurata ricerca nelle filze del nostro ricchissimo Archivio Notarile ci permetterà di rinvenirne altri del medesimo tenore e fors'anche di delineare l'evoluzione di quel sentimento di ammirazione, e nello stesso tempo di gratitudine, che legò Brescia a Venezia per così lungo periodo della nostra storia.

Leonardo Mazzoldi

I

TESTAMENTUM QUONDAM DOMINI BERNARDINI LENI

Nel nome del Signor Nostro Giesù Cristo Benedetto, et della sua Beatissima Madre, sempre Virgine Maria. Atteso che non è niuna cosa più certa della morte, nè incerta del giorno, et hora sua; perciò volendo il signor Bernardino Leno figliolo del quondam signor Agostino, cittadino, et habitante in Brescia, sano di mente, senso, et intelletto, benchè del corpo infermo, fare il suo nuncupativo senza scritti testamento, et alla salute dell'anima sua provedere, et de suoi beni disponere, acciò non nasca lite, nè disparere alcuno tra li suoi posteri doppo la sua morte, testando, et il detto suo ultimo nuncupativo testamento senza scritti condendo, ha fatto, disposto, lasciato, instituito, et ordinato in questo modo et forma.

Primieramente ha raccomandato l'anima sua all'onnipotente Iddio, et alla gloriosissima madre sua sempre virgine Maria, et a tutti li Santi humilmente et devotamente.

Item ha lasciato che il corpo suo sia sepolto nella chiesa di S. Giovanni di Brescia.

Item ha lasciato, et per ragion di legato lascia alli poveri della Misericordia, alle povere orfanelle dell'Hospitale delli Incurabili, alla Casa de Dio et alli Reverendi Frati di S. Gioseffo, tutti di Brescia, lire cento planette per cadauno di detti luoghi da essergli dati per l'infrascritto suo herede statim doppo la morte del detto testatore, per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua, et della quondam signora Giulia sua sorella.

Item ha lasciato, et per ragion di legato lascia alle Reverende Monache di S. Cristoforo et alle Reverende Monache di S. Marta di questa Città di Brescia, lire trecento planette per cadauno de detti luoghi, da essergli date per l'infrascritto suo herede statim doppo la sua morte, per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua, et della signora Giulia sua sorella.

Item ha lasciato, et per ragion di legato lascia a Santina da Provaglio, sua massara, lire cento planette ogn'anno, mentre che lei vive solamente, da essergli date per l'infrascritto suo herede, et la metà de sei mesi in sei mesi anticipatamente. Et questo per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua, et per la fedele servitù havuta da lei.

Item ha lasciato alla detta Santina sua massara la mità de tutti li mobeli del detto signor testatore, et che si ritrovano nelle case dove al presente esso signor testatore habita, eccetto le carrieghe da pozo et i quadri depinti, i quali vuole che restino nelle case predette. Et gli lascia ancora la casetta dove habita al presente Caterina moglie de Vincencio Conforto, da Manerbe, situata in Brescia, in contrada della Strada Larga, appresso al terraglio, alla quale è coherentie da monte detto signor testatore, mediante l'ingresso, da sera similmente detto signor testatore, con la casa dove habita Georgio suo servitore et maestro Giovanni Giacomo Sorosina, tessadro, salvis etc. Et questo per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua, et per la fedel servitù havuta da lei.

Item ha lasciato a Giovanni Maria Provaglio nepote della soddetta Santina, lire sessanta planette solamente, da essergli date per l'infrascritto suo herede statim doppo la morte di esso signor testatore, per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua.

Item ha lasciato et lascia ut supra a donna Caterina moglie de Vincencio di Conforti, da Manerbi, habita al presente in una casetta del detto signor testatore, situata in Brescia in contrada della Strada Larga appresso al terraglio, lire cento planette da essergli date per l'infrascritto suo herede, statim doppo la morte di esso signor testatore, per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua.

Item ha lasciato, et per ragion di legato lascia a messer Georgio di Faustini, da Cortine, suo servitore, tutti li beni che esso signor testatore ha coniunti a messer Stefano Colpano, de S. Eufemia alli Gervasini da Caiumvico et a messer Ottavio Zola; quali beni sono situati parte sopra il territorio de S. Eufemia, parte de Caiumvico, sive Buffalora, et parte in contrata di S. Paolo, chiusure di Brescia. Et di più ancora ha lasciato, et lascia ad esso messer Georgio una casetta del detto signor testatore posta in questa Città di Brescia, in contrata della Strada Larga, appresso al terraglio, et nella quale al presente habita la moglie del detto messer Georgio, et maestro Giacomo Sorosina, tessadro da panno de lino, alli quali è coherentie da meggio dì il terraglio mediante la strada, da monte il detto signor testatore, mediante l'ingresso, et da mattina similmente detto signor testatore salvis etc. Et di più ancora ha lasciato, et lascia al detto messer Georgio la metà de tutti i mobeli che al presente si ritrovano nelle case, dove al presente habita detto signor testatore, eccetto le

carieghe di curame et li quadri depinti quali vuol che restino in dette case. Et l'altra metà di detti mobeli, esso signor testatore l'ha lasciata alla soprascritta Santina sua massara. Et ciò ha lasciato a detto messer Georgio per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua; et per la fidel servitù havuta da lui.

Item ha lasciato a maestro Sebastiano, maestro da chiavi, habita in Brescia, in contrata della porta delle pile, lire cinquanta de planetti da essergli date per l'infrascritto suo herede, statim doppo la morte sua, per amor de Dio et in remedio dell'anima sua.

Item ha lasciato a maestro Giovanni Giacomo Sorosina quondam maestro Gio. Battista, tessadro de panno de lino, al presente habita nella casetta lasciata al soprascritto messer Georgio Faostino suo servitore lire cinquanta planette, da essergli date per l'infrascritto suo herede, statim doppo la sua morte per amor de Dio, et in remedio dell'anima sua.

Item ha lasciato a domino Pompeo Bovarno cittadino di Brescia lire trecento planette, da essergli date per l'infrascritto suo herede statim doppo la morte di esso signor testatore, et queste per molti servitij havuti da lui.

Item ha lasciato, et per ragion di legato lascia al signor Hippolito Acquano suo parente le case dove habita al presente detto signor testatore, con il giardino situate in Brescia in contrata della Strada Larga; et ancora un'altra casa, situata in detta contrata appresso al terraglio, et nella quale al presente habita la singora Isabella Longhena, et questo per tutto quello che detto signor Hippolito possa haver, et conseguir nelli beni, et heredità del detto signor testatore per qualsivoglia causa, quomodocumque, et qualitercumque.

Item ha lasciato et ut supra che l'infrascritto suo herede sia tenuto, et obligato far celebrare ogn'anno, in perpetuo messe cento in remedio dell'anima sua, et della quondam signora Giulia sua sorella.

Item salvi li soprascritti legati, in tutti li altri suoi beni mobeli, stabeli, ragioni, accioni, debiti, crediti, et livelli ha instituito, et vuole che sia suo herede universale l'Hospitale grande di Brescia, et con la propria bocca ha nominato, con conditione però espressa che detto Hospitale debba accettare la detta heredità absolutamente et non con beneficio di legge, et inventario, et che debba pagare tutti li soprascritti legati, nelli modi, et termini in essi contenuti. Et anco non accettando la detta heredità absoluta-

mente ma con il beneficio di legge, et inventario che in ciascaduno de' detti casi detto Hospitale contrafacendo s'intenda, et sia privato della detta heredità. Et ex nunc venendo detti casi, o uno di essi, l'ha privato; la quale heredità in detto caso di privatione vuole che vadda all'Arsenale di Venetia, il quale Arsenale in cadauno di detti casi l'ha sostituito, et sostituisce suo herede, con il carico però di pagar detti legati, nelli termini, et modi che cantano.

Et questo vuole che sia la sua ultima voluntà la quale vuole che vaglia, et tenga per ragione del suo ultimo testamento, et ultima voluntà; et se non valesse, overo tenesse per ragione di testamento, vuole che vaglia, et tenga per ragion di codicillo, overo codicilli, o per donatione in caso di morte, overo per ciascaduna altra sua ultima voluntà; et per ogn'altro meglior modo, via, forma, et causa, per la quale megliormente di ragione potesse valere, et tenere, overo per l'avvenire potesse. Cassando ancora et per il presente ha cassato, revocato et anullato ogni, et qualunque altro suo testamento, codicilli, et donationi, et qualunque altre sue ultime voluntà che si ritrovassero per esso signor testatore da qui addietro fatti, et fatte, et massime il testamento rogato per il quondam signor Calimerio Fuzano, alias nodaro del Collegio di Brescia, del dì come in quello, ancorchè in quello, over quelli gli fussero parole abrogatorie overo derogatorie, delle quali parole, et testamento, et ogn'altro suo testamento, donationi et ultime voluntà ha detto pentirsene. Et se sene raccordasse in questo suo ultimo testamento ne haverebbe fatto special mentione. Il qual testamento è stato fatto, ordinato, et publicato per il soprascritto signor Bernardino testatore, legendo me nodaro infrascritto, essendo egli nel letto, posto nella sua camera cubiculare, posta nelle sue case, situate in Brescia in contrada della Strada Larga, correndo l'anno mille cinquecento, et novant'otto, indittione undecima, adì 4 Agosto, presente messer Bernardino di Martinelli quondam ser Paolo, marangone di legname, messer Antonio di Gritti figliolo di messer Girolamo da Goione, maestro Antonio di Menzi quondam Venturino, invedriaro, maestro Gabriele da Fine quondam maestro Francesco sartore, ser Giovanni Giacomo Sorosina quondam Battista tessadro de panno de lino, messer Antonio quondam messer Pasino di Bonatti sartore et messer Bartolomeo Costa figliolo de messer Giovanni Antonio tutti habitanti in Brescia, testimoni pregati a questo effetto, et che asseriscono conoscere il soprascritto signor testatore, et me nodaro infrascritto.

De quibus omnibus et singulis rogatus sum ego Quintus Metellus, notarius, civis et habitator Brixie, publicum conficere instrumentum ad laudem sapientis.

Ego Quintus Metellus filius domini Johannis Petri publicus notarius civis, et habitator Brixie predictis omnibus aliena manu transcriptis presens interfui, et de eis rogatus ideo in premissorum fidem me cum solito signo meo applicato subscripsi, cum una glossa que dicit: suo testamento, codicilli, et donationi et qualunche altre. Et altera que dicit: Brixie, errore factis, et ommissis.

(A.S.B., *Notarile*, f. 2591; altra copia in *Ospedale*, Testamentorum liber B, cc. 198 r. - 200 r.).

II

In Christi nomine amen. Essendo la voluntà dell'huomo ambulatoria et mutabile sino al fine della vita, perciò desiderando il Rev. Mons. Padre Felice di Rani quondam messer Girolamo curato nella terra di Flerio, sano della mente, senso, et intelletto, se ben indisposto del corpo, codicillar et per il presente codicillo aggiungere al testamento in scritti da lui fatto, come asserisce rogato per il signor Girolamo Bona, nodaro, del dì 11 Novembre 1596, al quale etc.

Per il presente codicillo ha ordinato, disposto, et instituito come qui sotto. Prima ordina, et vuole che havendo lasciato il magnifico signor Quinto Calzaveglia, nobile di Brescia, et li magnifici signori della propria famiglia di detto signor Quinto, commissarij et essequtori del suo ultimo in scritti testamento, in caso che al tempo della morte di esso magnifico signor Quinto non vi fusse della sua famiglia persona atta a tal carico di comissaria, vuole che detto magnifico signor Quinto... et come se da detto Rev. Mons. fusse sta eletto, sin che essi della sua famiglia saranno in età, atta a questo carico.

Item ordina, et vuole che occorrendo che li heredi, per lui instituiti nel suo ultimo testamento, non volessero, overo per

qualche legittimo impedimento non potessero apprehendere detta heredità, in tal caso vuole, ordina, substituisce, et instituisce suo herede, et vuol che sia l'Arsenale della Serenissima Repubblica di Venecia, con questo patto, et conditione però che de i frutti, et entrate che si cavaranno de detti suoi beni, et heredità sieno obligati li Clarissimi signori Proveditori di detto Arsenale, seu chi per essa serenissima signoria haverà tal carico ogn'anno di riscattar, seu liberar de man de Turchi, tanta quantità de schiavi Bresciani, che potranno; se ve ne saranno però de Bresciani; e se non, altri soggetti però alla sodetta Serenissima Republica.

Di più avanzando, (come asserisce detto Rev.) dinari dalli heredi del quondam signor Calimerio Mori, overo dalla moglie del quondam signor Adriano Moretti, per resto di livelli di beni della sua chiesa parocchiale, de tre, o quattro anni, questi ancora vuole, et ordina che siano sotto la medesima conditione et ne dispone come nel testamento sodetto con la sobstitutione di esso ut supra ordinata.

Item ordina, et vuole ancora che doppo la sua morte, essendo subito aperto il suo testamento, gli sia sottoregistrato il presente codicillo. Nel resto poi approba, et conferma detto suo testamento in scritti, in tutto come sta et giace, et vuole che sia inviolabilmente essequito. Il qual codicillo, seu codicilli sono sta fatti, et ordinati dal sodetto Rev. Mons. Padre Felice di Rani, Rettore della chiesa parocchiale della terra di Flero, giacente nel suo letto, posto nelle case di detta chiesa in una camera de sopra cubiculare, situate nella detta terra di Flero distretto di Brescia, in contrata dove si dice di Flero. Letto, seu letti, et publicati per me Marco Antonio Scarella nodaro infrascritto, l'anno del nostro Signore Mille seicento doi, l'Inditione decima quinta, il dì 7 Novembre, presenti il molto Rev. Mons. Andrea figlio quondam del signor Hippolito Chibiola. Il signor Archimede Ghelfi quondam domino Marco. Messer Picino di Predomini quondam messer Gioanne di Vallicamonica, servitore di detto magnifico signor Quinto Calzaveglia. Battista de Riccadonna quondam Ludovico habitante in detta terra. Tutti testi conosciuti, pregati, et chiamati a questo effetto. Et che asseriscono conoscere detto Rev. codicillante.

De quibus omnibus rogatus sum ego Marcus Antonius Scarella, notarius publicum conficere instrumentum, ad laudem sapientis.

Ego Marcus Antonius filius domini Johannis Pauli de Sca-

rellis, publicus imperiali auctoritate notarius, civis, et habitator Brixie, premissis omnibus presens fui, et de eis rogatus scripsi. Et quia cum originali auscultavi et concordare inveni, ideo in premissorum fidem me solitoque mei tabellionatus signo apposito subscripsi, cum reservatione .

(A.S.B., *Notarile*, f. 3132; altra copia in *Ospedale*, Testamentorum liber B, c. 209).

III

Nel nome del Signore Idio, non essendo cossa più certa della morte nè cossa più incerta del'ora di quella, perciò io Sforza Avogadro, nobile di Venetia et Brescia, filiolo del Signor Riziardo Avogadro, sano per la Idio gracia di mente, senso, intelletto et corpo, considerando a tal fine, sichome hogni uno deverebbe fare, volendo perciò provvedere et disponere de miei beni temporalli, aciò dopo la mia morte tra miei posteri non nascha litte questione alchuna, perciò con il presente mio testamento in schriptis di mia propria mano schritto, ò disposto ordinato, et così dispongo et ordino nel modo che segue cioè:

In prima ho rachomandato e raccomando l'anima mia al onipotente Idio, et ala Gloriosissima Vergine Maria, et a S. Francesco et S. Carlo et S. Caterina miei protetori, et a tutta la Corte Celestialle, dimandando umilmente perdono di tutti li miei pechatti, et di queli pentendomi, suplichando detta Beatta Vergine et Santi miei protetori a voler avere in protecione l'anima, et corpo mio, hora, et sempre, et signanter, nel ponto della morte mia, volendo che questo mio corpo di tera ritorni alla tera, qual debba esser sepolto nella Chiessa di S. Giosefo di questa Città, alla nostra sepoltura, senza pompa, ma in locho di ciò sia fato per detti miei eredi quelle limosne li parerano convenientti, lasciando alli detti Fratti di S. Josefo schudi vinticinque.

Item lasio che siano celebratte le mese di S. Gregorio subito dopo la mia morte. Item lasio, che subito sia dato ordine a Roma, aciò siano celebratte mese cento a quelli altari più privelegiatti in rimedio del'anima mia, dandoli quella mercede li

parerà convenientte per detti miei eredi. Item lasio ali Reverendi Padri di S. Giovani schudi dodeci. Item lasio alli Reverendi Padri delle Gracie altri schudi dodeci. Item lasio per detti miei eredi sia speso a beneficio delli Reverendi Padri Capucini schudi cinquanta, in una o più volte, sechondo vederano il bisogno, sia in cibi o d'altro. Item lasio alle Reverende Madri di S.Christoforo schudi dodeci. Item lasio alle Reverende Madri Capucine schudi dodeci. Item lasio alle Madri Convertitte schudi dodeci. Item alle povere orfanelle lasio schudi dodeci. Item alle povere citelle schudi dodeci. Item alli poveri della Misericordia schudi dodeci. Item alle Scholle del Santissimo Sachramento et Rosario della terra di Bovezo lasio schudi dodeci, in una di dette Scholle. Item lasio alla Chiesa di Bovezo schudi cinquantta, aciò siano spesi in fabricha di detta chiessa. Item lasio schudi cinquecento al Comun et Citadini di Bovezo, quali siano investitti come melio a Monsignor Illustrissimo Veschovo parerà, dovendo di essa renditta sochorer li poveri di detta chiessa, ciovè parochia, et avanzandone sia impiegatti in quelle opere pie parerà al Reverendo Retore o Curatto, con il consenso però di altri doi homini eletti dalla tera a questo caricho, un di Comune et l'altro Citadino, quali siano timoratti di Dio et di bona vitta et esempio, nè posino mai in tempo alchuno consumar deto capitalle, ma resti per sempre come ho disposto et in ciò sia obligatto detta tera, ciovè Comun et Citadini mantener detto capitalle et così abino per schritura publicha a obligarsi, et non volendo tal obligo, in tal casso revocho, casso, et anulo detto legatto, come se non fosse fatto. Quali tutti sopradeti legatti lasio siano pagatti subitto dopo la mia mortte per una solla volta. Item per ragion di legato lasio alla Signora Giulia, mia diletta consortte, tutte le sue vestti, gioie, caroza con le cavalle et fornimentti, et cassa da Brescia con li danari che ò in chredito sopra detta cassa et mobilie che mi trovo aver in Bresia, niuna ecetuatta salvo li argenti et gioie che portavo io, quali debano eser vendutti per pagar chi si doverà, come ancho ogni altra mobilia che mi trovi aver fori di Bresia, et ciò oltra la compita sua dote che mi à asegnatta, et ciò facio in segno di amor et cortesia. Item lasio per ragion di legatto a Caterina, mia filiola, schudi diecemilia per sua dotte, quali li siano asegnatti in tantti beni stabilli a Bovezo overo li siano datti li danari, qual capitalle restti a suo beneficio sino al suo maritar, et monachandosi lasio li sia datti per li miei eredi schudi centto alano in vitta sua oltra la dote douta al Monasterio dove entrarà et la provisione dei suoi bisogni

convenientti a par suo et il sopra più di deto legatto in tal caso caschi alli miei eredi così anchora se si maritasse, morendo senza filioli o filiole, caschi il tutto alli sudetti miei eredi. Item lasio al Signor Paollo mio fratello schudi cento per ragion di legatto et per una solla volta et questo oltra il fideichomiso che seli aspetarà, dovendosi però prima far per detti miei eredi ogni deligentte detracione. Item lasio per ragion di legatto alla Signora Teodora mia diletta sorella, overo a suoi filiolli duchatti mille per segno del'amor che li porto.

Item lasio a tutta la mia servitù di cassa schudi dodeci per uno a qualli si ritrovarano in cassa al tempo della mia morte da eserli subitto datti, et ciò per ragion di legato, in segno di amore. Item lasio a tutta la mia servitù che sta for di cassa mia schudi sei per uno, salvo però che a Messer Licencio Morandi mio Agentte a Bovezo li lasio et così ordino li sia datto per ragion di legatto da detti miei eredi some quatro formento et un caro vino puro et schudi dodeci ogni ano mentre viverà, et dopo la sua morte lasio siano datti a suoi filiolli schudi cinquanta per una sol volta, et ciò facio per la fedel servitù da lui riceutta. Item lasio per ragion di legatto al Signor Agostin Gervasio, mio canceliero, schudi cinquantta, da eserli datti subitto dopo la mia mortte per una solla voltta. Item lasio per ragion di legatto a Horacio, Bona, et Francescho Betega miei di cassa schudi cinquantta per cadaun di loro, da eserli datti dopo la mia mortte subito, et ciò facio a essi trei in segno di amore della sua servitù fedella datami.

In tutti poi li altri miei beni mobilli, et stabilli, chreditti, livelli, censi, et debitti, et salvi li sudetti legatti, miei eredi universali instituischo la sudetta Caterina mia filiola per una terza parte et per una altra terza l'ospital grande di questa Città, et per l'altra terza partte la Cassa di Dio tutti trei eredi egualmentte et per egual porzione con obligo però che li ministri, deputati o governatori di detti lochi siano tenutti aministrar tutta detta eredittà et ancho il legatto di detta mia filiolla sino sarà maritata, o monachatta, dovendo aiutarla, difenderla da chi li volesse usurpar il suo et se la Signora mia consorte partorirà altri miei filioli avanti la mia morte, over restasse gravida, in tal casso volio che esendo maschi o maschio siano eredi universali, et in tal caso lasio alli sudeti lochi pij schudi mille per uno delli sudetti lochi, et ciò per ragion di legato per una sola volta, con li pati et condicioni come disopra di aministrar detta eredità sino saranno

detti miei filioli, o filiolo, in ettà di diciotto ani et in tal caso dicho de filioli maschi, lasio ordino et voglio che non ostante ciò siano pagati tutti li sopradetti legatti pij nel modo da me disposto, li altri poi, di gratitudine et di amore, niuno ecetutto, volio et intendo vaglino et siano per la sola mettà, come se da me in essi a uno per uno fosse dichiaratto per solo tal mettà, et casso detto mio filiolo o filioli morisero senza filioli, in tal caso volio subintri deti miei eredi disopra nominatti, ciovè Caterina, mia filiola, et Ospital Grande, et cassa di Dio egualmente et per egual porcione, et in tal casso nasesse maschio, lasio detta Caterina sia dotatta ad arbitrium boni viri, chosì se nasesse altre filiole femine lasio come a Caterina circha il legatto et quanto alla eredità, non vi esendo maschi, lasio subintri anchor lei nella eredità per la sua parte et per egual porcione, come a Caterina, et Ospital Grande et Cassa di Dio, dovendo esser tutti quatro eguali et caso dete mie filiole morisero senza filioli, subintri li altri eredi disopra nominatti et morendone una senza filioli sia parimente diviso sopra li altri trei cappi della eredità, volendo et dichiarando in quanto alla eredità che detti lochi pij ciovè Ospital Grande et Cassa di Dio siano eguali alle dette mie filiole o filiola, a uno per uno, come se tutti questi fossero fratelli et casso detti lochi pij non volesero prender detta eredittà con li patti condicioni et oblighi come è statto da me dispostto, in tal casso substituischo et voglio che subintri la Magnifica Camera Duchalle nel modo et forma come facio li sudetti lochi pij, tanto nella eredità come nel legatto, salvo però sempre li antedetti legatti nel modo et forma come già ò disposto, dovendo in tal casso li Illustrissimi Retori deputar persone di autorità et soficientte per difender detta eredittà non solo come interesatti, ma anchora come signori di giusticia. Comisari et esechutori di questo mio testamento, et tutori di detti miei filioli et eredi, instituischo, lasio, et ordino Monsignor Illustrissimo Veschovo che a quel tempo si trovarà, overo deputti Monsignor Reverendissimo suo Vichario, l'Illustrissimo Signor Podestà, overo uno dei Eccellentissimi Curialli che più parerà a detto Illustrissimo Podestà, et doi di quei Signori che sarano sopra al governo dell'Ospitalle et così doi altri di quei Signori che sarano sopra al governo della Cassa di Dio, quelli liberando dal far inventario, render conto de administracione, confirmacione o dechretto della Giusticia, esendo che in essi Signori molto mi confido.

Et questo ò volutto et voglio che sia et esser debba il mio ultimo testamentto et ultima volonttà, qual valer debba per ra-

gion di legatto overo codicilo, ultima volontà o per ragion di donacione per caussa di morte et per ogni altro melior modo che di ragione pò valere.

Casando, revochando, et anulando ogni altro testamentto che qui adietro avesi fatto, et in partichulare quelo rogatto per Domino Tranquillo Lealle, anchor che in esso vi fosero parole abrogatorie overo derogatorie al presente, non arichordami però averne fatto altro. Avendo fatto ordinato et schritto il presente testamento per me Sforza Avogadro lano di Nostro Signore 1625, il giorno di venere 24 genaro, esendo nella cassa della Signora mia moglie vicino a Santa Pace, et chosì mi son ancho sotoschrito di mia propria mano. Io Sforza Avogadro sudetto.

(A.S.B., *Notarile*, atti del notaio Virginio Treccani, filza 4434).

UGO BARONCELLI
(Socio effettivo)

GIORNALI BRESCIANI DEL BIENNIO 1848 - 1849*

LA «GAZZETTA PROVINCIALE PRIVILEGIATA DI BRESCIA »

All'inizio del 1848 non si pubblicava in Brescia che la *Gazzetta Privilegiata Provinciale di Brescia* [1].

La stampava la tipografia Venturini. L'abbonamento era di 18 lire austriache anticipate; il giornale era ceduto franco di porto in città; nei capoluoghi dei distretti si distribuiva presso la I. R. Posta. Per l'abbonamento semestrale e trimestrale il prezzo era ridotto in proporzione.

* *La presente memoria fu in parte letta, in parte riassunta nel dicembre 1964 ad Udine nel III Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del giornalismo italiano, i cui atti non sono stati pubblicati.*

---

[1] Negli anni precedenti il giornale non era stato sempre pubblicato dallo stesso tipografo e aveva avuto testate diverse.

Nel 1816 era pubblicato dalla tipografia di Nicolò Bettoni e soci, dal 1835 dalla tipografia della Minerva Bresciana (nome assunto dalla tipografia che era appartenuta al Bettoni). Dal 1842 passò alla tipografia Venturini.

Dal febbraio 1816 portava nella testata il titolo di *Giornale della Provincia Bresciana* (fino al gennaio si chiamava ancora *Giornale del Diparti-*

Nella testata, al centro, sopra il titolo del giornale, era una visione allegorica di Brescia col Castello, il Duomo, la torre del Popolo, e, nello sfondo, le valli. In basso a sinistra c'era una raffigurazione simbolica dei prodotti della terra bresciana, a destra una raffigurazione delle arti sormontate dalla civetta di Minerva. Campeggiava al centro la figura di un dio, probabilmente il Mella, dal quale scaturivano le acque che alimentavano le industrie. In basso a sinistra la scritta: Fonderie G. B. Silva in Milano.

Ogni numero iniziava col bollettino delle osservazioni metereologiche.

Estensore del giornale dal 1842 era Giuseppe Gallia [2] il cui nome, unito a quello del tipografo, era stampato alla fine del giornale vero e proprio, prima dei fogli degli annunzi e dei decreti giudiziari. Insegnante di storia universale e di filologia latina nell'I.R. Liceo di Brescia, socio attivo e futuro segretario dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, egli era letterato e verseggiatore di una certa fama.

---

mento del Mella), usciva al venerdì, e, oltre alle notizie politiche, pubblicava gli atti ufficiali della provincia. Estensore ne era lo stesso Bettoni. Dal 1830 al 1832 fu diretto dal noto austriacante Cesare Maria Noy. Successivamente passò sotto la direzione di Cesare Arici. Dal 1836 al 1841 portò la firma di V. Quaresmini e A. Pasinetti, Editori ed Estensori. Dal 1841 mutò la la testata in *Gazzetta Provinciale di Brescia* e, dal 1842, in *Gazzetta privilegiata provinciale di Brescia*, quale estensore vi appare il Gallia.

Nel 1848 era bisettimanale; in ciascun numero si pubblicavano la domenica le pagine della gazzetta vera e propria e del «foglio d'annunzi ed editti giudiziari» e il giovedì quelle degli «Atti ufficiali ed avvisi», con unica numerazione progressiva, così che dal 2 gennaio al 19 marzo si stamparono 12 numeri per un totale di 92 pagine. (La seconda parte del n. 12 però non fu pubblicata a causa della rivoluzione). È da notare che anche le quattro pagine del giovedì, insieme con gli atti ufficiali e gli avvisi, contenevano spesso articoli vari, che non erano stati stampati nella prima parte. Il giornale aveva 430 mm. di altezza per 285 di larghezza.

[2] Sul Gallia (1810-1889) di Ombriano di Marmentino, si veda, in particolare: F. BETTONI - CAZZAGO, *Della vita e degli scritti di G.G.* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1889», pp. 210-239. Per quanto si riferisce alla *Gazzetta di Brescia* si veda anche: U. BARONCELLI, *Giornali e giornalisti a Brescia nel '48 e '49* in *Numero unico commemorativo delle Dieci Giornate di Brescia nel primo centenario*. Brescia Morcelliana, 1959, pp. 53-57.

Nelle prime pagine, il giornale pubblicava le notizie politiche in un ordine che si può dire quasi costante: quelle che riguardavano l'Impero d'Austria, il Regno Lombardo-Veneto, l'Italia, suddivisa nei diversi stati, la Francia, l'Inghilterra, ecc. Le notizie non erano di prima mano, ma erano tratte da altri giornali regolarmente indicati, senza il minimo cenno di commento. Gli articoli non erano firmati.

L'intonazione del giornale era conforme ai voleri dell'I.R. Governo: ne abbiamo una prova, ad esempio, nella brevità del trafiletto destinato a comunicare la notizia dei tragici fatti di Milano del 3 gennaio, che è seguito dal testo del proclama del Viceré Ranieri del 5-1-48 e dall'avviso ai cittadini della Congregazione Municipale di Milano del 4-1 a firma Casati.

L'estensore del giornale cercava tuttavia di essere, in qualche modo, obiettivo e sereno, sia con l'astenersi da ogni commento, sia col riportare anche documenti e proclami di altre parti d'Italia in cui lo spirito nazionale si affermava e principi e governi concedevano le auspicate costituzioni.

Tra le scarne informazioni di natura politica troviamo il volgarizzamento dell'allocuzione di Pio IX nel Concistoro segreto del 17-XII-1847, un breve ragguaglio sui tumulti pavesi del 12-1-1848, il proclama di Ferdinando I del 9-1 ai sudditi del Lombardo-Veneto e, quindi, rapidi cenni sulla rivoluzione di Palermo e sulla repressione borbonica, sulla richiesta della costituzione e sulla proclamazione dello statuto di Carlo Alberto. Il giornale stampò anche il proclama dell'11 febbraio di Pio IX e quello di pari data di Leopoldo II di Toscana, nonché il testo — pubblicato a puntate — della costituzione di Napoli, seguito da informazioni, tratte da giornali austriaci, riguardanti la rivoluzione di Francia.

Appunto la pubblicazione di queste notizie e dei testi delle costituzioni rendevano ancora più anacronistiche le varie notificazioni dell'I.R. Governo di Milano e la promulgazione del giudizio statario.

Il lettore, che dalle informazioni, sia pure scarse, poteva conoscere gli avvenimenti più importanti dell'Impero, dell'Italia e dell'estero, non trovava mai alcun cenno, non dico dello stato d'animo della città e della provincia, ma neppure delle manifestazioni che si succedettero in Brescia dal gennaio allo scoppio della rivoluzione.

Il giornale, che non dava mai informazioni sull'attività dell'Amministrazione del Comune e della Congregazione Provinciale, non dava notizia alcuna della vita civile ed economica della terra bresciana, tranne i prezzi del mercato dei grani. Unica eccezione, dovuta certamente ad iniziativa del Gallia tollerata dalla censura, era qualche notizia riguardante la vita dell'Ateneo, come quella della nomina a Presidente e a Vice Presidente di Luigi Lechi e di Girolamo Monti e dell'annuncio di uno studio di Gabriele Rosa sulla Franciacorta, alle quali si può aggiungere la segnalazione, tratta dai giornali viennesi, della nomina dello stesso Gabriele Rosa a socio dell'I.R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano.

Il giornale, che pubblicava pochi avvisi economici e non stampava avvisi funebri, pubblicava invece qualche necrologio — firmato — di eminenti bresciani scomparsi [3].

In armonia col testo, anche la stampa, nelle due larghe colonne del giornale, era scialba e monotona, senza che notizia alcuna risaltasse con particolare rilievo neppure nei caratteri tipografici dei titoli.

E ciò vale anche per i pochi articoli vari, stampati per lo più nella rubrica «Varietà». Ricordiamo gli «Esperimenti riflessi sul cloroforme» del dott. Pietro Mottini direttore provvisorio dell'ospedale di Chiari, un articolo sulla «vinificazione» e uno sull'istmo di Panama; altri più lunghi, pure non firmati, pubblicati a puntate, «Su la felicità», sui «Costumi degli antichi», sui «Mezzi migliori per togliere le principali macchie alle stoffe e alle vesti».

Degno di particolare segnalazione è l'articolo sul «Nuovo organo costrutto dal sig. Angelo Amati di Pavia nella chiesa di Irma», dovuto probabilmente allo stesso Gallia [4], che fece seguire dei versi d'occasione, scritti forse da lui stesso: alla sua penna possiamo attribuire pure il sonetto sullo sposalizio di Maria Vergine pubblicato tra le notizie che rivelavano chiaramente l'aggravarsi della situazione politica.

---

[3] Notizie delle esequie di Crescenzio Paris a Gardone V.T. (9-III); necrologi di don Carlo Botticini (20-II) e quelli del dott. Giuseppe Pedrioni a firma del Massarani e di Alessandro Bargnani (16 e 19-III).

[4] Il Gallia, come si disse, era nativo di Marmentino, piccola borgata vicino ad Irma in Val Trompia.

Di un certo rilievo è l'articolo — non firmato e non originale — tratto da *L'amico del contadino*, pubblicato a puntate dal titolo «D'un nuovo officio cui sono chiamati gli Ecclesiastici», che richiamava il clero di campagna al dovere di guadagnarsi la simpatia e l'affetto delle moltitudini rurali, per far superare il muro di reciproca incomprensione e diffidenza che divideva i possidenti dai coloni, allo scopo di creare tra le due classi sociali armonia e collaborazione.

* * *

Il 18 marzo 1848, contemporaneamente a Milano, scoppiò anche in Brescia la rivoluzione, che, dopo varie vicende, portò alla uscita dalla città della guarnigione austriaca e alla formazione del Governo Provvisorio Bresciano [5].

La seconda parte del n. 12 della *Gazzetta Privilegiata Provinciale di Brescia*, che avrebbe dovuto essere pubblicata giovedì 24 marzo, non uscì. Al posto del periodico soppresso, il 26 marzo uscì il primo numero di un nuovo giornale dal titolo «Gazzetta di Brescia».

LA «GAZZETTA DI BRESCIA»

Questo giornale fu stampato anch'esso dalla tipografia Venturini, ma, per segnare il netto distacco dal precedente, pubblicato sotto la dominazione austriaca, la gazzetta rinnovata iniziò una nuova numerazione progressiva sia dei singoli giornali che

---

[5] Sull'argomento vedansi soprattutto: F. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. X, pp. 291 e segg. Brescia, Gilberti, 1861; A. Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Bologna, Zanichelli, 1899; C. Ferrari, *Gli ultimi cinque giorni della schiavitù bresciana*. Brescia, Quadri, 1848; U. Bazoncelli, *Dalla restaurazione all'unità d'Italia* pp. 208-213 in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. IV, p. II. Brescia, Morcelliana editrice, 1964.

Il Ferrari era uno dei capi della «Presse notturna», la quale, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non era un giornale, ma il nome di una società segreta di giovani che preparavano la rivoluzione con lancio di petardi, con la divulgazione di biglietti e manifesti sovversivi.

delle pagine destinate a formare il volume dell'annata del periodico.

Il primo numero, come si disse, uscì il 26 marzo 1848. Nella prima settimana la gazzetta fu pubblicata la domenica, il martedì e il giovedì; dal 2 aprile al 27 luglio il giovedì e la domenica; dal 31 luglio al 24 agosto il lunedì e il giovedì.

Estensore del giornale fino al 14 agosto, per quanto il nome di questi non sia stato più pubblicato, fu ancora il Gallia, legato da rapporti di amicizia con i nuovi capi del governo provvisorio, in parte soci dell'Ateneo. Il Presidente del Governo Provvisorio Bresciano fu infatti lo stesso Presidente dell'Ateneo, conte Luigi Lechi [6].

Il nuovo foglio fu, senza confronti, più vario e più vivace della *Gazzetta Provinciale Privilegiata,* che lo aveva preceduto. Non si limitò a pubblicare articoli presi da altre gazzette. Alla stampa degli Atti del Governo fece precedere e seguire articoli di fondo, critiche, commenti, la cronaca politica, l'elenco delle offerte alla patria e molte altre notizie, non solo italiane e straniere, ma anche bresciane.

Tra i collaboratori troviamo Giuseppe Porcelli, Costanzo Ferrari, Ottavio Formasini, Antonio Schivardi, G.B. Pagani, Gaetano Scandella e perfino Luigi Mazzoldi, che in data 18 maggio pubblicò un inno a Gioberti.

Nel primo numero, senza preambolo alcuno, né enunciazione di programma, il giornale pubblicò in prima e in seconda pagina un lungo articolo privo di titolo, preceduto dalla data «Brescia 26 marzo 1848», che, nello stile concitato e commosso del momento, rievocava le varie fasi dell'insurrezione della notte tra il 17 e il 18 e inneggiava alla libertà riacquistata. Si vedano almeno i primi periodi, che danno, in certo qual modo, un'idea dei sentimenti patriottici che lo avrebbero ispirato anche in futuro:

«Gli avvenimenti di questi memorabili giorni saranno materia solenne di storia per gli avvenire e suggellati in perpetuo nei cuori di tutti che li hanno veduti e v'ebbero parte, palpitando e ondeggiando tra i più forti e

---

[6] Sul conte Luigi Lechi, cospiratore del 1821, presidente dell'Ateneo, presidente del Governo Provvisorio Bresciano e letterato insigne, si veda in particolare: L. Re, *Il conte Luigi Lechi nel processo del 1821,* in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento.* Brescia, Apollonio, 1933, pp. 171-226 con bibliografia.

sacrosanti degli affetti. Ma come alla causa che Dio non poteva e non può non benedire, così sia lode e gloria alla patria nostra, onore al nome bresciano. Quando si levò la voce della Patria, annunziando a' suoi figli che il momento era giunto, nessuno dubitò, nessuno si ristette un istante, non fu sagrifizio che paresse grande; e vita e averi e tutte le forze di ciascheduno furono pronte, ciascheduno più non ebbe che un solo voto, un solo pensiero, un voler solo».

All'articolo, del quale qui abbiamo riportato l'inizio, segue il testo dei vari proclami ed avvisi del principe Carlo di Schwarzenberg e del podestà, delle altre autorità austriache e bresciane e la notizia della organizzazione della guardia nazionale. Altri proclami furono stampati nel numero secondo che annuncia la formazione del Governo Provvisorio, che riporta i nomi dei componenti del governo stesso, e dei suoi vari comitati, che dà ampia notizia dell'insurrezione della Lombardia, della ritirata degli austriaci e dell'intervento di Carlo Alberto.

Nella vecchia rubrica «Varietà» si stamparono poesie patriottiche di Costanzo Ferrari e altre non firmate.

Gli articoli pubblicati nei numeri successivi costituiscono una delle più ampie fonti di informazioni sulle varie fasi dell'insurrezione della città, sull'arrivo e sul movimento delle colonne dei volontari lombardi e dell'esercito piemontese nella terra bresciana e sulla liberazione della parte meridionale e orientale della provincia.

Dal sesto numero (9 aprile) ha inizio un'aspra polemica col nuovo giornale bresciano *Pio IX e il Popolo* diretto dal Mazzoldi, che nel terzo numero aveva pubblicato un articolo a firma M(archionni) [7] che affermava che il deputato che Brescia avrebbe dovuto nominare in seno al Governo Provvisorio della Lombardia, dati i compiti legislativi che a questo governo erano affidati, avrebbe dovuto essere eletto democraticamente dal popolo, come si era fatto a Bergamo. In quella città, infatti, il Presidente aveva proceduto alla elezione del deputato della provincia chiamando il popolo ad esprimere il proprio voto negli appositi registri depositati presso i parroci, in un giorno determinato e con modalità prestabilite. La *Gazzetta* sostenne che le idee del Marchionni, giuste in teoria, non potevano essere attuate a causa

[7] Stampato anche su manifesto murale di 575 mm. x 420 della stessa tipografia Romiglia.

dello stato di guerra e che pertanto anche la nomina del rappresentante di Brescia spettava al Governo Provvisorio Bresciano.

La polemica riprese più aspra nel numero successivo (il 7° del 13-IV) contro il giornale del Mazzoldi, che aveva riaffermato: «*Il Governo Provvisorio non può costituire questo mandato* [la nomina del rappresentante di Brescia nel Governo di Milano], *perché egli stesso non è potere costituito dalla libera volontà della nazione, perché è egli stesso senza mandato*».[8]

La *Gazzetta di Brescia*, per quanto non avesse la qualifica di organo ufficiale del Governo Provvisorio Bresciano[9], nulla stampava in realtà che non fosse ispirato dal governo stesso o almeno non ne riflettesse il pensiero.

Ce ne danno chiari esempi la continua difesa della legittimità del Governo Provvisorio Bresciano e delle nomine disposte da questo, la citata campagna di stampa in favore dell'adesione al Governo Provvisorio della Lombardia, che non si era realizzata senza contrasti, non per l'adesione in sè, ma per la pretesa del Governo di Milano di ridurre a un solo deputato la rappresentanza di ciascuna provincia lombarda, di fronte ai sette riservati a Milano.

Il giornale seguì sempre le direttive della Congregazione Provinciale — diretta da liberali che chiameremo di destra, in gran parte nobili — rimasta a governare la provincia con le stesse persone del cessato Governo Provvisorio Bresciano in nome del Governo Centrale di Lombardia. Le appoggiò anche più tardi nella campagna di stampa in favore dell'unione immediata al Piemonte, contro quanti sostenevano che questa dovesse essere decisa dopo la fine della guerra da governi eletti dal popolo[10].

Non mancò inoltre di pubblicare il testo di manifesti, di di-

---

[8] Al lungo articolo di confutazione della tesi del giornale del Mazzoldi, la *Gazzetta di Brescia* fece poi seguire la notizia - in data 11-VI - dell'avvenuta adesione di Brescia al Governo Provvisorio di Lombardia e della nomina di Antonio Dossi a deputato di Brescia in seno al governo stesso.

Sull'argomento vedasi: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* pp. 219 e ss.

[9] Sul Governo Provvisorio Bresciano, sulla sua adesione al Governo Provvisorio della Lombardia e sulla unione al Piemonte vedasi, soprattutto: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit., pp. 212-224.

[10] U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit., pp. 221 e segg.

scorsi patriottici, di appelli alla concordia, alla lotta contro gli austriaci, all'assistenza ai feriti; pubblicò gli elenchi delle offerte alla patria, confutò costantemente le accuse che i giornali del Mazzoldi — prima *Pio IX e il Popolo* e poi *La Vittoria* — muovevano contro gli «aristocratici» e mise in luce gli sforzi che la terra bresciana sosteneva per la guerra.

Gli appunti più gravi che si possono muovere ai redattori della *Gazzetta* sono quelli di essersi accorti troppo tardi dell'insufficienza dei provvedimenti presi dal Governo Centrale della Lombardia, di non aver ammonito a tempo che la guerra avrebbe richiesto sforzi ben maggiori e più pronti. Non meno grave fu l'errore di essersi cullati nell'illusione, condivisa da quasi tutte le classi dirigenti lombarde, che a vincere il Radetzky e le sue truppe asserragliate nel quadrilatero in attesa di rinforzi, anche dopo il ritiro del Papa, del re di Napoli e del granduca di Toscana, bastassero Carlo Alberto e i piemontesi.

Solo dopo la caduta di Vicenza (10 giugno) il giornale sembrò accorgersi della dura realtà.

In data 18 giugno (n. 26), nell'articolo di fondo [11] di quasi quattro colonne che inizia con le parole «così dunque dovea finire la bella, l'eroica, la superba difesa di Vicenza?», l'anonimo autore — che non crediamo fosse il Gallia — dopo aver criticato senza nominarli i giornali che avevano pubblicato notizie false, dopo aver maledetto il re di Napoli, principale causa di tante sventure, e dopo aver accusato con parole di scherno la repubblica di Venezia che non aveva inviato le sue truppe alla difesa di Vicenza attaccata da forze superiori, proseguì:

«E pur troppo si fa poco più anche da noi. Un trenta o quaranta mila fucili di più in campo non avrebbero imposto a Radetzky? (sic) lo avrebbero lasciato correre da Verona a Mantova, da Mantova a Vicenza, da Vicenza a Verona? e non poteva darli la Lombardia e il Veneto? e ad allestire più che tali ajuti forse non bastavano tre mesi, fra tanto bollore di animi?»

E, più oltre:

«Quante forze ha offerto Venezia e Lombardia ad ingrossar quelle file da cui si aspettarono ad ogni tratto e si annunziaron miracoli? A Rivoli i nemici si ritrassero, e in vero senza quasi combattere: ma eran da 15

---

[11] U. Baroncelli, *Dalla restaurazione...* cit., pag. 237.

mila Piemontesi che si presentavano a quelle posizioni. Se sette o otto mila Lombardi fossero stati coi bravi Toscani e Napoletani a Curtatone e Montanara, quell'eroica resistenza de' nostri migliori fratelli sarebbe stata con minori lor sacrifizi, con maggiori perdite del nemico, il quale avrebbe avuto rintuzzati i suoi impeti quantunque soverchiante di numero. Se dieci o dodici mila soldati di più fossero stati pronti a passar l'Adige mentre che i passi di Rivoli venivan chiusi dai nostri, Vicenza avrebbe avuto soccorsi all'uopo, o si sarebbe anche tagliata la marcia del nemico da Mantova a quella volta dopo ch'egli ebbe assaggiato le bajonette piemontesi sui campi di Goito e dopo che la resa di Peschiera aveagli dovuto scemar l'animo».

Dopo blande, quasi velate accuse alla lentezza di movimenti dell'esercito piemontese, l'articolista, pur affermando di non aver perduto e di non voler fare perdere agli altri la fiducia nella grande causa, espresse il proprio vivo dolore per la perdita della città del Veneto e raccomandò «alacrità maggiore», la sola che potesse recar rimedio a tanti mali e dare salute e vittoria. Non bastava maledire il Borbone, occorreva raddoppiare, centuplicare l'ardore, non serbare i denari per lo straniero, né i giovani per la verga dell'oppressore.

«Chi meritò di essere chiamato padre della patria e di avere autorevole voce sul popolo fatto libero, non più indugi a comandare ed a volere in nome del popolo ciò che deve salvarci. Ogni istante può darci la vita, può darci la morte: non si perda adunque un istante. Perché tanti animi bollenti si lasciano intiepidire o si spingono al dispetto col non punto curare, col diprezzare quasi il generoso loro offerirsi? perché tanto tesoro di nobile entusiasmo si spreca e dissipa nel battaglione degli Studenti, coll'abbandonarlo poco meno che senza comando? perché tanto oziare di valida gioventù ch'è accorsa ad arruolarsi, a cercar gradi? forse che la patria non è nel maggiore bisogno? forse che le necessità non ci stringono da ogni banda, calzanti, imminenti? forse che le casse pubbliche non si vuotano per tanti brevetti, per tanta gente? Noi siamo a tempo; perché fra molti errori abbiamo anche operato molto bene, perché, malgrado il gridare di chi non ha lingua se non per condannare ed accusare e gettar semenza di discordie, abbiamo pure di che compiacerci; perché abbiamo fatto pur qualche cosa e non ci siamo affatto illusi, a differenza di chi nulla facendo sognò tutto; perché abbiamo difeso i nostri confini e sul Benaco e al Caffaro e al Tonale e allo Stelvio, e già avviato la leva militare, a differenza di chi là nelle Lagune sognò ostinato di fugare l'Austriaco col solo grido Viva S. Marco e col risuscitare la Serenissima! perché noi in fine abbiamo la fortuna di essere più vicini agli Stati Sardi, e quasi unanimi abbiamo sentito e proclamato il gran principio dell'Unione, a differenza di chi cieco lo sacrificava a municipali o personali ambizioni, fra scandali di cecità e d'ingratitudine».

E, dopo altre parole d'invito a stringersi al Piemonte, concluse:

... diciamo al Re: «Noi vogliamo essere indipendenti; noi vogliamo l'indipendenza d'Italia tutta; a quest'uopo, liberi e spontanei, noi mettiamo ora

nelle vostre mani quanto abbiamo, sangue e ricchezze: a quest'uopo usatene: voi non udrete dalle nostre bocche lamento».

Ci siamo soffermati a riassumere questo articolo e a riportarne lunghi passi, perché esso, da un lato denota un improvviso richiamo alla realtà dopo tante illusioni, dall'altro si avvicina a ciò che, sia pure col solito fiele contro «gli aristocratici del governo», da tempo sosteneva il bollettino di guerra del giornale *Pio IX e il popolo.*

Nei numeri successivi, la *Gazzetta* mise in luce il nobile sforzo sostenuto dalla città e dalla provincia per l'assistenza ai feriti e l'attività delle fabbriche d'armi bresciane riattivate per iniziativa locale, criticò l'impiego per le parate che altrove si era fatto dei pochi cannoni disponibili, stampò poesie patriottiche e iniziò la pubblicazione degli elenchi delle offerte fatte dai cittadini alla patria.

Vivace, sempre più aspra, proseguì la polemica con *La Vittoria* del Mazzoldi per presunti affronti alla Guardia Nazionale di Brescia, per minacce a patrioti di sinistra, per un presunto tentativo di abbattere il governo cercando di coinvolgere nelle lotte interne di Brescia i toscani reduci da Curtatone e Montanara e per gli impieghi e stipendi che si dicevano dati solo ai parenti e ai «clienti» degli aristocratici.

Nel n. 30 del 2 luglio il giornale pubblicò un articolo «di un egregio concittadino» non meglio identificato, dal titolo «Guerra agli Austriaci — pace fra noi», che, prendendo lo spunto da questa frase scritta da un ignoto «tra le brutture di cui si deturpano in questi giorni le muraglie della nostra città», raccomandava ancora una volta di porre fine alle discordie e alle accuse.

Ne riportiamo il passo che ci sembra più significativo:

«E chi nega che le cose nostre non vanno a perfezione? che l'armamento delle milizie lombarde potrebbe condursi con maggiore alacrità? che maggiore economia vorrebbesi adoperare in alcune spese, ed in altre maggiore larghezza? che la scelta degli impiegati non è sempre lodevole, e qualche volta compassionevole? Queste cose tutti le sanno: ma tutti sanno ancora, e il confessano quelli che vogliono essere di buona fede, che da uomini affatto nuovi agli affari non si può pretendere tutto ciò che si desidera, e che bisogna molte cose perdonare alla buona volontà. Tutti sanno che i nostri nemici non sono soltanto gli sgherri che seco conduce il maresciallo Radetzky, sono ancora l'ignoranza in che ci hanno lasciato trentaquattro anni di schiavitù, l'inesperienza di assai cose capitalissime, ma pur troppo altresì la demoralizzazione, la reciproca diffidenza,

e simili altre eredità austriache, di cui ci purgheremo alla scuola di forti e libere istituzioni. Ma deh a tale scuola presieda l'amore, non l'odio scambievole.

E pensando a tutto ciò gli uomini di buona fede tollerano alcuni disordini e dicono: «Le cose non vanno appunto come dovrebbero, ma tuttavia vanno, e ci vuol pazienza. D'altronde tutto questo è affatto provvisorio, e fra poco i poteri si concentreranno, avremo ministri responsabili, avremo un parlamento che esaminerà i conti; ed in fine che si spenda un po' meglio od un po' peggio non è l'essenziale, e alcuni disordini sono inseparabili dalla fretta e dalla moltiplicità degli affari. Dunque aspettiamo il meglio, ed intanto per tutta intolleranza non facciamo nascere zizzanie, ché allora le cose andrebbero peggio ancora». Così parlano gli uomini saggi, e così dovete parlare tutti, o miei Concittadini, perché, vi torno a dire, non è il momento di occuparsi di dettagli e di morienti Autorità».

Man mano che il tempo passava e sempre più grave si presentava la situazione militare, tanto più che chiaro appariva che, per cacciare definitivamente gli austriaci, non bastando le forze di Carlo Alberto, sarebbe occorso da parte lombarda una preparazione militare che era in gran parte mancata.

Nel n. 31 del 6 luglio, prendendo lo spunto dal ritorno a Brescia dei soldati del primo reggimento bresciano del colonnello Beretta, che avevano ben meritato dalla patria sulla linea della Val Sabbia e delle Giudicarie, è scritto tra l'altro:

«Oh, così appunto com'eglino hanno fatto, altrettanto alacri e pronti fossero stati gli altri; così com'eglino sono corsi, e come non hanno temuto un istante nè dubitato di porre ai più prossimi rischi di vita, altrettanta attività si fosse manifestata da per tutto in fare degni apparecchi di guerra, apprestare armi e munizioni, e allestire ogni cosa, e affrettare nuove schiere sull'orme di quei primi, e far splendere agli occhi fatti non manco solenni delle tante generose parole che abbondarono agli orecchi. Fatti ci vogliono, belli e buoni fatti, battaglioni che spirano guerra, selve di bajonette fiammanti incontro al sole, gioventù baldanzosa alteramente fra l'armi, formidabile per entusiasmo e per disciplina, invincibile per fede e per costanza; questi fatti, moltiplicati quasi per miracolo, come ai giorni del marzo, questi fatti ci vogliono, per dire solennemente e mantenere all'Austriaco, e al Tedesco, s'è uopo, e al Russo e al mondo, che siamo Italiani e vogliamo essere».

Nel n. 37 del 27 luglio, dopo aver pubblicato «le notizie del giorno» del 25 luglio, trasmesse dal Governo Provvisorio, con l'annuncio della battaglia di Rivoli, della successiva ritirata dei piemontesi e dello sbandamento dei giovani coscritti lombardi, *la Gazzetta* cercò di rinfrancare gli animi con l'annuncio di notizie più confortanti, dando conferma del ristabilimento del fronte sulla linea del Mincio, verso la quale si diceva confluissero rinforzi di truppe fresche. Quasi a togliere ogni illusione, il gior-

nale però pubblicò anche l'appello del Comitato di guerra di Brescia che invitava i cittadini ad armarsi nell'ora del pericolo.

Nel n. 38 del 31 luglio, il giornale, nell'articolo di fondo, dopo aver dato notizie confuse sulla situazione militare, lamentò «la deplorevole incertezza che aumenta le paure dei timidi e toglie ogni appoggio al coraggio dei più alacri». Ripeté quindi la notizia di un allarme a Sant'Eufemia, alle porte della città, pubblicò i decreti del Comitato di Pubblica Difesa e comunicò il passaggio di tutti i poteri straordinari al generale Griffini, chiamato «a provvedere alla salute della città, ed alla difesa della Patria»... e il proclama di Carlo Alberto dal Quartier Generale di Bozzolo, datato 28 luglio.

Dal 3 agosto al 10 agosto (n. 39-41) la *Gazzetta* non stampò alcun articolo di fondo, ma tutte le energiche disposizioni prese dal Generale Griffini [12] per la difesa di Brescia, anche dopo la caduta di Milano.

Ironia della sorte, mentre attorno a Brescia, quasi del tutto circondata, sempre più grande si addensava la minaccia austriaca, mentre i membri del Governo Provvisorio più compromessi erano già fuggiti in Piemonte ed era già stato firmato l'armistizio Salasco, la *Gazzetta* pubblicò il decreto luogotenenziale di Eugenio di Savoia di annessione della Lombardia e delle province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo e un elenco di offerte alla patria da parte di cittadini, che venivano così ad accrescere il numero di quelli esposti alle imminenti rappresaglie austriache.

Il giornale non aveva dato notizia della tempestosa riunione tenuta il 28 luglio nella sede del Municipio, in cui si erano scontrati gli opposti pareri di quelli che, pensando che la guerra si sarebbe decisa sul Ticino, sostenevano la necessità della resa della città, mal difesa e quasi del tutto circondata, e di coloro che avrebbero voluto la difesa ad oltranza [13]. Così non poté dare informazioni neppure sul successivo intervento della municipalità, che l'11 agosto pregò il gen. Griffini di rinunciare alla pro-

---

[12] Sull'opera del gen. Griffini vedasi: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione... cit.*, pag. 242 e segg.

[13] Vedasi: U. BARONCELLI: *Di una relazione inedita di C[ostanzo] Maselli sulla difesa di Brescia nel luglio del '48* in ATENEO DI BRESCIA - FONDAZIONE DA COMO, *84 e 49 Bresciani*. Brescia, Morcelliana, 1949, pp. 295-313.

gettata difesa per non esporre la popolazione inerme ai danni di una durissima lotta senza speranza [14].

Il 14 agosto (n. 43) non pubblicò che brevi note senza commento per far capire alla popolazione l'imminente ritorno degli austriaci, dopo che i piemontesi avevano sgombrato Peschiera e che da Lecco e Como le colonne nemiche marciavano su Bergamo.

In luogo dei proclami delle autorità italiane, il giornale pubblicò il proclama del Radetzky del 27 luglio agli abitanti della Lombardia e la successiva promessa della piena amnistia.

Le brevi note da Milano relative all'ingresso di Carlo Alberto in quella città, al tumulto del popolo sotto le finestre di palazzo Greppi, alla partenza del re, «onta regale d'Italia», che potè, travestito, involarsi al furor popolare, preannunciano l'ingresso in Milano delle «vincitrici truppe austriache» e dimostrano nel giornale un chiaro mutamento di stile nell'imminenza del ritorno dei vecchi padroni e del ristabilimento del vecchio regime. A riempire la fine della prima pagina e l'intera seconda della *Gazzetta*, il cronista trasse dal cassetto un vecchio articolo sul taglio dell'istmo di Suez, interrotto all'inizio della rivoluzione, e ne pubblicò la fine.

Il n. 43 del 17 agosto, stampato dopo il ritorno degli austriaci, è, a nostro giudizio, il più nobile e il più dignitoso che il giornale abbia stampato nella sua breve vita.

Pubblica al posto d'onore l'elogio della Municipalità di Brescia alla «brava e generosa Guardia Nazionale» per il contegno esemplare tenuto «nella presente straordinaria circostanza», rinnova l'appello a perseverare «nella lodevole opera incominciata, vegliando alla tutela e benessere della patria raccomandata alle comuni sollecitudini». Fa seguire il testo del proclama della stessa municipalità «Ai propri Concittadini della Città e della

---

[14] Il Griffini, prima esitante tra il dovere di obbedire all'ordine del re di cedere Brescia agli austriaci e il desiderio di non abbandonare a se stessa questa città che sembrava propensa alla difesa ad oltranza, aderì al desiderio del municipio e lasciò Brescia con le sue truppe.

Dopo la partenza del Griffini passarono da Brescia, in perfetto ordine, i volontari del gen. Giacomo Durando, che nessuno si era preoccupato di avvertire. Più fortunate e meglio guidate, queste truppe passarono regolarmente il Ticino, mentre quelle del Griffini ripararono in Svizzera ove furono disarmate.

Provincia» del 14 agosto e il dignitoso avviso emanato dalla stessa in data 16-VIII che qui si riporta:

«Municipalità di Brescia AVVISO Un'Armata di 15 mila uomini si avvicina alle porte onde prender possesso di questa piazza. L'ordine e la quiete e il rispetto alle truppe sono un dovere ed un bisogno supremo: uno solo che mancasse di sommessione anche coll'atto il più leggiero, oltre all'incorrere egli nel più severo e pronto militare castigo, comprometterebbe altamente tutto il paese. Le bandiere e qualunque altro segnale, anche individuale, dell'ora cessato sistema, debbono immediatamente scomparire. La Congregazione Municipale compresa profondamente dai sentimenti che debbono animare ogni cittadino nella grave emergenza, si ripromette da tutti e da ciascuno l'osservanza di quanto viene per urgenza e rigorosamente prescritto. Dal Civico Palazzo, il 16 Agosto 1848. AVEROLDI Podestà Brunelli-Benedetti-Fé-Ducco Assessori Guerini Segretario».

Quindi, nella seconda colonna, senza alcuna evidenza, pubblica questa breve nota: «Brescia 16 agosto. Le II.RR. Truppe Austriache sono giunte nella nostra città oggi dopo le 11 ore antimeridiane». Nessuna nota di commento nessuna aggiunta che valesse a ingraziarsi le autorità austriache [15].

Seguono, sempre senza commento, le notificazioni delle autorità austriache.

Poi, a completare la seconda pagina, un avviso dell'amministrazione degli orfanotrofi e la continuazione dell'articolo del 20 gennaio «Di un nuovo officio cui sono chiamati gli ecclesiastici per favorire la comprensione nelle campagne».

Nulla di speciale abbiamo da segnalare nei due numeri seguenti del 21 e del 24 agosto, che riportano notificazioni delle autorità austriache e della rinnovata municipalità di Brescia e il testo dell'armistizio sottoscritto il 9 agosto dal generale Salasco. Tra le varie notificazioni, pubblicate, al solito, senza commento, ci si permetta di riportarne una nella sua diabolica laconicità:

«Per la quiete degli abitanti di questa città si rende noto, che i mortaj, li obizi e cannoni sul Castello sono stati posti colla sola intenzione, onde mantenere la quiete e l'ordine, per cui accertasi ognuno che non si farà uso

---

[15] Sull'entrata in Brescia degli austriaci vedansi: F. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. XI, pp. 119-124. Brescia, Gilberti, 1865 e F. Odorici, *Memorie Bresciane dal 25 luglio 1848 al 17 aprile 1849* [inedite], f. 5v-6r, in Biblioteca Queriniana, manoscritto Odorici 182.

di questi oggetti, finché gli abitanti si contengano quieti e non turbino in qualsiasi modo l'ordine repristinato.
Brescia, 23 Agosto 1848. Il Tenente Maresciallo Comandante il III. Corpo d'Armata HAYNAU».

Col n. 46 del 29 agosto il giornale riprese la vecchia testata, ma, a differenza di quanto si era fatto all'epoca della rivoluzione, continuò la numerazione, sia dei singoli giornali che delle pagine, della *Gazzetta di Brescia*, scordando di contare anche i 12 giornali e le 92 pagine della vecchia *Gazzetta Privilegiata Provinciale* del periodo 1 gennaio-20 marzo.

GIORNALI DI OPPOSIZIONE NEI MESI DELLA LIBERTÀ

Come si è accennato parlando della *Gazzetta di Brescia*, all'inizio di aprile, coi tipi della tipografia Romiglia, il famigerato Luigi Mazzoldi, più noto per la sua posteriore attività di spia e di direttore dello spudorato giornale austriacante *La Sferza* [16] fondò un giornale di opposizione dal titolo *Pio IX e il Popolo*. Non se ne conosce alcun esemplare [17], ma quale ne fosse l'indirizzo è ben noto dalle polemiche con la *Gazzetta di Brescia* e da un articolo del n. 3 del 6 aprile, pubblicato anche a parte [18]. Combattè, come si è visto, un'aspra continua battaglia contro gli organi del Governo Provvisorio Bresciano, sorto nelle giornate della rivoluzione, che accusava di aver accentrato tutto il potere nelle mani dell'aristocrazia (liberali di destra favorevoli all'unione al Piemonte sotto lo scettro di Carlo Alberto) [19]. Il Mazzoldi

---

[16] Sul Mazzoldi e *La Sferza* si vedano, soprattutto: G. PROSDOCIMO (pseud. di Giulio Bargnani); *Biografia di Luigi Mazzoldi soprannominato il Ragno*. Milano, Colombo, 1860; G. SOLITRO, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego)*, *Padova, Draghi*, 1929; U. BARONCELLI, *Notizie sull'opinione pubblica a Brescia nella ultima fase della dominazione austriaca* (1856-1859) in *Atti del Convegno Storico Lombardo*, Brescia, Apollonio, 1961, pp. 57-86; U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit. specialmente le pagg. 225, 237-239; 326; 353-354.

[17] Non se ne conosce quindi neppure il formato.

[18] In un manifesto di 572 x 425 mm.

[19] I pochissimi democratici lasciarono ben presto il governo.

— come si vide — criticò sia il costante rifiuto del governo di indire regolari elezioni, motivato dallo stato di guerra e dal carattere provvisorio del governo stesso, sia la nomina di tutti i membri dei comitati fatti senza mai appellarsi al popolo.

Nell'articolo del quale si è fatto cenno, dal titolo: «Parole al popolo bresciano» l'autore, il Marchionni, sostenne che il rappresentante di Brescia nel Governo Provvisorio della Lombardia, dati i compiti legislativi cui sarebbe stato chiamato, avrebbe dovuto essere eletto democraticamente dal popolo, invitato ad esprimere il suo voto in giorni stabiliti con modalità prestabilite negli appositi registri depositati presso i parroci come si era fatto a Bergamo. Questo articolo, — come si disse, — fu aspramente criticato dalla *Gazzetta di Brescia* (n. 6 del 9-IV).

La mancanza di esemplari non permette di esprimere un giudizio sicuro sul giornale, del quale dissero male sia i liberali del governo, sia autentici repubblicani quale Gabriele Rosa [20], che ritenne disonorevole per sè il sospetto di aver rapporti col Mazzoldi e la sua stampa.

Non si può dire neppure quando il giornale abbia cessato le pubblicazioni.

Il 18 maggio il Mazzoldi pubblicò sulla *Gazzetta di Brescia* un articolo «A Gioberti — Addio», vibrante di calda ammirazione e di affetto per lo statista piemontese che era stato a Brescia pochi giorni prima, nel quale non si dimostrava né fautore della monarchia piemontese, nè repubblicano. Non abbiamo elementi sufficienti nè per affermare nè per escludere che il Mazzoldi, constatata l'impossibilità di tenere in vita il suo giornale, per uno di quei repentini mutamenti dei quali diede tanti esempi nel corso della sua vita, pensasse forse di poter essere assunto nella redazione della *Gazzetta*.

Nella seconda metà di maggio — si ignora se il giornale avesse già sospeso le pubblicazioni — uscì uno speciale supplemento di un foglio, dal titolo *Bollettino di guerra del Giornale*

---

[20] Si veda la sua lettera a Luigi Lechi datata Bergamo 31-VII-1848. (Brescia, Bibl. Queriniana, Autografi cart. 142, fasc. IV) pubblicata in: P. GUERRINI, *Nel centenario delle dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana* in «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» vol. XVI. Brescia, Pavoniana, 1949, pag. 32.

Pio IX e il Popolo [21]. Si conservano i numeri del 18 e 20 maggio e uno senza data, probabilmente del 16. Non pubblicava bollettini ufficiali, ma notizie raccolte qua e là con una visione piuttosto ottimistica degli avvenimenti militari. Pubblicò anche appelli e raccomandazioni alle autorità di prendere provvedimenti più energici, di armare i contadini, di raccogliere in loco denaro per l'acquisto dei fucili che mancavano. Sollecitò i farmacisti a offrire anch'essi medicinali, così come i medici e i giovani chierici davano gratuitamente l'opera loro per la cura dei feriti, raccomandò ai parroci del contado di invitare le donne a donare polli agli ospedali. Non mancò infine qualche blanda battuta polemica contro il nepotismo di cui si era dato prova nella nomina dei graduati della guardia nazionale.

Il 25 maggio, stampato dalla tipografia Romiglia, uscì in Brescia il primo numero trisettimanale *La Vittoria — giornale politico letterario* [22], che portava in alto le parole «Libertà-Moderazione»[23] e, sotto il titolo, il motto del Berchet, «sempre la verità in cor» e, in fine, la firma: «Il redattore responsabile L. Mazzoldi» [24]. Il nuovo giornale pubblicò anche il bollettino di guerra, prima stampato a parte.

Nel lungo articolo di presentazione, dal titolo «Al mio giornale», il Mazzoldi, premesso che prevedeva le critiche, dopo aver affermato che «la divisa» del giornale era di «encomiare il bene

---

[21] Era stampato anch'esso della tipografia di Nicolò Romiglia. Misurava 420,435 mm. di altezza per 270,275 di larghezza secondo i numeri. Era stampato su un solo verso e poteva quindi essere affisso sugli albi e sui muri. Quello del 18 reca il sottotitolo: ARMI - ARMI!

[22] Usciva il lunedì, il mercoledì, il sabato. Il formato variava secondo i numeri da 300 a 285 mm. di altezza per 255-222 di larghezza. Era stampato su due colonne e le pagine avevano una numerazione progressiva. La Biblioteca Queriniana di Brescia conserva solo i numeri da 1 a 15, il 21, il 22 e il 28 corrispondenti alle pagine 1-62, 83-90, 111-114.

[23] Dal n. 14 del 24 giugno la testata mutò in *La Vittoria - Giornale Democratico* e il motto fu «Libertà - Fratellanza».

[24] Non ci sembra affatto arrischiata l'ipotesi che il Mazzoldi avesse visto fallire il tentativo di accordarsi con la *Gazzetta di Brescia* e avesse nel frattempo ottenuto nuovi finanziamenti. Su questi si veda il SOLITRO, *Due famigerati...* cit., che accenna a Giuseppe Passerini e al conte Gaetano Bargnani.

e biasimare il male dovunque si trovi», rivolgendosi al giornale, concludeva:

«E se mò volessero guardarti sotto il gabbano, se alcuni di quei tali della Vigilanza volessero sapere con che armi giri attorno e contro chi le vuol adoperare, allora se ti senti il coraggio, e te lo devi sentire, rispondi francamente che tu con armi di buona e giusta guerra, andrai combattendo quella vecchiaccia aristocrazia che non vuole porsi all'altezza del principio rivoluzionario attuale, che piuttosto che seguirla volentieri, si lascia trascinare a rimorchio dalla nostra rivoluzione, onde farti un po di campo per dire poi quattro parole al popolo, sempre s'intende colla moderazione da buon cristiano. Rispondi che tu cercherai attorno il male non per assumerne la parte losca dell'accusatore, ma per correggere chi lo fa, e per impedirne le conseguenze; rispondi finalmente che in qualunque situazione possa trovarti tu avrai: Sempre la Patria in cor!»

Queste parole non possono suscitare che il disgusto in chi pensi ai precedenti penali del Mazzoldi, già condannato per furti e falsificazioni di firme e, più ancora, alla sua futura attività disonesta di spia prezzolata e di gazzettiere al soldo all'Austria.

Sono degni di nota, nel primo numero, un articolo dal titolo «L'Austria nel 1848», nel quale si prevede lo sfacelo dell'Impero e si invitano gli austriaci a cacciare la monarchia e ad assidersi tra i popoli liberi [25], un invito alla moderazione scritto da Antonio Pasinetti, già redattore del vecchio foglio dipartimentale di Brescia, e un articolo dal titolo «Gli scritti su per i muri», nel quale si afferma che questi scritti anonimi, utili sotto la dominazione straniera, erano riprovevoli in regime di libertà e potevano essere opera di austriacanti.

Il *Bollettino di Guerra*, pur dando notizie piuttosto ottimistiche sulla situazione militare, conteneva aspre critiche al Durando, che non portava soccorso al Ferrari. Lo accusava di vergognosa inazione e quasi di tradimento. Tali critiche furono ripetute anche nei bollettini dei giorni seguenti.

Più dei soliti articoli contro il governo provvisorio per la distribuzione degli incarichi, dei gradi e degli stipendi a familiari e ai segretari dei membri del governo, più della difesa dell'operato del popolo bresciano durante le cinque giornate della rivoluzione del '48, si richiama l'attenzione sull'articolo dal titolo: «A Carlo Alberto un popolano di Brescia», che, pur ripeten-

[25] L'idea non era affatto nuova ed era assai diffusa in quel tempo. A titolo di curiosità si ricorda che il «Sant'Ambrogio» del Giusti è del 1846.

do gli stessi motivi, non è privo di un qualche calore. Se ne riporta qualche passo:

«Il nobile entusiasmo appalesato nei primi giorni della rivoluzione, la volontà indomita, generale di combattere, il fervore del sacrificio individuale alla causa comune vennero pur troppo paralizzati. E perché? perché mentre da una parte ostava ad un intero sviluppo di tutte le potenze nobilissime che sono nel popolo il trapasso tanto repentino e da molti inatteso da un servaggio settilustre ad una libertà illimitata, sorse dall'altra l'idea che il Tuo esercito valesse solo a finire la guerra, ed egli disse a se stesso — già la rivoluzione non si farà per noi ma per una casta privilegiata.

Ed in quest'ultimo pensiero lo raffermava il vedere nei primi giorni della rivoluzione tutte le onorificenze annesse al nuovo ordine di cose attribuite alle classi elevate, od ai clienti del Patriziato». (Nel n. 5 del 2 giugno).

Nelle accuse al governo, probabilmente esagerate e inopportune in quei momenti, non doveva mancare un fondamento di verità e non pensiamo che il Mazzoldi scrivesse solo per accrescere il malcontento a unico vantaggio dell'Austria.

Che parecchi condividessero le sue idee e avessero fiducia in lui, è provato dal fatto che patrioti in buona fede — naturalmente appartenenti a partiti di sinistra — si rivolgessero al suo giornale e, addirittura, vi pubblicassero qualche articolo: Antonio Pasinetti, Costanzo Ferrari, Giuseppe Marchionni, don Giovanni Carboni, Carlo Cocchetti.

Col N. 4 del 31 maggio cominciò a collaborare al giornale anche «un giovane di cuore e d'ingegno, che la rivide (la patria) dopo sei anni d'esilio sofferti per lei»; L. Mariani (o Marriani), che scrisse gli articoli più violenti contro la nobiltà al governo e lo spirito di casta con cui questa distribuiva incarichi e stipendi e contro la sua intolleranza nei confronti dell'opposizione. Più dello stesso Mazzoldi lamentò la persecuzione e gli arresti arbitrari operati dal Comitato di Vigilanza nei confronti dei patrioti di sinistra.

Il giornale, che pur riportava talvolta qualche scritto de *L'Italia del Popolo*, non era decisamente repubblicano. Nel N. 8 del 9 giugno un non meglio identificato D.F. riconobbe che la monarchia costituzionale corrispondeva al desiderio più diffuso nel popolo, e si limitò a chiedere ai fratelli il diritto alla libertà di stampa in quanto segnalava i bisogni e i difetti del popolo stesso. Così nel N. 21 dell'11 luglio il giornale plaudì all'annessione

al Piemonte deliberata dalla Consulta di Venezia e ricordò che lo stesso Mazzini aveva raccomandato l'unità e la concordia [26].

Del Marchionni ricordiamo soprattutto l'articolo pubblicato in due puntate nei N. 13 e 14 del 21 e del 24 giugno sul tema «La patria in pericolo», che riprende il tema già trattato in un precedente articolo di un mese prima.

«Le nostre ultime parole d'un mese fa erano 'all'armi all'armi': erano preghiere ai Governi ed ai Governati di non lasciar dormire l'ardito entusiasmo, di approfittare del nobile ardore che infiammava i petti Italiani per promuovere una difesa generale, un'armamento universale. Dopo quelle parole noi fummo costretti a tacere: si incriminarono le nostre espressioni, si calunniarono le intenzioni nostre, si volle farci dire quello che non avevamo mai detto, si sorpresero i nostri pensieri, i nostri affetti le nostre simpatie — ci si fece un delitto della nostra fede, della religione nostra, di quella religione che educammo fin dalla infanzia! Dinanzi a tutto ciò noi dovevamo tacere e tacemmo. Confidenti nella Provvidenza e nella santità della causa nostra aspettammo sereni e fiduciosi la novella aurora; ma questa non surse. Precipitarono uomini e avvenimenti e a qual punto siamo adesso....?

La grandezza del pericolo ci mette nuovamente la penna nelle mani e ricominciamo colle nostre ultime parole — «all'armi all'armi, LA PATRIA È IN PERICOLO. Non illudiamoci anche questa fiata, l'illusione forse sarebbe l'ultima — Non cerchiamo di velare la piaga, ma scopriamola, guardiamola faccia a faccia ed esaminiamola in tutta la sua estensione. Quando ci saremo convinti che la piaga esiste, la guariremo certamente. L'Italia è superiore a tutte le sventure e può vincerle tutte, e le vincerà indubbiamente. Se non le vincemmo pel passato gli è perché in preda ad una funestissima illusione, nol volemmo — Ora non mi si venga innanzi dunque ancora una volta colle parole di jeri: «voi rovinate perché scoraggiate: non ha cuore Italiano, e non vogliamo nelle nostre file chi si scoraggia per una sventura, che dispera di sè e dell'Italia. A questi tali noi non parlammo né parleremo giammai.

Noi popolo facemmo la rivoluzione... poi confidammo la rivoluzione, le nostre forze e l'ardor nostro a voi o Governanti! Che n'avete voi fatto?... Voi ci dimandaste danari e ve n'abbiam dato! Ci domandaste sangue e vita e ve n'abbiam dato! Ci domandaste sforzi, prodigi, sacrifici, libertà, pazienza e v'abbiam dato tutto! Ci domandaste di unirci al Piemonte e ci siamo uniti! e dopo...?».

---

[26] Nel n. 9 del 12.VI il giornale pubblicò una lettera del 4 giugno da Bologna a firma M.G. contro *La Vittoria* e la sua campagna denigratoria. Il Mariani rispose per le rime, sostenendo di averne identificato l'autore, nato ed abitante in Brescia. La lettera da Bologna era stata diffusa in Brescia per mezzo di un manifesto murale. [Le grafie dei nomi sono tutt'altro che sicure. Ora viene citato come Mariani, ora come Marriani, ora Marianni].

Si veda anche: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit. (specialmente il capitolo «Incomprensione e discordie» a pag. 238 e segg.).

La gravità del pericolo richiedeva o l'intervento francese, o nuovi gravi sforzi da parte nostra. Dopo aver dimostrato come l'intervento francese, che avrebbe provocato altri interventi stranieri, non fosse nè possibile, nè auspicabile, il Marchionni si rifaceva alle parole di Carlo Alberto: «L'Italia farà da sè». Richiedeva perciò l'armamento in massa degli uomini validi, un aumento della mano d'opera nelle fabbriche d'armi e nelle fonderie di cannoni che avrebbero impiegato il bronzo delle campane, l'acquisto di armi all'estero, le requisizioni di viveri e il loro trasporto al campo, la vendita dei beni confiscati agli arciduchi e ai soppressi conventi dei Gesuiti, un prestito forzato di dieci milioni, che colpisse specialmente i fautori dell'Austria. Solo pronti provvedimenti per l'armamento avrebbero rialzato il morale dell'armata, avrebbero dato alla nazione una chiara consapevolezza della volontà degli italiani e avrebbero rinvigorito l'unione nazionale, rimandando alla fine della guerra ogni altra discussione.

In questo articolo, che indubbiamente richiedeva sacrifici ai quali la Lombardia non era in gran parte preparata, in questo richiamo alla gravità della situazione ravvisiamo quanto di più positivo sia stato stampato nel giornale del Mazzoldi.

Questi, da parte sua, continuò ad accrescere malumori, odi e sospetti, chiedendo al governo di non pubblicare solo gli elenchi delle offerte alla patria, ma anche la nota delle spese e degli stipendi pagati [27], esagerando l'importanza di qualche manifestazione popolare e del malcontento della guardia nazionale, offendendo autentici patrioti come Filippo Ugoni ed esaltando vittorie militari che non c'erano state.

Non di vittorie si doveva parlare ormai, ma della ritirata dell'esercito piemontese dopo l'infausta giornata di Custoza, di una ritirata resa ancora più dolorosa dallo sbandamento dei volontari lombardi, male istruiti, male armati e peggio guidati.

A fine luglio la gravità della situazione politica e l'incalzare degli avvenimenti imposero al Mazzoldi di sospendere la pubblicazione del trisettimanale di quattro pagine *La Vittoria* e di

---

[27] Nel n. 15 del 27 luglio il giornale elogiò il gen. Teodoro Lechi, che con lettera al Governo Provvisorio della Lombardia, aveva rinunciato al suo stipendio a favore della patria, ed espresse l'augurio che «molti dei nostri d'alto bordo che sono nelle medesime posizioni economiche imitino l'esempio».

sostituirlo con un quotidiano dal titolo *Giornale della guerra. Supplemento alla Vittoria.*

Il primo, del 2 agosto, porta il N. 30 e reca il motto «Libertà-Fratellanza», che già dal N. 13 del 21 giugno de *La Vittoria* aveva sostituito il precedente «Libertà-Moderazione» [28].

Il nuovo giornale fu pubblicato nei giorni nei quali il gen. Griffini cercava di porre la città nelle condizioni di resistere all'attacco austriaco che si riteneva imminente.

Tra i vari articoli si citano quello contro coloro che abbandonavano la città per fuggire in Piemonte invece di collaborare alla difesa, un altro del Marchionni pure dal titolo «La patria è in pericolo», che suggeriva al Griffini una serie di provvedimenti draconiani e, in parte, inattuabili.

Contro il giornale e, soprattutto contro questo articolo, giudicato inopportuno, il patriota repubblicano Gabriele Rosa, segretario del Griffini, intervenne con fiere parole pubblicate in un manifesto murale [29].

Ignoriamo se dopo il N. 36 del 9 agosto, altri ne siano stati pubblicati.

All'arrivo degli austriaci, il Mazzoldi fuggì in Piemonte, dove suscitò nuove discordie e fu espulso; passò quindi in Svizzera, dove pubblicò un libello contro il Piemonte, tradì i patrioti e si pose definitivamente al soldo dell'Austria [30].

Tutto ciò comunque non autorizza a ritenere che della trista specie del Mazzoldi fossero anche tutti coloro che nel 1848 scrissero sui suoi giornali, come affermò uno storico bresciano [31].

---

[28] Non si possiedono che i nn. da 30 a 33 e il 36, corrispondenti alle pagine 115-120 e 131-132.

[29] Il manifesto di mm. 415 x 284, stampato dalla tipografia Venturini, dal titolo «Al Giornale della Guerra di Brescia», è senza data, ma posteriore al 5 agosto. Sull'argomento vedasi: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit., pag. 243.

[30] Sull'argomento, oltre alla bibliografia già citata sul Mazzoldi, vedasi anche: L. RE, *Voci d'oppressi e di esuli negli anni 1848-49. Dalla corrispondenza di un medico patriotta.* Brescia, Vannini, 1939.

[31] Vedansi: P. GUERRINI, *Nel centenario delle dieci giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana* in «Mem. Stor. della Diocesi di

LA «GAZZETTA PRIVILEGIATA PROVINCIALE DI BRESCIA»
(dal 29 agosto 1848 al 31 dicembre 1849)

Fu ancora stampata dalla tipografia Venturini [32], ma non portò più il nome dell'estensore. Ricerche compiute in proposito non ci hanno permesso di conoscerlo. Come per il passato, la *Gazzetta* pubblicò anche gli annunzi e gli editti giudiziari.

Nel primo numero (che, come si disse, reca il N. 46) del 29 agosto 1848, quasi si volesse ignorare e far ignorare il passato, non fu pubblicato alcun programma, nè alcun articolo di fondo o alcun avviso al lettore. L'estensore della *Gazzetta* continuò la stampa degli avvisi e delle notificazioni delle autorità austriache, riprese il vecchio uso di stampare notizie dell'Italia e dell'estero tratte da altri giornali e riempì le colonne che sarebbero rimaste vuote con un nuovo articolo sui «Mezzi migliori per togliere le principali macchie alle stoffe e alle vesti» tratto dal «Magazzino di cose utili».

Non diversi si presentano i numeri seguenti del giornale, nei quali, dopo le notificazioni dei comandi militari, comparvero, tra l'altro, un sonetto del Prati su «La Morte», un lungo articolo, pubblicato in due puntate, dal titolo «Di una carrozza per il trasporto degli infermi donata all'Ospitale di Chiari dall'amministratore di esso, signor Giovanni Bettolini», che reca la firma del Dirigente provinciale dott. Pietro Mottini [33].

Brescia», vol. XVI, fasc. I e II, Brescia, tip. Pavoniana, 1949 e U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit. a pag. 238 e segg.

Del Marchionni in particolare ricordiamo le parole profetiche contenute in una lettera scritta il 4 settembre 1849 a un amico bergamasco:

«Te lo scrivo colle lagrime agli occhi, amico mio, la notte è venuta sull'Italia. Aspettiamo confidenti e arditi la nuova aurora... e procuriamo sovra tutto che dessa non ci colga nuovi ed impreparati come una volta. Per ora dunque studio, sempre studio... poi l'apostolato sociale... il sacerdozio rivoluzionario... indi i martiri e poi la nuova rivoluzione... e Dio ci aiuti!» (Vedasi A.. CADDEO, *La Tipografia Elevetica di Capolago.* Milano, 1931 a pag. 162.

[32] Era bisettimanale, usciva il martedì e il venerdì (non più dunque il giovedì e la domenica). Formato, prezzo e modalità di abbonamento erano le stesse della precedente *Gazzetta Privilegiata.*

[33] Nei n. 51 e 53 del 15 e del 26 settembre.

Nessun articolo, al solito, fu pubblicato con speciale evidenza. Si trattasse di notificazioni, di condanne a morte di patrioti bresciani, dei mezzi di togliere le macchie — lo diremmo un tema preferito —, delle riviste agrarie bimestrali, della proroga dell'armistizio, del discorso di Lamartine per l'elezione del presidente della Repubblica Francese col suffragio universale, di notizie sull'assedio di Venezia o dell'annuncio della nuova costituzione elargita da Ferdinando I, tutto era stampato con uguale monotonia.

Unica eccezione, forse, ma relativa, fu fatta per il reale Rescritto di Ferdinando I datato 3 ottobre 1848, che ordinava lo scioglimento della dieta ungherese.

Tra i tanti articoli due hanno richiamato in particolare la nostra attenzione: quello su «Le case del Popolo» [34] preso dal *Tornaconto* e quello, pure non firmato, dal titolo «Parole e sventure» [35].

Nel primo citato si affermava che nei tuguri malsani, insufficienti ai bisogni della famiglia, si dovevano vedere le cause dell'avvilimento del popolo, che per questo appunto diveniva «infingardo, ozioso, cattivo, ubriaco».

Il secondo era tratto dall'*Avvenire* per confutare la tesi della *Revue de Génève* che affermava che solo i giornali retrogradi accusavano i radicali delle miserie toccate all'Italia. Nonostante questa premessa contro i patrioti di sinistra, non pensiamo che questo articolo potesse essere riuscito utile al raggiungimento dei fini che una *Gazzetta Privilegiata* doveva proporsi: quello di convincere i lombardi che per loro era conveniente rimanere sotto il paterno dominio dell'Austria.

Non riteniamo inutile riportarne qualche brano:

«Chi è che ha alienato il cuore di Pio IX dalla causa Italiana? Le nostre parole che ci faceano abbracciare nell'estasi della immaginazione un Regno vasto quant'è vasta l'Italia. Le nostre parole, che avevano la superba pretesa di far discendere dal suo seggio morale il Padre della Cristianità per strascinarlo nel vortice di tutte le nostre più esagerate passioni. Chi ha suscitato le ire di Ferdinando contro di noi? Le pretese degli uomini del funesto quindici di maggio. I nostri progetti sulla Sicilia; le violenze delle nostre

---

[34] Nei n. 67 e 68 del 10 e del 14 novembre.

[35] Nel n. 53 del 22-IX-1848.

invettive: Noi l'abbiamo spinto sulla via di sangue. Chi ha intiepidito l'entusiasmo del dolce generoso Leopoldo? le minacce del Dio termine dell'Alta Italia, che non doveva retroceder mai. Le nostre mal represse violenze per i poveri moti della Lunigiana. Chi, chi ha aumentato il potere dell'Austria? Noi, coll'esagerare i più piccoli falli de' nostri condottieri; chi ha indebolita la disciplina nelle nostre file? Noi, col vituperare gli uffiziali superiori. Noi coll'avvilupparli tutti nel vilipendio e disprezzo... Chi ha rallentato il freno della obbedienza? Chi ha autorizzato i soldati a sindacare i capi, a mancare ai loro ordini? Noi, sempre noi, col raccogliere tutte le voci, che sorgeano a lagnarsi di essi. Noi coll'accreditare i racconti dei vili, che si nascondeano per lo più nell'anonimo. E chi ora accresce le pretese dell'Austria? Noi, con deprimere il nostro Governo. Noi con istraziarlo ne' modi più duri. Noi nulla rispettiamo colle nostre parole: atti solo a distruggere, abbiamo portato l'opera della dissoluzione in tutti i rami della nostra società, e che abbiam noi fatto per il suo edifizio?

Noi abbiamo scagliato il nostro veleno contro l'aristocrazia clericale e civile. Noi abbiamo vituperato l'aristocrazia militare: ma non ci bastava nel nostro furore di tutto annientare. Vi erano ancora gli uomini che amavano come noi la grandezza della patria italiana: ebbene, gli abbiamo noi rispettati?...»

A gente che ogni giorno leggeva la notizia di nuove imposizioni, di nuove tasse, di nuove condanne, non bastava illustrare gli svantaggi di un eventuale aiuto francese — sul quale del resto era inutile sperare — per indurla ad accettare rassegnata la dominazione austriaca.

Di qualche mese posteriore (nel N. 47 del 10-XI) è una breve nota del 19 ottobre, tratta dalla *Gazzetta di Bergamo*, sui fondi raccolti tra i patriotti torinesi a beneficio della repubblica di Venezia che eroicamente resisteva all'assedio. Non comprendiamo come le autorità austriache di Bergamo ne avessero tollerato la pubblicazione:

«Nell'universale mestizia, prodotta da non meritati disastri, il cuore d'ogni buon cittadino sente ancora un palpito d'orgoglio se rivolge il pensiero a Venezia, che sola fa rispettato il nome italiano presso i popoli d'Europa, Presso noi, checchè si facciano i Governi, vi ha un popolo, il quale sa sentire, ammirare e commuoversi in faccia al vero eroismo. Così da ogni parte, se non si potè con l'armi, si volò al soccorso dell'italianissima città col pensiero, coll'affetto, e più di tutto coi sussidj indispensabili ad una città assediata.

Il Congresso Federativo adunato per breve tempo in Torino non poteva mancare di concorrere con tutti i mezzi, che erano in poter suo, a sopperire alla necessità sempre crescente di Venezia. Jersera esso invitava il popolo torinese ad assistere ad una Seduta, mediante una retribuzione da erogarsi in favore di quella. Il popolo in folla rispondeva all'invito. La platea e i palchi erano zeppi di persone».

Tra gli articoli pubblicati negli ultimi mesi del 1848 citia-

mo il proclama del Radetzky sul tributo straordinario imposto a quanti avevano attivamente partecipato alla rivoluzione, il testo della nuova costituzione della Repubblica Francese, il necrologio di Pellegrino Rossi (tratto dall'*Indipendente*), la notizia dell'abdicazione di Ferdinando I e, successivamente, il proclama di Francesco Giuseppe, il testo della protesta di Pio IX ai suoi dilettissimi sudditi, datato Gaeta 27 novembre, l'annuncio della morte di Talleyrand e ampie notizie sull'elezione di Napoleone Bonaparte a presidente della Repubblica Francese.

Mescolate alle notizie politiche, ritroviamo «rimedi contro il colera», le notizie statistiche dei Valacchi, il necrologio di Francesco Gambara, la pubblicità di un maestro di ballo e articoli sulle patate.

Non apparvero più invece notizie dell'Ateneo, che, nonostante le sollecitazioni di vari austriacanti e dello stesso Gallia [36], aveva sospeso ogni attività dopo che il suo presidente, Luigi Lechi, era emigrato in Piemonte.

Nè l'aspetto, nè lo stile del giornale mutarono nel 1849. Alle disposizioni e agli avvisi delle autorità militari di Brescia e della Lombardia, alle frequenti sentenze di condanna a morte, pubblicate dopo le esecuzioni, a qualche necrologio, si alternarono i bollettini della guerra d'Ungheria, le notizie politiche specialmente di Francia, di Roma e del Piemonte, col testo del discorso della corona all'apertura del nuovo parlamento di Torino [37]. Inutile aggiungere che il testo, tratto dalla *Gazzetta di Milano*, non è seguito da alcun commento.

Nessun commento, del resto, si accompagna nè al «decreto fondamentale» dell'Assemblea Costituente Romana del 5 febbraio che stabiliva l'abolizione del potere temporale del papa, nè al proclama di Francesco Giuseppe, datato Olmutz 4 marzo 1849,

---

[36] Contro il Gallia, il Mompiani e lo Zambelli, «che fecero ressa infinita perché si aprissero le tornate dell'Ateneo» scrisse parole di fuoco il Gualla che li considerò codardi. (Vedasi: L. Re, *Voci di oppressi...* cit., pag. 113).

[37] Nel n. 12 del 9-II. È il discorso che terminava con le parole:

«... Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro, nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe».

con l'annuncio della costituzione, che occupa l'intera prima pagina del N. 23 del 30 marzo.

Tra le curiosità segnaliamo un articolo tratto dalla *Gazzetta di Milano*, la quale a sua volta affermava di averlo tratto da un giornale di Torino, dal titolo «Elenco dei codini del 1848», cioè di «coloro che fino alla metà del 1848 furono in Italia tenuti per liberali, ma che dappoi l'occhio linceo della democrazia riconosceva per desposti travestiti». Vi troviamo Massimo D'Azeglio, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Ferrante Aporti, Cesare Balbo, Gino Capponi, Raffaele Lambruschini, Alessandro Manzoni, Terenzio Mamiani, Giacinto Collegno, Ettore Perrone [38].

Della imminente ripresa delle ostilità tra l'Austria e il Piemonte il giornale diede notizia quasi solo all'ultimo momento [39]. Nel N. 23 del 20 marzo il giornale pubblicò, al solito senza dare alle notizie alcuna particolare evidenza, l'annuncio della disdetta dell'armistizio Salasco e l'ordine del giorno del maresciallo Radetzky ai soldati, datato 12 marzo dal Quartier Generale di Milano, che terminava con le parole: «Avanti dunque, Soldati, «A Torino» sia la nostra parola d'ordine, colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la Patria!». Seguivano, nella parte ufficiale, il proclama del Radetzky del 17-III-1849 agli abitanti di Milano e l'appello del dirigente della Congregazione Municipale di Brescia alla popolazione con l'invito al mantenimento dell'ordine e della quiete, che il comandante del III Corpo d'Armata austriaco, partendo da Brescia, aveva affidato, in sua assenza, alla Congregazione Municipale.

Nel numero successivo, (il 24°), uscito il 23 marzo e cioè nel giorno stesso dell'insurrezione bresciana, tra le notizie da Roma, dal Piemonte e dalla Francia desunte da altri giornali, la *Gazzetta* riprodusse il manifesto del Radetzky alle truppe, datato Milano 17-III e il manifesto del dirigente interinale della Congregazione Municipale di Brescia Saleri ai cittadini, che recava l'invito alla tranquillità, al buon ordine, al rispetto del diritto e un appello al buon senso. Nessun altro accenno apparve sul

---

[38] Nel n. 15 del 13 febbraio.

[39] Nel n. 22 del 16 marzo aveva però pubblicato un articolo, al solito tratto da altro giornale, nel quale si parlava della volontà dei «clubisti montagnardi» a Torino di costringere il governo a riprendere le ostilità.

giornale che lasciasse comprendere l'imminente, violento scoppio della rivoluzione bresciana delle Dieci Giornate [40].

Dal 24 marzo al 9 aprile il giornale non fu più pubblicato [41].

Il 10 aprile, come se nulla fosse intervenuto nel frattempo, senza una riga di spiegazione per l'intervallo di ben 17 giorni, uscì il N. 25, che anche nella numerazione delle pagine si ricollegava regolarmente a quella del N. 24 del 23 marzo. L'anormalità della pubblicazione è confermata nella seconda parte dello stesso N. 25, quella degli annunzi degli editti giudiziari, la quale, a differenza della prima, reca ancora la data di martedì 27 marzo.

Il giornale pubblicò in prima pagina l'annuncio proveniente da Vienna della soppressione della *Gazzetta universale austriaca*, notizie della guerra d'Ungheria, l'ordine del giorno del Radetzky del 25-III-1849 dal Quartier Generale di Novara, il bollettino dell'armata del 24-III e il testo dell'armistizio stipulato tra il Radetzky e il nuovo re Vittorio Emanuele II.

Seguivano notizie varie dall'Austria, da Trieste, da Milano, dal Piemonte (l'abdicazione di Carlo Alberto e la proclamazione di Vittorio Emanuele II), altre nuove dal Piemonte e da Genova. Solo nella quarta pagina, nella parte ufficiale, comparvero il proclama del Haynau che imponeva alla città, tra l'altro, la multa di 6 milioni, le disposizioni della municipalità di Brescia che recavano la firma «Dirigenza Sangervasio» del 3 aprile e l'avviso del nuovo dirigente Anelli del 5 dello stesso mese.

Null'altro fu stampato sul giornale che ricordasse la rivolta delle dieci giornate, i massacri e le spietate repressioni che ne erano seguite.

---

[40] Sulle dieci giornate, sulle sue cause e le sue conseguenze si vedano, soprattutto: ATENEO DI BRESCIA - FONDAZIONE DA COMO, *«48 e 49 Bresciani»*, Brescia, Morcelliana, 1949, che contiene anche «I Dieci Giorni di Brescia» di Cesare Correnti col commento di Arsenio Frugoni e U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit. alle pagg. 263-317.

[41] Se la *Gazzetta Privilegiata Provinciale* aveva sospeso le pubblicazioni, in Brescia durante le dieci giornate un giornalista e un tipografo, che già prima avevano arrischiato la vita nella diffusione di fogli clandestini, pubblicarono un giornale che di quelle giornate sfortunate e gloriose espresse gli entusiasmi, le ingenuità, gli ardimenti: *Il Comitato Insurrezionale.*

Le stesse osservazioni valgono per i numeri dei mesi successivi, nei quali, qua e là, tra le notizie della guerra di repressione dell'insorta Ungheria, tra quelle del vinto Piemonte, del resto d'Italia e di Francia, comparvero avvisi di nuove imposizioni straordinarie, di nuove multe, di nuove emissioni di «biglietti del tesoro» e di frequenti esecuzioni di patriotti e di innocenti cittadini, condannati per detenzione di armi o per accuse infamanti, che talora coprivano i veri motivi politici.

Frammisti a queste notificazioni contro i disertori, erano l'elogio di un oratore quadragesimale, avvisi d'aste, alcuni necrologi, la pubblicità di un collegio convitto, l'intimazione di resa alla Repubblica di Venezia e la successiva risposta del Manin, l'annuncio della caduta della Repubblica Romana e tanti avvisi di concorso di orfanotrofi, scuole, cappellanie, ospedali, ecc.

Nel N. 56 del 27 luglio. tra le notizie di minor rilievo. una ne troviamo da Milano che riguarda la nostra città: l'indirizzo di omaggio presentato a Vienna al sovrano dai rappresentanti di Brescia e il testo della risposta di Francesco Giuseppe che, non essendo stati pubblicati nelle varie storie di Brescia, si ritiene utile riportare: [42]:

«Milano, 24 luglio 1849. La Deputazione della Città di Brescia fu a Vienna ricevuta in udienza solenne da Sua Maestà e Le ossequiò il seguente Indirizzo, al quale l'Augusto Imperatore degnossene rispondere in lingua italiana.

Sacra Maestà Imperiale Apostolica Reale!

Ardente e generale è il voto manifestato dagli abitanti di questa città e provincia perché abbiansi ad umiliare a Vostra Maestà Imperiale Reale Apostolica i sensi del loro profondo omaggio ed ossequio, non che la loro più solenne promessa di una piena obbedienza agli ordini della stessa Maestà Vostra.

Esultante la Congregazione Provinciale pel mandato ricevuto dai proprii amministrati supplica l'Augustissimo Monarca a voler nell'alta Sua benignità e clemenza accogliere la sincera ed unanime dichiarazione di ossequio e sudditanza, e continuar alla stessa quella paterna protezione che la benefica Casa Regnante ha mai sempre elargito a tutti i popoli soggetti alla Corona.

Brescia, il 26 aprile 1849.

---

[42] Sull'argomento vedansi alcuni documenti inediti nel fasc. 3° della busta 22 dell'archivio dell'Alta Polizia nell'Archivio di Stato di Brescia. Per la protesta degli esuli bresciani vedasi: F. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. XI, pag. 229.

Francesco Klobus, m.p. Consigliere di Governo Presidente.
Cav. Clemente di Rosa, m.p. Deputato Provinciale.
Giovanni Dr. Zambelli, m.p. Deputato Provinciale.

Vienna, il 12 luglio 1849.

Risposta di Sua Maestà alla Deputazione di Brescia.

Due volte la città di Brescia ha mancato verso il proprio Sovrano alla fede giurata, e nel tornare disgraziatamente al primiero fallo, essa è stata colpita da una pena proporzionata alla gravità della reiterata colpa.

Egli è con sommo dolore che Mi sono trovato in dovere di adoperare la forza materiale, onde ristabilire fra voi l'ordine pubblico gravemente turbato.

La prima condizione onde poter mandar ad effetto le ardenti brame del Mio cuore, tutte intente al vostro bene, è la piena obbedienza alle leggi, di cui mi avete fatto, a nome dei vostri amministrati, solenne promessa, che ben volentieri accetto come felice augurio dell'avvenire.

Quando saranno generalmente rispettate le leggi, allora sarà possibile di vie maggiormente perfezionarle, e di metterle in piena armonia coi vostri bisogni, non che colle istituzioni largite alle altre provincie della Corona.

Tocca a voi di accelerare quel desiderato momento, col vostro leale contegno e coi vostri incessanti sforzi.

Vienna, il 12 luglio 1849».

Il giornale non si distingueva mai per encomiabile zelo o per particolare celerità nella pubblicazione delle notizie. Il proclama del Radetzky del 12-VIII con la concessione della facoltà di ritorno in patria agli esuli [43] fu pubblicato nel N. del 17; l'annuncio della resa di Venezia sottoscritto nella villa Papadopoli il 22 fu stampato il 28 [44]. Con tanto maggior ritardo furono pubblicati il testo del proclama di Kossuth alla nazione ungherese e l'annuncio della resa dell'Ungheria. Sulle ultime fasi della difesa di Venezia e sull'entrata degli austriaci in quella città la *Gazzetta* riportò naturalmente notizie e corrispondenze desunte da altri giornali che non diremmo rispettassero sempre la verità storica [45].

Neppure nell'ultimo numero dell'anno la *Gazzetta* smentì se stessa, nè abbandonò per un istante la sua linea di scialba, gelida informazione, priva di ogni programma, senza calore di sen-

---

[43] Tra gli esclusi dall'amnistia furono il Cassola, il Contratti, il conte Giuseppe Martinengo, Giuseppe Campana e Giuseppe Borghetti .

[44] Si veda il n. 65 del 28 agosto.

[45] Nel n. 96 del 14 dicembre.

timento, senza fede, senza entusiasmi. Non stampò un solo accenno alle vicende dolorose che la città aveva vissuto, e neppure nell'interesse stesso dell'Austria stampò una sola parola di conforto, di speranza, di pace.

Però, appunto per questo, ci è caro ricordare che verso la fine di quell'anno infausto e glorioso apparve sul giornale il primo manifesto di associazione delle «Storie bresciane» [46] di Federico Odorici, che sarebbero uscite a dispense e sarebbero state distribuite ai sottoscrittori nell'ufficio stesso della *Gazzetta Provinciale* dietro il palazzo della Loggia al n. 65 del vicolo Sacro Luogo [47].

Annunciando con animo di italiano la pubblicazione di quella storia vasta e documentata, che per oltre un secolo rimase l'unica in Brescia, Federico Odorici, nell'ora dolorosa che la patria sua attraversava, cercava nel passato il conforto alle sventure, riaffermava la sua fede in un avvenire migliore di una città che tante pagine gloriose aveva saputo scrivere e che da ben altre calamità aveva saputo risorgere conservando dignità e fermezza, «fidelis fidei et iustitiae», come sta scritto nel motto che decora lo stemma della città.

IL GIORNALE DELLE DIECI GIORNATE

Nei mesi che precedettero l'insurrezione bresciana del 1849, che passò alla storia col nome delle «Dieci Giornate di Brescia», un giornalista di alti sentimenti patriottici, purtroppo rimasto

---

[46] Nel n. 98 del 21 dicembre.

L'Odorici allora si proponeva soltanto di continuare le storie bresciane del Bravo pubblicando in quattro volumi le *Storie Bresciane* dai tempi di Arrigo VII al 1850. Il 1° volume uscì infatti nel 1850. Più tardi, fortunatamente, abbandonò questo primitivo progetto più limitato e nel 1853 pubblicò il primo volume delle *Storie Bresciane dai primi tempi fino all'età nostra*, i cui tre ultimi volumi furono pubblicati dopo la definitiva cacciata degli austriaci nel 1860, nel 1861 e nel 1865.

Sull'argomento si veda inoltre: U. BARONCELLI, *Due centenari da ricordare*, in *Rotary Club di Brescia - bollettino n.* 47, l. I. - 31.3.1965, pagg. 28-32.

[47] L'attuale via Angela Contini, dove i bresciani avevano eroicamente combattuto pochi mesi prima contro i battaglioni di Haynau che discendevano dal Castello.

nell'oblio, Demetrio Benelli [48], scrisse e diffuse manoscritto un giornaletto clandestino dal titolo *Il Comitato Insurrezionale* [49].

Più tardi il giornaletto clandestino apparve in veste tipografica, dopo che furono presi accordi col tipografo Boschetti [50] e con Giuseppe Giore [51], allora proto della tipografia Boschetti e Gilberti sita in piazza del Duomo, proprio di fronte al Broletto, sede della I. R. Delegazione provinciale austriaca, dove era il gran corpo di guardia.

Quanti numeri ne siano stati pubblicati non sappiamo, perchè le notizie raccolte a distanza di quasi trent'anni, nel 1878, dal conte Leopardo Martinengo [52] sono incerte, frammentarie e, talora, contradditorie.

Il Giore componeva e stampava da solo di notte e il mattino usciva, con il pacchetto dei pochi esemplari stampati, prima che gli altri operai entrassero nella tipografia per il normale lavoro.

---

[48] Il Benelli, milanese, era allora impiegato a Brescia presso la ditta Fumagalli e Franchetti. Dopo le dieci giornate riparò a Torino dove collaborò all'*Opinione*. Più tardi si trasferì a Milano, dove collaborò a *Il libero pensiero*. Quindi sembra lavorasse a Milano presso la ditta Franchetti. Verso la fine del 1877 era morto da circa tre anni.

[49] Anche prima della rivoluzione del 1848, secondo i dati raccolti nel 1878 dal conte Leopardo Martinengo, il Benelli avrebbe scritto e diffuso in Brescia un giornaletto manoscritto clandestino, l'Eco Lombardo. Non se ne conserva nemmeno un esemplare.

[50] Il Boschetti era socio, forse più di nome che di fatto, del Gilberti, proprietario della tipografia Boschetti e Gilberti.

[51] Gilberto Giore, tipografo di riconosciuta abilità e patriota di specchiata onestà, nel 1849 ebbe distrutta la casa dagli austriaci, passò in Piemonte, fu poi per qualche tempo direttore della Tipografia Reale di Torino. Meritò le lodi dello Zanardelli «per l'applicazione della galvanoplastica alla stereotipia nella tipografia Gilberti» (G. Zanardelli, *Sulla esposizione bresciana. Lettere di G.Z.* - Milano, Valentini, 1857, pagg. 262-263). Fu poi agente di una ditta di Milano, raggiunse una discreta posizione economica e fu amico dei Soncini e dell'Odorici. Morì nel 1878.

[52] Il conte Leopardo Martinengo bresciano, da Venezia ove abitava, raccolse e fece raccogliere negli anni 1877-78 notizie sui giornali bresciani dispersi, che avrebbe voluto assicurare alla Queriniana. Per la stesura di queste note ci siamo in parte serviti del suo carteggio col vice bibliotecario Soncini.

Durante le dieci giornate dell'insurrezione il giornale uscì regolarmente in veste che dobbiamo ritenere rinnovata; pubblicò anche gli atti ufficiali del Comitato di pubblica difesa, del quale in un certo senso può dirsi l'organo ufficiale.

Constava di quattro pagine di mm. 305 x 210, era stampato su due colonne, portava la testata *Il Comitato Insurrezionale* [53], e in fine i nomi del redattore (Benelli Demetrio, redattore) e dello stampatore (tip. Boschetti e Gilberti in Piazza del Duomo).

Ne furono pubblicati 3 soli numeri, il 26, il 28 e il 30 marzo. Il quarto, già composto, era pronto per la stampa quando, il 1 aprile, la tipografia fu invasa dai croati e la composizione fu distrutta.

Non si trattava, come si potrebbe credere, di un giornale del tutto improvvisato, che mutasse di volta in volta, ma di un giornale che, nell'illusione della riacquistata libertà e della immancabile vittoria delle truppe piemontesi, si credeva potesse continuare e, forse, aumentare il formato e la diffusione. Ne fa fede, tra l'altro, il fatto che nella testata, oltre alla data, portava l'indicazione «Anno I», accanto a quella del numero d'ordine.

Constò di tre parti distinte: 1) la cronaca del moto insurrezionale, 2) le notizie dal campo [piemontese], in cui, pur con la onesta premessa che non si trattava di notizie ufficiali, si accennava a vittorie piemontesi e a ritirate austriache che non avevano fondamento alcuno nella realtà, ma che erano la eco — invero attenuata — dei falsi messaggi purtroppo diffusi in città da ignoti e accolti e fatti pubblicare come veri dai duumviri, 3) gli atti ufficiali diramati dai duumviri della rivoluzione.

La prima delle tre parti è per noi, indubbiamente, la più interessante e rivela lo stile nervoso, conciso, quasi telegrafico e pur vivace e colorito del Benelli.

Si veda ad esempio, il primo articolo del I numero:

«Il dado è gettato — ora è necessità procedere innanzi — La Rivoluzione è consumata — Cittadini, all'erta — Ogni mezzo si attivi per sostenere, in caso sinistro, l'urto del nemico.

Circolava, il 22, un Programma che invitava alla insurrezione; epperò raccomandava di non precipitare l'opera, di attendere gli ordini della Commissione Straordinaria Italiana di insurrezione.

---

[53] Vedasi: U. BARONCELLI, *Giornali e giornalisti a Brescia nel 48 e '49*, cit. con la riproduzione fotografica dei tre numeri del giornale.

Ma, o sia perché quegli ordini fossero dati, o sia perché, fremendo le popolazioni, queste trovassero per istinto che il momento opportuno fosse giunto, scoppiò oggi alle ore 11 *antimerid. la nazionale rivolta.*

La eletta del popolo si recò tosto al Municipio, ed ivi chiese al Dirigente interinale del Municipio stesso, sig. avv. Saleri, uomo distinto e per patrio amore e per talenti:...

E, più oltre:

«Cittadini forti e generosi ad un tempo, rispettate e rsiparmiate gli ammalati. [*austriaci prigionieri*].

Le ore sono tre di notte e le campane continuano a suonare a stormo — La folla cresce e si fa più minacciosa ed agguerrita».

E qualche passo del 2° e del 3°:

«La notte del 26 passò tranquilla, e ne fu solo rotto il silenzio da due colpi di cannone che il comandante del castello fece trarre per rispondere al soccorso che, chiesto, gli giungeva.

Il tempo imperversa — il tamburo suona a chiamata — l'allarme agita tutti gli animi — Ma Brescia è determinata di morire piuttosto che di recedere dal suo proposito insurrezionale — E in fatti chi è alla fin fine il nostro nemico? — È un corpo di individui di carne ed ossa come noi — è uno straniero odiato sopra un suolo che lo respinge.

Il nemico bivacca a s. Eufemia — fra non molto bivaccherà all'Erebo.

Brescia è barricata — non un cittadino che non sia armato — non fenestra la quale non sia un forte — Bergamo è nostra — Milano insorse — E Brescia, Brescia che fu prima a dare l'esempio della rivolta, perché fu anche prima ad esservene provocata dalle barbarie del tedesco, non serberà costanza in mezzo alle sue ardite dimostrazioni? — No, ciò è impossibile.

Bresciani! la Patria è in pericolo! la Patria esige quindi che la somma del potere sia affidata ad un Comitato capace ed energico!...».

«Le ore sono due antimeridiane — piove a diluvio — Il nemico si presenta alla porta di Torrelunga — I Bresciani; imperterriti, dalle barricate lo salutano con una generosa scarica di armi. Si impegna un vivo fuoco tra noi e l'Austriaco.

Frattanto il comandante del castello tuona dalla rocca su Brescia. Tutte le campane suonano a stormo.

Il combattere, il cannoneggiare e lo suonare a stormo durarono sin oltre le ore quattro.

Brescia vinse. Il nemico si ritirò acquartierandosi di nuovo a s. Eufemia, ed il Bombardatore cessò di suonare la musica dei cannoni...» «Ecco un lampo — la bomba cade, scoppia e ruina la Cattedrale.

Una racchetta striscia nel cielo — una casa è incendiata. Un altro lampo, ed un altro ancora, e diverse case sono terribilmente colpite, — Il teatro ed un caffè prossimo alla primitiva sede del Comitato furono specialmente presi di mira, perché il castellano credeva che in quei luoghi si trovassero rifugiati i Bresciani, quei Bresciani che alle barricate e sulle pubbliche vie irridevano alle bombarde ed al Bombardatore».

Nel secondo e nel terzo numero l'articolo iniziale che recava il titolo «Moto d'insurrezione» constò di due parti distinte di notizie: «Sommario» e «Dettaglio». I passi da noi riportati sono stati tratti tutti dalla prima.

Nessun commento forse può dare un'idea del clima in cui il giornale fu composto come questa nota manoscritta inedita, scritta nell'ultima pagina — bianca — dell'esemplare — forse l'unico salvato — del primo numero del giornale:

«Sig. Boschetti

Fra un ora avrà in sua stamperia il N. 2 del Comitato insurrezionale, Si prega di sollecitarne la stampa — e consegnarne tosto le copie, qualunque sia l'ora, al Comitato che ora è in Casa Bargnani.

La prego di salvare per il povero autore qualche copia.

Demetrio Benelli»

Brescia, 27 Marzo 1849.

Nell'ultima delle dieci giornate, il Benelli, il Boschetti e il Giore ebbero la casa devastata, ma riuscirono a porsi in salvo in Piemonte. Vissero poi del loro onesto lavoro, e non ebbero ricompense di alcun genere.

Il Benelli, prima di sottoporsi, ormai vecchio, a una dolorosa e grave operazione, fece distruggere i suoi articoli e tutte le carte che ancora conservava a testimonianza della sua attività di giornalista.

Quando nel 1878, il conte Leopardo Martinengo cercò di assicurare alla Queriniana una copia del giornale, il Benelli, il Boschetti, il Giore erano già morti e da persone che erano state vicino a loro altro non potè raccogliere che le poche notizie che abbiamo potuto qui riferire.

Più fortunati del Martinengo, tra le carte conservate un po' alla rinfusa nel Museo del Risorgimento, noi abbiamo potuto ritrovare, e assicurare alla Queriniana, un esemplare dei tre numeri del giornale.

Ci siamo soffermati un po' troppo a lungo, forse, a parlare di questo giornale, del quale non furono pubblicati che tre soli numeri. Ci è sembrato che il Benelli, vergando alla buona le sue cartelle durante i bombardamenti, non lungi dalle barricate, vi abbia espresso, come si disse altrove, l'ardimento, le speranze, la fede, le ansie, le illusioni, le ingenuità delle dieci giornate, che qui risaltano maggiormente che nelle ben più famose pagine del

Correnti [54] e in quelle di tutti gli altri cronisti a noi note [55]. Qualche frase, qualche periodo ci richiamano alla memoria le brevi note frettolose scritte con altrettanta fede da Tito Speri [56].

APPENDICE

GIORNALI MURALI STAMPATI IN BRESCIA DURANTE LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

Veramente cospicuo deve essere stato il numero dei giornali murali, dei bollettini di guerra, dei manifesti pubblicati con carattere di continuità, stampati, diffusi e affissi in Brescia dall'inizio della rivoluzione al ritorno degli austriaci (18 marzo - 13 agosto).

Tra quelli ora raccolti [57] — ma ben maggiore fu certo il numero di quelli dei quali finora non abbiamo ritrovato esemplari — alcuni, stampati da organi del governo, avevano carattere ufficiale, mentre altri furono pubblicati da varie tipografie, che dalla stampa e dalla diffusione ritraevano un certo guadagno.

Il loro numero elevato si spiega, in parte, col fatto che i veri e propri giornali erano allora bisettimanali e non riportavano che con un certo ritardo le notizie della guerra, della quale il popolo desiderava invece essere informato con comprensibile sollecitudine. Per quanto non portino indicazioni di prezzo, pen-

---

[54] De *I Dieci Giorni di Brescia* si veda l'edizione commentata da Arsenio Frugoni in ATENEO DI BRESCIA - FONDAZIONE DA COMO, *'48 e 49 Bresciani*», Brescia, Morcelliana, 1949, che riporta anche passi di altre cronache.

[55] Si veda in: U. BARONCELLI, *Dalla restaurazione...* cit., alle pagine 265-310 del capitolo IV «Le dieci giornate», una ampia scelta di tutte le cronache e le memorie dei contemporanei, con bibliografia.

[56] TITO SPERI, *Le X Giornate*. A cura del Municipio di Brescia (Brescia, Poligrafica, 1934) a cura di Paolo Guerrini.

[57] Nelle raccolte della Civica Biblioteca Queriniana e del Museo del Risorgimento di Brescia.

Diamo le misure soltanto di alcuni, perchè altri spesso mutano di volta in volta.

siamo che anche quelli dovuti a iniziativa privata potessero essere venduti a un prezzo assai modesto, inferiore certo a quello dei giornali normali stampati su quattro fogli.

Quelli pubblicati dagli organi del governo provvisorio riteniamo fossero in gran parte diffusi, affissi e letti nelle sedi dei comuni e nelle piazze della provincia senza alcuna spesa da parte della popolazione.

Specialmente quelli che dobbiamo considerare ufficiali non costituiscono una serie regolare, in quanto ora portavano una testata, ora un'altra. A volte furono pubblicati dal comitato di guerra che dipendeva dal Governo Provvisorio Bresciano, a volte direttamente da questo, che, dopo la sua adesione al governo provvisorio della Lombardia, fu indicato nei manifesti con nomi diversi, non dipendenti da effettivi mutamenti del governo stesso, ma pensiamo, dal giudizio del funzionario addetto alla stampa, se non dei tipografi.

Non ci risulta siano mai stati oggetto di uno studio e, pertanto, pensiamo di aver fatto cosa non inutile cercando di raccogliere, riordinare e di catalogare quelli, pochi o molti, che sono rimasti.

Cominciamo da quelli pubblicati dagli organi del governo, stampati, quasi tutti, dalla tipografia Speranza ed eccezionalmente dalla tipografia Venturini.

I primi recano la testata:

GOVERNO PROVVISORIO BRESCIANO. NOTIZIE DEL GIORNO. Erano redatti dal Segretario generale Giuseppe Borghetti. Misuravano 420 x 300 mm. [58].

Nell'aprile fu stampato anche un BOLLETTINO DEL COMITATO DI GUERRA, redatto per ordine del comitato, steso dal segretario Angelo Mazzoldi (da non confondersi col direttore dei due giornali di sinistra già ricordati). Portava esso pure il motto:

---

[58] Si conoscono quelli del 5, 9, 10, 13, 15, 17, 19 aprile, del 1, 2, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 16, 23 e 31 maggio. Di quest'ultimo giorno si conoscono ben 3 diverse edizioni con i successivi annunci della vittoria di Goito e della resa di Peschiera.

Uno, pubblicato, il 23 maggio, porta nella testata: «*Governo Provvisorio. Notizie del giorno*». Un altro, posteriore al 1° maggio, del Governo Provvisorio Bresciano reca il titolo: «*Notizie da Roma*».

«Viva l'Italia Viva Pio IX Viva Carlo Alberto». Misurava 460 x 280 mm. [59].

Un manifesto del 27 maggio ore 6 antimeridiane, stampato dalla tipografia Venturini, reca nella testata la scritta: COMITATO DI GUERRA.

I manifesti del 3 e dell'11 giugno recano la testata: GOVERNO PROVVISORIO. NOTIZIE DEL GIORNO.

La maggior parte dei manifesti del giugno portano invece quella GOVERNO PROVINCIALE LOMBARDO. BULLETTINO DEL GIORNO [60].

Non molti manifesti ufficiali si conservano del mese di luglio, stampati coi tipi della tipografia Speranza. Recano testate diverse. Con la testata: GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO. BULLETTINO DEL GIORNO abbiamo quelli del 3, del 14 e del 21. Quelli del 19, del 25 e del 26 recano invece la testata: GOVERNO PROVVISORIO. CONGREGAZIONE PROVINCIALE. NOTIZIE DEL GIORNO [61].

Uno solo si conserva dell'agosto, quello del 2, che reca nella testata: COMITATO DI PUBBLICA DIFESA, che riporta il proclama di Fanti, Restelli, Maestri datato Milano 31 luglio e non reca firma.

Non privi di qualche interesse sono anche i motti stampati alla fine di alcuni manifesti. Il primitivo «Viva l'Italia Viva Pio IX Viva Carlo Alberto», che si legge sui primi manifesti, si muta quindi in «Viva l'Italia Viva Carlo Alberto» [62] e in «Viva Pio Nono Viva Carlo Alberto Viva l'Indipendenza Italiana» [63].

---

[59] Si conservano quelli del 28 e del 29 aprile.

[60] Si conservano quelli del 7, 8, 10, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 27, 30 giugno. (N.B. - del 14 esistono due bollettini di ore diverse; del 15 oltre al normale esiste anche un *Bollettino della sera*).

[61] Uno ne abbiamo del 7 col solo titolo: BULLETTINO DEL GIORNO, mentre uno del 10 reca il titolo BULLETTINO DI GUERRA. Poco diversa è la testata di un altro del 13: BULLETTINO DELLA GUERRA. NOTIZIE CONSOLANTI DELLA GUERRA. E null'altro sta scritto, infine, su quello del 20 luglio.

[62] Nelle *Notizie della guerra* stampate dalla Congregazione Provinciale del Governo Provvisorio.

[63] Nelle *Notizie Consolanti della guerra.*

Un altro gruppo di manifesti di carattere non ufficiale fu stampato prima dalla tipografia del Pio Istituto e poi (dal 4 giugno) dalla tipografia Venturini. Essi misuravano prima 365 mm. x 235, poi 445 mm. x 280.

Portavano essi pure il motto «W l'Italia, W Pio IX, W Carlo Alberto». La testata recava il titolo: NOTIZIE DEL GIORNO [64]. Più tardi la stessa tipografia Venturini stampò un'altra serie di manifesti di 420 mm. x 283, che, nella testata, recava: NOTIZIE DELLA GUERRA [65].

Anche la tipografia Romiglia, che pubblicava il giornale *La Vittoria*, pubblicò una RASSEGNA DI NOTIZIE IMPORTANTISSIME ESTRATTE DAI GIORNALI NAZIONALI ED ESTERI. Non recavano nessun motto, né il nome dell'estensore [66].

Rinunciando a citare altri manifesti bresciani, forse stampati a Milano, ci soffermiamo piuttosto su uno stampato su due colonne, edito dalla tipografia Venturini che, oltre al nome del redattore (il Filippini), recava un numero progressivo. Per questo particolare saremmo indotti a considerarlo un vero e proprio giornale, se non fosse stato stampato su un solo lato. Si intitolava: L'ECO IMMEDIATO/ *dei Fogli Tedeschi, Francesi, e delle nuove/ del Campo e d'Italia.*/ Se ne conserva il solo n. 4 del martedì 30 maggio 1848. Nella prima colonna recava notizie da Vienna, da Praga, da Innsbruk dei giorni 22 e 23, tutte tratte dalla *Gazzetta Universale d'Augusta* del 26 maggio. Nella seconda colonna pubblicava «Notizie del Mattino». Il nome di Carlo Alberto vi era sempre stampato in tutte lettere maiuscole e recava il solito motto: «W Pio IX W l'Italia W Carlo Alberto».

Non riteniamo che alcuno dei giornali dei quali qui abbiamo trattato, abbia avuto una diffusione che superasse i confini della provincia, né che abbia esercitato un'influenza nella for-

---

[64] Si conoscono i manifesti del 10, 12, 15, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 27, 29, 31 maggio e del 1, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 15, 18, 19, 22, 24, 25, 26, 28 giugno e del 1, 2, 5 luglio.

[65] Si conservano quelli dei giorni 8, 9, 12, 15, 16, 19, 22, 25, 26 luglio.

[66] Si conoscono esemplari del 24 e del 25 luglio, stampati su una sola pagina. Misuravano 485 mm. x 285.

mazione dell'opinione pubblica della nazione, della quale piuttosto riflettevano, su scala locale, le tendenze e il pensiero.

Tra i modesti collaboratori di questi giornali non abbiamo trovato uomini politici, letterati, pensatori di valore nazionale.

Della terra bresciana i giornalisti dei quali abbiamo fatto parola hanno espresso lo stato d'animo e le idee — spesso contrastanti. Per lo studioso della storia locale questi giornali perciò costituiscono una fonte di informazione di primaria importanza della quale finora ben poco si sono valsi quanti si sono occupati di quel periodo storico.

Se di questa fonte saremo riusciti a segnalare il valore — senza esagerazioni, senza preconcetti di parte — avremo forse raggiunto lo scopo che ci eravamo modestamente prefissi.

Ugo Baroncelli

ANTONIO FAPPANI
(socio effettivo)

LUIGI LUZZATTI E LA BANCA POPOLARE DI CASTIGLIONE

Vi sono pagine che di solito anche le storie locali ignorano mentre dovrebbero essere le pietre di paragone per spiegare avvenimenti storici, sviluppi di civiltà minore, se si vuole, ma sempre determinanti nel contesto delle grandi evoluzioni sociali.

Tra queste ne trascegliamo una che riguarda la nascita della Banca popolare di Castiglione.

Fu questo uno degli avvenimenti da cui ebbe inizio il risveglio economico della bella cittadina, oggi mantovana, allora bresciana, e della zona circostante ed è in esso che si manifestano i segni di tempi nuovi sul piano sociale e politico in una zona fino al 1859 amorfa e assente dal progresso economico e sociale.

Infatti la costituzione di questo istituto di credito, assieme alla fondazione della Società operaia, e del «Tiro a segno» prima, indicano la nascita di una nuova classe politica che andrà assumendo un ruolo sempre più importante e determinante nella vita economica e sociale mantovana, aprendo la via alle più ampie e disparate esperienze che vanno dal radicalismo al socialismo riformista. A dare il via a questa evoluzione è un gruppetto di pionieri fra i quali si nota l'ex garibaldino ing. Giovanni Chiassi, caduto il 21 luglio 1866 a Bezzecca, il dr. Angelo Battaglioli, il dr. Carlo Francioli (dimorante alla cascina Corbella), Carlo Dall'Oro ecc.

È questo piccolo gruppo che, collegato con altri della zona circostante, rompe la staticità economico-sociale e politica del tempo, e avvia un discorso nuovo e pieno di promesse per il futuro.

I primi segni di questa attività sono la fondazione del «Tiro a segno» (1861) ed il tentativo di rovesciare la maggioranza moderata in seno alla «Società operaia». Fondata questa nel 1862, per iniziativa di don Luigi Barzizza, il caritatevole prete che tanto si era prodigato, nel 1859, nell'assistenza ai feriti della battaglia di Solferino S. Martino, essa era sempre stata controllata da elementi tranquilli, di orientamento conservatore.

Ma due anni dopo, nel marzo 1864, don Barzizza ed i dirigenti della Società erano stati costretti a dimettersi in seguito alle pressioni dell'ing. Giovanni Chiassi, che capitanava un gruppetto di appartenenti al partito d'azione, allora considerato come il più a sinistra ed il più progressista dei partiti e movimenti politici italiani. Le elezioni tuttavia portarono nuovamente alla direzione due elementi moderati nel dott. Antonio Carpani (presidente) e sig. Giacomo Desenzani (v. presidente) e un «estremista» Carlo Dall'Oro (v. presidente), amico del Chiassi.

Il Chiassi tentò allora di «costituire altra società operaia femminile per fonderla nella suaccennata insinuando alle predestinate per farvi parte l'imminente bisogno della loro opera nella cura dei fratelli feriti» e tentando di farvi eleggere come presidente la madre. Ma il tentativo fallì [1].

Aperto alle «novità» del tempo, non riuscendo a spuntarla sulla Società operaia, il Chiassi portò allora la sua attenzione sopra le banche popolari che in quel tempo venivano diffuse per opera di Luigi Luzzatti, personaggio che rivestirà poi grande importanza, purtroppo non ancora pienamente valutata, nella storia dell'Italia contemporanea.

Non è certo il caso qui di lumeggiarne ampiamente la figura.

Uomo politico, economista e scrittore, nato a Venezia da famiglia ebraica il 1° marzo 1849 e morto a Roma il 29 marzo 1927, il Luzzatti fu professore d'università, deputato (dal 1871),

---

[1] *Archivio di Stato di Brescia* (da ora in poi citato A.S.B.) Prefettura b. 6 f. 3. Su don Luigi Barzizza cfr. (Lorenzo Barzizza) *Il dimenticato animatore della Croce Rossa*. Brescia, «La Scuola» Editrice, 1952 pp. 23 e seg.

senatore (dal 1921), ministro in più dicasteri e presidente del Consiglio (1909-1910), studioso appassionato di problemi economici, sociali, politici, religiosi. Dedicatosi all'economia politica, nel 1861 aveva incominciato ad interessarsi al Mutuo soccorso, passando ad un approfondito studio del credito popolare di cui si fece apostolo instancabile.

Conosciuti i metodi dello Schultze e gli esperimenti da questi condotti nella piccola città renana di Delitzch, nel 1863, il Luzzatti aveva pubblicato un opuscolo dal titolo «La diffusione del credito e le banche popolari» [2].

Ma siccome sua divisa era «étudier le vrai pour faire le bien» [3], egli passava presto dallo studio all'azione. Da Milano, dove si era trasferito per insegnare statistica commerciale ed economia pubblica nell'Istituto tecnico, egli si faceva promotore dell'istituzione di numerose banche popolari. La prima veniva fondata a Lodi nel 1864, la seconda, con la denominazione Banca Artigiana, a Brescia, nell'agosto dello stesso anno, la terza ad Asola. In seguito a quest'ultima fondazione, nell'aprile del 1864, Luigi Luzzatti, era stato nominato socio onorario del Consorzio Agrario del Basso Chiese con sede ad Asola, con l'aperto scopo di preparare la fondazione in luogo di una banca mutua.

«È con vero orgoglio», scriveva Luigi Luzzatti, al dott. Luigi Graziotti di Asola, «che io mi chiamerò socio onorario del Consorzio agrario di Asola, il quale, primo in Italia, vuol dare lo splendido esempio di istituire una banca mutua a vantaggio delle contadinanze... Io non merito punto gli elogi ch'ella mi tributa; stendiamoci invece la mano fraternamente, colla serenità di uomini che sanno di adempiere al loro dovere e di preparare lo svolgimento pacifico delle democrazie del lavoro...» [4].

Nel settembre 1864 la banca di Asola era una realtà ed il 18 di quel mese Luzzatti pronunciava un discorso inaugurale che è una delle più luminose sintesi del suo pensiero [5].

Dopo aver fondato nuove banche a Monza, Milano, Breno,

---

[2] Padova, Libreria Sacchetto, 1863.

[3] L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 119.

[4] L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, pag. 171.

[5] Ampi brani nelle citate *Memorie* pp. 172-173.

Cremona, Codogno, nel luglio 1865, veniva la volta anche di quella di Castiglione delle Stiviere. Nel marzo di quell'anno infatti il Luzzatti aveva fatto qui una fugace corsa con il preciso proposito di promuovere questa fondazione. In una sua lettera ad Antonio Tolomei del 21 marzo scriveva: «Ora per quattro giorni devo partire da Milano per aprire banche a Cremona, Castiglione, Bergamo; è una fatica enorme questa alla quale mi sobbarco!» [6].

Nell'aprile tornava di nuovo a Castiglione. Il 19 infatti di quel mese scriveva: «Ti scrivo da Asola dove passai le feste di Pasqua riaccendendo in queste terre vicine la fede nelle associazioni cooperative. Così festeggiai anch'io la mia Pasqua! Ebbi dappertutto lietissime accoglienze e la mia parola fu accolta con molto favore. A Castiglione delle Stiviere, non ultima delle borgate lombarde, per spirito di fratellanza e solidarietà, dopo il mio discorso i popolani si precipitarono a sottoscrivere e in tal guisa la banca fu costituita all'istante...» [7].

Ma la fondazione della Banca popolare di Castiglione ha la fortuna di essere documentata nelle carte della polizia del tempo. Ciò si deve ad una fortuita omonimia.

L'andata a Castiglione di Luigi Luzzatti in coincidenza con quella di Ergisto Bezzi ed altri esponenti del partito d'azione, la sua amicizia col Chiassi era stata addirittura interpretata come un suo diretto intervento nella preparazione del tentativo insurrezionale del Friuli, capitanato dal Tolazzi, che doveva scoppiare nell'autunno di quell'anno.

La Questura di Milano in verità aveva notificato il nome del dott. Riccardo Luzzatto, «di Mario, di Udine, abitante a Milano in contrada Brera qual praticante dell'avvocato Antonio Bellia».

«Da poco» soggiungeva il Questore di Milano, «esso entrò nel campo dell'azione politica: è in intimità col Bezzi ed altri del partito avanzato: concorre ora per quanto sa e può al buon andamento dei progetti del partito estremo». Tali sospetti tuttavia non furono diradati. Quando Luigi Luzzatti fu a Castiglione il 18 aprile, fu attentamente sorvegliato [8]. Ma il sotto Delegato di P. S. di

---

[6] L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, pag. 190.

[7] L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, pag. 190.

[8] Comunicazione della Questura di Milano al Prefetto di Brescia dell'11 novembre 1864. A.S.B. Prefettura Ufficio di Pubblica Sicurezza b. 6 c. 3.

Castiglione, forse troppo zelante o troppo sospettoso, pose gli occhi su Luigi Luzzatti ed il 19 aprile 1865 così scriveva al Prefetto di Brescia:

«Dietro sollecitazione fattagli dal sig. ing. Giovanni Chiassi di qui ieri mattina arrivò in questo Capoluogo il nominato sig. Luigi Luzzatto (sic). Alle ore 11 antimeridiane nella sala del ridotto di questo teatro Sociale tenne un discorso lungo sulla natura ed utilità delle banche popolari ed in termini vivissimi raccomandò l'istituzione di una banca del genere in questo paese.

Le persone che l'ascoltarono nel numero di 150 circa applaudirono ripetutamente all'eloquente assennato ed erudito discorso del Luzzatto che col convincente suo ragionamento indusse alcuni signori del Paese a farsi promotori della istituzione da lui raccomandata.

Il Luzzatto proveniva da Asola ed era accompagnato da quel Sindaco sig. cav. Terzi ed alle ore 4 di ieri ripartì per Asola nella vettura dello stesso cav. Terzi, si assicura poi che abbia fatto formale promessa al sig. Chiassi di trovarsi a Castiglione nell'occasione dell'inaugurazione della Banca Popolare. Quantunque il sig. Luzzatto nel suo discorso tenuto al pubblico sia rimasto affatto estraneo alla politica pure il sottoscritto crede opportuno darne avviso alla Prefettura per notizia, osservando che il detto Luzzatto, indicato per Luigi si ritiene che possa essere quel Luzzatto dr. Riccardo di Udine, a cui si riferisce la nota di codesto ufficio del 12 novembre 1864 H 745 - Ris.

Il delegato del circondario»

Il Prefetto di Brescia con sua del 27 aprile chiedeva in proposito delucidazioni alla Questura di Milano la quale, il 29 aprile, rispondeva escludendo l'interpretazione del Delegato di P.S. [9]. Non contento il Prefetto chiedeva, a distanza di pochi giorni, ulteriori notizie, che venivano fornite dalla Questura di Milano nei seguenti termini:

«Il professor Luigi Luzzatti, di cui si fa cenno e che trovasi addetto a quest'istituto tecnico per l'insegnamento della statistica e dell'economia politica, è individuo che non soffre eccezioni in

[9] Ibidem.

linea politica, assistito dalla generale estimazione, per cui è dato supporre che la sua presenza in Castiglione e la di lui associazione al Chiassi non può essere stata suggerita che da uno scopo scientifico e per l'opportunità della istituzione della Banca popolare in quel Capoluogo, nelle cui circostanze trovò forse il mezzo di spiegare i suoi lumi in materia di economia politica, scienza che egli professa col maggior impegno anche nelle spiegazioni serali di questa città. Eppure dietro a tali premesse il sottoscritto è lontano dal ritenere che il Luzzatti di cui sopra sia invece quello di nome Riccardo...» [10].

In luglio la Banca popolare di Castiglione era già nata.

Annunciando la festa dell'inaugurazione il Delegato di P.S. di Castiglione, il 13 luglio 1865, scriveva al Prefetto di Brescia:

«Come esposi alla S. V. Ill.ma... i promotori della Società medesima appartengono al partito radicale con colori più o meno pronunciati. Ma appunto per siffatta cosa nulla omisi perché la festa dell'inaugurazione vadi affatto scevra d'ogni carattere politico, e per l'indole di questa popolazione e per le avute assicurazioni per parte dei promotori stessi ho la ferma convinzione che le cose procederanno in quel senso» [11]. Lo stesso giorno il Sottoprefetto comunicava:

«Anche in questo Capoluogo di circondario si vuole istituire la Banca popolare sull'esempio di quelle già attivate in diversi grandi centri del Regno. Questa istituzione che per se stessa presenta grandi vantaggi deve qui la sua iniziativa a persone che professano sentimenti contrari all'attuale sistema di Governo, in senso ultra liberale e perciò non ha prodotto quell'effetto che si avrebbe dovuto attendere.

La commissione per l'impianto di detta Banca si formò composta dagli avvocati sig. Sacchetti e Carpani e del nob. ingegnere Giovanni Chiassi i quali si costituirono a direzione avendo eletto a Presidente il ricco sig. Cesare Pastore.

Questi avrebbe accettato l'incarico senza però esserne troppo persuaso avendo egli stesso manifestato a qualche suo amico come

---

[10] Ibidem.

[11] Ibidem.

gli altri spingono la cosa con zelo, ma poco frutto ne potranno ritrarre perché gli si vuole attribuire uno scopo più politico che filantropico.

Così costituita la direzione tenne la sua prima seduta domenica 9 andante dalle ore 7 alle 8 pomeridiane, avendo sostenuta la Presidenza l'avv. sig. Sacchetti in luogo del sig. Pastore che non si lasciò vedere.

Quello statuto si calcola di inoltrare al Ministero per ottenere la sanzione e venne annunziata una seconda adunanza nello stesso locale per giovedì 13 andante per la definitiva nomina della Direzione, e si tratta di confermare a Presidente il Sig. Pastore, come quegli che potrebbe disporre di mezzi molti pel consolidamento di detta Banca popolare.

Tanto mi pregio di riferire all'Illma S.V. per notizia riservandomi di ritornare sull'argomento tosto che se ne verificasse il merito.

Il Sottoprefetto» [12]

L'inaugurazione ufficiale, comunque, avveniva il 15 luglio 1866. Il Sottoprefetto di Castiglione così ne dava notizia al Prefetto di Brescia il giorno appresso.

«Come ebbi l'onore di riferire alla S. V. Ill.ma col precedente mio foglio avvenne qui ieri la inaugurazione della Banca Popolare e la Benedizione della Bandiera della società operaia.

Ultimate nella mattina le cerimonie religiose in Chiesa per la benedizione della Bandiera, di cui questa popolazione volle onorarmi col nominarmi padrino, ebbe luogo al Teatro Sociale un'adunanza, a cui vi prese parte un numeroso concorso di popolo. I discorsi pronunciati dal Prof. Luigi Luzzatti ed Avvocati Carpani ed Arrighi, di qui, si limitarono puramente all'argomento di circostanza e piacque l'idea dal primo di essi espressa che cioè l'operaio non deve occuparsi di politica, ma sibbene in momenti di periglio mostrare per primo il petto al nemico della patria nostra.

Dopo tale adunanza che durò per più di due ore si tenne un banchetto a spesa dei sottoscrittori, e vi intervennero oltre

---

[12] Ibidem.

a questi in numero di 140, i rappresentanti delle Società consimili dei vari paesi in questo Circondario e di codesta Città.

Il prof. Luzzatti si produsse anche in questo momento con un breve discorso in risposta a quello degli avvocati Arrighi e Carpani suddetti.

Poscia poi alla sera si aperse il Teatro ad una numerosa folla che assistette allo Spettacolo Drammatico Musicale per opera di artisti e dilettanti che gratuitamente si prestarono, ed indi avea luogo festa da ballo al Casino di lettura.

In siffatto giorno si appalesò vie maggiormente quanto docile e lontana dai tumulti di piazza e di partito sia questa popolazione. Non un fatto, non una parola si verificarono, che menomamente poterono offrir motivo pur anco a solo biasimo. Il tutto procedette con un ordine di cui non poteva desiderare il migliore e quelli del partito d'azione che furono i promotori di tale festa seppero egregiamente mantenere la parola datami prima.

Il Sottoprefetto [13]»

Come si può notare ritornano nella cronaca il nome dell'avvocato Carpani e quello del dott. Pastore, poi deputato di parte moderata. Ancora una volta alla nascita di un'istituzione che doveva dare impulso alla vita economica e sociale di Castiglione collaboravano le più diverse forze politiche della cittadina. Ma il merito era del Chiassi, e degli uomini come lui che guardavano con occhio nuovo alla realtà italiana. Il sacrificio eroico del Chiassi sul campo di battaglia di Bezzecca, il 21 luglio dello stesso anno, avrebbe sanzionato col sangue questo slancio generoso di amor di patria.

[13] Ibidem.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXVIII BOLLETTINO ANNUALE 1966

Attività sociale

Tracciare una sintesi della vita associativa durante il 1966, vuol dire parlare anzitutto delle attività a carattere collettivo, e fra queste in particolare le escursioni: non solo perché offrono sempre motivi di vario interesse naturalistico, ma anche perché costituiscono l'occasione di incontri e discussioni, da cui possono derivare utili indicazioni circa gli indirizzi dei futuri programmi.

Le conferenze e le serate culturali ne costituiscono il naturale complemento, e per tale motivo ne facciamo cenno in questa rassegna. Riteniamo invece superfluo parlare delle attività personali dei singoli soci, anche perché il loro contributo alla conoscenza dello scibile naturalistico trova già concreta testimonianza in parte in questo stesso volume dei «Commentari», e per il resto nei periodici a cui collaborano: principalmente il quotidiano «Giornale di Brescia», la bimestrale «Didattica delle Scienze» pubblicata dall'editrice «La Scuola», l'eclettica rivista «Natura Bresciana» che nei due nutriti numeri del 1966 offre una chiara dimostrazione della validità delle ricerche e degli studi assecondati dal Museo Civico di Storia Naturale.

Escursioni

AI LAGHETTI GLACIALI E ALLA ROCCA DI LONATO

Dei numerosi laghetti e paludi nascosti nel seno degli archi morenici dell'anfiteatro benacense (ben più numerosi un tempo, quando i depositi alluvionali e le torbe non avevano ancora riempiti molti di essi), le vicinanze di Lonato ne mostrano parecchi: e questi appunto furono l'obbiettivo dell'escursione del 17 aprile.

Prima ad essere visitata la *Polada*, famosa stazione preistorica purtroppo ridotta ormai alla sola pozza centrale, dopo l'escavazione della torba e la creazione dello scaricatore in galleria che non permette il depositarsi delle acque. Il suggestivo e solitario ambiente, difeso dagli argini morenici che lo circondano, diede occasione al ricordo del lungo periodo in cui fu abitato dai palafitticoli degli anfiteatri morenici dell'Italia settentrionale, e alla constatazione che i loro manufatti costituiscono quella tipologia di comparazione che prende appunto il nome dalla Polada .

Seguì la ricognizione al laghetto di *Case Fornaci* alle falde del ripido Monte Corno; quindi, nel pomeriggio, al minuscolo stagno della *Polecra*, o meglio al laghetto di tal nome perché l'acqua vi è abbastanza profonda, posto sullo spigolo di un arco morenico e tutto circuito da alberi come una sacra fonte; infine alla palude, o laghetto, presso la frazione S. Tomaso, sulla cui riva è la *Casa Palude*.

Nell'occasione e a chiusura dell'interessante giornata furono visitate a Lonato le raccolte storico-artistiche e la biblioteca dell'umanista Ugo Da Como nella Casa del Podestà, e quindi la sovrastante Rocca posta sopra un curvo arco morenico bellamente modellato.

ITALO ZAINA

LE COLONIE DI ERICA ARBOREA NELLA CERCHIA MORENICA RISSIANA

La gita effettuata dalla «Ragazzoni» il 17 aprile 1966, ci offrì l'occasione di rivedere e stabilire lo stato attuale di conservazione delle colonie di *Erica arborea* L., notate «a sud di Lonato»

e descritte dal BEGUINOT [1] quarant'anni innanzi. Di questa specie, chiara espressione di mediterraneismo al margine del settore prealpino e legata nella distribuzione ai terreni silicei, premeva anche di stabilire la situazione edafica degli insediamenti, in rapporto alla decalcificazione o meno dei colli morenici e alla loro composizione geologica.

Le cenosi, evidenti anche da lungi per effetto della piena fioritura, sono state accertate sul versante meridionale del basso colle fra Montesemo e cascina Girelli lungo una fascia compresa fra 200 e 220 m, che poi prosegue a S-W di S. Tomaso fra 180 e 200 m sulla pendice orientale di monte Nuvolo.

Il morbido profilo dei colli e l'abbondante degradazione, in senso podsologico, dei calcari costituenti in larga parte le ghiaie moreniche rissiane, denunciata dalla spessa coltre di terre rosse che ha consentito alle colture di occupare pressoché interamente gli spazi, sono già un primo indice del tenore acido del terreno. Ma come si rileva dal recente lavoro del VENZO [2] sull'anfiteatro morenico benacense, la zona è stata interessata sia pure marginalmente dal fluvioglaciale Riss II, con apporto e deposizione di quei limi silicei che costituiscono il substrato preferenziale dell'*Erica*. Si verifica così a un dipresso la situazione da noi rilevata in precedenza nel morenico occidentale del Garda [3], dove la deposizione alluviale di sedimenti surturmosi a tenore acido favorita dall'impermeabilizzazione delle conche interne ad opera dei limi del tardorissiano, ha consentito la costituzione delle torbiere intermoreniche di cui sono tuttora evidente testimonianza gli intercomunicanti laghetti di Sovenigo, m 278, a N-W di Puegnago: anche qui difatti l'*Erica* è presente con un diradato popolamento in tratti di querceto parzialmente sostituito dal Castagno per evidente azione antropica.

---

[1] BEGUINOT, A., 1926 - *L'*Erica arborea *L. nel morenico antico di Rivoli Veronese ed a sud di Lonato e nei castagneti tra Caffaro e Condino.* In «Archiv. Botan», vol. II fasc. I pp. 45-62

[2] VENZO, S., 1965 - *Rilevamento geologico dell'anfiteatro morenico frontale del Garda dal Chiese all'Adige.* In «Memorie della Soc. It. di Sc. Nat. e del Museo Civ. di St. Nat. di Milano», vol. XIV fasc. I pp. 1-82, tav. 4 e 1 carta geologica

[3] ARIETTI, N., 1961 - *Di alcune specie rare critiche o nuove della flora del settore insubrico orientale.* In «Comment. Ateneo di Brescia» per il 1960, pp. 389-436, Brescia

Quest'ultima, nella zona visitata a sud di Lonato, non ha invece agito in senso conforme, perché ha occupato con le colture granarie i dossi collinari e le pendici a lene declivio, abbandonando quelle più ripide al ceduo. La sua facies attuale è quella di un rado e soleggiato querceto misto, in cui la *Quercus petraea* (Matt.) Liebl. a diffusione europea centro- occidentale, è quasi sporadica e cede il posto alla più termoxerofila *Q. pubescens* Willd. d'origine mediterranea centro-orientale, mentre appena al disotto della fascia dell'*Erica*, in stazioni meno assolate e in consorzio boschivo con l'*Ostrya carpinifolia* Scop. di provenienza illirica, si afferma invece la *Quercus cerris* L. d'origine spiccatamente sud-orientale.

Il carattere termoxerofilo a impronta parte illirica e parte submediterranea del querceto rado ove maggiormente si afferma l'*Erica*, è testimoniato dalla presenza di *Fraxinus ornus* L., *Cotinus coggyria* Scop., *Viburnum lantana* L. e *Cytisus purpureus* Scop., quest'ultimo mediterraneo-montano. Il tenore acido del terreno è affermato dalle formazioni a *Calluna vulgaris* (L.) Hull. e dalla presenza di *Cytisus hirsutus* L., *Saxifraga bulbifera* L., *Potentilla alba* L., *Viola canina* L. s.s. (= *V. ericetorum* Schrad.) *Hypochoeris maculata* L. Alle immigrazioni dalle steppe aride sud-orientali, accennano lo sparso *Verbascum phoeniceum* L., e la più diffusa *Achillea tomentosa* L.

SUCCESSIONE DEI PAESAGGI VEGETALI DAL TARDOGLACIALE AD OGGI

Nel quadro delle ricerche sui ripopolamenti tardoglaciali e post-würmiani, e sulla base degli indici paleoclimatici delineati da A. Pasa [4] per i depositi di argille plioceniche di Quinzano Veronese che hanno col nostro ambiente un buon parallelismo per analogia di caratteri fisici e positura geografica, è possibile oggi tracciare un quadro abbastanza attendibile della successione dei popolamenti vegetali che hanno dato luogo all'odierna facies

[4] Pasa, A., 1956 - *Nuovi indici paleoclimatici del deposito di Quinzano (Veronese)*. In «Atti dell'Accadem. d. Agricolt. Scienze e Lettere di Verona», ser. VI vol. IV, a. 1954-55 pp. 1-23 dell'estr., Verona

su questi colli morenici della cerchia rissiana sud-occidentale benacense.

Distrutte dal Würm le formazioni a Laurinee affermatesi nell'interglaciale Riss-Würm a clima caldo oceanico- mediterraneo, occorre risalire al tardoglaciale (Würm III, in corrispondenza forse con i primi insediamenti umani del Paleolitico superiore) per assistere all'avvento di formazioni dapprima di tundra a Betulla, poi di foresta a Pino (*Pinus silvestris* L.) col favore di un graduale regresso dell'iniziale clima freddo-umido.

In concomitanza con l'estendersi delle industrie neo-eneolitiche in clima tendente al continentale, nella prima fase temperato-arida si afferma il Peccio, e nella successiva temperato-umida la prateria e la steppa, seguite dal bosco misto.

Succede l'età del bronzo in cui il clima tende decisamente al mediterraneo: le formazioni precedenti, in particolare la Pecceta e la Faggeta, vengono sospinte verso l'attuale orizzonte montano, mentre si afferma qui il querceto misto, con dominanza del Leccio e una larga coorte di elementi mediterraneo-termofili, tra cui l'*Erica arborea.*

Questa vegetazione in cui predominano le specie sempreverdi che tuttora compongono la «macchia» nella zona mediterranea peninsulare, è destinata a scomparire col clima temperato-umido che vede l'evoluzione delle sopravvenienti età del ferro. Si salvano solo quei pochi contingenti che trovano rifugio in siti ben riparati per situazioni geomorfiche particolari, come su certi tratti della riviera benacense e su alcuni colli dell'apparato morenico. Quivi possono superare — sia pure al limite delle capacità biologiche di sussistenza e nell'impossibilità di espandersi in più larghi spazi, com'è per l'*Erica* qui tuttora accantonata in modeste e relitte colonie — il deterioramento climatico che determina il declino del querceto sempreverde.

Agli inizi delle civiltà pre-romane il clima tende al temperato-caldo, e con le colture di tipo attuale si ha l'avvento del Castagno, della Vite e dell'Olivo, benché di quest'ultimo si abbiano testimonianze sul Garda che ne farebbero risalire l'introduzione già in quell'iniziale età del bronzo nella quale si inserisce la stessa industria della Polada.

Questa è a un dipresso la medesima situazione climatica che ora viviamo, avendo avuto solo effetti marginali le piccole oscillazioni verificatesi nel corso dei due ultimi millenni.

IL LAGHETTO INTERMORENICO DELLA PULECRA

Nel corso dell'escursione si è anche preso in esame il più strano dei laghetti intermorenici, cioè quello fra le loc. Roccolo e C. Pulecra — e noto appunto come «laghetto della Pulecra» — ubicato in una modesta depressione del rilievo collinare a 230 m ca., quasi sul crinale del cordone morenico di monte Nuvolo. Strano sia per l'ubicazione, sia perchè a differenza degli altri specchi d'acqua a facies paludosa e in parte bonificati visitati nella mattinata, quivi è venuto meno quel processo di deposizione di materiale organico e d'interramento da cui dipendono le formazioni torbose.

Il minuscolo laghetto di forma elittica (circa 70 x 40 m) alberato all'intorno da *Populus nigra L.*, presenta la consueta fascia riparia a *Phragmites communis* Trin. e *Phalaris arundinacea* L., però discontinua. Nelle sue lacune è sostituita da cenosi a *Rorippa amphibia* (L.) Besser var. *variifolium* DC. dallo spiccato diformismo ambientale (foglie intere lanceolato-seghettate nel tratto aereo del fusto, e profondamente divise in sottili lacinie nella parte immersa) e *Gratiola officinalis* L. Lo specchio interno è occupato da una vegetazione sommersa a *Ceratophyllum submersum* L. e *Naias minor* All. var. *intermedia* Ces. P. et G., mentre il *Potamogeton natans* L. costituisce in superficie un modesto lamineto.

La situazione si è mostrata nel complesso conforme a quella già rilevata in una precedente escursione della «Ragazzoni» risalente al 5 maggio 1946, i cui dati da noi raccolti sono stati riportati da V. GIACOMINI [4] in un suo lavoro del medesimo anno.

I caratteri biologici delle specie vegetali testimoniano subito che lo specchio d'acqua è costante, e anzi caso mai tenderebbe a innalzarsi, dato che per evitare un livello maggiore vi si è creato artificialmente uno sfioratore di scarico verso W, mentre parallelamente e allo scopo di conservare una sia pur contenuta riserva idrica, è stata impedita la naturale evoluzione del la-

---

[4] GIACOMINI, V., 1946 - *Aspetti scomparsi e relitti della vegetazione padana. Documenti sulla vegetazione recente delle «lame» e delle torbiere fra l'Oglio ed il Mincio.* In «Atti del Labor. Crittogam. dell'Univers. di Pavia», ser. 5 vol. IX (1) pp. 29-123, figg. 11. Pavia

ghetto verso la torbiera rimuovendo periodicamente dal fondo l'accumulo dei resti vegetali.

Ciò pone anche dei problemi di idrologia, perchè la quasi assoluta assenza di un bacino imbrifero (come si è visto il laghetto è ubicato quasi sul crinale) e la modestia della raccolta d'acqua, lasciano intuire che l'evaporazione vi supera certamente il volume delle precipitazioni che riceve, qui calcolabile su una media di 850 mm. annui (Desenzano mm. 848, Peschiera mm. 876): ciò particolarmente in estate, quando nella curva delle precipitazioni si registra la nota minima secondaria caratteristica dei regimi sublitoranei.

Si potrebbe ammettere che i residui non affondati dell'antica pianura mindeliana culminante negli affioramenti dell'esigua linea collinare Capriano-Castenedolo-Ciliverghe, corrispondenti a una diga sotterranea contro il defluire delle acque di scorrimento sotto le conoidi fluvio-glaciali della pianura alta, si prolunghino verso oriente sotto le morene rissiane, anch'esse soprattutto in superficie profondamente alterate. Ne consegue che le acque sotto scorrenti sono costrette quasi in una condotta forzata fra strati d'argilla, e la pressione esercitata — nonchè impedire l'assorbimento delle precipitazioni atmosferiche — potrebbe anche favorire un riflusso in superficie attraverso capillari meati nelle ghiaie rissiane costituenti il dorso di monte Nuvolo, come avviene nei pozzi ove il livello dell'acqua è superiore a quello della falda idrica da cui attingono.

L'andamento della cerchia mindeliana che a occidente fa da barriera all'attuale alveo del Chiese, e quella parallela ma assai più estesa dei depositi fluvio-glaciali del massimo rissiano ad alti terrazzi di impermeabili argille rosso-brune, culminanti a monte nella Valtenesi presso Castrezzone con quote che superano i 260 m, potrebbero costituire il meccanismo del fenomeno.

Ciò in prima e cauta ipotesi, che attende conforto dallo studio di eventuali trivellazioni.

NINO ARIETTI

NELLE VALLI BERGAMASCHE

Il 15 maggio, col favore di una bella giornata, si effettuò l'escursione alla verdissima conca di Oltre il Colle, attraverso la

val Brembana e quella di Serina (tributaria della prima) per Ambria, Fonte Bracca, Serina.

Si raggiunse a piedi il Col di Zambla, che offrì motivo di interessanti osservazioni sulla flora locale; di qui s'avvalla la val del Riso, dove uno stabilimento ricava lo zinco dal minerale del vicino Gruppo dell'Arera.

Le sue dolomitiche cime, con quelle dell'Alben, dominano il paesaggio. Caratteristica principale di esso sono le rupestri e sterili dolomie in cui s'iscrivono zone di Retico facilmente sfaldabili, rivestite da una rigogliosa vegetazione. Zone di tale terreno sono la conca di Oltre il Colle e il tratto di val Brembana ove giace S. Pellegrino, di cui si visitarono le fonti.

IN VAL S. GIACOMO E A MADESIMO

Una di quelle disastrose bufere che hanno caratterizzato il 1966 ha impedito alla comitiva, il 19 giugno, di compiere tutto il percorso programmato che comprendeva anche il passo dello Spluga. Venne così meno anche la possibilità di osservare al completo la successione dei paesaggi geologici: dalla zona prealpina del lago di Como a rocce prevalentemente carbonate sino alla fascia paleozoica cristallina delle Alpi Retiche attraversata dalla valle di S. Giacomo che porta allo Spluga, e nella quale giace Madesimo che si potè raggiungere.

Si sostò nel ritorno a Chiavenna per la visita alla cittadina, che giace nel punto dove confluivano i ghiacciai quaternari: per la valle di S. Giacomo dalle vette del Tambò e del Suretta; per la val Bregaglia dal Pizzo Badile, da Cima di Castello e dal Piz Duan. I loro residui morenici giungono proprio a ridosso di Chiavenna.

Sempre sulla via del ritorno, si potè osservare sul lago di Como un eccezionale sommovimento delle acque, con ondate di notevole violenza flagellanti le rive.

ITALO ZAINA

Conferenze naturalistiche

UN DOCUMENTARIO DI MARIO PAVAN SULLE BENEMERENZE DELLA FORMICA RUFA

La proiezione di un interessante documentario sulla lotta biologica contro i parassiti del bosco mediante la propagazione della *Formica rufa*, ha costituito il 17 febbraio un felice avvio delle serate culturali promosse dal Gruppo, e nel tempo stesso ha offerto a Nino Arietti l'occasione per tratteggiare la figura del realizzatore del film: il concittadino prof. Mario Pavan, l'attivo «ragazzoniano» che ebbe in Brescia la sua prima formazione culturale, e attualmente dirige l'Istituto di entomologia agraria dell'Università di Pavia.

Curato anche nella colonna sonora dallo stesso Pavan e realizzato in concorso col Ministero dell'agricoltura e delle foreste, il documentario ha posto in luce l'imponenza e l'importanza del lavoro condotto — dagli studi di laboratorio alle pratiche attuazioni — in difesa dei boschi contro la Processionaria delle conifere. Ne ha dato ampio resoconto il «Giornale di Brescia» del 19 febbraio.

IL RETICO NELLA GEOLOGIA DELLA VALLE SABBIA

Questo il titolo della seconda conferenza tenuta dal dott. Giuseppe Berruti il 26 febbraio, e intesa a colmare una certa lacuna nella conoscenza stratigrafica della geologia bresciana: quella del *piano retico*, soprattutto per quanto concerne i suoi lineamenti paleontologici. Un sintetico riassunto della lettura è stato a suo tempo pubblicato dal «Giornale di Brescia» del 4 marzo, e il notevole quanto documentato studio figura nei «Commentari» per l'anno 1965.

I TETRAONIDI D'ITALIA

Passando dalla geologia all'avifauna, G. P. Salvini ha interessato l'uditorio, la sera del 24 marzo, parlando con competenza e precisa conoscenza bio-ecologica, di un ristretto ma caratteristico

gruppo di uccIli: i Tetraonidi, che sulle Alpi rappresentano un relitto faunistico sempre più insidiato dalla penetrazione dell'uomo.

La serata ha avuto eco felice sulle colonne del «Giornale di Brescia» del 29 marzo, ma noi ci auguriamo soprattutto che sia presto licenziato, sull'argomento dei Tetraonidi italiani, il libro dovuto all'agile penna del conferenziere, e che sappiamo in corso di stampa.

MIGRAZIONI E METEOROLOGIA

Ancora nel campo di quel mondo alato e canoro che sempre meno ci diviene familiare, il 15 dicembre è tornato a intrattenerci l'alacre G. P. Salvini. E questa volta su un tema quanto mai suggestivo, anche per i molti enigmi che circondano i moventi e gli impulsi cui obbediscono gli uccelli nei loro ciclici spostamenti.

Passando in rassegna le diverse tesi enunciate in proposito, l'oratore ha posto in evidenza i fatti contrastanti, così come l'incapacità degli uomini a interpretare certi oscuri stimoli, che perciò si giudicano extra sensoriali.

La parte più originale della conferenza — anche perché dovuta a circa un ventennio di personali e documentate osservazioni — è stata quella dell'influenza delle situazioni meteorologiche sulle date e le vie delle migrazioni: situazioni che gli uccelli preavvertono, regolando di conseguenza gli itinerari e le soste anche a volo già iniziato. Naturalmente non è possibile trarre indicazioni conclusive da osservazioni condotte finora in un solo settore sia pure nevralgico come il nostro, ma l'interesse di queste prime constatazioni potrebbero — mediante un auspicabile estendersi della rete degli informatori e collaboratori — recare un futuro e valido contributo alla conoscenza del fenomeno migratorio.

Un buon riassunto dei concetti esposti dal conferenziere, è stato pubblicato sul «Giornale di Brescia» del 5 gennaio 1967.

CIRCOLO MICOLOGICO "GIOVANNI CARINI,,

TERZO ANNO DI VITA

Nel corso del 1966 è venuto meno, putroppo, l'atteso appuntamento con la schiera sempre più numerosa degli appassionati e dei cultori della micologia: non è stato difatti possibile allestire l'autunnale Mostra del Fungo.

L'intenzione di mantenerne l'annuale periodicità è stata frustrata dalla mancata concessione di un locale di capienza idonea sia all'ordinata esposizione degli esemplari, sia al prevedibile afflusso del pubblico che già nelle due precedenti edizioni aveva superato di gran lunga ogni più ottimistica aspettativa.

Il Circolo Micologico è sempre pronto ad assicurare l'appassionata attività e la specifica competenza dei propri soci a favore di future manifestazioni, il cui elevato valore culturale e pratico ad un tempo ha già avuto larghi e qualificati riconoscimenti. Ma è chiaro che se viene meno l'appoggio di autorità ed enti per assicurare almeno le indispensabili premesse, il Circolo può solamente limitarsi alle attività che gli sono più congenite: le riunioni serali, i colloqui con i soci, le ricerche e gli studi.

Sotto questi punti di vista, il 1966 ha segnato un buon passo in avanti: il numero degli aderenti ha superato la cinquantina, la biblioteca e le dotazioni strumentali si sono arricchite, le cognizioni sulla flora micologica bresciana si sono ampliate.

Anche il «Notiziario ai Soci», mercè l'appoggio della Civica Amministrazione che ha concesso l'uso della propria stamperia, è stato rinnovato nella veste e con migliori possibilità figurative.

Ne sono usciti cinque numeri per complessive 34 pagine con efficaci disegni di 18 specie, e la serie è stata dedicata a un approfondito studio dei miceti responsabili di avvelenamenti. Materia quindi anche d'ordine eminentemente pratico, e difatti è nei propositi del Circolo — allorchè sarà stato esaurito nel corso del 1967 il documentato argomento — di riunire le dispense in fascicolo che, costituendo un aggiornato repertorio micotossicologico, potrà essere messo a disposizione dell'Ufficio d'igiene e sanità, del Medico provinciale, dei centri di rianimazione e del personale sanitario che avesse a farne richiesta.

La trattazione non concerne difatti la sola descrizione delle specie incriminate, ma esamina minuziosamente le diverse sindromi e i decorsi clinici — talora addirittura su dirette basi sperimentali — indicando pure gli interventi suggeriti dalle più avanzate terapie.

Più importanti ancora sono però da considerare i risultati conseguiti nel campo della conoscenza della flora micologica bresciana. L'intensità delle ricerche, l'impegno nelle raccolte non condizionato da intenzioni di mera praticità economica, insomma quell'attività che si accresce in diretto rapporto col numero degli adepti, hanno dato nel corso dell'annata esiti addirittura insperati, dei quali diamo di seguito un sintetico ragguaglio.

ENTITÀ NUOVE O RARE DELLA MICOLOGIA BRESCIANA

Si considerano nuovi o rari i reperti bresciani che non figurano, oppure vi sono annotati come eccezionali, nell'unico lavoro finora da considerare valido e ben documentato per la micologia bresciana: quello dovuto alle attive ricerche del compianto Giovanni Carini, giustamente valorizzate da V. GIACOMINI [1].

Limitandoci ai reperti del 1966 annotiamo le specie seguenti.

---

[1] GIACOMINI, V., 1947 - *Flora Micologica dell'Agro Bresciano.* «Atti dell'Ist. Bot. Lab. Critt. dell'Univers.», se. 5 vol. C. Pavia

Amanita virosa (Fr.) Quél.

Valle Camonica nella tributaria di destra val di Paisco a monte della centrale elettrica, m 1000 ca., in bosco umido di Peccio commisto a cespugli di Ontani, Noccioli, ecc.: il 3-VIII-63 (tre esemplari); il 19-IX-64 (un solo esemplare); il 18-IX-66 (due esemplari).

Lepiota puellaris Fr.

Abbastanza frequente in certe annate nelle Peccete del Trentino (val di Daone, val di Sole), nel territorio bresciano è stata rinvenuta finora una sola volta nell'alta valle Camonica verso il passo del Tonale ai margini della strada per Pezzo, ai piedi di un Abete rosso, il 7-IX-66.

Lepiota badhami (Berk et Br.) Quél.

Presso Concesio il 6-VIII-66 e in prossimità della fraz. Mandolossa il 13-VIII-66, su mucchi di segatura e altri detriti vegetali in decomposizione. Rinvenuta in precedenza solo due volte nel settembre del 1927 e 1928, nella medesima località in Valfredda di Mompiano.

Lepiota serena (Fr.) Quél. sensu Kühner

Colline moreniche della Valtenesi, in un ceduo a Robinia, il 22-X-66: più esemplari isolati, sul terreno, tra foglie secche e altri detriti vegetali.

Tricholoma atrosquamosum (Chev.) Sacc.

Alta valle Camonica verso il passo del Tonale, sotto la strada per Pezzo, il 5-IX-66, ai margini del bosco di Peccio commisto a Larice. Non molto raro sotto le conifere in montagna, meno frequente al piano.

Rhodopaxillus truncatus (Fr. ex Sch.) Maire var. *mauretanicus* Maire

Versante ovest del colle di S. Anna presso Brescia, in un ceduo a Robinia con rovi e altri cespugli, a 10 m ca. da una grande Quercia: in numerosi esemplari il 26 e 27-VIII-66. Nel medesimo periodo si sono avuti analoghi reperti in quel di Concesio (bassa valle Trompia), pure tra Robinie.

Clitocybe clavipes (Fr. ex Pers.) Quél.

Alta valle Camonica poco sotto Incudine, in una schiarita della Pecceta: un gruppo di 7-8 esemplari sparsi, il 12-VIII-66.

Clitocybe alexandri (Gill.) Konr.

A Gussago, su spesso strato di foglie aciculari colonizzato da Edera al piedi di un secolare *Cedrus deodara* nel parco del sig. Togni, in gran copia il 7-X-66 e il 23-XI-66.

Clitocybe inornata (Fr. ex Sow.) Gill.

Monte Faita m. 357 in Valtenesi, su strato di foglie aciculari nel bosco artificiale di vecchio impianto a *Pinus austriaca*, in numerosi esemplari sparsi il 23-X-66.

Clitopilopsis mundulus (Lasch) Kühner

Valle Trompia ai Piani di Vaghezza m. 1200 ca., in sito erboso ombreggiato da un grosso Faggio, il 28-VIII-66 (4-5 esemplari).

Russula decolorans Fr.

Media valle Camonica nelle Peccete sopra Loveno (val di Paisco) m 1300 ca., il 7-VIII-66; vi cresce abbondante tutti gli anni.

Cantharellus friesii Quél.

Alta valle Camonica fra Incudine e Vezza m 950 ca., in destra del fiume Oglio, nella Pecceta in vicinanza di un canale di scolo delle acque piovane, il 19-VIII-66 in numerosi esemplari. Negli anni precedenti si erano registrati diversi reperti anche in val di Paisco. Anteriormente si era avuta una sola e incerta segnalazione in V. GIACOMINI, op. cit.: «Marmentino (fide Carini, senza data»).

Lenzites tricolor Bull. ex Fr.

Media valle Camonica nella tributaria di destra val di Paisco m 1300 ca., sulla parte secca di *Sorbus aria* schiantato ma non completamente deperito, nel settembre 1966 in numerosi esemplari. L'unica precedente segnalazione, in V. GIACOMINI op. cit., si riferisce a un solo esemplare rinvenuto dal Carini tra i pochi funghi lignicoli rimasti indenni della collezione del Venturi, che andò poi totalmente distrutta. «Con ogni probabilità fu raccolta nel Bresciano», annotava il Carini, e la supposizione trova ora conferma in questo nuovo reperto.

N. ARIETTI

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

Consiglio di Presidenza

Ing. Dr. Prof. Matteo Maternini, Presidente
Dr. Prof. Alberto Albertini, Vice Presidente
Dr. Prof. Ugo Vaglia, Segretario
Dr. Prof. Camillo Boselli, Vice Segretario

Consiglieri:

Dr. Ugo Baroncelli
Dr. Leonardo Mazzoldi
Dr. Gaetano Panazza
Dr. Prof. Carlo Pasero
Italo Zaina

Amministratore:

Dr. Ing. Carlo Viganò

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco
Albertini Alberto
Allegretti Corrado
Almici S. E. Mons. Giuseppe
Arietti Nino
Baratozzi Ugo
Baroncelli Ugo
Beccaria Bruno
Bazoli Ercoliano
Bettoni Girolamo
Berardi Don Giuseppe
Bonera Piero

Boni Bruno
Bordoni Pietro
Boselli Camillo
Bresciani Renzo
Brunelli Vittorio
Buizza Angelo
Caccia Ettore
Cantoni Giulio
Cistellini p. Antonio
Chizzolini Vittorio
Cremona Virginio
De Toni Nando
Donati Albino
Dossena Gaetano
Facchi Gaetano
Fappani Don Antonio
Ferretti Torricelli Angelo
Ferroni Gaetano
Filtri Dino
Fossati Mons. Luigi
Franchi Emilio
Frugoni Arsenio
Giacomini Valerio
Giarratana Alfredo
Guarneri Ignazio
Laeng Gualtiero
Lancini Pietro
Lechi co: Fausto
Malagoli Edoardo
Marcolini Mario
Mariano Emilio
Masetti Zannini co: G. Lodovico
Maternini Matteo
Materzanini Augusto
Mazzoldi Leonardo
Minelli Fausto
Panazza Gaetano
Papa G. Franco
Pasero Carlo
Passerini Osvaldo
Pedini On. Mario
Petrini Enzo
Rampinelli Angelo
Rampinelli co: Bortolo
Righetti Angelo
Rigosa Don Pietro
Secchi Rizzardo
Segnali Pietro
Spada Mario
Süss Emanuele
Togni Giulio
Trainini Vittorio
Ubertini Bruno
Vaglia Ugo
Vecchia Virgilio
Vezzoli Giovanni
Viarigi di Biglione co: Amedeo
Viganò Carlo
Zaina Italo

SOCI CORRISPONDENTI

Amadoni Guido
Ambrosione Pietro
Anati Emanuele
Andrissi Giovanni
Angelini Luigi
Apollonio Mario
Arcamone Guido
Arslan Edoardo
Astori Mons. Guido
Azzini Ferruccio
Bendiscioli Mario
Barocelli Pietro
Bonomelli Emilio
Calderini Aristide
Cerruti Alessandro
Cessi Roberto
Chiocchetti Valentino
Gilbert Creighton
Crema Luigi
Crippa Romeo
Dal Piazz Giorgio
De Grassi Nevio
Dell'Acqua G. Alberto
Donati Lamberto
Federici Carlo
Fenaroli Luigi
Feroldi Franco
Ferrari G. Michele
Ferroni Angelo
Finzi Bruno
Fiocco Giuseppe
Foresti Bruno
Frattarolo Carlo
Frugoni Cesare
Gaffurini Ubaldo
Gaibi Agostino
Galbiati Giovanni
Galli Giuseppe
Ghidini G. Maria
Giglio co: Lorenzo
Gualazzini Ugo
Jedin Hubert
Jemolo Arturo
Laur Belart Rudolf
Levi Lionello
Longhi Roberto
Longinotti Luigi
Magrassi Flaviano
Margola Franco
Masotti Arnaldo
Mirabella Roberti Mario
Monti della Corte bar. Augusto
Montini Card. G. Battista, elevato al Soglio Pontificio col nome di Paolo VI
Montini Sen. Lodovico
Mor Guido
Morassi Antonio
Nangeroni Giuseppe

Nasalli Rocca co: Emilio
Nicodemi Giorgio
Nobili Luigi
Pacchioni Guglielmo
Pallucchini Rodolfo
Paroli Giovanni
Pavan Mario
Peroni Adriano
Pollini Adriano
Polvani Giovanni
Premoli Alfredo
Raverdino Emilio
Rosa Daniele
Sacchetto Aleardo
Sartori Claudio
Scaglia S. E. Giambattista
Secchi Claudio Cesare
Someda de Marco Claudio
Semenza Mario
Stabilini Luigi
Stazzi G. Pietro
Torri Tancredi
Treccani Degli Alfieri Luigi
Valerio Claudio
Valsecchi Franco
Venzo Sergio
Verzone Paolo
Zorzi Francesco

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1966

19 Febbraio - Il Socio Nino Arietti presenta il documentario di Mario Pavan sulla *formica rufa*.

26 Febbraio - Il Dr. Giuseppe Berruti tiene una conferenza sul tema: «Il retico in Valle Sabbia».
Seduta del Consiglio di Presidenza.

6 Marzo - Prova scritta per il Concorso *Premio Zina Prinetti Magrassi*.

24 Marzo - Il M.° Paolo Salvini tiene una lettura sul tema: «I tetraonidi d'Italia».

30 Aprile - S.E. Dr. Silvio Tavolaro, Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione, ha tenuto una conferenza sul tema: «Come deve intendersi l'uguaglianza fra i coniugi nel nostro ordinamento giuridico».

7 Maggio - Il Prof. Giuliano Gaeta, dell'Università di Trieste, ha tenuto una conferenza su: «Il Risorgimento italiano dal giornalismo letterario a quello politico». Manifestazione organizzata dal Comitato di Brescia per la storia del giornalismo italiano.

12 Maggio - Il Generale Luigi Mondini ha tenuto una conferenza sul tema: «L'esercito italiano nella guerra del 1866». La manifestazione, rientrante nel ciclo del centenario della guerra 1866, fu organizzata in accordo con il Comitato Bresciano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

3 Settembre - Seduta del Consiglio di Presidenza.

10 Dicembre - Il Socio Dr. Ugo Baroncelli ha tenuto una conferenza sul tema: «L'emigrazione veneta a Brescia dal 1859 al 1866».

17 Dicembre - Il Socio Dr. Gian Ludovico Masetti Zannini tiene una conversazione sul tema: «L'epistolario di G. Maria Mazzucchelli nella Biblioteca Vaticana».

ALBERTO ALBERTINI
(Vice Presidente)

NICOLÒ RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Casa Editrice G. B. Monauni - Trento (1966), pp. 11-157. Il volume si presenta in un'accurata ed elegante veste editoriale. I tipi sono della tipografia Presel di Bolzano. È illustrato da riproduzioni di stampe, di affreschi, di parti architettoniche, da piante e disegni. La bibliografia fondamentale è riportata nelle pagine 155-157.

Non dispiacerà certo agli studiosi bresciani se è segnalata in questa sede una pubblicazione riguardante la nobile città di Trento e che ha per oggetto delle vicende storiche di quella città che si intrecciano con le vicende di quella singolarissima costruzione, come la chiama l'autore del volume, che è la Chiesa di Sant'Apollinare a Piedicastello. E non dispiacerà — spero — se la segnalazione, che qui sarà fatta, sarà limitata a quegli elementi che lo studio, condotto con serietà scientifica, ha messo in rilievo nei riguardi delle origini di Trento romana, di una città che ebbe con Brescia dei legami particolari: perché, senza dubbio, era compresa nel territorio dominato dai Galli Cenomani, ai quali, se non deve la fondazione come affermava Giustino, l'antico epitomatore di Pompeo Trogo, deve senza dubbio un ulteriore ampliamento dell'abitato, e, una prima differenziazione etnica e culturale dei propri abitanti di fronte ai Reti, prima attestati in tutta la regione prealpina a nord di Verona; perché le sorti dei Tridentini appaiono in seguito determinate, sotto certi aspetti, proprio dalla circostanza che essi avevano fatto parte del dominio dei Cenomani; perché Tridentum, anche durante la dominazione romana e nella prima età cristiana, man-

tenne notevoli rapporti con *Brixia*, il cui territorio, nella divisione amministrativa antica si spingeva fino alle sue porte.

La *via Brixiana*, che partiva dall'estremità occidentale del decumano massimo di *Tridentum* (oggi corrispondente a via Roma, già via Lunga), e che dopo aver attraversato l'Adige (che scorreva anticamente in un alveo diverso dall'attuale), si dirigeva verso ovest, non doveva essere meno importante comunicazione di quella che, partendo dalla *porta gemina Veronensis*, all'estremità del cardine massimo, portava alla grande Verona. Un'iscrizione di Manerba tramanda la memoria di un *sexvir augustalis Brixiae et Tridenti*.

Ma ritorniamo all'interessante e felicissimo studio di Nicolò Rasmo (che è il Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trento e di Bolzano, e che alla particolare competenza unisce un profondo amore per la propria città). Mi soffermerò sui punti più interessanti per la origine di Trento romana, su ciò che costituisce un nuovo contributo dovuto alla serietà scientifica dell'autore contro alcune non bene fondate opinioni correnti tra gli stessi studiosi trentini e ripetute senza senso critico anche di recente; elementi nuovi che sono messi in evidenza dal Rasmo nel corso della ricostruzione delle vicende architettoniche e storiche dell'abbazia di Sant'Apollinare, vicende che si intrecciano appunto con quelle della città.

Il punto di partenza può essere indicato così: è nota, notissima l'esistenza di pietre antiche che erano e in parte sono tuttora murate nella Chiesa di Sant'Apollinare, come per esempio l'iscrizione augustea di Marco Appuleio e quella di Faustina Augusta; anzi lavori recenti hanno confermato che la Chiesa, almeno nella sua costruzione del 1320, risulta in parte costruita con materiale romano. Da dove proviene questo materiale? Dal Doss Trento (l'antico Verruca)? Così hanno creduto molti studiosi. Ma il Rasmo avverte che il Doss Trento fu abitato nell'età preistorica, come dimostra il materiale archeologico ivi rinvenuto, ma nell'età romana perse la propria importanza militare; nè Piedicastello costituì una parte della città sulla riva destra del fiume, ma fu solo una zona cimiteriale (attraverso la quale passava la *Via Brixiana*). Sul Doss Trento — sottolinea il Rasmo — non sono state trovate fondamenta di grandiosi edifici e a Piedicastello sono stati scoperti solo dei monumenti sepolcrali.

La città romana fu fondata in piano, e questo non sorprende davvero chi conosca i criteri seguiti dai Romani nel fondare nuo-

ve città, e fondata unicamente sulla riva sinistra del fiume (ne sono state riconosciute da tempo importanti vestigia).

Ora né il Doss Trento né Pedicastello potevano fornire quel materiale: si tratta di frammenti architettonici, provenienti senza dubbio da grandi edifici, e di iscrizioni monumentali di carattere pubblico e onorario, che dovevano essere state erette nel foro della città. Niente Campidoglio sul colle del Verruca né templi a divinità come opinavano e ripetevano vari scrittori trentini, mentre fin dal '700 Giovanni Giacomo Cresseri aveva dimostrato un più acuto senso critico esprimendo l'avviso che la città fosse nella riva sinistra e che Piedicastello fosse una zona cimiteriale. Anche a Brescia una volta era diffusa l'opinione che il Campidoglio antico si dovesse trovare sul colle Cidneo o Castello e, se non erro, non fu fugata del tutto neppure dopo che il Vantini ebbe osservato che nei ruderi scoperti nel 1823 era difficile non vedere i resti del *Capitolium* dell'antica *Brixia* (Museo Bresciano Illustrato, vol. I).

È da notare però che il materiale romano usato nella costruzione di Sant'Apollinare a Piedicastello (1320) — ecco un altro risultato importante indicato dal Rasmo — non proviene direttamente dalle rovine della città e cioè dalla riva sinistra dell'Adige, perché prima era stato reimpiegato nella costruzione d'un recinto fortificato elevato ai tempi di Teodorico tra il Verruca e l'Adige a Piedicastello. Questo recinto fu in parte demolito all'inizio del secolo XIV appunto per dar luogo alla costruzione della Chiesa e il materiale romano ricavato dalla demolizione fu ancora una volta reimpiegato. Altro dato importante: il punto della città romana nel quale sarebbero stati eretti quegli edifici sacri o pubblici, dai quali proviene il materiale reimpiegato a Sant'Apollinare, è indicato dal Rasmo nella zona di Santa Maria Maggiore, dove l'esistenza di grandiosi edifici è attestata da resti di capitelli e di altri elementi lapidei. (Cfr. Roberti, *Edizione archeologica* della Carta d'Italia foglio 21, p. 48, 33). In proposito particolarmente interessante e probante è un dato sottolineato dal Rasmo: il rinvenimento nella zona di Santa Maria Maggiore d'un quinto frammento d'un'iscrizione in caratteri monumentali, della quale gli altri quattro frammenti sono od erano a Sant'Apollinare.

La città abbandonata da Odoacre al calare dei Goti andò in rovina; sui suoi ruderi passarono l'Adige e la Fersina, mentre il Doss Trento prendeva (o riprendeva) la sua funzione di ca-

stello di rifugio della popolazione minacciata dal pericolo. Fu a quel tempo che la città fu ridotta a una cava di materiale da costruzione, come fu anche di Brescia e di tante altre nobili città romane e della stessa Roma!

In un'apposita sezione (*Le lapidi di Sant'Apollinare e le origini romane di Trento*), il Rasmo riprendendo a conclusione l'argomento delle origini di Tridentum e svolgendo dei motivi già introdotti nella precedente ricostruzione delle vicende di Sant'Apollinare, inserisce una rapida sintesi della preistoria e storia di Trento quale introduzione all'elenco dei pezzi romani che sono, o che furono, murati in Sant'Apollinare: tredici frammenti architettonici e dieci lapidi iscritte, un gruppo questo assai ragguardevole tra le iscrizioni romane della regione tridentina. L'elenco è corredato dalle notizie sul rinvenimento, sulle vicende eventuali, dalla bibliografia e dalle testimonianze accuratamente citate. È una sezione di grande interesse per lo studioso di storia antica.

L'introduzione storica offre veramente qualche occasione di dubbio, se non di dissenso. Per esempio non riescono ben chiare o ben convincenti le osservazioni sull'ethnos al quale poteva appartenere la più antica popolazione del Trentino: «che i primi abitatori fossero Reti o Etruschi — scrive il Rasmo — non è probabile o meglio non va assunto come concetto assoluto». Ma gli Etruschi sono fuori questione da un bel pezzo. In ogni modo che i Reti, abitanti delle Prealpi da Verona in su, abbiano avuto sede nel Trentino non par dubbio, anche se poi dovettero arretrare di fronte ai Galli, e poi ai Romani, riducendosi dopo la guerra retica a nord della linea Merano-Chiusa della valle dell'Isarco. Resta il dubbio se la prima popolazione del Trentino fosse di quella stirpe.

Quanto agli Etruschi la questione par da risolvere effettivamente in senso negativo se si intende parlare di un contributo etnico, mentre notevoli furono quello culturale e l'influsso commerciale, benché il Battisti nelle iscrizioni dell'alfabeto di Bolzano e nei rinvenimenti di oggetti di civiltà etrusca (spiegabili con rapporti commerciali o influsso culturale) veda la conferma, della presenza di nuclei di Etruschi nel Trentino (Val di Non e Conca di Bolzano) cacciativi dal sopraggiungere dei Galli secondo la testimonianza di storici antichi.

Per il Rasmo la popolazione tridentina era la risultante naturale d'incontri e d'incroci delle popolazioni occidentali e orien-

tali, di Liguri e di Veneti. Ma del contributo etnico dei Veneti alla popolazione del Trentino mi pare si possa molto dubitare. E intorno ai Liguri il discorso non è semplice. Più avanti il Rasmo, parla d'un'affinità di fondo o una certa fusione con genti di stirpe veneta, «di una forte frammistione di Cenomani con popolazioni preistoriche affini ai veneti».(?).

Ma, ritornando alla città romana, è persuasivo quanto osserva il Rasmo a conferma che l'iscrizione di Appuleio — che gli studiosi trentini dicono e ripetono, il più categorico è il Tomazzoni, proveniente dal Doss Trento — deve ritenersi il ricordo d'una costruzione monumentale fatta erigere nel foro della città (e deve provenire quindi dalla riva sinistra del fiume). Non è però ben chiara l'affermazione del Rasmo sulla cronologia della nascita di Trento romana: se infatti per la fondazione della città romana accetta la data dell'epigrafe di Appuleio (23 a.C.), come può dire che la fondazione fu «coeva a quella di Verona o più precisamente di pochi anni più tardi»?

Che Verona sia stata costituita a *municipium civium Romanorum* nel 49 o qualche anno dopo e che anche il suo impianto urbanistico risalga a quegli anni non par più possibile dubitare dopo la conferma luminosa raggiunta durante i lavori eseguiti per il restauro della porta dei Leoni circa dieci anni fa e dei quali ha dato il resoconto in *Notizie degli Scavi* la Forlati Tamaro (1965). Ora, *Tridentum* sarebbe stata fondata circa ventisei anni dopo Verona, se i lavori compiuti a cura di Marco Appuleio consisterono nella fondazione di Tridentum romana. Non si può dunque dire proprio coeva.

Il Rasmo tuttavia ha sostanzialmente ragione nel dire coeve le due città, in quanto con grande probabilità anche Tridentum fu eretta a municipio di cittadini nel 49 o poco dopo in seguito all'emanazione della *lex Roscia*. Non nel 23.

Bisogna riconoscere che nessuno può dire quali lavori abbia eseguito Marco Appuleio nel 23 a.C.: dalla lapide non si ricava nulla sul genere di quei lavori. E, se è da scartare l'opinione tanto tenace quanto gratuita (anche qui più categorico di tutti il Tomazzoni), che si trattasse di fortificazioni sul Doss Trento, non è detto che a Marco Appuleio sia da Attribuire la fondazione della città romana; un *opus* che forse avrebbe meritato qualche cosa di più che una semplice per quanto splendida lapide; avrebbe meritato un'iscrizione collocata nella trabeazione di un edificio pubblico o sacro.

Particolarmente interessante è la sintesi dei dati archeologici (percorso delle mura, tratti di strade lastricate, resti di porte della città...) e dei documenti relativi alla topografia della città romana con le conseguenti correzioni da apportare alla pianta compilata da Giacomo Roberti e pubblicata nel foglio 21 (1952) dell'edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Tra i documenti citati è notevole quello dugentesco, *finora sfuggito agli studiosi*, che indica il muro romano della città vicino alla medioevale Portella, all'estremità occidentale del *decumanus maximus* (tra Roma).

Tre sono i monumenti della città antica che il Rasmo dice messi in rilievo dagli scavi recenti (nel 1966 erano ancora in corso): la *Porta gemina Veronensis*, i cui resti erano già stati riconosciuti a quattro metri circa di profondità presso la Torre di Piazza (1928-29; cfr. Roberti, *op. cit.*, p. 49, 36 a): ma ne è stato ora ricostruito l'aspetto: essa aveva due prospetti che rinserravano un cortile mediano fiancheggiato da due torri poligonali, e i prospetti erano a due piani e ripetevano semplificati — è sempre il Rasmo che scrive — gli elementi decorativi della Porta Borsari di Verona: una villa romana di recente scoperta in località *Sorbano* (da *suburbanum*), tra i cui resti sono dei magnifici mosaici pavimentali; l'anfiteatro, questo già descritto dal Cresseri nel 1760, avanzi del quale furono riconosciuti nel 1847 e nel 1902 e in seguito (Cfr. Roberti, p. 54, 53 b e 55, 58). C'è da augurarsi che il Rasmo pubblichi la nuova *Forma urbis Tridenti*, com'è stato fatto per *Brixia* e *Mediolanum* dal Prof. Mario Mirabella Roberti, Soprintendente alle antichità della Lombardia e socio corrispondente di questo Ateneo.

Anche da questa così rapida e sommaria presentazione lo studioso può intravvedere quanti problemi riguardanti la storia di Trento antica siano stati considerati dal Rasmo in questa felice pubblicazione e di quanti abbia anche fatto il punto, capitale tra tutti quello relativo alla posizione della città romana, non divisa in due parti, una a destra (Piedicastello) e una a sinistra dell'Adige, ma tutta sulla riva sinistra del fiume.

I NOSTRI LUTTI

GUIDO AMADONI

Preziosissima esistenza fu invero quella di *Guido Amadoni*, lottatore sapiente e poderoso per la causa della pubblica salute, per la costruzione dell'ospedale maggiore, entro il quale sarebbe più conveniente rievocarlo nella sua integra figura, in tutto il calore delle sue convinzioni, in tutta la generosità del suo cuore grande.

Morì in Brescia il 12 agosto 1966, in età veneranda, essendo nato a Soncino l'8 aprile 1876. Formatosi alla scuola di chirurgia del dr. Ceccarelli presso l'Università di Parma, ove si laureò nel 1902, perfezionò i perspicui doni naturali e le conoscenze professionali negli Ospedali di Parma e nelle cliniche di Bologna e Firenze, comunicando i risultati di osservazioni e di esperienze attraverso parche ma diligenti pubblicazioni, che l'apprezzarono in tale materia. Nel 1906 giunse a Brescia quale aiuto chirurgo, e nel 1920 fu nominato Primario, per cui crebbe nella stima e nell'amore del pubblico.

Guido Amadoni avrebbe potuto così, e ben a ragione, aspettarsi nuovi anni di prosperità; ma la natura, col formarlo di membra complesse e robusto, gli ebbe invano promesso lunghi giorni di vivida luce; infatti una grave infezione agli occhi lo costrinse a dimettersi nel 1926. Tuttavia l'uomo, conosciuto di coscienza delicatissima, che in tutte le azioni lo obbligava a vedere da vicino ogni più minuto particolare, non poteva rimanere a lungo lontano dall'ambiente in cui era cresciuto di dottrina, di esperienza, di clientele affezionate; e infatti nel 1929 fu nominato Commissario dell'Amministrazione degli Spedali, e nel 1932 Presidente: esplicito ed autorevole riconoscimento al benemerito nostro Socio nei confronti di tutta la vita ospitaliera. Dell'Ospedale egli si era fatta una seconda famiglia, e l'affetto col quale lo circondavano gli impiegati e i sanitari si fece più palese nel 1940 quando, accogliendo con gioia la notizia della sua ricon-

ferma a Presidente, istituirono la *Fondazione Amadoni*, le cui rendite annualmente devolute scorrono a rallegrare la culla che nel giorno geneatliaco del titolare si apre al sorriso della vita. Così il nome di Amadoni sarà ricordato e benedetto da quella maternità povera, umile ed eroica, che nelle fredde corsie ospedaliere adempie ad uno dei più dolorosi e cruenti doveri della vita, senza nemmeno il conforto della presenza dei propri cari.

Ma il nome di Amadoni rimarrà legato al nuovo complesso monumentale degli Spedali Civili. Se Brescia si privilegia ora fra tutte forse le città di provincia di un grande Spedale agevole, idoneo, ben costrutto, è merito di questo nostro egregio collega. Nel 1932 prescelse e fece acquistare il terreno a prezzo tenuissimo, e poi convinse i collaboratori ad accettare il progetto dell'architetto Angelo Bordoni, valente in quella nobilissima arte dove allo studio del bello e del decoro altre esigenze fanno spesso contrasto, non escluse quelle dell'economia e della sicurezza. Di carattere forte e perseverante seppe resistere con dignità contro le insinuazioni che ribollono ogni qualvolta la luce di eminenti intelletti si frange in voci discordi di troppo facile e plebea eloquenza.

Con testarda energia, pur non offendendo alcuno nella sua impareggiabile equanimità, sorretta da squisita educazione, volle attuato il progetto nelle sue varie fasi, e così l'edificio, iniziato nell'ottobre del 1938 potè accogliere 2.000 letti nel 1941 ed essere inaugurato solennemente il 19 dicembre 1953, dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica che lo definì *dimostrazione solenne di umana solidarietà.*

Al nostro sodalizio, al quale fu iscritto fin dal 10 dicembre 1937, non lasciò memorie scritte, ma fece comunicazioni di carattere tecnico e amministrativo sull'opera, che costituisce un titolo ancora più saldo alla gratitudine nostra e dei venturi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Contributo alla cura chirurgica delle Mastoiditi suppurate e sue complicanze, in collaborazione col dr. Aurelio Cordero, in Il Progrsso Medico a. II, 1903, nn. 16, 17, 18; pagg. 46.

Ricerche sperimentali e cliniche sulla sutura della vescica, in collaborazione col dr. A. Cordero, in Clinica Moderna, a. IX (1903) nn. 21, 22; pag. 28.

Gli innesti tiroidei nell'uomo, in Clinica Chirurgica, a. 1904, n. 4; pag. 5.

L'esclusione dell'intestino, in Clinica Chirurgica a. 1904, n. 6; pag. 4.

Di un colossale tumore varicoso della vulva in gravidanza, in La Ginecologia rivista pratica, a. II (1905). Comunicazione letta alla Società Toscana di Ostetricia e Ginecologia nella seduta del 5-11-1905.

Di un feto acondroplastico. Presentato alla Società Toscana di Ostetricia e Ginecologia nella seduta del 12 marzo 1905. Comunicazione in La Ginecologia, rivista pratica, a. II (31-3-1905), fasc. 6 pag. 192.

Contributo alle anomalie del parto per il vertice, in La Ginecologia, rivista pratica, a. II (1905), pag. 4.

Di un apparecchio dosimetrico per cloronarcosi del dottor G. Mori, in Gazzetta Medica Lombarda, luglio 1907, n. 30; pag. 15.

Statistica operativa dal febbraio 1906 *al* 31 *dicembre* 1919, Brescia 1920, pag. 67. È il rendiconto statistico dei principali atti operativi eseguiti dal dr. Amadoni nel reparto chirurgico (Sala 7-26) degli Spedali Civili di Brescia diretto dal prof. Giovanni Mori.

ANGELO PASA

Alla schiera dei Corrispondenti appartenne Angelo Pasa, eletto socio il 6 marzo 1954, morto a Verona il 21 dicembre 1966. Valente studioso, abilissimo geologo e paleontologo del Museo civico di Storia Naturale di Verona, investigò e descrisse con singolare competenza vaste zone della nostra provincia, consegnando ai nostri Commentari uno studio riguardante fenomeni geofisici sull'anfiteatro del Garda. Inoltre collaborò al rilievo geologico dell'alta Valle del Caffaro (Blumone, Bruffione, Bagolino) per la carta geologica d'Italia al 100.000.

Testimonianze cospicue della sua attività nel Bresciano, rimarranno gli studi sistematici del materiale fossile del Buco del Frate comparativamente coi reperti analoghi della grotta del Ceré (Verona) nel 1959; l'esame dei resti di micromammiferi provenienti dal monte Budellone (1961); la visita al Lucone di Polpenazze (1965), dove il Gruppo Grotte di Gavardo era impegnato nella campagna di scavi, che doveva portare alla luce la canoa preistorica; e prima ancora nel 1956, la ricostruzione dello scheletro dell'orso delle caverne rinvenuto fin dal 1954.

Oltre il contributo dato alla scienza, non va dimenticato quello indiretto che continuamente Egli dava stimolando i giovani a fare; non va dimenticata l'attività esplicata con sagacia presso il Museo Paleontologico di Gavardo, alla cui inaugurazione, il 30 settembre 1956, aveva partecipato con una dotta conferenza sul plantigrado quaternario. Ancora nel 1964, celebrandosi il decennale del Gruppo Grotte di Gavardo, vi tenne una conferenza sulla storia delle antiche faune.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1965

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente Maternini . . . . . pag. 7

Relazione del Segretario *Vaglia* . . . . . » 11

ATTI ACCADEMICI

Nando De Toni: Frammenti vinciani XXVI. Contributo alla conoscenza dei manoscritti 8936 ed 8937 della Biblioteca Nazionale di Madrid . . . . . pag. 23

Ugo Vaglia: Gio Domenico Colombo e le egloghe «Le acque bresciane» . . . . . » 109

Gian Ludovico Masetti Zannini: «Lodi di Brescia, e suo territorio» di Agostino Gallo e la personalità del georgofilo bresciano . . . . . » 149

Antonio Mainenti: Il sarcofago di S. Afra (frammento in onice) . . . . . » 177

Christopher S. Cairns: Domenico Bollani in Inghilterra . . » 207

Alberto Marani: Le guerre di Croazia e d'Ungheria (1592-1595). Relazione del gentiluomo bresciano Ruggero Fabbarino . . . . . » 221

Leonardo Mazzoldi: Un aspetto singolare della devozione di Brescia alla Serenissima . . . . . » 261

Ugo Baroncelli: Giornali bresciani del biennio 1848-1849 » 283

Antonio Fappani: Luigi Luzzati e la Banca Popolare di Castiglione . . . . . » 325

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni» - Attività sociale 1966 » 335

Circolo Micologico «G. Carini» - Attività 1966 . . . » 345

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . pag. 349

Elenco Soci effettivi . . . . . » 349

Elenco Soci corrispondenti . . . . . » 351

Verbali delle adunanze accademiche 1966 . . . . . » 353

Alberto Albertini: Nicolò Rasmo . . . . . » 355

I NOSTRI LUTTI

Guido Amadoni . . . . . pag. 361

Angelo Pasa . . . . . » 363

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1966

Leonardo Mazzoldi: L'estimo mercantile del territorio 1750.

Piano generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio (legge 25 luglio 1952 n. 991) con relativa cartografia.

Commentari dell'Ateneo di Brescia. Indici cinquantennali 1908-1957 a cura di Ornello Valetti per incarico della Presidenza dell'Ateneo.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1967